UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEI BENI CULTURALI (DISBEC)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA

*Storia d'Europa: società, politica, istituzioni (XIX-XX secolo)*

XXV Ciclo

# La strada di casa.
# Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah

(M-STO/04 Storia contemporanea)

Coordinatrice: Prof.ssa Gabriella Ciampi

Tutor: Prof. Leonardo Rapone

Dottoranda: Elisa Guida

*L'idea che dopo questa guerra la vita potrà riprendere normalmente o la cultura essere ricostruita - come se la ricostruzione della cultura non fosse già la sua negazione - è semplicemente idiota. Milioni di ebrei sono stati assassinati, e questo dovrebbe essere un semplice intermezzo, e non la catastrofe stessa.*

T. L. W. Adorno

**INDICE**

**INTRODUZIONE** ..... p. 7

**CAPITOLO 1**

**Il rimpatrio: storia di guerra e storia di pace** ..... p. 19

1.1 Storia di guerra

1.1.1 I prigionieri (1940-1943) ..... p. 19

1.1.2 Le «deportazioni» dall'Italia (1943-1945) ..... p. 25

1.1.3 La deportazione razziale ..... p. 29

1.2 Storia di pace

1.2.1 La cronologia dei rimpatri ..... p. 41

1.2.2 L'Italia e il rimpatrio: una politica debole ..... p. 46

1.2.3 L'assistenza ai reduci ..... p. 57

1.2.4 L'Italia e il rimpatrio degli ebrei: un interesse comunitario ..... p. 67

**CAPITOLO II**

**Verso casa** ..... p. 81

2.1 Il rimpatrio: strumenti interpretativi e letture trasversali ..... p. 81

2.2 Realtà e immaginazione ..... p. 86

2.3 Liberazione e libertà ..... p. 104

2.4 Il corpo ..... p. 111

2.5 L'assenza ..... p. 125

**CAPITOLO III**

**Dall'ultima fase del genocidio alla liberazione** ..... p. 141

3.1 Evacuazioni forzate e marce della morte ..... p. 141

3.2 Auschwitz

3.2.1 La prima fase dell'evacuazione ..... p. 148

3.2.2 Il collasso: da Auschwitz a Mauthausen ..... p. 151

3.2.3 La liberazione ..... p. 168

**CAPITOLO IV**

**Il rimpatrio da Auschwitz** ..... p. 176

4.1 La prima assistenza ..... p. 176

4.2 Liberi e in guerra ..... p. 188

4.3 L'esilio ..... p. 196

4.4 La strada di casa ..... p. 214

**APPENDICE**

Una voce possibile per *Il libro della Memoria* ..... p. 227

Tavola 1

Elenco degli ebrei deportati dall'Italia liberati nei Lager nazisti

(gennaio - maggio 1945) ..... p. 229

Tavola 2

Elenco degli ebrei deportati dal Dodecaneso liberati nei Lager nazisti

(gennaio - maggio 1945) ..... p. 273

**FONTI** ..... p. 287

**BIBLIOGRAFIA** ..... p. 295

**SITOGRAFIA** ..... p. 310

**Elenco delle abbreviazioni**

ACC: Allied Control Commission

ACDEC: Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

ACRDE: Archivio del Comitato Ricerche Deportati Ebrei

ACS: Archivio Centrale di Stato

ADEI: Associazione Donne Ebree d'Italia

AISRT: Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana

ANED: Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei campi nazisti

ANPI: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

ANRP: Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione

AOI: Africa Orientale Italiana

AP: Affari Politici

APMO: Państowowe Muzeum Auschwitz-Birkenau w Oświęcimiu Dział Archiwun (Archivio del Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau)

ARMIR: Armata Italiana in Russia

ASCRI: Archivio Storico della Croce Rossa Italiana

ASMAE: Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

AUCII: Archivio Unione delle Comunità Israelitiche italiane

CDEC: Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

CLN: Comitato di Liberazione Nazionale

CRDE: Comitato di Ricerca Deportati Ebrei

CRI: Croce Rossa Italiana

DELASEM: Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei

DPs: Displaced Persons

IMI: Internati militari italiani

ISU: Italian Service Units

JOINT: American Jewish Joint Distribution Committee

PCA: Pontificia Commissione di Assistenza

PCI: Partito Comunista Italiano

PCM: Presidenza del Consiglio dei Ministri

PG: Prigionieri di guerra

PNF: Partito Nazionale Fascista

POA: Pontificia Opera di Assistenza

RSHA: Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich

RSI: Repubblica Sociale Italiana

SME: Stato Maggiore dell'Esercito

SS: Schutz Staffeln (Squadre di protezione)

UCII: Unione delle Comunità Israelitiche Italiane

UNRRA: Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione

US: Ufficio Storico

USC: University of Sourthern California.

# INTRODUZIONE

Questa ricerca è dedicata agli italiani sopravvissuti alla Shoah e s'interroga sulle *altre prove*, sulle *altre fatiche* e sulle *altre* paure[1] che essi dovettero affrontare per ritornare a casa dopo l'esperienza estrema della deportazione. Una storia di viaggi? Anche. Ma soprattutto una storia corale che parla di ricostruzione, di incontri e di abbandono, di un sentire umano che riaffiora dopo l'offesa subita nei campi di sterminio; e che racconta un'umanità che dimostra poco interesse per i superstiti. Il rimpatrio è una storia di contrasti; per evidenziarli il lavoro procede dal generale al particolare e si articola in due sezioni distinte e speculari, necessarie l'una all'altra e che si richiamano di continuo.

La ricerca s'inizia partendo dalla considerazione che un'esperienza acquista senso in relazione alla sua collocazione nel tempo, e che la peculiarità di un avvenimento è data dalla comparazione. Da qui la necessità del primo capitolo, che ha l'obiettivo di definire lo spazio della ricerca (o meglio, lo spazio in cui si muovono gli uomini e le donne protagonisti di questa ricerca) secondo due principali punti d'osservazione. Nelle prime pagine (*Storia di guerra*) si tenta di rispondere congiuntamente alle esigenze di una contestualizzazione diacronica e di un approccio comparativo; quindi si esamina l'insieme delle prigionie degli italiani durante la seconda guerra mondiale, soffermandosi sulla specificità della deportazione razziale. Una lettura attraverso il tempo aiuterà a comprendere le ragioni che sottostanno alla continuità tra l'esperienza (e la percezione) del rimpatrio e l'offesa subita durante la *persecuzione delle vite*[2]. Come si cercherà di dimostrare, infatti, il ritorno a casa s'inscrive appieno nel dramma della Shoah, poiché la liberazione dai Lager determina la fine di *una parte* dell'esperienza concentrazionaria, ma non ne rappresenta l'epilogo, che si snoda proprio attraverso le vicende - a volte drammatiche, a volte epiche, a volte picaresche - del

[1] L'espressione è di P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1989, p. 178. (Se non diversamente indicato, i riferimenti bibliografici si riferiscono alle edizioni consultate; per le prime edizioni cfr. Bibliografia).

[2] L'espressione è di M. Sarfatti, che nel volume *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità persecuzione*, Einaudi, Torino, 2002, ha tripartito come segue la storia della Shoah in Italia: periodo della persecuzione dell'identità dell'ebraismo (1922-1936); periodo della persecuzione dei diritti degli ebrei (1936-1943) e periodo della persecuzione delle vite degli ebrei (1943-1945).

rientro. Ma la storia del ritorno è anche "una storia della Repubblica e del tempo di pace"[3]: quindi, nella seconda parte del capitolo, delineato il quadro *dei rimpatri* in Italia nel secondo dopoguerra, si riflette sulle responsabilità istituzionali nella gestione del fenomeno. Quale è stata la risposta del governo italiano all'emergenza del rimpatrio? E in particolare, come ci si è comportati con quegli uomini e quelle donne che, sopravvissuti alla Soluzione finale, hanno aspettato nei campi di smistamento della Polonia, della Germania e della Russia l'ordine per la partenza? Quell'Italia che di lì a poco avrebbe sancito che "Tutti i cittadini [...] hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di *razza*, di lingua, di *religione*"[4], che cosa ha fatto per aiutare quei cittadini perseguitati, rastrellati e deportati proprio a causa di una *razza* (e di una *religione*) di cui si era proclamata l'inferiorità?

Prendendo le mosse dalla descrizione dell'apparato istituzionale che gestiva dall'alto le vite capovolte dei superstiti, si prosegue proponendo un mosaico delle esperienze di chi dipendeva da questi ordini impartiti da lontano. Nel secondo capitolo si adotta un approccio microstorico, e attraverso l'individuazione di paradigmi interpretativi e di parole chiave, si cerca di restituire la *dimensione reale* del rimpatrio (attenta ai riferimenti geografici, alla cronologia e ai rapporti tra i *salvati* e i liberatori) e quella *simbolica*, dominata dalla percezione dell'esperienza. Proprio in questo secondo livello di analisi si coglie il significato profondo, storico e morale, del viaggio verso casa. Partendo dalle considerazioni pionieristiche di Primo Levi e dalla contraddizione tra il tempo oggettivato della storia e quello unico della coscienza, si cerca di leggere l'esperienza del ritorno a casa alla luce delle aspettative di pace e di libertà maturate durante la prigionia e si riflette, anche secondo una prospettiva di genere, sulle difficoltà affrontate subito dopo l'arrivo dei liberatori.

Nella seconda parte del lavoro, si restringe il campo dell'indagine al complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau, di cui si seguono gli avvenimenti principali fin dal periodo immediatamente precedente alla liberazione. Fornite le coordinate essenziali per interpretare le strategie sottese alle marce della morte, lo studio prende in esame le evacuazioni dall'Alta Slesia: una fase fondamentale che aiuta a ricostruire le storie e gli itinerari percorsi dalla maggior parte degli italiani sopravvissuti alla Shoah.

---

[3] N. Labanca, *Catabasi* in N. Labanca (a cura di), *La memoria del ritorno: il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze, 2000, p. XVI.
[4] Costituzione della Repubblica Italiana, art. 3.

Nel quarto capitolo si osserva il *Caos primigenio*[5] che scoppia nel Lager all'indomani del 27 gennaio 1945; si indaga sull'atteggiamento dei liberatori con particolare attenzione alla prima assistenza dispiegata nel campo base e all'interesse a sfruttare il lavoro dei sopravvissuti; attraverso l'esame di alcuni casi individuali, si ricostruiscono gli itinerari principali del viaggio verso casa. Lasciando dialogare le fonti dall'alto con le testimonianze dei superstiti - e tenendo in considerazione una pluralità di fattori (quali, ad esempio, l'appartenenza di genere, l'età e lo stato di salute), che implicano aspettative e comportamenti diversi - si cerca di fare luce su un periodo complesso e molto lontano dalla ricostruzione tramandata dai sovietici, che hanno rappresentato se stessi secondo le regole imposte dal regime.

L'arco cronologico considerato copre il periodo compreso tra la liberazione dei Lager e la fine del 1945, anche se nei diversi capitoli è ampiamente esplorato il contesto precedente e sono accennate le problematiche principali che caratterizzano la fase immediatamente successiva. Per la periodizzazione si è cercato di risalire a una datazione precisa del ritorno a casa di ciascun sopravvissuto italiano; i primi risultati dell'indagine sono schematicamente riportati nell'appendice al testo.

2. Data l'impostazione della ricerca, si è fatto ricorso a una documentazione di vario genere e provenienza, in gran parte inedita. Oltre al materiale conservato in diversi archivi privati, lo studio si basa sulla documentazione custodita nell'Archivio Centrale dello Stato, nell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri, nell'Archivio della Croce Rossa Italiana e nell'Archivio del Comitato Ricerche Deportati Ebrei. Centrale per la stesura del quarto capitolo è stata la ricerca condotta nell'Archivio del Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau[6].

Importante il lavoro sui racconti di vita, per il quale oltre alla memorialistica e agli archivi orali si è fatto riferimento a interviste raccolte personalmente tra il 2010 e il 2013[7]. Tre «fonti» con le quali si è interagito in modo assai diverso, poiché confrontarsi con i testi scritti e con le interviste già disponibili vuol dire trovarsi di fronte a un documento che è possibile interpretare (linguisticamente e storicamente), ma sul quale non si ha alcuna possibilità di azione. Invece, intervistare i testimoni permette di

[5] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 175.
[6] Per l'elenco completo della documentazione cfr. Fonti.
[7] Le uniche eccezioni sono rappresentate dalle prime interviste e dalle mie conversazioni con Edith Steinschreiber Bruck e con Piero Terracina che risalgono, rispettivamente, al 2005 e al 2008.

*formare* la fonte orale, creando uno spazio narrativo dato dalla sintesi tra ciò che l'intervistatore vuole conoscere e ciò che il narratore è disposto a raccontare.

In quest'ambito, il lavoro si è suddiviso in quattro fasi distinte: la preparazione, l'incontro, la trascrizione e l'analisi. L'attività di ricerca, quindi, si è iniziata prima dell'incontro con il testimone, poiché solamente in virtù di una conoscenza pregressa (chiaramente approssimativa altrimenti non servirebbe l'intervista) è possibile focalizzare i nodi problematici sui quali si vuole riflettere insieme.

Le interviste si sono protratte per ore, hanno assunto una forma colloquiale, sono state guidate in base agli interessi di questa ricerca, e nessuna digressione è stata interrotta. Avere chiaro il *focus* della discussione e sapere dove si voleva arrivare non ha affatto significato interferire nelle strategie narrative degli intervistati. Pertanto, in fase di analisi si è lavorato sia su *ciò che è stato detto* sia su *come è stato detto*, cercando di distinguere il piano della testimonianza da quello del giudizio[8].

Per "fermare" i racconti - al fine di costruirci la fonte orale necessaria alla ricerca - le interviste sono state registrate (e non videoriprese); dato che non si è mai pensato di costruire un vero e proprio archivio orale ci si è mossi secondo le regole e la soggettività di chi studia. La decisione di non effettuare riprese video si motiva in base a due considerazioni: la prima è di carattere tecnico e parte dal presupposto che l'ascolto e l'analisi di un testo non hanno bisogno dell'immagine. La seconda affonda le sue radici nel pudore di chi ritiene che l'interesse pubblico per la memoria non debba entrare nello spazio privato del ricordo. Per questo motivo, ci si è anche arrogati il diritto di spegnere il registratore nei momenti di commozione e durante la narrazione confidenziale di alcuni episodi.

Per quel che riguarda la trascrizione va rimarcato che questa operazione comporta una traduzione dall'oralità alla scrittura, con la conseguente e inevitabile perdita di alcune peculiarità espressive del racconto orale. Per quanto possibile, le trascrizioni

[8] Per impostare il lavoro sulle fonti orali centrali le considerazioni di: G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2002; E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso (storia, memoria, politica)*, Ombre corte, Verona, 2006; C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Bari, 2007 e A. Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo* in AA.VV., *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo,* Utet, Torino, 2006, vol. II, *La memoria del XX secolo*, pp. 511-535; A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999. Importanti anche i volumi che si rivolgono, più specificatamente, alla storia orale come nuova disciplina storiografica. Tra questi, cfr. in particolare C. Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma, 1999; G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, Carocci, Roma, 1993; L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

sono fedeli ai documenti sonori: non si è alterata la costruzione delle frasi e si sono conservate modalità espressive e inflessioni dialettali particolarmente marcate. Nel contempo, si è cercato di agevolare la lettura effettuando montaggi interni e alleggerendo il testo da ripetizioni e da discorsi lasciati in sospeso, a eccezione dei casi in cui la frammentazione si è rivelata significativa[9].

3. Il lavoro mette a fuoco alcuni aspetti di una fase storica che, fino a oggi, non ha riscosso l'interesse degli studiosi e che occupa uno spazio marginale anche nelle stesse testimonianze. Sebbene non sia questa la sede per procedere a un bilancio storiografico *strictu sensu* è necessario riflettere sulle ragioni culturali che hanno portato a questo vuoto di conoscenza. Per farlo, si può partire da un'espressione di Romeo Rubino Salmoni, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 6 giugno 1944. Quando gli è stato chiesto se avesse mai raccontato la storia del rimpatrio, Salmoni ha risposto con una domanda retorica: "Ma che je ne 'mportava a *loro* de come siamo tornati *noi*?"[10]. Non solo l'intervistato coglieva il disinteresse generale verso l'argomento, ma al tempo stesso, secondo un ragionamento che procedeva per opposti, sembrava che ne volesse offrire una chiave interpretativa, individuando nel comportamento collettivo, e più precisamente nella dicotomia noi/loro (da intendersi sia come noi deportati e loro non deportati, ma anche come noi ebrei e loro non ebrei), la causa principale della scarsa attenzione che ancora oggi accompagna l'argomento.

Sulla scia di questa suggestione, prima di avanzare qualche considerazione storiografica, nelle pagine che seguono si cerca di riflettere su questo vuoto gnoseologico tenendo conto del contesto culturale di un paese post-fascista, laddove una sensibilità alle vicende del *dopo* avrebbe dimostrato l'inadeguatezza del paradigma con il quale ci si affrettava a mettere tra parentesi il Ventennio.

La necessità di allargare l'indagine ai comportamenti della società italiana, e ai suoi immediati riflessi nel campo della memorialistica, impone innanzitutto di considerare il contrasto tra l'impeto comunicativo dei superstiti - per i quali, fin dal tempo della

---

[9] In questo contesto è necessario segnalare che, per quanto riguarda le interviste raccolte dai ricercatori dell'ANED tra alcuni deportati toscani (ricerca coordinata dal prof. A. Devoto), si sono consultate direttamente le trascrizioni conservate nell'AISRT), Fondo ANED, bb. 1-2. In questi casi, ci si è attenuti alla riproduzione fedele del documento intervenendo solamente sugli errori di stampa e su alcune costruzioni tipiche del discorso orale che, in forma scritta, rendevano poco comprensibile la testimonianza.

[10] Intervista (telefonica) rilasciatami da R. R. Salmoni, 30 agosto 2010.

prigionia, il desiderio di sopravvivere coincide con "la speranza ossessiva" di "raccontare come Ulisse alla corte del re dei Feaci"[11]- e il bisogno di rimozione di una società distrutta dalla guerra.

Per comprendere lo spirito del tempo, è utile partire da alcune immagini del Novecento. Tra queste, la Ferrara di Giorgio Bassani, dove nell'immediato dopoguerra, Geo Josz - un sopravvissuto di Buchenwald - rientra "pallido e gonfio"; "Tornato quando nessuno più l'aspettava, che cosa voleva, adesso?"[12]. La città lo vive come un corpo estraneo: Geo tenta di richiamare l'attenzione su di sé indossando nuovamente la divisa lacera del campo, schiaffeggiando in pubblico un informatore dell'OVRA, mostrando le fotografie dei propri cari e raccontandone la tragedia:

> Senza darsene per inteso, tornava magari a ripetere, tali e quali, le frasi che suo padre, prima di abbattersi sfinito sul sentiero che portava dal Lager alla miniera di sale dove insieme lavoravano, gli aveva mormorato in un soffio. Oppure, levando la mano, rifaceva nell'identico modo di cento altre volte precedenti il piccolo cenno d'addio che la madre, una ventina di minuti dopo che il treno si era fermato davanti alla solitaria, spettrale stazione d'arrivo, in mezzo alla foresta di abeti, gli aveva indirizzato mentre veniva sospinta via, confusa nel gruppo delle donne. Oppure, con l'aria di essere sul punto di comunicare qualche importante novità, ricominciava con Pietruccio, il fratellino minore, seduto accanto a lui nel camion completamente buio che dalla stazione li stava trasferendo alle baracche, e a un tratto scomparso, così, senza un grido, senza un lamento, per sempre... Orribile, si capisce, straziante. Tuttavia non bisognava neanche lasciarsi imbrogliare - dichiaravano i reduci da quelle troppo protratte e deprimenti sedute - e saper cogliere quanto di eccessivo e di forzato, insomma di falso, ci fosse in questi racconti di Geo. Ma poi quale noia! - soggiungevano, sbuffando -. Se ne erano già sentite tante, a *suo tempo,* di cose del genere che [...] uno francamente veniva tentato di lasciare baracca a burattini e di squagliarsela[13].

In modo analogo, Elsa Morante ha raffigurato i sopravvissuti che si aggirano per le strade di Roma come "numeri negativi [...] impossibili perfino alla comune simpatia". "La gente", prosegue l'autrice,

> [...] voleva rimuoverli dalle proprie giornate come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi o dei morti. E così molte voci accompagnavano le solitarie passeggiate dei giudii, riecheggiando enormi dentro i loro cervelli in una fuga a spirale, al di sotto della soglia comune dell'udibile[14].

---

[11] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, p. 121. Dal testo: «[...] come sa ogni reduce: è bello sedere al caldo, davanti al cibo ed al vino, e ricordare a sé ed agli altri la fatica, il freddo e la fame: così subito cede all'urgenza del raccontare, davanti alla mensa imbandita, Ulisse alla corte del re dei Feaci. Parlano [...] descrivendo paura e coraggio, astuzie, offese, sconfitte e qualche vittoria: così facendo, si differenziano dagli altri, consolidano la loro identità con l'appartenenza ad una corporazione, e sentono accresciuto il loro prestigio».

[12] G. Bassani, *Una lapide in Via Mazzini*, in G. Bassani, *Cinque storie ferraresi*, Einaudi, Torino, 2005, p. 82.

[13] *Ivi*, pp. 107-108.

[14] E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 376-377.

Il carattere totale della guerra, in cui *tutti* hanno sofferto, determina la nascita di una comunità basata sulla rimozione del passato recente e sulla ricostruzione acritica delle proprie fondamenta. All'assenza della cosiddetta *connessione psicologica* necessaria a ogni narrazione si sovrappongono la mancanza di un *contesto* e, soprattutto, di un *codice* con il quale trasmettere l'esperienza. La divaricazione tra evento e linguaggio diviene incolmabile[15].

Dalle memorie di Giuseppe Varon, deportato da Atene ad Auschwitz il 3 agosto 1944:

> Per certe storie non ci sono parole. In nessuna lingua, non si può, non è possibile. Solo pochi eletti possono, in un certo qual modo, trasmettere veramente ciò che si sentiva: non era la fame, il freddo, ma un qualche cosa di inconcepibile, di indicibile. Non c'è un sostantivo, un aggettivo per dire ciò che si provava in quei campi. Era una devastazione dell'anima e del corpo.
> No, non ci sono parole, e quello che uno dice non è calzante con quello che uno provava. Bisognerebbe creare dei neologismi, ma chissà se renderebbero davvero quello che è successo[16].

Nel primo decennio dalla fine della guerra la maggior parte dei sopravvissuti italiani preferisce rifugiarsi in un silenzio di difesa, ricomponendo l'infranto[17] attraverso il recupero degli affetti rimasti, la ricerca di un lavoro e la ricostruzione di una vita in cui tornare a sentirsi "persone normali"[18]. Le rare eccezioni provengono principalmente dal mondo della cultura; gli uomini e le donne che per primi riversano il proprio vissuto in pagine di carattere autobiografico sono per lo più ex combattenti tra le file della Resistenza e personaggi di spicco nel periodo di transizione alla democrazia. Tra loro, Pietro Chiodi[19], Bruno Vasari[20], Primo Levi[21], Liana Millu[22] e Luciana Nissim[23]: autori

---

[15] Tra la nutrita bibliografia sull'*indicibilità di Auschwitz*, cfr. in particolare B. Brecht, *Écrits sur la politique et la société*, L'Arque, Paris, 1970; T. L. W. Adorno, *Prismi: saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino, 1972; Id., *Minima Moralia, Meditazioni sulla vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994; E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2004; A. Cavaglion, *Sopravvissuti: Primo Levi, E. Wiesel, J. Améry e altri*, in AA.VV., *La crisi d'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, cit., vol. II, pp. 421-442; C. Coquio, *Finzione, poesia, testimonianza: dibattiti teorici e approcci critici*, in AA.VV., *La crisi d'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, cit., vol. II, pp. 539-592. Tra la memorialistica cfr. I. Kertsész, *Il secolo infelice*, Bompiani, Milano, 2007; P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1989 [ed. or. De Silva, Torino, 1947]; Id, *I sommersi e i salvati*, cit.; J. Semprún, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma, 1996; E. Wiesel, *Parole di straniero*, Spirali, Milano, 1986.

[16] Intervista rilasciatami da G. Varon, Roma, 30 aprile 2010. (Per la testimonianza cfr. anche l'intervista di G. Varon, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 29 settembre 1997).

[17] L'espressione deriva dal volume di D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto*, Marsilio, Venezia, 2005 in cui lo studioso analizza l'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah affrontando il tema dell'elaborazione del lutto collettivo e le problematiche - morali e psicologiche - connesse al reinserimento.

[18] L'espressione si ritrova nella maggior parte delle interviste raccolte.

[19] P. Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino, 1961.

[20] B. Vasari, *Mauthausen, bivacco della morte*, Milano, La Fiaccola, 1945.

[21] P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit.

di opere pionieristiche e rifiutate dalla grande editoria, proprio per non turbare il sollievo collettivo che va diffondendosi con la ricostruzione[24].

A determinare quella che sarà una vera e propria esplosione di interesse verso i racconti dei deportati razziali è l'apparizione pubblica della figura del testimone durante il processo di Gerusalemme (1961), costruito tanto sui documenti probatori quanto sulle accuse di centoundici sopravvissuti chiamati a raccontare la propria storia sul banco dei testimoni[25]. S'inizia una nuova epoca: "quella in cui la memoria del genocidio diviene l'elemento costitutivo di una determinata identità ebraica e la sua presenza nello spazio pubblico viene rivendicata con forza"[26]. Si costruiscono i primi musei-memoriali, si cominciano a raccogliere in modo sistematico le testimonianze audiovisive e si ospitano i reduci nelle scuole, nelle trasmissioni radiofoniche e televisive[27].

Finalmente raggiunta la legittimazione sociale, gli ex deportati ricompongono le proprie memorie accogliendo una richiesta interessata (più o meno scientificamente e più o meno coscienziosamente) alle vicende drammatiche dei campi. Il momento della liberazione (che si esaurisce in poche battute) segna, in genere, la fine del racconto. Solamente pochi autori, e per lo più in memorie di scrittura recente, aprono la riflessione anche al dramma del ritorno a casa e alla normalità[28].

In questo contesto, vanno segnalate almeno due opere d'eccezione: le testimonianze sul viaggio di ritorno scritte da Liana Millu[29] e da Primo Levi[30], autore di un testo imprescindibile per chi intende indagare le dinamiche del rimpatrio. *La tregua*, scritto tra il 1961 e il 1962, costituisce, infatti, il primo e unico caso della memorialistica italiana in cui le avventure del ritorno sono affrontate e descritte minuziosamente, con preziosi riferimenti alla geografia del viaggio e al significato morale dell'esperienza. A differenza di Liana Millu - che scrive il *Tagebuch* per ritrovare se stessa - Primo Levi

---

[22] L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, La Prora, Milano, 1946.
[23] L. Nissim, *Memorie dalla casa dei morti*, in L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946. Dello stesso anno, anche A. Valech Capozzi, *A 24029*, Soc. An. Poligrafica, Siena.
[24] Cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991.
[25] Sul processo Eichmann cfr. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2008; G. Hausner, *Giustizia a Gerusalemme*, Einaudi, Torino, 1966.
[26] A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit., p. 71.
[27] Sul ruolo del testimone e sulle degenerazioni della memoria nel periodo contemporaneo cfr. G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, cit.; D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009; V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano, 2012; T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli, 1996; E. Traverso: *Il passato: istruzioni per l'uso (storia, memoria, politica)*, cit.; A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit.
[28] Al riguardo, cfr., ad esempio, E. Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Garzanti, Milano, 2009.
[29] L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, Giuntina, Firenze, 2006.
[30] P. Levi, *La tregua*, cit.

ripercorre - con la stessa lucidità d'analisi che caratterizza la prosa di *Se questo è un uomo* - l'intero periodo compreso tra la liberazione di Auschwitz e il rientro a Torino, porgendo all'attenzione del lettore uno spaccato di quell'Europa babelica di cui, ancora oggi, la storiografia non ha un quadro completo e verso cui, al momento della prima edizione del testo, nessuno dimostrava interesse.

Per quanto riguarda le problematiche essenziali del dibattito storiografico[31] si può partire considerando che le difficoltà dell'Italia repubblicana a rapportarsi con il passato recente si riflettono anche in una produzione intellettuale che si identifica nell'operazione crociana di sottrarre sostanza storica al fascismo. Le prime riflessioni propongono una lettura degli eventi da poco trascorsi parziale e rassicurante, e non colgono la specificità della persecuzione razziale, che è inserita nel quadro generale delle persecuzioni subite da tutte le vittime del fascismo[32]. Anche l'ebraismo italiano, nel momento della sua ricostruzione, riesce a fare i conti con la storia solamente esaltandone alcuni aspetti - quali la solidarietà e la lotta partigiana - e oscurandone altri - quali le complicità, le meschinità e gli entusiasmi di una popolazione divisa e razzista. Sulla scia di *40.000 fuorilegge*[33] di Eucardio Momigliano s'inaugura una corrente interpretativa che intende la società e la tradizione culturale italiane del tutto estranee all'antisemitismo[34].

Nel 1961 Renzo De Felice pubblica *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*; il volume, nonostante i limiti che lo contraddistinguono e da cui in parte lo storico si allontanerà nel corso dei suoi studi successivi, ha il merito di avviare un dibattito scientifico sul fascismo, sugli ebrei e sull'antisemitismo. Pesa sulla prima edizione una visione che attenua le colpe dell'Italia, attribuendo la svolta del 1938 alla necessità di consolidare l'alleanza con la Germania e riferendosi a un'applicazione sostanzialmente moderata delle leggi razziali[35]. La responsabilità della politica antiebraica in Italia

---

[31] L'obiettivo di queste pagine è quello di fornire le coordinate del filone storiografico entro cui collocare la ricerca. Per un bilancio storiografico *strictu sensu* cfr. M. Toscano, *Fascismo, razzismo, antisemitismo. Osservazioni per un bilancio storiografico*, in M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 208-243.

[32] Cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo*, Bollati Boringhieri, Milano, 2008.

[33] E. Momigliano, *40.000 fuorilegge*, Carboni, Roma, 1945 (una versione pressoché identica del saggio è pubblicata l'anno successivo con il titolo *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, Milano, 1946).

[34] Cfr. A. Errera, *Vita del popolo ebraico*, Garzanti, Milano, 1947; L. Morpugno, *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma, 1946; G. Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Tirrenia, Livorno, 1950.

[35] Per un'analisi attenta delle interpretazioni di R. De Felice, cfr. M. Toscano, *Fascismo, razzismo, antisemitismo. Osservazioni per un bilancio storiografico*, cit., pp. 216-222.

ricade sull'occupante tedesco, che ha costretto la RSI "a tollerare e ad assistere agli arresti indiscriminati, ai massacri, alle deportazioni, praticati dai tedeschi in spregio alle sue leggi"[36].

L'influenza defeliciana si ritrova in *Mussolini e la questione ebraica* di Meir Michaelis[37]: un tentativo importante di arricchire un dibattito che ancora non suscita l'attenzione degli studiosi. Esclusi gli sforzi interpretativi di Preti[38], Valabrega[39] e Bon Gherardi[40], ancora durante gli anni Settanta questi temi sono al centro dell'attività scientifica del solo De Felice, che nella biografia di Mussolini propone una lettura più articolata della genesi della svolta razzista e antisemita del regime. Anche in questa seconda interpretazione, il rapporto con la Germania rimane la causa principale della decisione mussoliniana di imboccare la strada dell'antisemitismo[41].

Un ulteriore momento di svolta si ha nei primi anni Ottanta, quando in Europa, in Israele e negli Stati Uniti d'America, s'inaugura una stagione di studi volta ad ampliare l'arco cronologico di riferimento, ad approfondire l'indagine e a fornire ampie ricostruzioni d'insieme[42]. Le nuove ricerche analizzano i rapporti che intercorrono tra politica razziale fascista e realizzazione dello stato totalitario; tra antisemitismo e società italiana durante e dopo il fascismo e tra scienza e politica nella genesi del razzismo fascista[43]. Si indaga sull'elaborazione da parte di Mussolini delle leggi razziali[44] e sulle radici storiche dell'antisemitismo; si cercano i legami tra antigiudaismo e discriminazione razziale novecentesca[45] e si ripercorre l'esperienza imperialista

---

[36] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 257.
[37] M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano, 1982.
[38] L. Preti, *Impero fascista, africani ed ebrei*, Mursia, Milano, 1968.
[39] G. Valabrega, *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia, Urbino, 1974.
[40] S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco Editore, Udine, 1972.
[41] Cfr. M. Toscano, *Fascismo, razzismo, antisemitismo. Osservazioni per un bilancio storiografico*, cit., pp. 226-227.
[42] Tra la bibliografia italiana disponibile sul tema, oramai piuttosto vasta, cfr. in particolare G. Gozzini, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Mondadori, Milano, 1996; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit.; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari, 2008; AA.VV., *Storia della Shoah, La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, cit.; C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1996-1997, 2 voll. Per un quadro sull'ebraismo e sull'antisemitismo in Italia, cfr. i saggi di M. Toscano ora in M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, cit., le cui riflessioni coprono un arco cronologico compreso tra la "nazionalizzazione parallela" degli ebrei nel Risorgimento fino agli ultimi decenni del Novecento.
[43] R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999.
[44] M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 1994.
[45] G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali*, (Roma, 17-18 ottobre 1988), Camera dei deputati, Roma, 1989, pp. 163-274; Id., *Santa Sede, "questione ebraica" e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (a cura di), cit., vol. II, *Gli ebrei in Italia*, pp. 1369-

evidenziando il peso politico e ideologico del razzismo coloniale fascista[46]. Ci si interroga, inoltre, sui comportamenti e sulle connivenze del mondo della cultura[47]; si studiano le specificità della politica di internamento, della vita nei campi in Italia e delle vicissitudini dei profughi ebrei stranieri[48] e si ricostruiscono le dinamiche della deportazione ebraica dall'Italia[49].

Le indagini si aprono a prospettive inedite volte a riportare alla luce la complessità del *dopo* Auschwitz: si mette sotto osservazione il fenomeno delle Displaced Persons (DPs)[50] e dell'Aliyah[51]. Ci si interessa al processo di ricostruzione dell'identità comunitaria ebraica, alle problematiche connesse alla reintegrazione nella società del dopoguerra[52] e si approfondiscono le politiche che hanno portato all'abrogazione delle leggi razziali[53].

Nel 1997 il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) organizza un Convegno di studi dal tema *La reintegrazione degli ebrei nella nuova Italia, dopo la*

---

1574; Id., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano, 2000; R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1988, pp. 1013-1120; Id., *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2009.

[46] L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari, 1981; L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», dicembre 1988, pp. 1223-1266.

[47] G. Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale fascista*, in «Passato e presente», gennaio - aprile 1989, pp. 31-51.

[48] C. S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Giuntina, Firenze, 1987.

[49] Cfr. F. Cereja, B. Mantelli, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Milano, 1986; L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002.

[50] É questo un filone di studi che si afferma soprattutto in ambito internazionale; al riguardo, cfr. M. Lyman, *DPs: Europe's Displsced Persons, 1945-1951*, Cornell University Press, 1998; Y. Bauer, *Flight and Rescue: Bricha,* Random House, New York, 1970; J. Biber, *Risen from the Ashes*, The Borgo Press, San Bernardino, 1990; M. Brenner, *After the Holocaust: Rebuilding Jewish Lives in Postwar Germany*, Princeton University Press, 1997; Y. Cohen, *Operation "Bricha". Poland 1945-1946,* Zmora Bitan Publishers, Tel Aviv, 1995. Tra la produzione italiana, cfr. G. crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa,* Donzelli, Roma, 2008; S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008.

[51] M. Toscano, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1990.

[52] G. Schwarz, *Un'identità da rifondare: note sul problema dei giovani tra persecuzione e dopoguerra* (1938-1956), in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», III, 1999, pp. 181-210; Id., *Appunti per una storia degli ebrei in Italia dopo le persecuzioni*, in «Studi storici», n. 3, 2000, pp. 757-797; Id., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Bari, 2004; I. Pavan, G. Schwarz (a cura di) *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione post-bellica*, Giuntina, Firenze, 2001; I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2004; I. Pavan, F. Pellini, *La doppia epurazione. L'università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2009.

[53] M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Servizio Studi del Senato, Roma, 1988.

*persecuzione fascista e nazista. Aspetti costituzionali, legislativi e sociali*[54]. L'incontro ha un rilevante significato storiografico, poiché "costituisce il primo momento di riflessione scientifica collettiva sulla storia generale degli ebrei dopo la Liberazione"[55]. "La cosa non è di poco conto" specificava Michele Sarfatti aprendo i lavori:

> Da un lato, la storiografia del periodo precedente (quello persecutorio) è infatti talora penalizzata dal suo trovarsi a ricostruire un evento considerato «terminale»; ed invece essa può trarre solo giovamento dall'essere inserita in una dimensione cronologica più ampia. Dall'altro, e principalmente, vi è il fatto che gli ebrei (e l'ebraismo e gli enti ebraici) sono soggetto di storia anche quando non sono perseguitati (anzi, è appunto allora che dall'essere principalmente «oggetto» di una politica altrui tornano ad essere «soggetto»). E allo stesso tempo, anche la storia dell'Italia post-fascista è necessariamente una storia di tutti (e delle relazioni tra gli uni e gli altri), e non solo della sua maggioranza, per quanto essa possa essere grande[56].

La ricerca che si propone si motiva proprio partendo da queste riflessioni, poiché essa ha l'obiettivo di inserire il periodo della persecuzione in una *dimensione cronologica più ampia*, osservando la complessità delle immagini, dei sentimenti e delle politiche che caratterizza anche la stagione del ritorno a casa e che rivela l'ingenuità di una periodizzazione troppo netta.

---

[54] Cfr. M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998 (Atti del Convegno «La reintegrazione degli ebrei nella nuova Italia, dopo la persecuzione fascista e nazista. Aspetti costituzionali, legislativi e sociali», Milano, 1997). Del volume è necessario segnalare almeno il contributo di L. Picciotto, *La liberazione dai campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi*, in cui la studiosa elabora i dati raccolti dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (d'ora in avanti CDEC). Il testo pionieristico di L. Picciotto si può considerare, sotto diversi aspetti, il punto di partenza di questa ricerca.

[55] M. Sarfatti, *Nota introduttiva*, in M. Sarfatti (a cura di), cit., p. 7.

[56] *Ivi*, pp. 7-8.

# CAPITOLO 1
# IL RIMPATRIO: STORIA DI GUERRA E STORIA DI PACE

## 1.1 Storia di guerra

### 1.1.1 I prigionieri (1940-1943)

> Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania. Ascoltate! L'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria, l'ora delle decisioni irrevocabili: la dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano [...]. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo! Popolo italiano corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo furore.

Il 10 giugno 1940 la volontà mussoliniana di far divenire l'Italia "un popolo serio" si palesa a una folla inconsapevole e indottrinata, che accoglie plaudente l'entrata in guerra. "L'ora delle decisioni irrevocabili è giunta", annuncia Benito Mussolini, che dopo la vittoriosa offensiva tedesca contro la Francia e incurante delle deficienze militari del paese, abbandona lo *status* di neutralità e, con "delittuosa faciloneria", getta l'Italia "nei vortici della seconda guerra mondiale"[1].

Come la letteratura ha ben evidenziato, nella decisione - per altro condivisa dalle *elités* militari e industriali del paese - convergono diversi fattori, tra cui il desiderio di conquista, la preoccupazione al futuro assetto territoriale d'Europa, il bisogno di sedere da vincitore al tavolo della pace e l'illusione di una guerra breve e scontata. Ma più di ogni altro criterio, pesa l'ideologia dell'interventismo fascista, plasmato dall'idea della guerra come occasione, come "sintesi in cui tutto converge"[2]. Non a caso, la

[1] V. Zilli, *Gli internati prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», 1981, n. 3, p. 330.
[2] B. Mussolini, Discorso del 3 gennaio 1943 al direttorio del PNF, in D. e E. Susmel (a cura di), *Benito Mussolini, Opera Omnia*, La Fenice, Firenze, 1972, vol. XXXI, p. 134-135.

dichiarazione del 10 giugno confluisce nell'imperativo finale che esorta a dimostrare all'Europa e al mondo "tenacia, coraggio, furore". In un'unica parola, *carattere*[3].

Invece, la guerra parallela dell'Italia si traduce in una vera e propria catastrofe che determina la morte e la prigionia di soldati e ufficiali inviati in Africa e sul fronte orientale.

Per delineare il quadro delle prigionie degli italiani - caratterizzato *in primis* dalla dispersione fra i teatri più diversi - è utile ripercorrere i momenti principali delle catture in Africa settentrionale e orientale, in Russia dopo la caduta di Stalingrado e in Sicilia con lo sbarco degli americani[4].

Le prime catture di massa avvengono in Africa del Nord, nel territorio compreso tra la Marmarica e la Cirenaica, in seguito alla massiccia offensiva inglese dell'inverno 1940-1941. Secondo le fonti ufficiali italiane[5], fin dalla battaglia di Nibeua (9-11 dicembre 1940) 2.000 uomini del Regio Esercito sono catturati dagli inglesi; in dieci settimane il numero delle catture aumenta fino a raggiungere le 130.000 unità[6]. Nella primavera del 1941, a questa moltitudine di prigionieri si aggiungono i combattenti catturati durante la controffensiva dell'Asse per la riconquista della Cirenaica.

A un anno dalla dichiarazione di guerra, gli italiani prigionieri in Nord Africa sono 160.000. L'esercito britannico non è preparato a gestire questa massa di persone; nelle zone desertiche dell'Africa settentrionale, infatti, non esistono strutture in grado di raccogliere un numero così elevato di uomini, che sono provvisoriamente sistemati in campi in grado di rispondere all'urgenza del momento. Ma, come ha sottolineato Flavio Giovanni Conti, la definizione di «campo» sembra essere piuttosto azzardata poiché, molto spesso, essa si riferisce semplicemente ad aree sabbiose delimitate dal filo spinato

---

[3] Al riguardo, cfr. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 311-322, 344-355; Id., *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 107-131.

[4] Centrali per la comprensione dell'intera vicenda: AA.VV., *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nelle seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1987; F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2008; Id. *La prigionia di guerra* in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 2010; R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale*, Marzorati, Milano, 1985 e R. Sicurezza (a cura di), *I Prigionieri e gli Internati Militari nella Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni ANRP, Roma, 1996. Per un quadro comparativo sulle prigionie del Novecento, cfr. A. M. Isastia, *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, Edizioni ANRP, Roma, 2003.

[5] SME, US, *La prima offensiva britannica in Africa settentrionale*, cit. in F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, cit., p. 10.

[6] *Ivi*, p. 32.

e carenti di qualsivoglia attrezzatura[7]. Da queste sistemazioni improvvisate, i prigionieri sono poi trasferiti, a bordo di grandi navi, verso i lontani paesi del Commonwealth capaci di provvedere al loro sostentamento. Oltre all'Egitto, le nuove mete sono: India, Australia, Palestina, Gran Bretagna e Sud Africa.

Il vero anno di svolta nella storia della prigionia degli italiani in Nord Africa è il 1942: anno delle tre battaglie di El Alamein - che costeranno all'armata di Rommel 9.000 morti e dispersi, 15.000 feriti e 35.000 prigionieri - e dello sbarco angloamericano a Casablanca, Tangeri e Orano. L'arrivo in Africa degli americani determina le sorti della guerra e apre una pagina nuova nella storia della prigionia italiana: quella nei campi statunitensi e francesi. I soldati e gli ufficiali italiani catturati durante la campagna di Tunisia finiscono, infatti, sotto il comando americano che, nella primavera del 1943, come denunciato dallo stesso Eisenhower[8], si trova a dover gestire oltre 250.000 uomini, dei quali la scarsità delle comunicazioni rende impossibile una rapida evacuazione. Secondo le direttive militari americane, i prigionieri italiani sono tripartiti: una parte è costretta a lavorare al seguito dell'esercito, un'altra è consegnata ai francesi e un'altra ancora, la più massiccia, è gradualmente imbarcata per gli Stati Uniti su navi "frequentemente sovraccariche, così che gli alloggi ne risultavano scomodi o troppo affollati e i servizi messi a dura prova"[9].

S'inaugurano prigionie diverse: gli americani (così come gli inglesi) si dimostrano detentori «corretti»[10], e la peculiarità delle vicende dei 50.000 detenuti negli USA è da ricercarsi nel dilemma della cooperazione imposta loro dopo la resa e la successiva cobelligeranza italiana. In generale, fino all'8 settembre le condizioni della prigionia sono di gran lunga migliori rispetto a quelle di tutti gli altri prigionieri italiani, tanto che "anche nei periodi di restrizioni [...] molti soldati detenuti si auguravano che i propri familiari potessero avere quanto essi, pur nello stato di prigionia, ricevevano [...]. Di ottimo livello fu anche il trattamento relativo all'alloggio, al vestiario, alle cure

---

[7] Cfr. F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit.; M. Sani, *Prigionieri e IMI: dai fronti ai campi e a casa (1940-1947)*, in P. Vaenti (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996, pp. 89-99.

[8] D. D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Mondadori, Milano, 1949.

[9] *Ivi*, p. 205.

[10] Sulla scia delle riflessioni di Rochat, in *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., l'aggettivo «corretto» si riferisce esclusivamente all'applicazione delle norme internazionali, non a quell'insieme di varianti - soggettive e non - che possono rendere più o meno sopportabile lo stato della prigionia. Per una ricostruzione dettagliata delle vicende dei militari italiani catturati dagli Alleati e imprigionati negli USA cfr. in particolare F. G. Conti, *La Chiesa cattolica e i prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in «Mondo contemporaneo», 2011, n. 3, pp. 39-78; Id., *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2012.

mediche", e "l'attenzione alle attività educative, ricreative, sportive, religiose non ebbe uguali in altre realtà di prigionia"[11]. Ma con il mutare dei rapporti bellici, gli americani iniziano a coinvolgere i prigionieri in attività vietate dalla Convenzione di Ginevra: sono create le *Italian Service Units* (ISU) e i non cooperatori sono trattati, nella maggior parte dei casi, alla stregua dei prigionieri tedeschi e giapponesi.

Diverso il trattamento riservato agli italiani caduti in mano dei francesi[12] che, come ha sintetizzato Giorgio Rochat, subiscono da subito "un trattamento infame", pagando con la fame, con il lavoro forzato e con 3.000 morti "tutti i torti dell'Italia fascista verso i francesi, reali o ingranditi"[13].

Per quanto riguarda la prigionia degli italiani in seguito alla disfatta in Africa orientale, sarà sufficiente ricordare che a un anno dall'occupazione della Somalia Britannica, le sorti dell'esercito italiano sono già compromesse; il contrattacco inglese (febbraio 1941) porta, infatti, a un vero e proprio accerchiamento dell'Africa Orientale Italiana (AOI) minacciata dall'avanzare delle truppe britanniche dal Kenia, dal Sudan e dal Mar Rosso. Dal Gojam all'Etiopico si contrappongono due eserciti impari per armamenti e materiale bellico e il 27 novembre 1941 la battaglia di Gondar, ultima roccaforte italiana a cadere, decreta la fine, dopo appena cinque anni, dell'Impero così fortemente voluto ed esaltato da Mussolini.

Flavio Giovanni Conti e Giorgio Rochat concordano nell'impossibilità di definire con esattezza il numero complessivo dei prigionieri, poiché le fonti italiane registrano cifre notevolmente differenti da quelle inglesi; "ma non si è probabilmente lontani dalla realtà", scrive Conti, "se si considerano fatti prigionieri la metà dei militari italiani presenti in Africa orientale e cioè circa 40.000"[14]. Per loro, s'inizia la prigionia nei campi inglesi del Kenia, dell'India, dell'Egitto e del Sud Africa: mete lontane raggiunte, ancora una volta, con viaggi di trasferimento lunghi e penosi, caratterizzati da una prima sistemazione in campi di transito non attrezzati, dalla carenza di cibo e di acqua e dal diffondersi di malattie.

---

[11] F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, cit., p. 389.
[12] Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit.; C. Dubois, *I dimenticati. Prigionieri di guerra e internati italiani nell'impero francese durante il secondo conflitto mondiale* in AA.VV., *Una storia di tutti*, cit., pp. 245-269; J.L. Miège, *Gli internati italiani nell'Africa del Nord*, in AA.VV., *Una storia di tutti*, cit., pp. 231-245.
[13] G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., p. 448.
[14] F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 31.

Ma è sul fronte orientale che l'esercito italiano subisce la sconfitta più terrificante[15]; fra novembre del 1942 e febbraio del 1943 le forze italiane - dotate di un armamentario bellico che spesso risale alla Grande Guerra, e impreparate ad affrontare il gelo dell'inverno russo - sono travolte dall'attacco sovietico. Le due fasi dell'offensiva invernale che coinvolgono i soldati dell'Armata italiana in Russia (ARMIR) hanno un esito catastrofico: in quarantacinque giorni le forze italiane perdono, tra morti e prigionieri, 95.000 uomini. Con le catture avvenute durante la drammatica ritirata, il numero dei prigionieri italiani raggiunge le 60.000 unità.

Le direttive sovietiche impongono di radunare i catturati presso la zona del fronte; ma poiché l'area delle operazioni espone al rischio di eventuali controffensive, i soldati sono costretti a intraprendere delle marce forzate per raggiungere le stazioni ferroviarie; "duramente provati, alcuni feriti o già in stato iniziale di assideramento" si trovano a percorrere, in direzione contraria, la stessa strada della ritirata. Queste marce (le cosidette marce del «davaj») si protraggono "per 7, 10, 20 e persino 25 giorni" e "avvengono sotto la bufera e con sofferenze di ogni genere"[16]. Lungo il percorso chi cade estenuato dalla fatica è finito a colpi di mitra; ma secondo le memorie di un superstite accade anche che i russi "sparano per farsi coraggio, per spaventare noi affinché non si scappi"[17].

"Il terreno è a saliscendi" racconta Giuseppe Viale,

> una collina dopo l'altra, e niente case. Niente mangiare, soltanto camminare. Piove. A sera sosta all'addiaccio. Ci raggruppiamo in cerchio, uno contro l'altro proprio come fanno le pecore. Siamo tutti senza cappotto, non tutti con la giacca. I più sono scalzi. Piove e fa freddo[18].

In modo analogo, si esprime anche Michelangelo Pattoglio:

> Sono molti gli sfiniti che cadono lungo la pista per sempre. Scarpe non ne esistono più. Tutti abbiamo i piedi fasciati in coperte. È dai primi giorni che le scarpe umide congelavano i piedi. Nelle coperte il piede è libero e il sangue circola. Fasciarsi i piedi nelle coperte è l'unico sistema[19].

---

[15] Per una ricostruzione documentata della prigionia in Russia, cfr. AA.VV., *Gli italiani sul fronte russo* (Atti del convegno organizzato dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, 1979), De Donato, Bari, 1982; M. T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna, 2003. Non è questa la sede per segnalare la produzione memorialistica, si fa solo eccezione per i lavori di N. Revelli (*Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 2003; *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Einaudi, Torino, 1967; *La strada del davaj*, Einaudi, Torino, 2010; *L'ultimo fronte*, Einaudi, Torino, 2009), punto di riferimento imprescindibile anche per la metodologia sulle fonti orali.

[16] M. T. Giusti, cit., p. 37.

[17] Testimonianza di Giuseppe Viale (classe 1918, nato a Borgo San Dalmazzo, contadino), in N. Revelli, *La strada del davaj*, cit., p. 25.

[18] *Ibidem*.

Drammatiche anche le condizioni del viaggio in treno:

> [...] c'incolonnano, saremo duecento [...]. Siamo denutriti, bevendo acqua gelata arrivano le diarree tremende che uccidono. Sessantacinque-settanta per vagone; venti-venticinque giorni di viaggio per raggiungere Mosca. Ogni mattina passano i russi a chiedere quanti sono i *kaputt* della notte. [...] Abbiamo tutti la diarrea. In un angolo buchiamo il fondo del vagone, poi due morti di traverso, lì la nostra latrina[20].

Le memorie convergono in immagini molto simili, che raccontano la fame e il freddo affrontato durante i trasferimenti; colpisce soprattutto la descrizione della violenza *individuale* e *soggettiva* (i russi "sparano per farsi coraggio, per spaventare noi affinché non si scappi") in cui precipitano i soldati che guidano i prigionieri. Come si vedrà, si tratta di un comportamento analogo a quello delle SS che scorteranno, nei primi mesi del 1945, i deportati razziali costretti a marciare da un Lager all'altro per eludere l'avanzata delle truppe alleate. Pur con tutti i distinguo del caso, la pratica del trasferimento sembra doversi annoverare tra le nuove tecniche di eliminazione di massa dei sistemi totalitari.

Per completare il quadro delle catture avvenute prima dell'armistizio, è necessario fare riferimento anche a quanto accade in Italia tra l'11 giugno 1943 (quando gli americani, dopo il feroce bombardamento su Pantelleria, intimano la resa della guarnigione e 4.400 soldati italiani sono inviati in Tunisia e in Marocco), e la metà di agosto, quando si completa l'«operazione Husky», nome in codice per l'invasione della Sicilia da parte delle forze angloamericane. Dal 10 luglio al 17 agosto 1943 quasi 100.000 combattenti - che si arrendono alla propaganda alleata e scampano agli eccidi compiuti per ordine del generale Patton, "che esortava a non avere pietà per i militari dell'Asse"[21] - sono catturati e imprigionati. Circa 45.000 uomini (perché gli americani rilasciano sulla parola gli operai, i contadini e chi dichiara di non essere filofascista) sono trasferiti nei campi del Nord Africa. Alcuni saranno successivamente spostati in Gran Bretagna e impiegati, nel rispetto delle norme imposte dalla *Convenzione sulla detenzione dei prigionieri di guerra* (1929), in lavori non collegati alle attività belliche. Tra le altre, questa l'esperienza di Giovanni Batocco, soldato di fanteria arruolato nel 1940:

---

[19] Testimonianza di Michelangelo Pattoglio (classe 1916, nato a Cuneo, impiegato), in N. Revelli, *La strada del davaj*, cit., p. 295.
[20] Testimonianza di G. Galaverna (classe 1921, nato a Santa Croce di Cervasca, manovale), in N. Revelli, *La strada del davaj*, cit., pp. 114-115.
[21] F. G. Conti, I *prigionieri italiani negli Stati Uniti*, cit., p. 27.

> Sono stato catturato in Sicilia: stavo come su pe' 'na salita, diciamo una montagna. Gli inglesi sono sbarcati e avanzavano: c'è toccato alzà le mano, eh... non c'era altro da fare. Da lì mi hanno portato perfino in Tunisia finché a un certo momento, e c'è andata bene, ci hanno messo su una nave che c'ha trasportato in Inghilterra. Servivano dell'operai, dei lavoratori e io secondo come serviva trasportavo materiali e invece della prigionia in Africa lavoravo per gli inglesi[22].

A tre anni dall'entrata in guerra dell'Italia fascista, i prigionieri italiani sono oltre 600.000, dislocati nei cinque continenti e con un fardello di esperienze diverse alle spalle.

### 1.1.2 Le «deportazioni» dall'Italia (1943-1945)[23]

Durante il biennio della guerra civile un insieme eterogeneo di italiani è forzatamente trasferito nei territori del III Reich; il primo dato da evidenziare è il rapporto di rottura che intercorre tra il blocco dei prigionieri catturati sul fronte (caratterizzato, come si è visto, da luoghi e da detentori diversi e circoscritto all'ambito militare), e quello post-armistiziale, determinato dalla logica della guerra totale e per il quale il termine stesso di prigionia risulta improprio.

Secondo la sistemazione proposta da Lutz Klinkammer[24], si possono effettuare quattro differenziazioni, trattando separatamente le vicende di chi è stato deportato per motivi politici, economici, politico-economici e razziali. A questa prospettiva, che tiene conto del "groviglio di motivazioni complesse e spesso sovrapposte presenti nella maggior parte dei trasferimenti in Germania"[25], è necessario intrecciare la distinzione, operata soprattutto sulla scia degli studi di Brunello Mantelli e di Federico Cereja, tra *misure di trasferimento* e *azioni di deportazione* nei campi di concentramento e di sterminio. A sua volta, il gruppo dei deportati deve essere osservato al suo interno,

---

[22] Intervista rilasciatami da G. Batocco, Capranica (VT), 11 febbraio 2013.

[23] In questo paragrafo si fa largo uso di termini tra virgolette. Nel caso della parola *deportazione* si ricorre a questa soluzione quando il termine è utilizzato nella sua accezione più ampia, ovvero quando esso si riferisce all'insieme dei trasferimenti forzati in Germania (che coinvolsero gli IMI, i lavoratori coatti e i deportati politici e razziali). Quando il termine non è accompagnato dall'uso delle virgolette, si riferisce al significato oramai impostosi nella storiografia italiana con le ricerche di B. Mantelli e di F. Cereja, quindi alla deportazione politica e razziale. Sulla scia di motivazioni che si esporranno nel testo, si è scelto di utilizzare le virgolette anche in riferimento alla cosiddetta deportazione politica. Nel caso dei sostantivi *prigionia* e *prigioniero* l'uso delle virgolette è una scelta obbligata, poiché è corretto segnalare, anche secondo un elementare criterio grafico, le differenze che intercorrono tra le vicende dei soldati italiani catturati durante la guerra e quelle di civili, militari e politici che, dopo l'8 settembre 1943, caddero in mani tedesche.

[24] L. Klinkammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Milano, 1993.

[25] *Ivi*, p. 368.

poiché comprende sia i cosiddetti «politici», una sottocategoria che raccoglie percorsi e condizioni assai differenti tra loro, sia gli uomini, le donne e i bambini deportati per motivi razziali. Delle loro vicende ci si occuperà nel paragrafo successivo.

Ripercorrendo la storia dei trasferimenti forzati dall'Italia è necessario partire dalla disfatta dell'esercito italiano, quindi dallo *sfascio* determinatosi con un armistizio che dichiara la resa incondizionata ma non impartisce nuovi ordini alle forze armate dislocate sul territorio nazionale[26], nello scacchiere balcanico[27], in Francia meridionale e in Grecia. La reazione tedesca alla defezione dell'Italia è immediata, violenta e in aperta violazione del diritto internazionale. Il capitolo della «prigionia» che s'inizia dopo l'8 settembre - sia che lo si voglia regolare in termini quantitativi, sia in riferimento alle condizioni giuridiche cui verranno sottoposti i soldati italiani - assume dimensioni inedite[28]. I militari italiani di ogni arma e grado catturati e disarmati sono 809.222: circa 150.000, più o meno volontariamente, sono incorporati nelle unità tedesche di combattimento[29]. Gli altri, circa 650.000[30] combattenti - ed è questa "una delle più belle pagine nella storia delle forze armate italiane" - rimangono fedeli alle stellette, resistendo senz'armi piuttosto che aderire al nazifascismo che li avrebbe liberati[31].

---

[26] Al riguardo, cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 2003.

[27] Per una storia complessiva delle vicende dei militari italiani nei Balcani durante la seconda guerra mondiale, cfr. E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 2011.

[28] Per un quadro complessivo delle vicende degli IMI, cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992; A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 51, numero monografico, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 1999; R. H. Rainero (a cura di), cit.; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit.; N. Labanca, (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Le Lettere, Firenze, 1992 (Atti del convegno ANEI, Firenze, 1991); M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani*, Einaudi, Torino, 2009; G. Hammerman, *Gli internati militari in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004; S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, in «Mondo Contemporaneo», 2009, n. 3, pp. 5-47.

[29] Al riguardo, è importante sottolineare che Schreiber ha confutato la tesi della pressoché unanime resistenza collettiva degli italiani; secondo i calcoli dello storico, circa il 23% dei soldati e degli ufficiali italiani presi prigionieri si mise a disposizione come alleato volontario della Wermacht, della Luftwaffe e delle SS o aderì alla RSI. Tuttavia, dopo l'arrivo nei campi di prigionia soltanto un sesto dei 600.000 internati si dichiarò disposto a continuare a collaborare militarmente con i tedeschi.

[30] Gli autori che hanno affrontato l'argomento concordano nel collocare la cifra indicativa tra le 600.000 e le 650.000 unità. Importanti indicazioni in V. E. Giuntella, *Gli internati militari in Germania*, in R. H. Rainero (a cura di), cit., pp. 105-106, in cui lo storico riporta le fonti dello Stato Maggiore della Wehrmacht (che nel dicembre 1943 contano 749.000 internati italiani) e quelle della RSI (secondo le quali, alla stessa data, si trovavano in Germania 580.000 militari italiani costretti al lavoro coatto).

[31] Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., p. 436. Per un quadro sulle diverse motivazioni che portarono alla cosiddetta resistenza passiva, cfr. G. Rochat, *La prigionia di guerra* in M. Isnenghi (a cura di), cit., pp. 398-400 e G. La Forio, *Il «NO» degli internati. Un tentativo di analisi sociologica di un rifiuto collettivo*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 179-202.

Il prezzo del *tradimento*[32] è una prigionia durissima che si protrae per venti mesi, segnata da condizioni estreme di sopravvivenza e dal declassamento dallo statuto di prigionieri a quello, improprio, di internati militari: una forzatura giuridica che decreta lo sfruttamento incondizionato della manodopera italiana nell'economia di guerra tedesca[33]. In questo modo, infatti, i nazisti cercano di risolvere il problema della carenza di manodopera in Germania. Sempre secondo una logica economica si motivano i trasferimenti forzati della popolazione civile che va a ingrossare le file dei lavoratori coatti nei territori del Reich. In questo contesto si inseriscono le vicende degli italiani rastrellati in azioni antipartigiane e di controllo del territorio, e destinati ai campi di lavoro[34].

Per quel che riguarda la deportazione dall'Italia s'impone, innanzi tutto, l'esigenza di precisare la fisionomia della deportazione non razziale, per la quale non è possibile individuare né un profilo omogeneo né, tanto meno, un'unica motivazione. La definizione stessa di «deportazione politica» merita una spiegazione preliminare, poiché sembra alludere a persone sempre altamente ideologizzate (operai scioperanti, antifascisti e partigiani) catturate e deportate in seguito a un atteggiamento di chiaro rifiuto politico[35]. Invece, in questa categoria sono compresi sia gli uomini e le donne politicamente attivi, sia una serie di altre persone (militi fascisti disertori, carabinieri, sacerdoti e pastori) che nel quadro di una vera e propria politica del terrore, e in base a

---

[32] Sul concetto di tradimento inteso come problema di moralità politica con il quale gli italiani dovettero fare i conti subito dopo l'armistizio, cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 42-62.

[33] Secondo il diritto internazionale bellico, la qualifica di internato indica i militari rifugiatisi in uno stato neutrale che devono essere disarmati e controllati. Ricorrendo alla definizione di internati (e a partire da agosto del 1944 di lavoratori civili), le autorità tedesche conseguono due notevoli vantaggi: da una parte favoriscono le aspettative di Mussolini, dall'altra creano i presupposti per uno sfruttamento indiscriminato della manodopera italiana, dato che lo *status* di internato militare non rientra nelle categorie protette dalla Convenzione di Ginevra. Quindi, con questa forzatura, i militari italiani sono automaticamente sottratti al controllo del Comitato Centrale della Croce Rossa e possono essere liberamente impiegati nelle attività vietate dalla Convenzione, in particolare nell'industria bellica.

[34] Secondo Klinkammer, durante il periodo dell'occupazione, il numero degli italiani trasportati forzatamente o come "volontari" in Germania non supera le 140.000 unità. Tra queste, bisogna considerare 18.000 lavoratori della zona di Napoli che la Wehrmacht trascina a nord come schiavi (al riguardo, cfr. G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005); 12.000 uomini dell'Appennino tosco-emiliano presi nell'autunno del 1944 e almeno 2.000 detenuti mandati a lavorare nell'industria chimica. La cifra totale dei civili prelevati e deportati per motivi economici ammonta a circa 50.000 uomini.

[35] Al riguardo, cfr. L. Klinkammer, cit.; F. Cereja, B. Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, cit.; G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002. Per le testimonianze cfr. in particolare A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano, 1986 e I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, Pacini Editore, Firenze, 1992.

motivazioni politiche ed economiche, sono dichiarate nemiche del Reich. Per essere considerati tali è sufficiente una qualsiasi infrazione a un bando tedesco o fascista, non avere i documenti di identità in regola, cambiare domicilio senza notificarlo alle autorità amministrative, essere sorpresi a viaggiare senza biglietto o essere indicati come persone sospette[36].

Dalle testimonianze emerge un mosaico di storie differenti; come ribadisce Terenzio Magliano, "capitava che ti pigliavan magari per la strada durante un rastrellamento - ti mettevan su un vagone e andavi a finire a Mauthausen. Per caso [....]"[37]. E per caso, il ventiduenne Silvio Mollea è arrestato e deportato a Dachau[38] e il diciassettenne Giovanni Merlo è catturato durante una partita di pallone in una piazza torinese[39]. Alberto Mieli, scampato alle razzie nazi-fasciste degli ebrei di Roma, è arrestato il 4 febbraio 1944 perché è ritenuto un combattente della lotta partigiana. Eppure, spiega Mieli:

> [...] sarei un bugiardo e un ipocrita se dicessi che ero un partigiano. [...] In realtà, avevo solo comprato due francobolli da due della Resistenza: così... per farmi grande... perché questi erano circondati da gente che li comprava e li volevo pure io... Così gli detti dieci lire [...]. Dopo qualche giorno mi presero per strada, per caso, mi perquisirono e trovarono i francobolli che si erano appiccicati al pettine che portavo nel taschino[40].

Quindi, prosegue l'ex deportato,

> Mi portarono a Regina Coeli e mi misero al sesto braccio in una cella dove c'erano dei carabinieri, un giornalista e uno scrittore: insomma, tutta brava gente, tutta gente che era contro il regime fascista. Dopo tre, quattro giorni un secondino aprì la cella per portarmi all'interrogatorio: c'erano tre della Gestapo e un interprete. Mi misi a sedere.
> «Chi ti ha dato i due francobolli?» mi chiesero.
> Io non è che volli fare l'eroe, perché tutti l'eroi stanno al campo santo, ma non mi ricordavo le facce di questi, e quindi mi sembrò più plausibile dire che li avevo trovati per terra. L'interrogatorio andò avanti con una luce puntata su questi francobolli, con me che dicevo che non ne sapevo niente della Resistenza e con un bel po' di schiaffi e un paio di pugni dietro la nuca. Alla fine mi liquidarono minacciandomi. Il secondo interrogatorio fu un po' più pesante [...], ma mai come il terzo, che fu drammatico: mi levarono scarpe e calzini e mi bastonarono ai piedi. «Portalo in cella!» disse uno al secondino che mi prese a cavalcioni. «Anzi», cambiò idea, «portamelo qua». Il secondino mi rimise sulla sedia e l'altro mi mise una pinza in bocca e mi tolse un molare. Svenni. E poi mi mandarono a Fossoli[41].

---

[36] Cfr. F. Cereja, *La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca*, in B. Mantelli, F. Cereja (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, cit.
[37] Testimonianza di T. Magliano in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, cit., p. 111.
[38] Cfr. testimonianza di S. Mollea, in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, cit., p. 110. Dal testo: «[...] Il motivo per cui mi hanno portato via devo ancora saperlo adesso».
[39] Testimonianza di G. Merlo, in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, cit., pp. 110-111.
[40] Intervista rilasciatami da A. Mieli, Roma, 26 aprile 2010. (Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di A. Mieli, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 16 maggio 1998).
[41] *Ivi.*

L'arresto e la deportazione sono eventi possibili (e non eccezionali) della guerra; tuttavia, tenendo conto di un certo grado di casualità, è necessario ricordare la logica che determina queste azioni: la punizione verso qualsivoglia infrazione, più o meno consapevole, più o meno grave, delle norme imposte dai nazifascisti.

Secondo i calcoli scrupolosi di Italo Tibaldi[42] (condotti in base alle *Transportlisten* e alle matricole) i «politici» deportati in Germania sono 44.488. La cifra non può essere considerata definitiva[43] e secondo una valutazione più prudenziale, si è calcolato che, negli oltre 80 convogli partiti dall'Italia, vi siano state almeno 32.820 persone dichiarate nemiche del Reich, dirette principalmente nei Lager di Dachau, Mauthausen e Buchenwald[44]. Al momento della liberazione, i sopravvissuti sono circa 3.300.

### 1.1.3 La deportazione razziale

Cara Maria,
non stare in pensiero mi
hanno preso *me e tutta la*
*mia famiglia* mi raccomando a te. Saluti e Baci
Carlo[45]

La deportazione degli italiani dichiarati di razza ebraica[46] si differenzia da qualsiasi altra forma di trasferimento coatto fin qui presa in considerazione e motivata, come si è cercato di sintetizzare, da ragioni economiche, politiche e poliziesche.

La *singolarità* della deportazione razziale si può rintracciare proprio nelle motivazioni - che corrispondono alla logica della guerra razzista - che la determinano.

---

[42] Cfr. I. Tibaldi, *La geografia della deportazione italiana*, in «Il triangolo Rosso», marzo-maggio 2002.
[43] Cfr. B. Mayda, cit., p. 238-242.
[44] Più precisamente, allo stato attuale delle ricerche, risulta che i deportati politici sono stati così distribuiti: Dachau (9.800); Mauthausen (8.100); Buchenwald (4.320); Flossenbürg (3.300); Natzweiler Struthof (1.600); Dora Mittelbau (1.500); Ravensbrück (800-1.000); Sachsenhausen (400-500); Majdanek (200); altri Lager non tutti identificati (2.500).
[45] Retro di una fotografia gettata da Carlo Sabatello dal convoglio n. 2 (partito da Roma il 18 ottobre 1943 e arrivato ad Auschwitz il 23 ottobre 1943) pervenuta alla famiglia Di Pasquale e, presumibilmente dopo la guerra, alla famiglia Sabatello. Per gentile concessione di Carlo e Angelo Sabatello. [Mio il corsivo]. Per una riflessione sulle ultime testimonianze dei deportati razziali, cfr. Z. Bacharach (a cura di), *Le mie ultime parole. Lettere dalla Shoah*, Laterza, Bari, 2009. Dal testo: «In non pochi casi le vittime, già nei vagoni ferroviari destinati all'ultimo viaggio, riuscirono a gettare fuori lettere e cartoline nella speranza che qualcuno le trovasse e le inoltrasse ai destinatari - cosa che accadde effettivamente», Z. Bacharach (a cura di), cit., p. IX.
[46] Cfr. *Il fascismo e i problemi della razza* in «Il giornale d'Italia», 15 luglio 1938; la *Dichiarazione sulla razza*, votata dal Gran Consiglio del Fascismo, 6 ottobre 1938 e il R.d.l. 17 novembre 1938, n. 1.728 *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* che stabilisce, in base all'art. 8, Capo II, la definizione giuridica di ebreo.

Da qui la tipologia di una deportazione che colpisce gli ebrei *in quanto tali* (e non in seguito a un'azione di diniego), che avviene per gruppi familiari (e non per individui) e i cui convogli sono diretti verso i campi di sterminio (e non di concentramento), dove la politica di eliminazione si palesa fin dall'arrivo.

Tra gli altri, Piero Terracina, ebreo romano deportato da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944, ha ricordato così la selezione sulla *Judenrampe* del Lager:

> Il treno entrò all'interno del campo di Birkenau, dalle finestre vedemmo le SS con i loro cani al guinzaglio. Aprirono i carri e cominciarono a menare e aizzare i cani contro chiunque si azzardasse a non ubbidire agli ordini. Eravamo circa seicentocinquanta persone; ognuno di noi aveva i propri cari che avevano viaggiato su altri carri e era normale il desiderio di andarli a cercare. In una confusione indescrivibile aiutai mio padre a far scendere il nonno dal vagone, poi con i miei fratelli andai alla ricerca di mia madre e di mia sorella che vedemmo avanzare dal fondo del convoglio. Andammo loro incontro, ma non c'era tempo, non c'era spazio. I tedeschi e i cani stavano individuando tutte le donne della rampa e le spingevano fuori urlando e abbaiando. Riuscimmo solamente a stringerci in un ultimo abbraccio veloce e io non riuscii neppure a sentire le ultime parole di mia madre: ci stava dando, ho saputo più tardi da mio fratello, la sua benedizione [...]. Era la prima selezione. Poi abbiamo scoperto che i nostri cari da cui ci avevano strappati erano stati mandati alle camere a gas e ai forni crematori[47].

Analoga la descrizione della livornese Frida Misul, anch'essa deportata ad Auschwitz con il convoglio del 16 maggio 1944:

> Dentro il campo, c'era la ferrovia proprio dentro il campo, è entrato il treno [...]. Ci hanno portato dove c'era una pensilina lunga, c'era tutti gli uomini vestiti a zebre, hanno aperto i vagoni, scappavano perché dal cattivo odore...
> [...] noi si doveva scendere e lasciare tutta la nostra roba lì, non si doveva portare né valigie né niente, tutto lì. Bisognava scendere alla svelta; poi tirarono fuori tutta la gente morta, da tutte le parti c'era una catasta perché il treno era lungo, erano 850 persone, ci hanno fatto scendere e ci hanno fatto incolonnare per 5 [...] e hanno detto che bisognava sfilare: però, dice, avanti di sfilare dovete consegnare tutti i bambini. E lì è successo il parapiglia: le mamme non volevano separarsi dai bambini, i bimbi piangevano [...]; allora i tedeschi hanno cominciato a dare botte, botte, hanno levato a tutti i bimbi, dice che poi li ritroverete nel campo tutti insieme [...]. Dopo che sono andati via tutti i bambini, le mamme piangevano, e loro non volevano veder piangere, picchiavano: ha cominciato questa selezione, aveva un frustino in mano questo dottore e faceva: tre di qui e due di là, tre di qui e due di là. [...] ci ha diviso proprio: ci metteva tutti i giovani da una parte e tutte le persone di una certa età, e qualcuno che aveva anche le figliole che le avevano magari scelte dalla parte di qua dei giovani, e invece le mamme le tiravano e le volevano con sé: ecco cos'è stato [...][48].

---

[47] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2008. Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di P. Terracina, USC, Shoah Foundation Institute, Roma, 17 marzo 1998; E. Silvestri, *Il commerciante di bottoni*, Fabbri Editori, Milano, 2007.

[48] Intervista di F. Misul, ANED, Livorno, 1 marzo 1989. Una copia della trascrizione dell'intervista è conservata nell'AISRT, Fondo ANED, b. 2, f. 42, pp. 11-13. (In questo lavoro, di ogni testimonianza estratta dalle interviste dell'ANED è indicato il numero di pagine che si riferisce all'impaginazione della trascrizione versata all'AISRT). Queste interviste sono parzialmente pubblicate in I. Verri Melo (a cura di), cit. Nel panorama eterogeneo della memorialistica e delle testimonianze orali sulla Shoah, il momento drammatico della prima selezione costituisce un argomento ricorrente e descritto, nella quasi totalità dei casi, secondo i medesimi criteri, ovvero, in aperto riferimento alla velocità, alla violenza e alla casualità

Prima di ripercorrere il periodo della *persecuzione delle vite*, è necessario soffermarsi sui dati e sulle statistiche - faticosamente ricostruiti nell'arco di oltre mezzo secolo di ricerca[49]- dei perseguitati, dei deportati e dei sopravvissuti, poiché, sebbene la questione non si esaurisca nelle cifre, il calcolo dell'assenza è il presupposto fondante di ogni lavoro sulla distruzione degli ebrei durante la seconda guerra mondiale.

Con l'espressione *vittime della Shoah* si fa riferimento, come ha specificato Liliana Picciotto, a un insieme di persone che comprende "gli arrestati e deportati; gli arrestati e morti in Italia per varie cause [...] e anche coloro che, pur essendo stati arrestati e imprigionati come candidati alla deportazione, scamparono per essere evasi o per essere stati rilasciati o per essere liberati alla fine della guerra"[50]. Nell'insieme si tratta di *almeno* 8.529[51] persone: di cui 6.806 vengono deportate; 322 muoiono in Italia a causa di eccidi, maltrattamenti, privazioni e suicidi e 451 riescono, dopo l'arresto e secondo le storie più diverse, a scampare alla ferocia nazi-fascista[52].

Secondo il censimento dell'agosto del 1938 in Italia vi erano 46.656 cittadini di religione ebraica; nell'immediato dopoguerra, il loro numero è ridotto a 26.938[53]. In meno di un decennio, quindi, l'ebraismo italiano perde - tra abiure, emigrazioni, uccisioni e deportazioni - il 48% dei suoi componenti.

Per un bilancio della deportazione dall'Italia e dai territori annessi si può fare riferimento a queste cifre: fra il 16 settembre 1943 e il 24 febbraio 1945 sono deportate 6.806 persone; ne sopravviveranno 836. Più esattamente, 334 ebrei (di nazionalità straniera, figli di matrimonio misto e coniugati con non ebrei) sono deportati a Bergen Belsen e rilasciati prima della fine delle ostilità; quindi, i liberati nei campi di sterminio sono 562. 60 moriranno nei giorni successivi all'arrivo degli Alleati[54].

---

dell'azione. Tra le testimonianze raccolte personalmente queste caratteristiche si trovano nelle narrazioni di E. Bruck; S. Modiano; A. Sed; D. Venezia e H. Kugler; tra la memorialistica, cfr., ad esempio, P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 16-18; A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *Non perdonerò mai*, Nuova dimensione,Verona, 2006, pp. 36-40 e le testimonianze raccolte in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), cit.; A Segre, G. Pavoncello (a cura di), *Judenrampe. Gli ultimi testimoni*, Ellint, Roma, 2010; D. Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano, 2007.

[49] Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 17-26.

[50] *Ivi*, p. 27.

[51] La cifra comprende sia le 7.579 persone che sono state identificate nel corso delle ricerche del CDEC, sia i 950 dispersi di cui ancora oggi non si hanno notizie.

[52] Si tratta, in quest'ultimo caso, di un dato da considerarsi indicativo; cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 28.

[53] Più dettagliatamente, nel calcolo delle perdite ebraiche si considerano 12.304 emigrati, 9.000 fuggiti oltre confine, 6.806 deportati, 322 morti in Italia. Inoltre, tra il periodo del conflitto e l'immediato dopoguerra, la Comunità accoglie diversi ebrei giunti dall'estero, 4.219 si fermeranno stabilmente. Al riguardo, cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 27.

[54] Per un quadro più dettagliato cfr. Appendice.

Ripercorrendo i momenti principali che scandiscono i tempi della persecuzione, è opportuno partire dalla suddivisione del territorio italiano all'indomani dell'8 settembre. Infatti, se nell'area meridionale l'armistizio equivale alla definitiva liberazione degli ebrei (di cui circa 300 italiani e oltre 2.000 stranieri già internati nel campo di Ferramonti), in quella centro-settentrionale - frazionata nelle «zone di operazione» Prealpi e Litorale Adriatico[55] e in una «zona di occupazione»[56] - le azioni antiebraiche, legate all'andamento bellico e al procedere del disarmo dell'esercito italiano, si avviano immediatamente. Tra gli episodi di maggior violenza, la razzia effettuata a Merano la notte tra il 15 e il 16 settembre 1943, che porta all'arresto di trentacinque ebrei, di cui ventidue deportati con il primo convoglio partito dall'Italia e diretto al campo di transito di Reichenau, in Austria. Dopo circa sei mesi, le vittime sono trasferite ad Auschwitz. Nelle prime due settimane di occupazione, e citando solamente le azioni principali, avvengono l'eccidio di 52 rifugiati nella provincia di Novara e i rastrellamenti nelle valli del Cuneese e nelle province di Ascoli Piceno, Macerata e Chieti.

Il 23 settembre 1943 una circolare firmata dal capo della Gestapo Heinrich Müller comunica che "gli ebrei di cittadinanza italiana sono divenuti subito assoggettabili all'espulsione verso est"[57]. Nel linguaggio burocratico tedesco, vuol dire che l'ufficio di Eichmann nella Direzione generale per la sicurezza del Reich (RSHA, sezione IVB4) ha esteso all'Italia, e ai territori italiani occupati, la *soluzione finale*.

Dall'ottobre al dicembre del 1943 l'organizzazione dello sterminio è gestita dal cosiddetto staff volante del capitano delle SS Theodor Danneker, incaricato di programmare e di effettuare retate nelle principali città italiane. Dall'inizio del 1944, invece, l'organizzazione fa capo a un ufficio stabile del Comando centrale della Polizia di Sicurezza in Italia, impiantato presso la sede di Verona e posto sotto il comando generale di Wilhelm Harster.

Le azioni d'arresto sistematiche s'iniziano a Trieste il 9 ottobre e procedono alla volta di Roma, dove avviene il più grande rastrellamento effettuato in Italia e preceduto, tra l'altro, dall'estorsione di cinquanta chilogrammi d'oro.

Ancora dalle memorie di Terracina:

---

[55] Comprendenti, rispettivamente, le province di Bolzano, Trento e Belluno e quelle di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana.

[56] Al riguardo, cfr. L. Klinkhammer, cit., pp. 51-56.

[57] Circolare firmata da H. Müller, 23 settembre 1943 in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 261.

> Mio padre era disperato: «E adesso dove li troviamo cinquanta chili d'oro?».
> Trovare tutto quell'oro ci sembrava un'impresa impossibile perché dopo cinque anni di persecuzioni razziali e tre di guerra tutte le famiglie avevano già venduto ciò che possedevano. Invece, alla fine, ce l'abbiamo fatta, anche grazie all'aiuto di tanti non ebrei [...] che iniziavano a capire che cosa fosse veramente il fascismo [...]. Tornava quella solidarietà che era venuta a mancare, e mio padre ci disse che finalmente avremmo potuto stare tranquilli. Avevamo pagato, e avevamo la parola di un ufficiale tedesco che ci aveva garantito che non avevamo da temere per la nostra incolumità. «Gli ebrei non hanno niente da temere, perché hanno pagato» ripeteva Kappler[58].

Invece, all'alba del 16 ottobre s'inizia la razzia del ghetto di Roma[59], minuziosamente preparata secondo l'organizzazione già sperimentata a Parigi nel luglio del 1942. Il quartiere ebraico è circondato da oltre un centinaio di soldati tedeschi; altri duecento si distribuiscono nelle 26 zone operative in cui il Comando ha diviso la città. Sono ore di violenza estrema, di ordini impartiti in una lingua che i romani non capiscono, ed è proprio nel caos che si snodano vicende in parte ancora da raccontare. Tra le altre, quelle di Mario Mieli, diciotto mesi, razziato con la sua famiglia ma salvato da una *goj* rimasta sconosciuta che finge di esserne la madre e lo strappa dalle braccia di una signora alla quale è stato affidato[60]; di Costanza Spizzichino, che per caso si trova nel ghetto e viene arrestata, deportata e assassinata all'arrivo ad Auschwitz[61] e dei coniugi Della Seta, che al momento dell'occupazione di Roma, e malgrado le esortazioni dei figli, si rifiutano di lasciare la propria casa, convinti che due persone anziane come loro non corrano alcun pericolo[62]. Per lo stesso motivo, anche Angelo e Giorgina Guglielma Piperno - rispettivamente di sessantuno e cinquantacinque anni - scelgono di non abbandonare l'appartamento neppure quando le SS irrompono nel

---

[58] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2008.
[59] Per la ricostruzione degli eventi del 16 ottobre a Roma, cfr. G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino, 1961 [pubblicato per la prima volta in «Mercurio», Roma, 1944]; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 463-486; AA.VV., *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Guerini e Associati, Milano, 2006.
[60] Intervista rilasciatami da M. Mieli, Roma, 21 giugno 2011; cfr. anche G. Valabrega (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, «Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea - Sezione italiana», n. 3, Varese, 1963. Non è questa la sede per uno studio approfondito sull'atteggiamento della popolazione e dei *giusti*, ma è interessante notare che in alcune fonti tedesche si registra che «il comportamento della popolazione italiana» è stato «chiaramente di resistenza passiva». Ad esempio, nella relazione ufficiale sulla razzia, Kappler scrive:«in un gran numero di casi singoli si è mutata in prestazioni di aiuto attivo. [...] Si poterono osservare chiaramente anche dei tentativi di nascondere i giudei in abitazioni vicine, all'irrompere della forza germanica ed è comprensibile che, in parecchi casi, questi tentativi abbiano avuto successo», Relazione riportata in R. Fe Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., 469-470.
[61] Dall'intervista rilasciatami da A. Astrologo, Roma, 23 giugno 2011 ora parzialmente confluita, in forma narrativa, in E. Guida, A. Astrologo, *Un ricordo di Costanza Spizzichino* in www.arteinmemoria.it.
[62] Cfr. P. Della Seta, *Samuele Leone Della Seta e Giulia Di Segni*, in www.arteinmemoria.it.

palazzo. Dal diario della figlia, scampata alla razzia perché nascosta da una famiglia di *giusti*:

> Alle cinque e mezza di notte sentiamo dei colpi dati con il calcio del fucile sul portone e subito dopo Pietro (il portiere) che si affrettava ad aprire: "Vengo, vengo".
> Con molto rumore di scarponi e di voci prepotenti abbiamo sentito entrare la truppa! Agghiacciante rumore! Poi grida di donne e pianti di bambini! Che stava succedendo?
> Ci precipitiamo in camera di babbo e mamma che ignari dormivano l'ultimo sonno tranquillo della loro vita.
> «Scappiamo, ci sono i tedeschi!».
> «Dove andiamo?» [...].
> «Telefono ai signori del piano di sopra» (ariani).
> [...] mi rispondono immediatamente: «I tedeschi sono già venuti qui e sono riscesi».
> «Siamo salvi, corriamo su!».
> «Noi non veniamo» dicono babbo e mamma.
> «Andate voi, a noi vecchi non faranno niente»[63].

Chi si salva rimpiange di non aver fatto abbastanza: "Se solo avessi insistito...", prosegue Giuseppina Piperno che rievoca in questo modo l'ultima immagine dei suoi genitori:

> Davanti alla casa erano fermi due grandi camion neri, coperti da tendoni. Affacciandomi vedo uno stivaletto di un uomo che saliva (Dio mio mi sembra il piede di babbo!). In quel momento vedo salire mia madre, che si teneva la gonna troppo stretta, a testa alta [...].
> «Voglio andare anche io! Lasciatemi andare! Non posso lasciarli soli». Mi hanno retta in tre in questa mia crisi di disperazione fino a che i camion [...] non si furono mossi da sotto alla finestra di Via Arenula 41[64].

Questo il 16 ottobre nelle memorie di una bambina del ghetto:

> Era un giorno grigio e piovoso, la mamma si alzò all'alba e affacciandosi alla finestra vide i tedeschi che rastrellavano uomini, donne e bambini. Da noi non salì nessuno e così, dopo qualche ora, quando il ghetto sembrava più tranquillo, uscimmo di casa per scappare. Ma in Via Portico d'Ottavia ci prese un tedesco che, dopo poco, ci consegnò a un altro soldato. Questo, con il gesto della mano, ci fece cenno di scappare. Non sapendo dove andare tornammo a casa, ma non appena rientrati, sentimmo bussare violentemente alla porta: battevano con il calcio del fucile, inveendo e urlando malamente il nostro cognome. Scoppiai a piangere e la mamma per non farci scoprire mi tappò la bocca con un fazzoletto. Eravamo terrorizzati, ma rimanemmo in silenzio e per fortuna non sfondarono la porta e se ne andarono[65].

Ecco, invece, la descrizione della razzia nel rapporto ufficiale trasmesso da Kappler al generale Wolff:

---

[63] Archivio Privato di M. Grego, *Diario* di Giuseppina Piperno in Grego, Roma, 1987. (Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di G. Piperno, USC Shoah Foundation Institute, Roma 2 giugno 1998).
[64] *Ivi.*
[65] Intervista rilasciatami da L. Pavoncello, Roma, 4 maggio 2011, ora parzialmente confluita, in forma narrativa, in E. Guida, *Mio padre Leone*, in www.arteinmemoria.it.

> Oggi è stata iniziata e conclusa l'azione antigiudaica seguendo un piano preparato in ufficio che consentisse di sfruttare le maggiori eventualità. [...] Nel corso dell'azione, che durò dalle ore 5,30 fino alle 14,00, vennero arrestati in abitazioni giudee 1259 individui, e accompagnati nel centro di raccolta della Scuola Militare. Dopo la liberazione dei meticci e degli stranieri (compreso un cittadino vaticano), delle famiglie di matrimoni misti compreso il coniuge ebreo, del personale di casa ariano e dei subaffittuari, rimasero presi 1007 Giudei[66].

La mattina del 18 ottobre 1943, dalla stazione di Roma Tiburtina parte il secondo convoglio di deportati, che dopo un viaggio drammatico che si protrae per cinque giorni e quattro notti, varca i cancelli di Auschwitz. All'arrivo, 824 persone sono selezionate per il gas; 196 superano la prima selezione. 17 - 16 uomini e una donna - torneranno a casa.

Tra ottobre del 1943 e la fine dell'anno, in un crescendo di violenza e di terrore (e mentre nella "città aperta" continuano le catture e le deportazioni), le azioni antiebraiche colpiscono le principali Comunità italiane: Fiume, Firenze, Bologna, Siena, Torino, Genova e Milano. Come la letteratura ha ampiamente documentato - dopo un lungo periodo di omissioni sulle responsabilità italiane - la *soluzione finale* in Italia, che s'inscrive nella logica razzista e antisemita degli occupanti, diviene possibile solamente avvalendosi della fitta rete di collaborazione degli italiani, che va ben oltre le direttive e l'appoggio pressoché incondizionato delle forze dell'RSI all'amministrazione tedesca preposta allo sterminio[67]. Dalla politica antisemita italiana del 1938 i tedeschi ereditano, infatti, censimenti, schedature, identificazioni e un sistema di campi organizzato sul territorio nazionale. In questo contesto si inseriscono, inoltre, anche i comportamenti individuali di quegli uomini e di quelle donne che, in cambio di una ricompensa, scelgono di denunciare alle autorità nazi-fasciste gli ebrei nascosti o fuggiaschi, e che Cereja ha individuato come i rappresentanti di quell'*Italia barbara*, "dei vicoli bui e delle coltellate, delle vendette personali fatte per interposta persona"[68], che torna a farsi strada con la guerra totale.

Dopo la formazione dei primi due treni, si può individuare un *modus operandi* comune a tutte le deportazioni ebraiche dalla zona di occupazione, dalle retrovie del fronte e dalla zona Prealpi. Questa organizzazione si articola in due fasi: nella prima,

---

[66] Relazione riportata in R. Fe Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 469-470. La Scuola Militare citata nel rapporto è il Collegio Militare in Via della Lungara.

[67] Per la politica antiebraica della Repubblica Sociale Italiana, cfr. M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, cit.; F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945,* vol. II, Einaudi, Torino, 1997; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, idendità, persecuzione*, cit.

[68] F. Cereja, *Una storia anomala. La deportazione politica e le sue cause* in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano, 1990.

che caratterizza il periodo compreso tra novembre del 1943 e il 30 gennaio 1944, gli ebrei arrestati sono concentrati nelle carceri delle principali città in attesa di raggiungere un numero sufficiente per formare un convoglio di deportazione; nella seconda, il campo di concentramento di Fossoli è trasformato in campo di raccolta e di transito per la deportazione[69]. Dal 1 febbraio 1944, tutti gli ebrei che vi sono internati, e quelli che in seguito ai vari arresti vi sono raccolti, sono deportati *verso ignota destinazione*[70].

Questa la testimonianza di Ester Caviglia e di Vittorio Manasse, ebrei romani scampati, insieme ai figli Giuseppe Leandro e Claudio, rispettivamente di tredici e otto anni, alle razzie nazi-fasciste e arrestati nell'abitazione dove hanno trovato rifugio, in Viale Eritrea, ospiti di Pietro Mattioni. La sera del 25 novembre 1943 due fascisti irrompono nello stabile: il primogenito, come egli stesso ha dichiarato nel dopoguerra, è in strada per acquistare qualche provvista[71]; Claudio Manasse, invece, assiste alla scena e non è arrestato solamente grazie all'intervento di Mattioli che ne rivendica la paternità. I genitori sono portati in Via Tasso; quindi sono trasferiti dapprima a Regina Coeli e poi a Fossoli da dove, il 5 aprile 1944, sono deportati ad Auschwitz.

In una lettera non datata, che risale probabilmente ai primi d'aprile del 1944, Ester Caviglia scrive:

> Caro Pietro
>
> oggi [...] Partiamo per ignota destinazione. Prego contattare la sorella di un reverendo: mi ha prestato £ 200, dategli. Mi raccomando i bambini non mandateli in giro. Ringrazio di tutto quello che avete fatto per noi.
> Baci ai Bambini [...]
>
> Saluti a tutti. Rina
> Tocca a noi bisogna soffrire[72].

---

[69] Questa seconda fase si protrae fino alla fine del conflitto; l'unica variante è costituita dal fatto che, dai primi di agosto del 1944, il campo di Fossoli - oramai evacuato - è sostituito, nella sua funzione di campo di transito centrale, dal campo di Bolzano.

[70] L'espressione è tratta da una lettera di E. Caviglia (di cui si darà conto a breve). Si segnala che la formula deve la sua fortuna al volume di L. Picciotto, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Mondadori, Milano, 1994 (cfr. anche il successivo documentario di P. Farina, *Per ignota destinazione*, 1995).

[71] Archivio Privato V. Manasse, Dichiarazione non datata di G. Manasse. Dal testo: «Stavo facendo la fila per il latte, allo scadere del coprifuoco, mi sentii chiamare dal figlio del signor Mattioli presso il quale ero rifugiato con la mia famiglia: mi avvisava che i tedeschi aspettavano mio padre e mia madre in casa loro [...]. Cercai affannosamente di incontrare i miei genitori che solitamente scendevano nelle rare uscite dal filobus a piazza Annibalino per poi proseguire a piedi fino a Viale Eritrea. Sfortuna volle che quella sera prendessero un'altra strada, una via che da Piazza Crati tagliava gli orti di guerra: entrarono nel portone e trovarono i tedeschi ad attenderli».

[72] Archivio Privato V. Manasse, Lettera di E. Caviglia a P. Mattioli, Fossoli, senza data.

Colpisce il frammento che rivela la preoccupazione di saldare un debito familiare. Di lì a poco, il dramma della deportazione.

Questa l'ultima lettera del carteggio Manasse-Mattioli, che ben rappresenta la dimensione individuale del dramma e riflette la specificità di un'organizzazione studiata per mantenere ignare le vittime, ovviando in questo modo a ogni tentativo di resistenza[73]:

Fossoli (Modena) 5 aprile 1944

Carissimo Pietro,

*il clima di quassù*
*cominciava a darci sensibili disturbi,*
*ed abbiamo perciò dovuto andarcene in cerca di località più confacente. Dovremo quindi peregrinare alquanto prima di pervenire ove ci fermeremo. Appena giunti ve ne daremo avviso, per ora sappiamo soltanto che dovremo andare molto lontano.*
[...] Mi auguro che Leandro e Claudio godano perfetta salute come voi, per ora - salvo s'intende gli inconvenienti del clima che si riducono al freddo ed all'umidità cui non siamo allenati voglio sperare che siate contento dei vostri bambini, e che siano fonte perenne di conforto, e modelli di obbedienza e bontà. I nostri pensieri sono sempre per essi e formuliamo il più caldo augurio di rivederci presto tutti felici, sereni e contenti. I momenti attuali esigono da parte di tutti grandi sacrifici e grande abnegazione che saranno alla fine degnamente ricompensati. Ricordateci a tutti gli amici; a tutte le persone a noi care e per tutti noi invochiamo la benedizione del Signore.
Vi abbracciamo tutti col più tenero affetto.
Vostri affettuosamente
Vittorio
Ester[74]

Nel Litorale Adriatico il meccanismo della deportazione è analogo: dal dicembre 1943 alla primavera del 1944 il carcere del Coroneo di Trieste funge da luogo di raccolta; nel marzo del 1944, è sostituito dal campo di raccolta e di transito situato nella Risiera di San Sabba.

In totale, dall'Italia e dai territori annessi partono almeno 39 convogli[75], nella maggior parte dei casi diretti ad Auschwitz. Dei trasporti partiti dal territorio di diretta competenza della RSI, pochi non sono diretti in Polonia. Vediamo quali e cerchiamo di comprenderne le motivazioni. Innanzi tutto, bisogna fare riferimento ai tre piccoli convogli formati per lo più da ebrei di nazionalità straniera, da figli di matrimonio misto

[73] Sulle rassicurazioni che di solito precedevano la deportazione al fine di mantenerne l'ordine, cfr. L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010, p. 105.
[74] Archivio Privato V. Manasse, Lettera di V. Manasse e E. Caviglia a P. Mattioli, Fossoli, 15 aprile 1944.
[75] Dato tratto da L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit. al riguardo, cfr. anche B. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, cit., pp. 86-88.

e da coniugati con non ebrei, partiti rispettivamente da Fossoli (19 febbraio 1944 e 16 maggio 1944) e da Milano (19 maggio 1944) e diretti a Bergen Belsen.

Nel contesto della Shoah italiana, la storia di questi trasporti rappresenta una pagina a sé. Si tratta, infatti, di trasferimenti atipici che non rispondono direttamente alla logica dello sterminio. Come è emerso dalle ricerche di Liliana Picciotto, per questi prigionieri non si prevede né la morte immediata, né quella per sfinimento; anzi, per loro, è addirittura previsto lo scambio di prigionieri[76]. Infatti, i deportati dall'Italia che arrivano a Bergen Belsen nel febbraio 1944 - in prevalenza ebrei di nazionalità britannica residenti in Libia trasferiti e internati in Italia tra marzo e aprile del 1942 - sono rilasciati prima del termine del conflitto; dapprima costretti a sostare nel campo di transito di Vittel, rientreranno nelle proprie case, in Libia, alla fine del 1944.

Interessante, al riguardo, una lettera in cui l'ex deportato Musci Labi, ripercorre questa esperienza:

> Arrivati a Fossoli, dove c'erano molti ebrei, non abbiamo avuto l'occasione di stare con loro, perché eravamo appartati come sudditi inglesi [...].
> Il 19 febbraio 1944 siamo partiti per la Germania passando per il Brennero, dopo lungo e faticoso viaggio con continui allarmi e bombardamenti, dopo 8 giorni siamo arrivati a Celle provincia di Hannover ed al campo BERGEN BELSEN [...]. Appena arrivati abbiamo consegnato i nostri documenti i quali sono stati spediti per Berlino per effettuare lo scambio dei prigionieri [...].
> Dopo quattro mesi di lavori forzati, bastonati e privazioni alimentari abbiamo avuto ordine di partenza per lo scambio dei prigionieri [...]. Il 28 giugno 1944 siamo partiti per VITTEL dove siamo rimasti solo 22 giorni e di là abbiamo attraversato la Francia, la Spagna e il Portogallo e a Lisbona siamo rimasti 12 giorni dove abbiamo trascorso una vita deliziosa e dove abbiamo avuto una accoglienza indescrivibile anche dal nostro Console.
> Il 16 agosto 1944 siamo arrivati a Casablanca dove siamo rimasti due mesi sotto le tende per mancanza di alloggi in città, si andava però in città quando si voleva. Il 13 ottobre 1944 siamo partiti in treno per Algeri dove siamo rimasti 17 giorni in attesa del piroscafo ed il 5 novembre 1944 siamo partiti alla volta di Tripoli, dove siamo arrivato il 10 novembre 1944[77].

In modo analogo, anche i prigionieri deportati a Bergen Belsen con il convoglio del 16 maggio 1944 sono utilizzati come merce di scambio con gli Alleati: nel dicembre 1944, infatti, essi sono trasferiti a Biberach, in un campo per prigionieri civili inglesi e americani posto sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale, dove rimangono fino alla fine della guerra. Nel luglio 1945 sono trasferiti a Jurdenbad (Ulm); il mese successivo partono per l'Italia, tappa obbligata per raggiungere Tripoli.
Dalle memorie di Burbea Sion:

---

[76] Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., pp. 44-57.
[77] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 6, f. 3, Lettera che il Sig. Musci Labi ha diretto ai suoi familiari di Roma dopo il suo ritorno dalla deportazione in Germania, Tripoli, 12 dicembre 1944.

> Dopo Biberach ci hanno portato in un posto che si chiama Jurdenbad, una specie di albergo, un posto molto bello dove andavano i tedeschi durante la guerra, dove ci hanno accuditi e dove siamo rimasti per circa una ventina di giorni. Era un posto molto bello, molto tranquillo con le suore che ci seguivano, fino a quando ci hanno portato in Italia. [...] poi siamo andati da soli fino a Como, dove c'era un campo di transito. Dopo pochi giorni siamo andati a Alberobello, di là a Napoli e poi il rimpatrio a Tripoli. [...] io sono rientrato con il piroscafo Garibaldi, qualche giorno prima del 4 novembre 1945, quando sono scoppiati i disordini tra Grecia e Tripoli[78].

Analoga la sorte dei cittadini di nazionalità neutrale, prevalentemente turchi, partiti per Bergen Belsen il 19 maggio 1944 e rilasciati il 4 marzo dell'anno successivo per essere rimpatriati in Turchia via Svezia[79].

Ma ancora, tra i trasporti non destinati alla Polonia, ci sono tre convogli di un trasporto multiplo partito da Verona il 2 agosto 1944 e diretti, rispettivamente, a Buchenwald, Ravensbrück e Bergen Belsen[80], e il convoglio partito da Bolzano il 14 dicembre 1944, i cui prigionieri sono smistati tra Flossembürg e Ravensbrück.

Dei convogli che si formano a Trieste, solamente gli ultimi tre, che partono tra gennaio e febbraio del 1945 - non sono diretti ad Auschwitz. È una scelta obbligata: come si vedrà più avanti, proprio mentre gli ultimi deportati italiani abbandonano il paese, nel complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau si procede all'operazione finale di evacuazione. L'ultimo convoglio lascia l'Italia il 24 febbraio 1945, a quasi un mese dalla liberazione del Lager in cui è confluita la maggior parte degli italiani deportati per motivi razziali.

Per restituire un quadro completo delle deportazioni e delle perdite ebraiche è necessario aprire una parentesi anche su quanto accadde nei possedimenti italiani delle isole egee, dove nel 1943 la Comunità sefardita originariamente composta da 4.480 cittadini già non ne contava più di 1.900[81]. Infatti, dalla fine del 1938 - quando il R.d.l.

---

[78] Intervista di B. Sion, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 27 luglio 1998.

[79] ACRDE, b. 6, f. 3, Comunicazione al Ministero degli Esteri, 18 febbraio 1945. Dal Documento: «Mentre per l'interessamento di personalità o di Governi, o per disposizione del governo tedesco stesso, gli ebrei deportati di nazionalità non italiana hanno avuto, in alcuni campi di concentramento un trattamento meno inumano ed un certo numero di essi, a seguito di scambi di prigionieri o di internati, ha conseguito la liberazione, nulla è stato possibile fare per gli Ebrei Italiani e neppure aver loro notizie perché il governo tedesco non riconosce che il governo fascista repubblicano».

[80] Più precisamente, il convoglio partito da Verona il 2 agosto 1944 fu diviso, lungo la strada, in quattro convogli, di cui solamente uno raggiunse Auschwitz (6 agosto 1944).

[81] Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 676. Per la storia della Comunità ebraica di Rodi, cfr. S. Della Seta, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in «Storia Contemporanea», 1986, n. 6, pp. 997-1032 e E. Fintz Menascé, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini e Associati, Milano, 1992. Al riguardo, interessanti le testimonianze degli ex deportati Alberto Israel, Stella Levi e Samuele Modiano nel film *"Il viaggio più lungo" Rodi-Auschwitz*, regia di C. Gabbai, autori M. Pezzetti e L. Picciotto, 2013.

del 17 novembre è esteso ai Possedimenti italiani[82] - all'estate dell'anno successivo, oltre 2.500 ebrei emigrano in America, in Canada e in Nord Africa alla ricerca di un luogo dove poter vivere.

Questo il periodo della *persecuzione dei diritti* nelle memorie di Samuele Modiano, ebreo rodiota deportato ad Auschwitz all'età di quattordici anni:

> Le leggi razziali ci avevano tolto tutta la libertà: io sono stato cacciato dalla scuola perché ero colpevole di essere nato ebreo; mio papà - che aveva lavorato in una società commerciale per quasi venticinque anni - è stato licenziato perché era colpevole di essere nato ebreo, e così è stato per tutta la nostra Comunità. I nostri insegnanti non potevano insegnare, i nostri dottori non potevano fare più il medico, i nostri architetti non potevano fare più l'architetto, e via di seguito. Non si poteva. Non si poteva. Non si poteva.
> [...] In queste condizioni l'unica via d'uscita era quella di espatriare. Chi aveva la possibilità economica - perché l'emigrazione costava - cercava di mandare via almeno i più giovani [...] e tra il '38 e il '39, la maggior parte dei ragazzi ha lasciato l'isola di Rodi [...]. Per gli ultimi rimasti - che non avevano avuto ancora il tempo o non avevano la possibilità - non c'è stato niente da fare: la guerra è iniziata, le frontiere si sono chiuse e con i tedeschi è stata la fine[83].

Dopo l'8 settembre Rodi passa sotto il controllo del generale tedesco Ulrich Kleemann che il 18 luglio 1944, con il pretesto di un controllo dei documenti, fa arrestare tutti gli ebrei maschi al di sopra dei quindici anni, raggiunti l'indomani mattina dai propri familiari. Il 24 luglio i prigionieri sono costretti a incamminarsi verso il porto, dove li attendono quattro imbarcazioni: tre dirette al Pireo e una a Kos, per caricare altre decine di ebrei dell'isola, anch'essi destinati alla deportazione.

Dopo otto giorni di viaggio nel Mediterraneo, almeno 1.820 ebrei sono imprigionati nel carcere ateniese di Haydari: luogo di transito per Auschwitz, che raggiungono il 16 agosto 1944. Le persone che sopravvivono fino alla liberazione dei Lager sono 195; 18 moriranno, per malattia e per sfinimento, nei giorni successivi all'arrivo degli Alleati[84].

---

[82] Decreto Governatoriale 30 novembre 1938, n. 335, *Estensione al Possedimento del RDL 17 novembre 1938 - XVIL n. 1728 contenente provvedimenti per la difesa della razza italiana*, in «Bollettino Ufficiale delle Isole Italiane dell'EGEO», 1938, p. 496.

[83] Intervista rilasciatami da S. Modiano, Ostia (RM), 30 maggio 2010. Per la testimonianza, cfr. anche S. Modiano, *Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, Milano, Rizzoli, 2013 (a cura di M. Pezzetti e U. Gentiloni Silveri).

[84] Per un quadro più dettagliato cfr. Appendice.

## 1.2 Storia di pace

### 1.2.1 La cronologia dei rimpatri

Delineato il quadro delle «prigionie» degli italiani durante la seconda guerra mondiale, è necessario proseguire intersecando prospettive differenti, capaci di fornire una ricostruzione il più possibile organica dei rimpatri in Italia, inquadrati nell'ottica di un problema che fu nazionale ed internazionale. Definito il contesto sarà possibile iniziare a esaminare la storia del ritorno a casa della più piccola porzione del complesso mondo dei reduci: quella dei deportati razziali sopravvissuti allo sterminio.

Procedendo dal *generale* al *particolare* i primi dati da tenere in considerazione sono proprio la dimensione di massa della prigionia e la sua distribuzione nel mondo che, a due anni dalla fine della guerra, sono così sintetizzati:

> Oltre 1.450.000 italiani sono passati per i campi di prigionia e di internamento. Sparsi in tutto il mondo, deportati nelle regioni più lontane, in condizioni eccezionali di clima e di ambiente (dalle Americhe alle isole Haway; dalla Gran Bretagna ai territori di sovranità britannica dell'Africa, dell'Australia e dell'India; dalla Russia europea alle steppe siberiane; dai campi di morte di Germania, Polonia ed Austria all'inferno balcanico; dal cuore di Francia alle zone atlantiche e mediterranee dell'Africa settentrionale), essi hanno scontato le conseguenze di una infausta guerra, sotto custodia di guardiani di ogni razza e colore, attraverso un trattamento morale pessimo, alla base di ogni più strana forma di umiliazione, e un trattamento materiale non confortevole e, per alcune potenze detentrici, lungi dall'essere conforme alle norme previste dalla Convenzione di Ginevra[85].

Al termine del conflitto oltre un milione di italiani si trova costretto nelle *regioni più lontane*; proprio la dispersione geografica genera un mosaico di storie, di esperienze e di itinerari differenti tale da non permettere una trattazione omogenea del ritorno a casa in tempo di pace.

Dati questi presupposti, è logico partire individuando gli estremi cronologici entro i quali svolgere la ricerca, che si soffermerà prevalentemente sul periodo in cui il fenomeno si manifesta nella sua dimensione di massa (tra l'immediato dopoguerra e il 1946). Seguire da vicino le peculiarità di *ogni* rimpatrio porterebbe, infatti, a perdere di vista l'obbiettivo di queste pagine, che si limitano a delineare la fisionomia di un soggetto collettivo e in movimento. Un quadro d'insieme necessario per

---

[85] *Relazione finale sull'attività svolta dal Servizio Prigionieri di Guerra del Ministero dell'Assistenza Postbellica*, diramata con foglio N. 6060/Coor./P/B, in data 24 giugno 1947, del Ministero della Guerra - Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa - Servizio Prigionieri di Guerra, cit. in U. Capuzzo, *Le condizioni di guerra nei vari fronti*, in R. Sicurezza (a cura di), *I Prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 85.

contestualizzare un caso specifico comporta la rinuncia a quelle particolarità che porterebbero ad allargare l'analisi almeno al decennio compreso tra il 1944 (quando molti feriti, ammalati gravi e prigionieri in mano statunitense riconosciuti necessari alla ricostruzione delle forze armate o alle esigenze tecniche del paese tornano a casa[86]) e il 1954 (quando anche per prigionieri dell'ARMIR condannati per crimini di guerra arriva la possibilità di lasciare il territorio sovietico). Anche circoscrivendo l'indagine al periodo in cui si registra la maggior affluenza dei rimpatrianti, le problematiche e i limiti dell'assistenza emergono con chiarezza.

Affrontando l'argomento secondo una prospettiva internazionale emerge che tra i fattori che determinano il ritmo dei rimpatri vi sono, *in primis*, le esigenze dei vincitori. A questo proposito, si può partire con un accenno al diritto internazionale in vigore *pro tempore*: ovvero alla *Convenzione sulla detenzione dei prigionieri di guerra* sottoscritta dalla maggior parte delle potenze belligeranti[87] e ratificata dall'Italia il 24 marzo 1931. Come noto, la Convenzione di Ginevra riconosce alle nazioni in guerra il diritto di mantenere in cattività i prigionieri, ma le impegna a salvaguardarne la salute e l'esistenza affinché, alla fine del conflitto, essi possano essere restituiti nelle migliori condizioni e nel minor tempo possibile[88]. La Convenzione stabilisce, dunque, che il rientro in patria debba essere avviato il più sollecitamente possibile; ma in un contesto in cui le protezioni imposte a Ginevra si sono infrante sul carattere violento di una guerra totale, non sorprende osservare che, anche al termine del conflitto, si sovrappongano politiche diverse e per nulla conformi allo stato di diritto.

Inoltre, l'Italia continua a essere considerata un paese sconfitto, e sulla base della resa senza condizioni non le è riconosciuto alcun diritto. Infatti, le clausole dell'armistizio prevedono la consegna dei prigionieri alleati in mano italiana, ritengono il governo italiano responsabile di un loro eventuale trasferimento in Germania, ma non accennano a un possibile rilascio dei prigionieri italiani[89].

---

[86] ACS, PCM, Gabinetto, (1944-1947), Cat. 19. 5, 10477/10 Prigionieri di guerra. Rimpatrio per invalidità; 10477/1. 11 Prigionieri di guerra. Rimpatrio in relazione alle necessità tecniche della vita nazionale; 10477/1. 15 Rimpatrio. Prigionieri di guerra anziani di età.

[87] Al riguardo, è necessario sottolineare che, all'inizio delle ostilità, il governo sovietico si impegna a rispettare la convenzione di Ginevra, pur non essendone tra i firmatari, a condizione che gli avversari facciano altrettanto. Per un approfondimento, cfr. M. T. Giusti, cit.; S. Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2003.

[88] Convenzione sulla detenzione dei prigionieri di guerra, 27 luglio 1929, Ginevra.

[89] L'art. 32 dell'Armistizio lungo prevede che: «I prigionieri di guerra appartenenti alle forze delle Nazioni Unite o da queste indicate [...] saranno consegnati immediatamente ai rappresentanti delle Nazioni Unite o trattati nel modo in cui eventualmente indicheranno le Nazioni Unite», (cit. in F. G.

Procedendo a una prima schematizzazione, è possibile riepilogare come segue le cronologie del ritorno a casa: nel corso del 1945, i primi reduci che rientrano in Italia provengono dalla Francia, dalla Germania e dalla Polonia; nel periodo compreso tra l'estate del 1946 e febbraio del 1947, affluiscono i prigionieri dall'Inghilterra e dal Medio Oriente. I rimpatri dall'India, dal Sud Africa, dall'Africa Orientale e dall'Australia si concludono nell'inverno del 1947.

Più dettagliatamente, questa la situazione che si registra al 31 gennaio 1946: negli Stati Uniti ci sono ancora 21.668 prigionieri di guerra (Pdg) italiani. Altri 3.000 si trovano in Germania al seguito delle truppe americane di occupazione. In Gran Bretagna, dove i rimpatri sono iniziati alla fine del 1945, ci sono ancora circa 133.000 italiani. Per i Pdg italiani sotto il controllo britannico nei territori del Commonwealth le autorità non sono ancora in grado di indicare l'epoca del rimpatrio, poiché difettano dei mezzi marittimi necessari[90]. I rimpatri dalla Francia "possono considerarsi bene avviati" sebbene ci siano ancora 6.240 italiani che aspettano l'ordine per la partenza, e i rimpatri dalla zona occidentale della Germania "possono considerarsi ultimati". In realtà, nelle strutture ospedaliere tedesche, si contano circa 1.700 ammalati italiani. La situazione più drammatica si registra nelle zone sottoposte al controllo sovietico, per le quali ancora non si conosce il numero totale dei prigionieri, dei dispersi e degli ammalati italiani. Questa la situazione nella zona orientale:

> I Delegati della C.R.I. in Polonia, Cecoslovacchia e Austria, stanno ancora cercando di conoscere quanti dispersi ed ammalati siano rimasti nella Germania e nei Paesi Baltici sotto controllo sovietico. Non si hanno al riguardo dati precisi, ma pochi dovrebbero essere gli italiani ormai presenti in quelle zone[91].

---

Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., p. 50). Le imposizioni degli americani sono conformi all'art. 75 della Convenzione di Ginevra, secondo il quale i paesi belligeranti, al momento della firma dell'armistizio, sono tenuti a concordare le strategie per il rimpatrio dei prigionieri; qualora non si dovesse giungere a un'intesa, il rimpatrio è naturalmente posticipato alla fine delle ostilità. Nel caso italiano, nel 1943 non si giunge a un accordo perché il governo italiano non presenta affatto il problema. Sulla scia del disinteresse nazionale, gli Alleati trattengono i prigionieri e, durante l'ultimo biennio della guerra, violano la *Convenzione* imponendo ai prigionieri italiani la cooperazione. Al riguardo, cfr. F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, cit., pp. 47-166; A. M. Isastia, cit., pp. 90-154; M. Coltrinari, E. Orlanducci, *I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Edizioni ANRP, Roma, 1996; E. Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in R. Sicurezza (a cura di), cit., pp.19-33.

[90] Più precisamente, alla fine di gennaio del 1946 rimangono da rimpatriare 25.758 militari dall'India; 29.549 dall'Africa Orientale; 35.378 dall'Africa Meridionale; 41.489 dal Medio Oriente e 16.367 dall'Australia, ACS, PS A5G 1944-1948, b. 1, f. 1.

[91] ACS, PS, A5G 1944-1948, b. 1, f. 1, Situazione dei prigionieri di guerra, internati e sbandati italiani alla data del 31 gennaio 1946.

In modo analogo,

> Non è ancora possibile accertare il numero dei militari e civili italiani rimasti in Polonia perché molti lavorano nelle campagne, presso contadini, dove si sono sistemati. Ve ne sono altri rinchiusi nei Lager russi e alcuni nelle prigioni polacche. L'Ambasciatore a Varsavia e la Delegazione della C.R.I. per la Polonia, svolgono opera di persuasione per indurre i primi a rimpatriare e cercare di mettersi in contatto con gli altri. Alcuni vagoni sanitari polacchi sono intanto utilizzati per il rimpatrio degli ammalati[92].

Si attendono, inoltre, le liste dei prigionieri in Jugoslavia e in Unione Sovietica, da dove risulta che sono stati rimpatriati 11.096 uomini di truppa.

Iniziando a circoscrivere l'indagine ai rimpatri dalla Germania e dalla Polonia è necessario anticipare che questi coinvolgono una massa di persone che, sopravvissuta a esperienze di tipo diverso, è concentrata, assistita e registrata direttamente nei Lager sottoposti alla tutela alleata o nei centri di raccolta. Sia nelle zone gestite dagli angloamericani, sia in quelle liberate dall'esercito sovietico, la registrazione risponde all'intenzione di procedere a un rimpatrio organizzato in scaglioni limitati, e pertanto controllabili. Come si avrà modo di osservare seguendo le vicende degli ebrei italiani sopravvissuti ai campi di sterminio, questo proposito s'infrange sul dramma di un continente attraversato dal più grande movimento di popolazione del secolo e nella pressoché totale mancanza di mezzi a disposizione. La storia del rimpatrio diviene, allora, un insieme di storie diverse che si snodano all'insegna dell'iniziativa individuale nel territorio di quell'Europa distrutta che Eduardo De Filippo, con la guerra ancora in corso, aveva già portato sulla scena:

> E accussì, 'e notte, paise pe' paise... O ncopp' a na carretta... O ncopp' a nu staffone 'e treno... O a ppede... Aggio cammenato cchiù io... Che sacrileggio, Ama'... Paise distrutte, creature sperse, fucilazione... E quante muorte... 'E lloro e 'e nuostre... E quante n'aggio viste...[93].

Colpiscono i ricordi frammentari di un viaggio che Gennaro Jovine - protagonista dell'opera che più di ogni altra ha saputo rappresentare la condizione esistenziale del reduce - evoca dinnanzi ai propri cari - appena ritrovati e già distratti dalle contingenze del momento - presentandola come un'esperienza avvenuta per lo più su mezzi di fortuna, rimediando passaggi e percorrendo a piedi lunghi tragitti. L'immaginario

---

[92] *Ibidem.*

[93] E. De Filippo, *Napoli milionaria!*, Einaudi, Torino, 1950, pp. 68-69. (Il debutto è del 15 marzo 1945, Teatro San Carlo, Napoli).

anticipa quello che sarà il viaggio reale di milioni di persone. Solamente nel maggio del 1945, ad esempio, dalle regioni meridionali della Germania, circa 100.000 dispersi raggiungono, prevalentemente a piedi o sistemandosi sui predellini e sui tetti dei treni, i confini italiani[94].

Dopo circa tre mesi da questi primi rimpatri, l'Unione Sovietica comunica al governo italiano che procederà quanto prima alla restituzione dei militari dell'ARMIR; è un vero e proprio rovesciamento politico che mette fine alle diatribe diplomatiche che intercorrono tra i due paesi fin dal 1942: data in cui il Cremlino aveva cessato di comunicare il numero e le liste dei prigionieri italiani. Come emerge dalla corrispondenza tra l'ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni e Alcide De Gasperi, la decisione era stata il risultato di una diversa "concezione dei rapporti umani che vige in Unione Sovietica" ma era, soprattutto, "una punizione per il fatto che il governo italiano, durante la guerra ha, per primo, preso l'iniziativa di dichiarare al governo sovietico che non avrebbe più comunicate le liste dei prigionieri sovietici fatti dalle truppe italiane"[95]. Quindi, scrive Quaroni,

> Il rifiuto di darci le liste dei prigionieri è una forma di punizione retrospettiva, per una violazione delle leggi della guerra a noi attribuite, a torto od a ragione, nel corso della guerra stessa. Ed è purtroppo uno di quei casi in cui i sovietici hanno sempre ragione[96].

Nel settembre del 1945 la liberazione di circa 19.000 prigionieri di guerra, tra soldati e sottoufficiali, dà inizio alle operazioni del rimpatrio della truppa dell'ARMIR. Mentre per gli ufficiali ancora non si prevede alcuna iniziativa, il ritorno a casa dei soldati si realizza a scaglioni nell'arco di oltre un anno. Nella primavera del 1946, può considerarsi concluso; invece, per il rimpatrio degli ufficiali si dovrà attendere a lungo, poiché esso si protrae fino al 1948.

Alla base di questo ritardo ci sono motivazioni diverse, quali la quantità e la disomogeneità degli uomini da rimpatriare; l'insufficienza dei mezzi a disposizione, e un'organizzazione piuttosto caotica e appesantita dalla pratica di separare per grado i prigionieri di una stessa nazionalità. Ad aggravare la condizione degli ufficiali dell'ARMIR, si aggiungono i timori dei dirigenti del Partito Comunista Italiano (PCI)

---

[94] Cfr. G. Hammermann, cit., p. 340.
[95] P. Quaroni, Telespr. 230/56, 11 maggio 1945 in AA. VV. (a cura di), *I documenti diplomatici italiani*, Decima serie: 1943-1948, vol. II (12 dicembre 1944 - 9 dicembre 1945), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, MCMXCII, p. 250-254.
[96] *Ibidem*.

per l'esito elettorale del 2 giugno. Infatti, come hanno evidenziato Elena Aga-Rossi e Viktor Zaslavky in un lavoro pionieristico e recentemente riproposto[97], il ritorno dalla Russia dei prigionieri italiani è stato oltremodo ritardato, nella consapevolezza che "la semplice descrizione da parte dei reduci delle condizioni di vita in quel paese" avrebbe infranto "il mito sovietico che il PCI era riuscito a diffondere con un'abile propaganda non soltanto tra i militanti, ma nell'opinione pubblica in generale"[98].

Emblematica, al riguardo, una circolare del Ministero dell'Interno, redatta tre giorni prima del referendum:

> I prigionieri italiani in Russia, specialmente ufficiali, vengono trattenuti a Francoforte sul Meno con lo specioso motivo di attendere altri contingenti di prigionieri provenienti da altre località. La verità è quella di impedire ai prigionieri che rientrano in Patria prima delle elezioni politiche e del Referendum di usufruire del diritto del voto, che i comunisti italiani prevedono in loro sfavore[99].

Questo il testo di un volantino scritto a matita da un rimpatriante dalla Russia bloccato al confine italiano:

> Comunismo significa miseria, schiavitù, campi di concentramento, morte[100].

### 1.3.2 L'Italia e il rimpatrio: una politica debole

> Si tratta [...] di considerare, quando si analizza il problema del reinserimento, quanto incidono due spinte opposte, di estraneità. La prima interna al mondo dei deportati, che sentono sulla pelle tutto il dramma di una esperienza che li fa sentire diversi. La seconda proviene dallo stato, che si dimostra poco sensibile ai loro problemi[101].

Partendo da queste considerazioni, che si trovano in apertura di uno dei primi studi sul reducismo in Italia, è possibile portare la riflessione sulle *spinte opposte* che determinano anche il fenomeno del rimpatrio.

Le problematiche interne al mondo dei deportati, *che sentono sulla pelle il dramma di una esperienza*, verranno prese in considerazione nel prossimo capitolo; in queste

---

[97] E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007 (I ed. 1997).
[98] *Ivi*, p. 171.
[99] ACS, PS, A5G 1944-1948, b. 1, f. 1.
[100] ACS, PS, A5G 1944-1948, b. 1, f. 1, Biglietto anonimo sequestrato dalla polizia di Udine.
[101] A. Bistarelli, *«Sono stati via». Economia e morale del reinserimento*, in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano, 1993 (Atti del Convegno Internazionale, Torino, 23 novembre 1991), p. 183.

pagine, si fornisce un quadro delle iniziative intraprese da parte di chi operava sul versante italiano. "Anche il ritorno vero e proprio", scriveva Agostino Bistarelli all'inizio degli anni Novanta, "con tutte le tappe [...] fino alla casa e alla famiglia, se la si ritrovava, rappresenta un itinerario da leggere con attenzione", sia perché la libertà non si sostanzia immediatamente - e su questo si tornerà più avanti - sia perché "lo studio della prima accoglienza ci mostra caratteri che possono essere utilizzati a livello più generale per tutto l'esame della società del dopoguerra". "Il primo contenzioso con lo stato italiano", concludeva lo storico, si apre infatti "proprio sul ritorno, sull'assistenza, sulla prima accoglienza"[102].

Da questa prospettiva, il problema del rimpatrio deve essere affrontato considerando la realtà di una nazione sconfitta e divisa, militarmente occupata e piegata dalla crisi economica[103]; l'Italia del 1945, "politicamente travolta nelle sue istituzioni antiche e recenti"[104], è un paese senza case, senza pane e senza lavoro. Nel primo anno di pace la disoccupazione e la sottoccupazione colpiscono oltre due milioni di italiani e gravano sulla nazione un debito pubblico e un'inflazione che raggiungono proporzioni inedite[105]. Totale la devastazione materiale provocata dall'occupante tedesco e dalla cosiddetta violenza senza soggetto[106] degli angloamericani: circa tre milioni di abitazioni sono state distrutte o fortemente danneggiate e oltre la metà delle opere pubbliche è stata direttamente colpita dalle offese belliche. In particolare, il sistema dei trasporti è gravemente danneggiato, con conseguenze disastrose sul movimento interno di merci e di persone: il 60% delle strade statali, circa 80.000 ponti e oltre la metà delle attrezzature portuali sono stati distrutti. Lo stesso vale per le principali linee ferroviarie,

---

[102] *Ivi*, p. 185.

[103] Cfr. in particolare G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1943-2007*, Il Mulino, Bologna, 2008; C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino, 1975; G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-1958)*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. I, *La costruzione della Repubblica. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994.

[104] E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano, 1986, p. 7.

[105] È utile richiamare qualche cifra che ben rende la precarietà della situazione italiana: in meno di un decennio, la produzione agricola è diminuita del 60% e quella industriale si è ridotta a un quarto di quella prebellica. Il debito pubblico, che nel 1939 ammontava a 145 miliardi, a giugno del 1945 arriva a 906 miliardi e, a distanza di un anno, raggiunge i 1066,6. L'inflazione tocca lo *zenit* proprio nella primavera del 1946.

[106] L'espressione deriva dal volume in cui L. Paggi - rileggendo il periodo della transizione alla democrazia anche in base al rapporto tra guerra aerea e delegittimazione del regime - ha sottolineato la modernità di una violenza che annullò il rapporto intersoggettivo tra vittima e carnefice. Cfr. L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 83-143.

alle quali mancano interi chilometri di binari, bombardati o divelti e spediti in Germania, così come una buona parte dei vagoni merci e delle locomotive.

In un quadro così negativo non sorprende osservare come gli esordi della ricostruzione siano profondamente debitori verso l'intervento americano - di cui si colgono fin da ora quelle implicazioni politico-ideologiche che si paleseranno con il Piano Marshall - e che si articola in due fasi principali. Nella seconda metà del 1945 l'assistenza immediata è profusa e gestita direttamente dai vincitori; a partire da gennaio del 1946, l'Italia è inclusa nel programma di assistenza mondiale della *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA) dalla quale riceve, in un anno e mezzo, circa 435 milioni di dollari. Il paese è nelle mani degli americani, dai quali dipende ogni decisione anche per quel che riguarda la gestione del rimpatrio; data l'insufficienza dei mezzi a disposizione, gli sforzi statunitensi si indirizzano innanzitutto verso il recupero dei propri uomini, occupandosi solo in un secondo momento dei liberati e dei prigionieri da restituire.

In una circolare dell'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, il generale Pietro Gazzera[107] descrive così i limiti dell'intervento italiano per la risoluzione del rimpatrio:

> Il nostro governo non dispone di alcuno dei mezzi materiali che occorrerebbe inviare all'estero per facilitare il rimpatrio dei nostri prigionieri di guerra. [...] Noi difettiamo in modo assoluto di navi, di equipaggiamenti, di tutti i mezzi che concorrerebbero per fronteggiare le esigenze o quantomeno, collaborare utilmente, a questo scopo, con le organizzazioni alleate. Non potrà il problema che ci interessa avere altra soluzione che quella che le autorità alleate saranno disposte od in grado di dare[108].

Si tratta di una lettura che rende con efficacia lo *status* dell'Italia post-bellica, ma che presenta il problema sotto la prospettiva unica di chi ha l'obiettivo di svincolare la classe dirigente dalle responsabilità politiche e morali del rimpatrio. Infatti, come si è visto accennando ai rientri dalla Russia, la posizione dell'Italia si caratterizza anche per autonome valutazioni di natura politica (o partitica) che hanno determinato la cronologia *dei* rientri; quindi - una volta circoscritto il raggio d'azione del governo italiano - è necessario esaminare da vicino il contributo dato (o non dato) dalla nazione per accelerare (o rallentare) i tempi del ritorno.

---

[107] Alto commissario per i prigionieri di guerra dal 13 aprile 1944 fino all'agosto del 1945, quando l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra confluisce nel Ministero dell'Assistenza postbellica.

[108] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in avanti PCM), Gabinetto, (1944-1947), Cat. 1.1.2, f. 16237/3.3, Circolare n. 269, Roma 26 gennaio 1945.

Il 27 aprile 1945, Alcide De Gasperi, rivolgendosi al capo della missione italiana dell'UNRRA, richiede che "sia reso possibile al governo italiano di recare direttamente e al più presto assistenza ai nostri deportati e internati in Germania e facilitarne il ritorno in patria"[109]. "Il governo italiano", prosegue il Ministro degli Esteri,

> [...] considera che una partecipazione italiana all'assistenza e alla organizzazione del rimpatrio dei deportati in Germania potrebbe effettuarsi mediante l'invio nel Reich, presso le commissioni colà organizzate dell'U.N.R.R.A., di rappresentanti di qualche ente italiano: per esempio di delegati della Croce Rossa italiana. Questi delegati avrebbero il compito di coadiuvare le commissioni dell' U.N.R.R.A. per tutto quanto si riferisce agli italiani[110].

Proprio sulla scia di questo appello è possibile iniziare a interrogarsi sulla partecipazione italiana alle misure messe in atto dai vincitori: come ha scritto Vittorio Emanuele Giuntella, "il confronto con l'opera svolta dagli altri governi per i loro concittadini deportati è umiliante"[111]. Gli ex prigionieri italiani (ex deportati razziali, politici e IMI) - e su questo si avrà modo di tornare - assistono, infatti, al pronto intervento assistenziale e al più rapido rimpatrio operato dagli altri governi europei, in primo luogo da quello francese, e dalle rispettive Croce rosse addirittura prima della fine del conflitto. Nel luglio del 1945, l'80% degli imprigionati francesi è tornato a casa; a quella data il numero degli italiani rientrati in patria non supera il 30% del totale[112].

Agli italiani l'accesso in Germania è ufficialmente precluso ma, scrive Giuntella, "non vi è neppure nessun tentativo di azione indiretta attraverso gli organismi internazionali, a cominciare dal Comitato della Croce Rossa"[113]. In realtà, la corrispondenza tra il Ministero degli Esteri, la Commissione Alleata e la Croce Rossa Italiana (CRI) dimostra che vi sono stati dei tentativi - e l'appello del 27 aprile 1945 rientra tra questi - per affiancare l'operato degli Alleati nelle missioni all'estero. D'altra parte, dimostra anche che tali richieste sono talmente sporadiche da non sembrare il riflesso di un'effettiva volontà di partecipazione, quanto piuttosto di interessi contraddittori.

---

[109] AA.VV., *I documenti diplomatici italiani, Decima serie: 1943-1948*, vol. II (12 dicembre 1944 - 9 dicembre 1945), cit., L. 609/5, Roma 27 aprile 1945, p. 233.
[110] *Ibidem*.
[111] V. E. Giuntella, *Il ritorno dai Lager: considerazioni introduttive*, in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, cit., p. 90.
[112] Cfr. F. Cochet, *Les exclus de la victoire. Histoire des prisonniers de guerre, déportés et STO (1945-1985)*, SPM, Paris, 1992. Per un raffronto tra il caso italiano e quello francese cfr. N. Labanca, Catabasi, cit., pp. XXIII-XXIV.
[113] V. E. Giuntella, *Il ritorno dai Lager: considerazioni introduttive*, cit., p. 90.

Incerto lo stesso atteggiamento della Croce Rossa Italiana che, secondo le parole di Umberto Zanotti Bianco - presidente dell'ente assistenziale dal 1944 al 1949 - nell'immediato dopoguerra è costretta a limitare il proprio operato a causa della "mancanza di buona volontà da parte delle autorità militari alleate". Più esattamente, specifica Zanotti Bianco, gli americani rendono impossibile:

> [...] l'invio delle Unità assistenziali che la CRI aveva preparato con tanta cura, nelle zone d'occupazione della Germania, ove ancora migliaia di italiani attendevano il giorno del rimpatrio, nel recinto dei campi di concentramento.
> Ognuna di tali unità (in numero di 4) composte da autoambulanze, vetture automobili, e autocarri per le quali era stato mobilitato Personale specializzato e poliglotta, avrebbe dovuto raggiungere una delle quattro diverse zone di occupazione (americana, francese, inglese e russa) per recare materiali di soccorso agli internati, rastrellare i connazionali dispersi, trasportare e ospedalizzare gli infermi, e svolgere in ogni modo opera di accentramento e di assistenza individuale, caso per caso.
> Per mesi e mesi le unità in parola rimasero in attesa della autorizzazione ad entrare in Germania, autorizzazione che veniva continuamente differita senza una plausibile ragione. Una sola unità poté raggiungere la zona americana, ma venne rinviata dopo pochi giorni in seguito ad una sommaria disposizione del comando militare alleato, prima ancora che potesse iniziare il suo lavoro. Alle altre non venne mai concesso di varcare il confine[114].

Quindi, conclude il presidente,

> I prigionieri di guerra, trattenuti ancora nei campi di concentramento lontani dalla Patria [...] poterono credersi forse dimenticati e forse condannarono la loro Associazione di Croce Rossa, assente e lontana, contro la sua volontà. Ma è doveroso qui ripetere, ancora una volta che la responsabilità di tale assenza a di tale apparente abbandono, ricade non già sulla Croce Rossa Italiana - che tutto aveva predisposto quanto era in suo potere per volare in soccorso dei fratelli lontani - ma sulle autorità militari alleate che per discutibili criteri di opportunità o in ossequio a rigidi schemi organizzativi, rimasero sorde all'accorata e insistente richiesta della nostra Associazione[115].

Però, di questa "accorata e insistente richiesta" della Croce Rossa Italiana - "che tutto aveva predisposto [...] per volare in soccorso dei fratelli lontani" - non è rimasta traccia; l'assenza di un qualsivoglia documento che dia conto del dispiegamento di energie necessario alla formazione di una missione che si proponeva di assistere "caso per caso" gli italiani dispersi in Germania, lascia ipotizzare che, probabilmente, l'impegno della Croce Rossa Italiana è stato meno capillare di quanto si voglia far credere[116].

---

[114] U. Zanotti Bianco, *La Croce Rossa italiana: 1944-1947. Tre anni di attività della C.R.I. Relazione*, Menaglia, Roma, 1947.
[115] *Ibidem.*
[116] É questa solamente un'ipotesi oltre la quale non è possibile andare perché la ricerca nell'ASCRI è stata così piena di difficoltà da aver raggiunto un risultato parziale. L'ipotesi potrebbe trovare conferma nel fatto che neppure dallo spoglio dei microfilm in cui è riprodotta parte della documentazione della Commissione Alleata conservata nei National Archives di Washington (ACS, ACC, bobine 1140A, 1141A, 1144A, 1145A, 1146A e 1516B scaffale 296; bo. 1453B sc. 299; bo. 1515B, 1524B, 1526B,

Documentata, invece, l'opera svolta per il rintraccio dei dispersi mediante le ricerche dell'*Ufficio Prigionieri, Ricerche e Servizi Connessi*[117] e la collaborazione, nelle zone della Germania occupate dai francesi e dagli americani, con l'ufficio dell'UNRRA preposto alla ricerca e all'assistenza dei profughi[118]. Decisivo, inoltre, il contributo fornito tramite i treni ospedale istituiti per il rimpatrio dei feriti gravi, in particolare del 13 BIS, che per mesi si muove tra Merano e diverse località della Germania meridionale e occidentale portando viveri e medicinali all'andata e rimpatriando centinaia di ammalati al ritorno. Nel quadro del dispiegamento di energie della Croce Rossa Italiana è necessario, inoltre, accennare all'attività svolta dalle Delegazioni a Berlino (dove la CRI rimane stabilmente fino al 1947 guadagnando un ruolo prioritario nell'assistenza e nel rimpatrio degli IMI[119]) - a Praga e a Varsavia, dove i delegati incontrano diverse difficoltà. Nella città polacca, infatti, data l'impossibilità di accedere ai campi[120], gli sforzi si dispiegano prevalentemente per assistere gli italiani provenienti dalla Russia. Come si legge in una relazione di Eugenio Jaccarino, delegato generale della Croce

---

1515B sc. 300; 1524B sc. 300) è emerso un riscontro dell'intensa attività di cui parla Zanotti Bianco. Almeno in nota è bene esplicitare i problemi che si sono incontrati per la ricerca archivistica presso l'ASCRI: innanzitutto, l'inventario non corrisponde alla segnatura archivistica delle buste. Inoltre,i documenti dell'archivio (sorto una quindicina di anni fa per iniziativa del Capitano Comani) sono stati organizzati in base ai criteri personali del primo responsabile e del personale militare che ha collaborato con lui (può anche accadere che la segnatura archivistica delle buste indichi un argomento ma custodisca la documentazione relativa a tutt'altro). A chi studia non rimane altro che andare avanti per tentativi, cercando di aprire più buste possibili e affidandosi alla memoria di chi ha sistemato la documentazione. La ricerca è stata possibile anche grazie alla straordinaria disponibilità del personale che, per fortuna, è ancora composto dai collaboratori di Comani. Reperito il materiale, il nuovo responsabile dell'Archivio, Claudio Amato, ha passato al setaccio la documentazione raccolta e fotocopiata, trattenendo quelle carte che riportavano i dati personali degli assistiti e quelle che avrebbero potuto essere utilizzate per una ricostruzione non apologetica dell'operato della Croce Rossa Italiana durante e dopo la seconda guerra mondiale. In questo lavoro si rispetta il vincolo alla segretezza dei dati personali, ci si avvale di tutti i documenti visti e si propone una ricostruzione che non tiene conto né di esigenze di auto rappresentazione né, tanto meno, di mentalità censuratorie.

[117] ASCRI, P.G., b. Campi Concentramento in D., Internati Italiani Morti - Dispersi - Cimiteri 1944-1948 C313; b. Internati Italiani in Germania 1943/45. Secondo un prospetto redatto per il Ministero degli Interni, tra le attività principali svolte dall'*Ufficio* fino al 31 agosto 1945 vi è la compilazione di circa 5.660.000 schede di ex combattenti, ex IMI e civili dispersi. Circa 3.400.000 le comunicazioni date alle famiglie degli ex prigionieri; 17.000 le lettere scritte e ricevute per la trattazione dei casi individuali, e 1.000.000 le comunicazioni trasmesse via radio, (ACS, PCM 1944-1947, cat. 19.5).

[118] ASCRI, b. I.I.V.V. Relazioni servizio periodi di guerra dal 1942 al 1954 n. 3, C. 604, f. Relazioni varie, Verbale del 5 novembre 1945.

[119] ASCRI, PG C498/1 C319 C537/1, b. CRI Germania 1945, I 14, C498/1, Considerazioni generali del Prof. G. A. Chiurco - Delegato Generale della Croce Rossa Italiana in Germania, Berlino, 23 maggio 1945.

[120] ACS, PCM 1951-1954, cat. 3.3.7, f. 10473, sf. 78, Rendiconto delle spese sostenute dalla Delegazione della Croce Rossa Italiana in Polonia dal 1° ottobre 1945 al 31 dicembre 1945. Dal documento: «[...] tutti i tentativi svolti da questa Delegazione con l'appoggio della R. Ambasciata, per ottenere il permesso di visitare i campi stessi, fallirono ed il fallimento di tali tentativi impedì all'opera di assistenza di raggiungere i propri fini».

Rossa a Varsavia, le operazioni di soccorso si rivelano "di difficile attuazione e di scarso effetto", poiché:

> Mai questa delegazione poté avere alcun preavviso circa l'arrivo o la permanenza di un treno di reduci dalla Russia. La notizia della brevissima sosta a Varsavia di tre convogli venne portata alla delegazione da alcuni ex prigionieri discesi dai treni stessi e casualmente capitati alla sede della delegazione. Si dovette in tutta fretta acquistare viveri, farina, frutta al mercato libero [...] e precipitarsi alla stazione periferica di Wlochy (a circa 8 chilometri da Varsavia) onde poter consegnare il tutto nelle mani del comandante sovietico del treno stesso[121].

"In queste condizioni" conclude Jaccarino, il lavoro svolto

> è stato più che altro un'assistenza morale perché è servito attraverso il contatto personale dei membri della delegazione con i reduci, attraverso la raccolta dei loro nomi, di lettere, ecc. a stabilire il primo contatto fra Italiani ed Italiani[122].

Stando alla relazione, nell'arco di due mesi la Croce Rossa Italiana distribuisce circa trecento capi di vestiario e diversi pacchi viveri, assiste tre convogli di rimpatrianti e circa quattrocento ex prigionieri, che "allontanatisi abusivamente dai treni", sono "riforniti di indumenti e avviati poi a Praga"[123].

Per ricostruire un quadro sull'assistenza che gli italiani ricevono in Cecoslovacchia, è lecito tornare alla tesi di Giuntella, che nel suo studio pionieristico osservava che "l'unica eccezione alla totale assenza di qualunque segno di interesse da parte delle autorità del nostro paese sembra essere stata l'attività svolta da un «Comitato italiano di Praga»"[124]. A supporto della sua ipotesi, lo storico riprendeva la testimonianza di un'ex deportata razziale, che aveva accennato all'esistenza di una struttura dove "affluiva un mare di gente [...], tutti con la stessa incontrollabile fretta di tornare a casa", e dove "tutti si dettero da fare per noi"[125].

Più precisamente, i primi sforzi per rimpatriare le migliaia di reduci italiani che dalla Germania e dalla Polonia si riversano nella capitale cecoslovacca risalgono alle ultime settimane del maggio 1945, quando Filippo Santagata - antifascista, ex ufficiale di cavalleria stabilitosi a Praga come commerciante - assume l'amministrazione della Casa

---

[121] *Ibidem.*
[122] *Ibidem.*
[123] *Ibidem.*
[124] V. E. Giuntella, *Il ritorno dai Lager: considerazioni introduttive*, cit., in A. Cavaglion (a cura di), cit., p. 90.
[125] Testimonianza di A. Herskovitz Bauer, in T. Morgani, *Quarant'anni dopo*, Roma, Carocci, 1986, pp. 72-73.

d'Italia a Praga[126]; poiché in città ancora non vi è alcuna rappresentanza italiana, decide di farsi carico della tutela degli interessi degli italiani che, per motivi bellici, si trovano in città. Santagata fonda il *Comitato di Aiuto per i prigionieri italiani ed internati in Germania*[127] e, coadiuvato da Mario Savignano (delegato della Croce Rossa Italiana) e appoggiato "moralmente e materialmente" dalla collettività - inizia a occuparsi sia "del ricovero dei nostri connazionali in attesa della partenza per l'Italia", sia "dell'organizzazione dei trasporti"[128].

Come relaziona lo stesso Gastone Guidotti, rappresentante della Delegazione italiana giunto sul posto alla fine di luglio[129],

> il Comitato, interamente di propria iniziativa, ha funzionato come organo di tutela dei nostri interessi, di soccorso ai prigionieri di guerra e deportati civili, di assistenza a coloro che dovevano fermarsi a Praga[130].

Secondo la relazione che il Comitato invia al Ministero degli Esteri il 16 luglio 1945, a quella data i rapporti con la Delegazione praghese della Croce Rossa Italiana, le autorità locali e quelle svizzere, sono più che collaudati, e grazie alla fitta collaborazione che si instaura, il Comitato "pur essendo completamente impreparato ai molteplici compiti imposti dalle circostanze (asilo, vitto, servizi sanitari, trasporti, ecc) è riuscito ad assistere [...] 24.997 persone, di cui 5.503 ammalati"[131]. Un numero considerevole, ma non sufficiente poiché, come scrive Filippo Santagata, "dagli accertamenti finora compiuti risulta che [...] sono dislocate nel territorio cecoslovacco varie migliaia di italiani rimpatrianti, ai quali non è stato ancora possibile fornire

---

[126] ASMAE, AP 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22, Protezione-Rimpatri (1945).
[127] *Ibidem.*
[128] ASMAE, AP 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22, Protezione-Rimpatri (1945), Relazione di G. Guidotti al Ministero degli Affari Esteri, Praga, 10 agosto 1945.
[129] Nell'impossibilità di ripercorrere brevemente la carriera diplomatica di G. Guidotti (per la quale si rimanda a *Gastone Guidotti,* in *Collana di testi diplomatici,* Roma, Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione - Ufficio Studi, 1983) sarà sufficiente ricordare che, prima della guerra, G. Guidotti è addetto consolare a Zurigo (1926), Dortmund (1928) e a Pernambuco (1930). Nel 1932 è trasferito a Praga con funzioni di Segretario di legazione. Nel 1935 è in servizio al Ministero alla Direzione generale degli Affari Politici e, nel 1936, alla Direzione generale Affari d'Europa e del Mediterraneo. Primo Segretario di legazione a Belgrado, tra il 1936 e il 1940, rilascia il passaporto italiano agli ebrei ivi rifugiati, dopo il rifiuto di Ciano e all'insaputa del Ministero degli Esteri. Nel 1942 è destinato a Stoccolma. Nel 1945 è Consigliere di legazione a Londra per due mesi, poi è incaricato della reggenza della legazione italiana a Praga e, nel 1946, di quella di Atene.
[130] ASMAE, AP 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22 Protezione-Rimpatri (1945), Relazione di G. Guidotti al Ministero degli Affari Esteri, Praga, 10 agosto 1945.
[131] ASMAE, AP 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22 Protezione-Rimpatri (1945), Relazione del Comitato Nazionale Italiano in Cecoslovacchia, Praga, 16 luglio 1945.

un'assistenza diretta"[132]. Santagata chiude il rapporto auspicando un intervento del Ministero, al quale richiede l'invio di un ingente quantitativo di beni necessari (medicinali, sapone, disinfettante e vestiario) e, soprattutto, "l'organizzazione di un'autocolonna italiana per la Cecoslovacchia allo scopo di poter accelerare il rimpatrio"[133]. Roma non risponde[134].

Al disinteresse italiano (determinato anche, ma non esclusivamente, dalle indubbie difficoltà che il paese attraversa) si oppongono l'impegno politico e la tenacia di pochi uomini che riescono a ottenere validi aiuti per finanziare la propria impresa. Santagata e Guidotti *in primis* si rivolgono sia alle autorità locali sia a quelle svizzere, dalle quali riescono a ottenere quanto l'Italia non può garantire. Per questo motivo, i rimpatri da Praga, che s'iniziano nel giugno del 1945, avvengono per lo più sfruttando "degli autotreni o treni speciale [...] per il rimpatrio dall'Italia dei cittadini cecoslovacchi"[135] e avvalendosi dei mezzi mandati dalla Croce Rossa Internazionale per il rimpatrio dei malati.

Definite le dinamiche principali, è interessante tornare alle memorie della donna che aveva indotto Giuntella a segnalare la storia del Comitato come un caso particolare. Si tratta di Agata Herskovitz Bauer, che ha ripercorso così il suo viaggio verso casa:

> Dopo la liberazione [di Theresienstadt]... no, non c'è stata nessuna assistenza [...]. Quindi siamo andate via... le notizie circolavano in fretta... e si era venuti a sapere che da Praga, non so bene come, si ritornava a casa [...]. É stato un lungo percorso, perché c'era tutta la Mittle Europa devastata e noi da Theresienstadt, ci abbiamo messo un bel po' ad uscire di là. Dico noi perché ero insieme ad altre ragazze che volevano tornare in Italia e io mi ricordo che siamo uscite dalla caserma di Theresienstadt e siamo andate a Praga al consolato italiano a cercare conforto, aiuto, un consiglio sul da farsi. E finalmente abbiamo riscontrato un interesse. Si davano molto da fare, anche se non riuscivano ad aiutare tutti: era pieno di gente che arrivava da ogni dove in cerca di

---

[132] *Ibidem.*

[133] *Ibidem.*

[134] A sostegno di quest'affermazione, oltre al fatto che tra i documenti conservati presso l'ASMAE non vi è traccia di una risposta, vi sono diverse lettere che lo stesso G. Guidotti invia al Ministero (agosto 1945) rinnovando la medesima richiesta avanzata da Santagata, ASMAE, A.P. 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35.

[135] ASMAE, A.P. 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22, Protezione-Rimpatri (1945). Il 24 agosto un telegramma della Legazione di Praga comunica all'Ufficio Autonomo che: «Il giorno 4 corrente, 10 corrente, 13 e 17 corrente, sono partiti per l'Italia quattro convogli di italiani rimpatrianti composti di circa quattrocento persone ciascuno. Secondo ripetute assicurazioni fornite a questa Direzione dalle Ferrovie i convogli, dopo breve sosta a Pilsen in campo di raccolta americano, dovrebbero proseguire per l'Italia seguendo l'itinerario Furtinwald - Regensburg - Monaco di Baviera - Brennero», ASMAE, A.P. 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22 Protezione-Rimpatri (1945), Telespresso n. 16981/C, 24 agosto 1945.

assistenza... Devo dire che un po' ci aiutarono, poi però decidemmo di trasferirci a Vienna viaggiando su treni di guerra: ci sembrava un privilegio, abituate a viaggiare in vagoni bestiame[136].

Ma torniamo a riflettere sulle problematiche interne al paese. Per comprendere le dinamiche e i tempi del ritorno è necessario tenere presente che la politica nazionale si è mossa anche sulla scia di un *grande timore* che è possibile motivare facendo riferimento alla memoria storica del 1915-1918. Infatti, nel 1945 lo spettro del combattentismo del primo dopoguerra gioca un ruolo di primo piano, poiché crea una sorta di equazione tra "reducismo ed eversione"[137], secondo la quale il malcontento e il mancato reinserimento dei reduci aggraveranno la già precaria situazione del paese, divenendo motivo ulteriore di disordine e di conflitti sociali. In realtà, questo timore non poggia su presupposti reali; diversi fattori (tra cui le divisioni interne al mondo della prigionia e l'affermazione dei moderni partiti di massa) concorrono alla depoliticizzazione del reducismo, lasciando rifluire il malcontento di chi torna "nella famiglia, nel personale, nell'individuale"[138]. Più dettagliatamente, come ha scritto Rochat:

Nel dopoguerra i reduci erano troppi e troppo diversi tra di loro. Soltanto i partigiani pensavano di aver vinto la loro guerra, furono presto ridimensionati. Tutti gli altri si sentivano più o meno sconfitti, con storie diverse, reduci dai molti fronti e dalle molte prigionie, anche gli imboscati (per scelta o per ordini superiori) che non avevano mai lasciato l'Italia, né sparato un colpo. Tutti rientravano in un paese che non aveva interesse per loro, voleva soltanto dimenticare la guerra e riguadagnare una vita normale[139].

Alla paura di una riedizione del passato si deve poi sommare una valutazione che, invece, poggia su basi concrete: si prevede, infatti, che un'affluenza massiccia e disorganizzata dei reduci possa andare a ingigantire le file dei disoccupati. Il legame tra rimpatrio, reducismo e disoccupazione non è da sottovalutare; anzi, i fenomeni sono talmente correlati da creare una vera e propria reazione a catena, che è possibile spezzare proprio allungando i tempi del ritorno a casa. Emblematica, al riguardo, una Relazione dell'*Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati* in cui, dopo aver premesso che la gestione del rimpatrio "richiede per tempo particolari predisposizioni", si specifica che:

---

[136] Intervista rilasciatami da A. Herskovitz Bauer (detta Goti), Milano, 16 luglio 2010. Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di A. G. Bauer, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 26 aprile 1998; D. Padoan, cit., pp. 63-130).

[137] A. Bistarelli, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani*, cit., p. 425.

[138] N. Labanca, *Catabasi*, cit., p. XXIV.

[139] G. Rochat, *Le diverse prigionie dei militari italiani*, in G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., p. 445.

> Una delle questioni che più seriamente deve preoccupare nell'esame del problema del rimpatrio dei prigionieri, è quella del loro reimpiego nella vita civile, in modo da non disperdere in paese uomini moralmente depressi esposti a lottare con la disoccupazione e la fame[140].

Quindi,

> Si rende indispensabile che l'organizzazione in studio consenta di trattenere per qualche tempo i prigionieri, alloggiati e nutriti a spese dello stato, oltre che per le pratiche sanitarie, amministrative e varie, anche per un sia pur breve lasso di tempo che consenta lo sviluppo delle necessarie pratiche per il reimpiego nella vita civile[141].

Nel timore che l'afflusso disorganizzato dei rimpatriandi possa aggravare la situazione del mercato del lavoro, e con essa quella dell'ordine pubblico, in un primo momento si suggerisce di concordare con le autorità alleate un programma in grado di gestire i rientri in base alla capacità di riassorbimento del paese. Come ha evidenziato Sandro Rinauro[142], tra il 1946 e il 1947, si spinge questo ragionamento alle sue estreme conseguenze, arrivando a ridurre le pressioni per un pronto intervento al fine di posticipare il più possibile la risoluzione del problema.
È chiaro, quindi, che nella gestione del fenomeno interferiscono fattori diversi; e neppure nell'ambito della stessa politica italiana è possibile cogliere un'unica linea decisionale.

Nell'immediato dopoguerra la classe dirigente post fascista, pur con tutti i limiti che si è cercato di evidenziare, tenta di affiancarsi all'operato degli Alleati; ma nella fase più delicata della transizione alla democrazia, vanno coagulandosi una serie di incertezze che inducono il governo a un atteggiamento meno deciso. Un dato da non sottovalutare sta proprio nella simultaneità degli eventi: nella primavera del 1946, i reduci tornati dalla Germania si sono oramai aggiunti alla massa di persone (formata da giovani, ex partigiani, fascisti e soldati smobilitati) che è alla ricerca di un lavoro che non esiste; e proprio alla vigilia dell'appuntamento elettorale, il timore che serpeggiava fin dall'ultimo anno del conflitto va rivelandosi nella sua inesorabile realtà. La concomitanza di fattori diversi (legati a preoccupazioni di natura sociale, partitica ed economica) contribuisce a rallentare l'impegno istituzionale, delegando alle forze

[140] ACS, PCM 1944-1947, cat. 1. 1. 2, f. 16237.
[141] *Ibidem.*
[142] S. Rinauro, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in «Storia in Lombardia», n. 2-3, 1998, pp. 549-595.

armate la risoluzione di un problema che fin dal 1944 si preannunciava "di mole notevole, importante dal punto di vista umanitario, civile, militare e politico"[143].

### 1.2. 3 L'assistenza ai reduci

Fermiamo ora l'attenzione su quanto è stato fatto per accogliere e per smistare i rimpatriandi, chiarendo che:

> [...] per «rimpatrio» deve intendersi quel periodo connesso al rientro in Patria del prigioniero e che va dal momento del suo reingresso nel territorio fino al momento della sua restituzione alla vita civile, finché cioè cesserà ogni rapporto tra il prigioniero e l'autorità militare[144].

I primi interventi legislativi in materia di assistenza ai reduci risalgono all'ultimo biennio della guerra, quando nel Regno del Sud sono costituiti l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra e l'Alto commissariato per l'assistenza morale e materiale ai profughi di guerra. Secondo i due decreti istitutivi (il R.d.l. 6 aprile 1944, n. 107 e il R.d.l. 29 maggio 1944, n. 137), entrambi gli enti rispondono al problema del rimpatrio mediante un'azione di soccorso, e per nessuno di essi è previsto il compito specifico di organizzare il rientro dei prigionieri[145]. A fare la differenza tra le due istituzioni sono principalmente due articoli del R.d.l. n. 137 con i quali si estendono i soccorsi ai "civili internati o deportati in conseguenza degli eventi bellici" (art 2), e si prevede la creazione di una Giunta consultiva in grado di coordinare le diverse amministrazioni coinvolte nel problema (art. 6)[146].

---

[143] *Ibidem*.
[144] ACS, PCM 1944-1947, cat. 1.1.2, f. 16237.
[145] Più specificatamente, in base all'art. 2 del R.d.l. 6 aprile 1944, n. 107 all'Alto commissariato per i prigionieri di guerra spetta il compito di «controllare i rapporti di carattere collettivo o individuale che comunque si riferiscono ai prigionieri di guerra e ai militari internati, nonché al loro stato, al loro trattamento, al loro impiego ed al loro rimpatrio». A chiarimento di questo, il secondo punto dell'articolo mette l'accento sulle funzioni assistenziali, e non organizzative del rimpatrio; quindi si legge che l'Alto Commissariato è incaricato di «sovraintendere all'assistenza materiale e morale dei prigionieri di guerra e dei militari internati [...]». Al riguardo, cfr. anche la relazione di accompagnamento al decreto (verbale della seduta del 23 marzo 1944), in *Verbali del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943 - maggio 1948*, edizione critica a cura di A. G. Ricci, vol. I, *Governo Badoglio 25 luglio 1943 - 22 aprile 1944*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994. Gli stessi compiti si ritrovano elencati anche nel decreto che istituisce l'Alto commissariato per l'assistenza morale e materiale ai profughi di guerra.
[146] È interessante evidenziare che «per l'ordinamento dell'Alto Commissariato si è largamente attinto alle norme che disciplinavano l'analogo istituto creato durante l'altra guerra, dopo le tragiche giornate di Caporetto [...]. Sulla falsariga dei provvedimenti legislativi del 1917 e 1918, viene istituita presso l'Alto commissariato una Giunta Consultiva, della quale faranno parte, come membri di diritto, il direttore Generale dell'amministrazione Civile presso il Ministero dell'Interno, il Direttore Generale della Sanità

Nel novembre del 1944, quando si profila la fine del conflitto, si costituisce un ente preposto specificatamente alla gestione del rimpatrio: l'Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati, dipendente dal Ministero della guerra. Secondo il decreto ministeriale del 9 novembre 1944, n. 4.300, che lo istituisce, all'Ufficio spettano la gestione e la risoluzione "delle questioni [...] attinenti all'organizzazione dell'accoglimento in Patria dei reduci", secondo un'azione pianificata e concordata con "le Autorità alleate e con gli Alti Commissariati [...] nonché con le Autorità italiane centrali e periferiche eventualmente interessate"[147]. Tra le competenze dell'Ufficio spiccano quelle relative al ricevimento, all'assistenza e allo smistamento dei rimpatriati; quindi l'azione principale sta proprio nell'istituzione (o nel ripristino) di centri alloggio, ospedali e convalescenziari nei porti di sbarco e nelle zone di confine dove far convergere la massa dei rimpatriandi[148]. La maggior parte dei reduci che rientra in Italia è accolta presso queste strutture, e dopo una permanenza più o meno breve, entra nella sfera delle competenze dell'Alto commissariato per i reduci, istituito con il d.l. 1° marzo 1945, n. 110 e "posto alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri"[149].

Tra gli obiettivi del nuovo ente - sulla scia di quanto si auspicava fin dal 1944 - vi è il raggiungimento di una gestione omogenea e regolata dall'alto del problema; quindi l'articolo 2 del decreto n. 110 stabilisce che: "L'Alto commissariato per i reduci dirige, vigila e coordina l'attività di tutti gli organi, gli uffici, le fondazioni, le associazioni e i comitati che comunque si propongano scopi di assistenza di guerra". Oltre a questo, l'Alto commissariato provvede "all'assistenza morale e materiale" svolgendo le seguenti funzioni:

---

Pubblica ed il Segretario Generale dell'Associazione Italiana della Croce Rossa, quest'ultimo in vista dell'analogia dei compiti affidati alla Croce Rossa Italiana», relazione di accompagnamento al R.d.l. 29 maggio 1944, n. 137, cit., pp. 148-149.

[147]Ministero della guerra, Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati, *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, MCMXLVII (d'ora in avanti, Ministero della guerra, *Relazione*), all. 2, *Attribuzione dell'Ufficio Autonomi Reduci dalla Prigionia di guerra e rimpatriati*, (Determinazione Ministeriale n. 4.300 - 9 novembre 1944).

[148] *Ibidem*. Come emerge nella prima relazione dell'Ufficio, una delle difficoltà che preoccupa maggiormente, è proprio «la mancanza dei locali, date le requisizioni effettuate dagli alleati», ACS, PCM 1944-1947, cat. 1.1.2, f. 16237, Organizzazione del rimpatrio dei prigionieri di guerra e dei militari che si trovano in territorio straniero per eventi di guerra, 27 dicembre 1944.

[149] «Gazzetta Ufficiale», n. 42, 7 aprile 1945, d.l.l. 1° marzo 1945, n. 110, art. 8. Per il d.l.l. 1° marzo cfr. anche la relazione di accompagnamento (Verbale della seduta dell' 8 marzo 1945), in *Verbali del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943 - maggio 1948*, cit., vol. IV, *Governo Bonomi, 12 dicembre 1944 - 21 giugno 1945*, pp. 229-231.

a) collabora con le autorità militari per quanto riguarda l'assistenza dei reduci in occasione del loro invio in congedo e in ispecial modo durante il viaggio per raggiungere i luoghi di destinazione. Trattandosi di militari ex prigionieri di guerra, ex internati oppure rimpatriati da territori oltre confine, estende tale collaborazione dal momento in cui i militari stessi rientrano in territorio nazionale sino a quando essi vengono inviati in congedo o reimpiegati nelle formazioni della varie Forze Armate. Analoghe attività svolge nell'interesse dei patrioti;
b) assicura l'impiego dei reduci nelle diverse attività produttive;
c) provvede a facilitare l'istruzione e la rieducazione professionale dei reduci, al fine di assicurare il loro più alto rendimento produttivo in relazione alle attitudini ed alle capacità individuali;
d) promuove la costituzione di imprese, soprattutto in forma cooperativa, per il più proficuo impiego dei reduci, sia in Italia, sia all'estero;
e) fornisce ai reduci ogni possibile assistenza morale e materiale, salvi i compiti assistenziali affidati al Ministero dell'Italia occupata d'intesa col Ministero della guerra[150].

Dall'estate del 1945 l'Alto commissariato per i reduci è inglobato nel Ministero dell'assistenza postbellica che, istituito con il d.l. 21 giugno 1945, n. 380 e acquisite le proprie competenze con il d.l. 31 luglio 1945, n. 425, sostituisce e assume le attribuzioni dei tre Alti commissariati creati in precedenza. È il primo progetto concreto dell'Italia liberata per dare una risposta complessiva ai problemi del dopoguerra.
Al Ministero è affidato il compito di:

provvedere, promuovere, dirigere e coordinare l'assistenza morale e materiale: dei partigiani; dei reduci di guerra; dei prigionieri di guerra, dei militari internati e delle loro famiglie; dei profughi e delle altre vittime civili della guerra; dei rimpatriati dall'estero[151].

Eppure, la politica dell'assistenza - caratterizzata dalla subalternità del governo italiano alle decisioni della Commissione Alleata e vincolata agli aiuti dell'UNRRA - rimane sostanzialmente lontana da una visione organica e unitaria del problema dei soccorsi, favorendo in questo modo la proliferazione di iniziative settoriali, partitiche e religiose[152].

I lavori dell'Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati s'iniziano con la stesura di un progetto assistenziale che, approvato nel dicembre del 1944 dalla War Materials Disposal and Italian P.O.W. Sub Commission, stabilisce le direttive principali per intervenire sull'intero territorio nazionale. Nel progetto si segnala la necessità di allestire dei centri alloggio e dei luoghi di cura anche nell'Italia

[150] D.l.l. 1° marzo 1945, n. 110, art. 3.
[151] D.l.l. 31 luglio 1945, n. 425, art. 1.
[152] In questo paragrafo ci si limita a definire le coordinate principali del fenomeno; per un quadro dettagliato cfr. in particolare A. Bistarelli, cit. e A. D'Andrea, *Il problema dei profughi*, in *Convegno per studi di assistenza sociale. Atti*, cit., pp. 597-609.

del nord; tuttavia, come impongono le stesse circostanze belliche, tutta la prima fase delle operazioni è circoscritta alle zone centrali e meridionali del paese.

La prima emergenza alla quale è necessario rispondere, ovvero l'afflusso dei prigionieri provenienti dalla Grecia e dai Balcani e di quelli in mano francese e statunitense, è affrontata disponendo "15 ospedali a razionamento civile in Campania, 24 in Puglia e 10 nel Lazio"[153], per un totale di circa 6.200 posti. A Napoli, Bari, Lecce, Taranto, Roccaforzata e Palermo si organizzano dei centri alloggio capaci di accogliere la massa dei rimpatriandi che si riversa nei porti delle città. Nel periodo compreso tra novembre del 1944 e gennaio del 1945 transitano per questi centri circa 24.300 reduci; nel trimestre successivo circa 26.700. Dall'estate del 1945 il numero degli ex combattenti da assistere aumenta vertiginosamente, fino a raggiungere il punto più alto nel primo trimestre del 1946, quando si registrano circa 137.800 persone[154]. Come emerge dalle relazioni dei volontari della Croce Rossa Italiana, la situazione si fa insostenibile anche a causa delle pratiche burocratiche imposte dagli Alleati. Ad esempio, secondo il resoconto del Colonnello Guido Bauer, queste le condizioni del sovraffollato centro di Napoli, ampliato di 2.000 posti nella primavera del 1945:

> Siamo qui tuttora in un "mare magnum" di lavoro, per l'accavallarsi di numerosi scaglioni che si succedono l'uno all'altro e che è necessario smistare al più presto, se la prassi burocratica

[153] Ministero della guerra, *Relazione*, cit., p. 11.

[154] I reduci si riversano soprattutto nei centri alloggio della Puglia e della Campania; il centro di Palermo ha un impiego limitatissimo. Più dettagliatamente, tra novembre 1944 e gennaio 1945 nei quattro centri alloggio pugliesi transitano circa 26.800 reduci dalla Grecia e dai Balcani e 4.400 dall'Africa Orientale, dal Medio Oriente e dall'India. Nel centro alloggio di Napoli sostano circa 5.000 reduci dalla Francia, 1.700 dall'Inghilterra, 150 dagli Stati Uniti e 5.300 prigionieri degli inglesi in Nord Africa. Nel trimestre successivo (febbraio-aprile 1945) nei centri alloggio pugliesi transitano 15.600 reduci dalla Grecia e dai Balcani e 7.200 provenienti dall'Africa Orientale, dal Medio Oriente, dall'India e dall'Africa del nord. Nel centro di Napoli transitano 1.000 reduci provenienti dalla Francia, 600 dall'Inghilterra e 2.300 dalle colonie inglesi. Tra maggio e settembre 1945 nei centri pugliesi transitano 40.000 reduci dalla Grecia e dai Balcani, 38.000 cooperatori, 2.300 reduci dall'Inghilterra, 2.100 dagli Stati Uniti e 5.700 dalle colonie inglesi. Nel periodo compreso tra ottobre e dicembre 1945 i centri alloggio dell'Italia meridionale ospitano 204.200 reduci dalla Grecia e dai Balcani, 1.800 dall'Inghilterra; 22.800 dagli Stati Uniti, 10.000 dalle colonie inglesi e 11.300 dall'Africa del Nord. Tra gennaio e marzo 1946 transitano 1.400 reduci dalla Grecia e dai Balcani, 62.900 dall'Inghilterra, 26.000 dagli Stati Uniti, 30.000 dalle colonie inglesi, 5.000 dal Nord Africa (cooperatori a disposizione dell'esercito anglo-americano) e 12.500 dal Nord Africa francese. Tra aprile e luglio 1946 transitano per i centri alloggio dell'Italia meridionale 3.650 reduci dai Balcani, 126.700 dall'Inghilterra, 26.000 dagli Stati Uniti, 37.400 dal Nord Africa (francese), 10.200 dal Nord Africa (cooperatori a disposizione dell'esercito anglo-americano), 12.100 dall'Africa Orientale, 500 dall'Africa occidentale, 18.100 dal Sud Africa, 21.900 dal Medio Oriente e 16.200 dall'India. Tra agosto 1946 e febbraio 1947 si registrano 5.940 reduci dall'Inghilterra, 907 dal Nord Africa, 29.995 dall'Africa Orientale, 18.547 dal sud Africa, 17.150 dal Medio Oriente, 15.957 dall'India, 16.871 dall'Australia; 184 dal Nord Africa (francese) e 10.385 dai Balcani (Ministero della guerra, *Relazione*, cit., pp. 12-18).

amministrativa e quella degl'interrogatori non imponesse di rallentare i tempi, con giustificati malumori dei reduci![155]

Bauer prosegue descrivendo minuziosamente quanto accade ed esorta Umberto Zanotti Bianco a prendere provvedimenti:

> Fra mille difficoltà nelle quali mi sono dibattuto, in circa un anno e mezzo di questa vita [...] non le nascondo che sono [...] stanco di dover prospettare l'inattuabilità d'ordini che provengono da chi non tocca con mano la vita di travaglio che si affronta in un centro di reduci! [...] tutta la passione [...] è stata offuscata da questa burocrazia del tutto in contrasto colla realtà pratica del nostro quotidiano lavoro, nell'interesse di coloro che tutto hanno dato alla Patria e che dopo lunghi anni da essa assenti, dopo tante tribolazioni materiali e spirituali, toccano finalmente il loro suolo agognato, con un solo miraggio, con una sola ansia, più che umani e giustificati, e cioè quelli di raggiungere nel più breve tempo possibile le rispettive famiglie; ma ciò non è possibile, poiché è stata di recente nuovamente imposta la liquidazione amministrativa presso i Centri Alloggio, che richiede per ogni ufficiale ben due ore e più di lavoro e per ogni militare di truppa per lo meno venti minuti: quindi inevitabile lunga sosta nei centri, che più di 80-90 al giorno non possono liquidare, nonostante ogni buona volontà ed ogni attrezzatura, dato che dopo dieci ore di lavoro mentale di calcoli non si riesce materialmente a smaltirne di più: quindi fermento, imprecazioni di ogni genere, atti d'indisciplina[156].

Difficile anche la situazione a Taranto, dove ancora il 4 ottobre 1945 Anna Parona, responsabile della CRI per l'assistenza ai reduci nelle Puglie, lamenta la carenza di vestiario e di medicinali, quindi esorta il presidente dell'Associazione a voler provvedere all'invio urgente di calcio e di vitamine ricostituenti almeno per gli ammalati e i tubercolotici[157].

A partire da maggio del 1945 i soccorsi si estendono alle regioni del nord; l'Ufficio - in accordo con la Commissione Alleata e con l'Alto Commissariato Profughi di guerra - organizza il primo soccorso occupandosi della costruzione di *centri avanzati* (a ridosso della frontiera), *centri mediani* (sulla linea Torino - Milano - Verona - Treviso) e *centri arretrati* (sulla linea Piacenza - Forlì per lo smistamento degli internati diretti nell'Italia centrale e meridionale). Si provvede, inoltre, a organizzare i centri alloggio di Firenze, Arezzo e Roma e dei posti di transito e di sosta a Civitavecchia, Messina, Cagliari e Trapani. Il Ministero della guerra cerca, dunque, di rispondere all'urgenza del rimpatrio approntando una rete assistenziale in grado di far fronte alle esigenze dei reduci che dal

[155] ASCRI, b. AU, Assistenza rientri reduci, f. 29, Relazione di G. Bauer, Napoli, 10 agosto 1945.
[156] *Ibidem*.
[157] ASCRI, b. AU, Assistenza rientri reduci, f. 29. La stessa richiesta proviene anche dal Commissariato per il Reduce che a Taranto collabora attivamente con la CRI. Da una lettera del delegato:«Sono stati consegnati a reduci degenti in Ospedali adibiti completi borghesi per l'ammontare di varie diecine di migliaia di lire. Ma ancora oggi vi sono reduci quasi nudi e le intemperie della cattiva stagione già si fanno sentire e vi sono anche molti ammalati, specie T.B.C., che domandano medicinali», ASCRI, b. AU, Assistenza rientri reduci, f. 29 .

Brennero devono raggiungere le città di provenienza. Si tratta, però, di un'organizzazione che non riesce a decollare, e le difficoltà imposte dalla mancanza di risorse, e anche dall'atteggiamento degli alleati - che inizialmente rifiutano di riconoscere la qualità di militari ai rimpatriandi "affermando quindi che civili dovevano essere personale e mezzi destinati a riceverli"[158] - determinano una politica assistenziale frammentaria che, nei fatti, è molto lontana dal piano organico che si era delineato.

Come specifica il ministro Facchinetti nella relazione sull'operato svolto tra il 1944 e il 1947, l'autorità militare italiana non ha la possibilità di provvedere direttamente all'organizzazione necessaria, poiché "ogni disponibilità di mezzi" (viveri, personale, militare di inquadramento, alloggiamenti, equipaggiamento, stabilimenti sanitari e trasporti) è ipotecata dagli Alleati per lo sforzo bellico[159]. Infatti, dato che le caserme abitabili sono occupate dalle truppe americane, i centri di raccolta sono per lo più improvvisati in strutture piccole e non attrezzate; inoltre, vista la scarsità delle scorte si riesce a rifornire di vestiario solamente i più bisognosi[160].

In queste condizioni, tra maggio e settembre del 1945, nei centri dell'Italia settentrionale e centrale transitano circa 425.300 uomini; nel trimestre successivo 250.000 e nei primi tre mesi del 1946, quando il flusso dei rimpatriandi dalla Germania è notevolmente diminuito, circa 26.500[161].

Per cercare di gestire questo movimento di persone, l'11 giugno 1945 l'Ufficio costituisce una Delegazione, che rimarrà attiva fino al 20 aprile 1946, composta da rappresentanti delle autorità politiche locali, dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN), dell'Alto Commissariato profughi (poi Ministero dell'Assistenza post bellica), della Pontificia Commissione di Assistenza (PCA)[162] e della Croce Rossa Italiana[163].

---

[158] Ministero della guerra, *Relazione*, cit., p. 8.

[159] *Ibidem*. Cfr. anche Relazione alla Presidenza del Consiglio, 25 aprile 1945. Il Ministro della guerra scrive: «nonostante le insistenti premure fatte [...] presso la Sottocommissione Alleata per i prigionieri di guerra, nulla s'è potuto concretare e nessuna autorizzazione è finora pervenuta per approntare neanche parte del personale occorrente», ACS, PCM 1944-1947, cat. 1. 1. 2, f. 16237.

[160] *Ivi*, p. 17.

[161] Più dettagliatamente, tra maggio e settembre 1945 i centri alloggio dell'Italia Settentrionale e centrale accolgono 404.500 reduci dalla Germania e dalla Svizzera e 20.800 dalla Francia; tra ottobre e dicembre 1945 transitano 135.900 reduci dalla Francia, 204.600 dalla Germania e dalla Svizzera e 9.500 dalla Russia. Tra gennaio e marzo 1946 i centri alloggio dell'Italia settentrionale accolgono circa 7.300 reduci dalla Francia, 18.300 dalla Germania e dalla Svizzera e 1.100 dalla Russia. Nel secondo trimestre del 1946 transitano circa 6.000 reduci dalla Germania, 1.100 dalla Svizzera e 1.600 dalla Russia (Ministero della guerra, *Relazione*, cit., pp. 13-18).

[162] La PCA è istituita il 6 novembre 1945 in seguito alla fusione della Pontificia Commissione di Assistenza ai Profughi (istituita il 18 aprile 1944) con la Pontificia Commissione di Assistenza ai Reduci allo scopo di assistere chi torna dalla prigionia, concentrandosi in particolare sul lavoro ai confini, inviando rifornimenti alimentari e medicinali e organizzando treni ospedale. Nel 1953 la PCA prende il

Centrale il ruolo svolto dalla PCA, che a partire dall'estate del 1945 collabora ai soccorsi inoltrando personale nei campi di Pescantina e di Merano, distribuendo medicinali e prodotti alimentari (soprattutto pane e frutta) ai soldati che rientrano e organizzando, insieme alla CRI, treni ospedale per il rimpatrio dei reduci ammalati[164]. La PCA, inoltre, sviluppa una propria attività autonoma mediante l'istituzione di posti di ristoro e delle *sezioni speciali* di Merano e di Bressanone. Gli aiuti dell'UNRRA, come si legge nel bilancio delle attività del 1946, si concretizzano nella distribuzione di vestiario e nell'invio di operatori sanitari nei campi profughi[165]. Il soccorso della Croce Rossa Italiana si rivela determinante soprattutto per la schedatura dei reduci, per il servizio di raccolta notizie[166], per il rifornimento e per la distribuzione di beni nel centro di Pescantina e per il lavoro svolto a Merano.

L'assistenza, dunque, si dipana su più livelli e coinvolge istituzioni (e interessi) talmente differenti da portare al raggiungimento di un obiettivo parziale. Come si è visto accennando al caso napoletano, dalle relazioni degli uomini e delle donne che si adoperano per accelerare i tempi del ritorno a casa, le lacune dei soccorsi emergono con chiarezza. In particolare, il campo di Pescantina - che accoglie il vasto movimento del Brennero e smista su Bologna, Padova-Mestre e Milano - è ridotto in condizioni drammatiche. Al ritorno dalla sua prima ispezione, il Capo Gruppo Generale dei Campi, descrive così la situazione:

---

nome di Pontificia Opera di Assistenza (POA) avente l'obiettivo di promuovere: «attività assistenziali e sociali in Italia, in conformità ai principi della carità evangelica e secondo le disposizioni della Santa Sede». Sciolta nel 1970 da Paolo VII, l'anno successivo è sostituita con l'istituzione della Caritas italiana: organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) per la promozione e il coordinamento dell'attività caritativa e assistenziale della Chiesa. Per una ricostruzione dell'operato cattolico e delle implicazioni politiche dell'assistenza cfr. in particolare F. Ricci, *Pontificia Opera di assistenza (POA),* in V. Monachino (a cura di), *La carità cristiana in Roma*, Cappelli, Bologna, 1968; C. Falconi, *L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Feltrinelli, Milano, 1957.

[163] Almeno in nota, è opportuno segnalare che il maggior contributo per l'assistenza all'estero è rappresentato dall'invio nel campo di Mittenwald, attraverso un'apposita missione, di circa 70 quintali di generi di conforto.

[164] Tra questi, il treno ospedale organizzato il 30 ottobre 1945, che effettua 19 viaggi tra i centri del nord e Roma, trasportando 20.530 reduci.

[165] L. Horwitz, *Profughi italiani*, in *Convegno per studi di assistenza sociale. Atti*, cit., pp. 538. (Nel testo ci si limita agli aiuti fornita dall'UNRRA per i reduci nei centri alloggio dell'Italia settentrionale).

[166] L'Ufficio Prigionieri della CRI è riconosciuto il 13 luglio 1940 in seguito all'applicazione della Convenzione di Ginevra che prevede la costituzione di un organo ufficiale di informazione sui prigionieri di guerra sin dall'inizio delle ostilità in tutti i paesi belligeranti e uno centrale in paese neutrale. Per quanto riguarda l'Italia, il decreto del 13 luglio 1940 («Gazzetta Ufficiale» n. 184, 20 agosto 1940, art. 4) riconosce «ad ogni effetto come ufficio di informazioni e di soccorso per i p.g., di cui all'art. 77 della Convenzione di Ginevra del 29 luglio 1929, l'ufficio analogo organizzato dalla Croce Rossa Italiana e già funzionante a cura della detta Associazione».

> Il Campo di Pescantina è stato improvvisato in località che ci sembra molto inopportuna su terreno poco adatto, senza locali di riparo. Nella prima visita fatta, trovammo un solo capannone merci e 14 cucine "Soyer" ed un unico fornello, oltre una piccola tenda di pronto soccorso della C.R.I.
> Il personale composto da: 4 sorelle ed 1 medico oltre il Comandante del Campo ed un gruppo di persone di buona volontà che si sono prodigate senza risparmio in condizioni di gravi difficoltà di ogni genere. [...] Il lato igienico appariva pericolosamente inadeguato [...] e in questi ultimi giorni oltre ad avere un ospedale attendato sono state allestite delle baracche. Gli arrivi sono circa di tre treni quotidiani che possono aumentare; lo smistamento in un primo tempo venne eseguito da auto-treni, camion privati mandati dalle singole città o dalla C.R.I. in collaborazione con la Commissione Pontificia: [...] ora viene effettuato da camion militari Alleati. Le tappe principali sono Milano - Modena - Padova[167].

Per le difficoltà del viaggio sarà sufficiente fare riferimento ad alcune relazioni che le volontarie della CRI inviano al Comitato Centrale: tra loro, Anita Stampetta - che di ritorno dalla tratta Pescantina-Roma, dove ha accompagnato ventiquattro reduci ammalati e "altri in stato febbrile sparsi nei vari vagoni" - denuncia alle autorità le deficienze di un'organizzazione che si caratterizza per "insufficienza di medicinali" e perfino per la "mancanza di una lampada"[168].
Queste le condizioni del viaggio:

> Avvengono tre incidenti: un'escorazione al naso prodotta da ferro sporgente da un palo e due lacero contusioni prodotte dall'urto di gambe penzolanti [...]. Ho dovuto far scendere a Jasi uno dei contusi, per i forti dolori e per l'impossibilità di muovere l'arto [...]. Lungo il percorso tre malarici vengono colpiti da attacco febbrile, non ho chinino, somministro loro dell'antipiretico della mia piccola scorta personale[169].

L'insufficienza dei mezzi a disposizione emerge anche dal resoconto di altre due volontarie che il 10 settembre 1945, dopo aver "scortato" un treno di ex IMI diretto a Roma, scrivono:

> Partite da Pescantina alle ore 8.00 del giorno 3 settembre su un carro bestiame molto sporco e senza nessuna panca per sederci [...] non ci furono dati viveri per il viaggio nonostante li richiedessimo ripetutamente. E in queste condizioni siamo arrivate a Bologna. Qui ci furono date due cassette per poterci almeno sedere e per viveri una scatoletta, un pane e un fiasco di vino [...]. La notte passata in treno non ci ha permesso di poter riposare nonostante gli ex internati che viaggiavano con noi ci avessero fornito di coperte[170].

---

[167] ASCRI, b. Ispettorato II. VV., Relazioni Servizio periodi di guerra dal 1942 al 1954, n. 3, C. 604, f. Relazioni varie, Quadro Situazione Campo Profughi, 1 agosto 1945.
[168] ASCRI, b. Ispettorato II. VV., Relazioni Servizio periodi di guerra dal 1942 al 1954, n. 3, C. 604, f. Relazioni varie, Relazione di Anita Stampetta, Scorta - tradotta Pescantina/Roma, Verona, 17 settembre 1945.
[169] *Ibidem.*
[170] ASCRI, b. Ispettorato II. VV., Relazioni Servizio periodi di guerra dal 1942 al 1954, n. 3, C. 604, f. Relazioni varie, Relazione di Benciolini Giuseppina, Verona 10 settembre 1945.

Questa l'esperienza di due crocerossine del Comitato di Trento che accompagnano a Firenze un treno con un migliaio di reduci provenienti dal Brennero:

> Tanto i profughi che le sorelle avevano avuto alla fermata di Bolzano il vitto, e hanno costatato che tutto era ben organizzato; poi fino a Firenze più niente. A Bologna il treno è stato fermo lungamente ma ai profughi non è stato dato niente. Le sorelle non avevano né da mangiare né la borsa di pronto soccorso, quindi il lungo viaggio in carro bestiame non ha servito a nulla[171].

Per quanto riguarda l'organizzazione sanitaria, gli sforzi raggiungono la fase culminante quando la massa dei reduci dalla Germania si riversa attraverso le frontiere, particolarmente attraverso il passo del Brennero, dove molti arrivano "ammalati di t.b.c." e "in uno stato da non poter proseguire il viaggio"[172]. S'impone, allora, la necessità di "provvedere al più presto per un posto di pronto soccorso e di ristoro per questi casi[173].

Il 9 luglio 1945 in una riunione tenutasi tra i vertici della Commissione alleata e i responsabili della Croce Rossa Italiana si decide di evacuare gradualmente "in ragione di 5.000 al mese" i tredici ospedali di Merano; "gli stessi verranno adibiti per il ricovero degli ammalati italiani reduci dalla prigionia dalla Germania e dati in gestione alla Croce Rossa coadiuvata, se necessario, da personale svizzero". Si prevede:

> un movimento di quattro treni ospedale settimanali da e per Bolzano recanti cioè infermi tedeschi per la Germania ed infermi italiani per Bolzano [...]. A cura della commissione Alleata verranno costituiti degli stocks e medicinali per tre mesi in Merano stesso. A cura della V Armata 50 autoambulanze alleate o tedesche assicureranno il trasporto degli ammalati dalla stazione di Bolzano agli ospedali di Merano[174].

Tra la fine di agosto e i primi di settembre si costituisce un centro ospedaliero gestito dalla CRI comprendente i tredici ospedali già attrezzati della zona. Le unità sanitarie sono allocate negli alberghi della città, a eccezione dell'ospedale 64 che ha sede in un'ex caserma: in totale si copre una dotazione di oltre 5.000 posti letto. Ma anche in questo caso, le relazioni palesano le carenze di un'azione scoordinata, che si traduce in un vero e proprio sperpero di energie e di denaro. Fino al febbraio del 1946, infatti, le autorità militari locali considerano il centro ospedaliero "come un centro di smistamento

---

[171] ASCRI, b. Ispettorato II. VV., Relazioni Servizio periodi di guerra dal 1942 al 1954, n. 3, C. 604, f. Relazioni varie.
[172] ASCRI, b. 189, G. 727, Corrisp. Rimpatri Pola Com. Cent., Richiesta di Maria Luisa Di Paula al Comitato Centrale CRI, Milano, 5 marzo 1945.
[173] *Ibidem*.
[174] ASCRI, b. AU, Assistenza rientri Reduci, f. comunicazioni, spedizioni, vagoni, Appunto per il Signor Presidente generale, Ospedalizzazione Reduci dalla Germania.

anziché di cura"; quindi per i primi sei mesi (ovvero nel periodo in cui si registra la più alta affluenza dei rimpatriandi dalla Germania), i posti letto occupati non superano la metà di quelli in dotazione[175]. D'altra parte, il servizio delle cucine si regolarizza solamente a partire dal 12 gennaio 1946 e, sempre nel primo semestre di attività, si registrano irregolarità nel bilancio, favorite anche dalla pratica di non tenere "in nessun ospedale un quaderno aggiornato" che porta a "facili sottrazioni di lenzuola, biancheria e medicinali". Si contano, inoltre, esuberi nelle spese di cancelleria e, soprattutto, truffe ai danni della Commissione Alleata. "In molte unità", denuncia il commissario Giuseppe Medali a seguito della sua prima ispezione nel centro, "venivano continuamente eseguiti lavori di una certa importanza e che, spesse volte, non erano assolutamente necessari"[176]. Dal controllo, specifica Medali "è risultato che [...] le Ditte presentavano cifre tali di spese che superavano, di gran lunga, la spesa normale. Nelle note venivano praticati prezzi doppi di quelli del libero mercato e le ore di lavoro venivano aumentate; si era giunti fino a dichiarare, per un lavoro, una cifra di 660 ore, quando non erano occorse che un ventinaio". Insomma, conclude, il commissario:

> Venivano richiesti dei lavori non necessari [...] e, fatto strano, in seguito non solo non si è sentito più il bisogno di richiedere i lavori per le Unità, ma le Ditte stesse comunicavano l'opportunità di non eseguire più i lavori richiesti. Da ciò è venuta la convinzione che alcuni elementi, di accordo con il personale in forza alle Unità, procuravano guasti agli impianti allo scopo di giustificare i lavori e quindi gli illeciti guadagni[177].

In un questo contesto, non stupisce che la maggior parte dei reduci di cui si seguiranno le vicende ha sostenuto di non aver ricevuto assistenza e ha dichiarato di non aver percepito alcun segno di interesse da parte delle istituzioni italiane; così come non sorprende il malcontento di chi aspetta i propri cari e scende in piazza a manifestare in favore dei "prigionieri privi di pane e di mezzi di trasporto che muoiono sulla strada del

---

[175] ASCRI, b. PG, Germania Algeria, Tunisia, Marocco, U.S.A. 1944 1915-1918 sfollati radio captazioni navi Ital. Catturate 1943 Uffici P.T. milit. 1943 ALBO D'ORO 1940 - 43 M14, f. PG Germania Algeria - Tunisia Marocco e U.S.A. 1944, sf. Germania, *Relazione sulla ispezione al centro ospedaliero di Merano*, 16 febbraio 1946. Ancora dalla relazione: «La mancanza di unicità di indirizzo ha provocato che mentre negli ospedali di Merano e negli ospedali convenzionati della CRI vi era larga disponibilità di posti letto non occupati, i degenti venivan trasferiti negli ospedali civili, i quali si rivolgevano all'Associazione per il pagamento delle rette di spedalità».

[176] ASCRI, b. PG, Germania Algeria, Tunisia, Marocco, U.S.A. 1944 1915-1918 sfollati radio captazioni navi Ital. Catturate 1943 Uffici P.T. milit. 1943 ALBO D'ORO 1940 - 43 M14, f. PG Germania Algeria - Tunisia Marocco e U.S.A. 1944, sf. Germania, *Relazione sui materiali in dotazione negli ospedali di Merano*, novembre-dicembre 1945.

[177] *Ibidem*.

Brennero"[178]. A Roma, il 14 maggio 1945, il generale dell'Arma dei Carabinieri, Brunetto Brunetti, segnalando al Ministro dell'Interno che "cominciano ad affluire dalla Germania i prigionieri e i lavoratori razziati", rileva che "l'assistenza a questi reduci è deficiente"[179]. Nell'estate del 1945, i prefetti di Bologna, di Firenze e di Torino segnalano di aver ricevuto diverse delegazioni di reduci che denunciano il disinteresse del Governo durante il viaggio verso casa.

### 1.2.4 L'Italia e il rimpatrio degli ebrei: un interesse comunitario

Inquadrato il problema *dei rimpatri* in Italia nel secondo dopoguerra è possibile iniziare a interrogarsi sulla storia del ritorno a casa degli italiani sopravvissuti alla Shoah. Con un'avvertenza preliminare: per molti il rientro in Italia non rappresenta affatto la fine del viaggio. Infatti, nel gruppo dei superstiti che varca i confini del Brennero ci sono, oltre a 502 ebrei di cittadinanza italiana - che dalle strutture del nord Italia sono smistati, più o meno velocemente, nelle rispettive città di provenienza - anche almeno 114 ebrei deportati dal Dodecaneso[180].

Come si è anticipato, al momento della liberazione dei Lager, gli Alleati procedono a una prima schedatura degli ex prigionieri suddividendoli per nazionalità di appartenenza; nel gruppo da rimpatriare in Italia rientrano, indiscriminatamente, tanto i cittadini del Regno quanto i sudditi dell'ex impero fascista[181]. "Quando è venuto il momento di rimpatriare", racconta Giuseppe Varon - ebreo rodiota deportato da Atene il 3 agosto 1944 ad Auschwitz e liberato a Ebensee - "hanno separato gli italiani dagli altri":

---

[178] ACS, PCM 1944-1947, cat. 1. 1. 2, f. 16237, fonogramma n. 8637, Roma, 14 maggio 1945.
[179] ACS, PCM 1944-1947, cat. 1. 1. 2, f. 16237.
[180] L'indicazione è tratta dalle mie ricerche presso l'ACRDE, attraverso le quali si è potuto documentare l'arrivo in Italia di 114 ebrei deportati dalla Grecia su un totale di 177 sopravvissuti. I primi risultati della ricerca sono esposti in maniera dettagliata nell'appendice al testo.
[181] Rappresentativo il fatto che negli Atti della Commissione Sovietica ad Auschwitz gli ex prigionieri assistiti deportati dall'Italia e dal Dodecaneso sono registrati indistintamente sotto la voce «italiano», APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler, (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), tt. 1-7, Sygn. JZ-1/2, nr. inw. 154859. Per il criterio di nazionalità adottato dagli angloamericani, cfr. almeno, T. Sjöberg, *The Powers and the Persecuted. The Refegee Problem and the Intergovernmental Comittee on Refugees (IGCR), 1938-1945*, Lund University Press, Lund, 1991; C. Skran, *Refugees in Inter-War Europe: The Emergence of a Regime*, Clarendon Press, Oxford, 1995. In italiano, cfr. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, cit.; Id., *Le* displaced persons*, un nuovo soggetto collettivo*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), cit., pp. 91-110.

> «E io che sono?» [...]. Dico io, non so se sono italiano, perché Rodi era un'isola occupata e io mi consideravo un suddito, non un cittadino italiano. Però mi dissero che sudditi e cittadini era uguale, si rimpatriava tutti insieme [...][182].

Giunto a Bolzano con un treno merci ("stipati, ma non ammucchiati come quando siamo stati deportati"), "qualcuno mi ha chiesto dove volevo andare". Varon, che a scuola ha studiato in italiano e ha del paese un'immagine stereotipata ("perché la razza era una cosa di Mussolini, non del popolo italiano, eccetto qualcuno") decide di rimanere; raggiunge Milano e poi Roma, dove si sposa e trova un lavoro[183]. Altri, invece, arrivano in Italia con l'intenzione di emigrare in Palestina. È il caso, ad esempio di Shlomo Venezia:

> I miei compagni volevano andare in Israele e io volevo partire con loro perché non avevo nessun luogo dove andare, né tanto meno nessuno da cui tornare [...]. Per questo decisi di seguirli, perché non volevo rimanere da solo[184].

Ma Venezia è gravemente ammalato; raggiunta l'Italia è ricoverato in un ospedale di Udine e nel luglio del 1946 è inviato in un sanatorio della città, il Forlanini, dove rimane fino a novembre. Alla fine dell'anno, l'ex deportato è trasferito a Merano e dopo qualche mese è in partenza per un centro alloggio a Grottaferrata. "Qui" racconta il testimone, "ho conosciuto la donna che avrei sposato e non sono più partito per Israele"[185].

Anche Samuele Modiano sceglie di rimanere in Italia:

> Tornare a Rodi dopo questa grande tragedia per me era impossibile. Sapevo che si erano salvati appena trenta, quaranta uomini e forse un centinaio di donne. Della mia famiglia non c'era più nessuno. Che dovevo fare? Andare a vedere le case vuote? Andare a vedere il mio quartiere che non c'era più? No, mai e poi mai ci sarei riuscito. Ci sono tornato solo dieci anni più tardi,

---

[182] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.

[183] Giuseppe Varon non ha più rivisto la sua isola, se non pochi anni fa durante una vacanza, quando l'ha guardata dal mare. Nella testimonianza, l'ex deportato rende con estrema efficacia (e su questo si tornerà nel prossimo capitolo) la lacerazione di una ferita che non «passerà mai». Emblematico anche l'uso dei tempi verbali che Varon utilizza durante l'intervista: «Ero in vacanza e erano passati tanti anni, decenni e tutto sommato ero in crociera con mia moglie. Arriviamo a Rodi. Scendono tutti i passeggeri per la solita visita turistica. Io no. Io a Rodi non scendo. Sono impaurito. Sono disperato perché lì io ci vivo con papà e mamma. Vedo il mandracchio e ecco la chiesa di San Francesco, ecco il cinema del fascio e il cinema San Giorgio. Un po' più in là ecco il quartiere ebraico... Era una giornata nitida e riconoscevo la mia terra da lontano, da poche centinaia di metri [...]. Ma come faccio a scendere e riattraversare quei posti? Io non scendo perché ho paura», Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.

[184] Intervista di S. Venezia, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 13 dicembre 1997. Per la testimonianza, cfr. anche S. Venezia, *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Rizzoli, Milano, 2007 (a cura di M. Pezzetti e U. Gentiloni Silveri).

[185] *Ivi.*

perché mio papà mi aveva lasciato la casa e io non la volevo certo lasciare al governo greco [...]. Rodi era diventata greca, ma io no, io ero italiano[186].

"Infatti", prosegue Modiano,

Nel 1947 ho avuto la possibilità di scegliere tra la nazionalità greca e quella italiana. Non ci ho pensato un attimo, perché io sono italiano e sono fiero di esserlo [...]. Io sono un ebreo italiano, ho sofferto come ebreo italiano e voglio morire come un italiano[187].

Ma per la maggior parte dei superstiti deportati da Atene, l'arrivo in Italia rappresenta solamente una tappa di un viaggio che prosegue, dopo pochi mesi, per la Grecia[188], spesso nuovamente abbandonata di lì a poco. La distruzione totale che i sopravvissuti alla Shoah trovano al loro rientro li induce, infatti, a ricostruire una vita lontano dalla terra natia, emigrando principalmente in America e in Nord Africa[189].

Specificate le motivazioni che inducono gli ex deportati dal Dodecaneso a prendere la strada dell'Italia è necessario fare un passo indietro e tornare a ragionare sul principio di nazionalità adottato nella gestione dei rimpatri. Nella zona occidentale della Germania, le autorità angloamericane garantiscono la propria tutela a "tutti i civili che si trovano fuori dai confini del proprio paese per motivi legati alla guerra [...] e che provengono da uno stato appartenente allo schieramento anti-nazista"[190]. Nell'aprile del 1945, a questa moltitudine di persone è attribuito lo statuto di *displaced persons*.

Gli alleati adottano, dunque, un approccio settoriale che procede per gruppi individuati in base al luogo di provenienza. Nella moltitudine della popolazione profuga, gli ex deportati razziali sono conteggiati insieme agli altri rifugiati che provengono dallo stesso paese; solamente a partire dall'agosto del 1945, nella zona americana sono riconosciuti come gruppo distinto[191]. Determinante, per maturare questa

[186] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.
[187] *Ivi*.
[188] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3, Comunità Israelitica di Bologna, Partenze per Rodi, 18 gennaio 1946.
[189] Ad esempio, il 10 dicembre 1945, la Delasem di Bologna - che ospita diversi ebrei deportati dalla Grecia - comunica al CRDE che: «interpellati i rodioti, reduci dai campi tedeschi, che ospitiamo in casa, hanno tutti espresso il desiderio di poter rientrare a Rodi, purché abbiano l'assicurazione di poter poi lasciare l'isola per raggiungere i parenti in America, Congo, Rhodesia ecc», ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3.
[190] Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force, *Administrative Memorandum n. 39*, 16 April 1945 cit. in S. Salvatici, *Le* displaced persons*, un nuovo soggetto collettivo*, cit., p. 94.
[191] È bene specificare che nella zona britannica non si arriverà mai a un provvedimento ufficiale per la costituzione di campi separati per ebrei perché si teme che questo possa agevolare l'emigrazione in Palestina (ancora sotto mandato britannico) che si sta cercando di bloccare. Al riguardo, cfr. A.

decisione, la posizione espressa da Earl Harrison nel rapporto sulla situazione dei sopravvissuti ai Lager nazisti commissionatogli dal Presidente degli Stati Uniti d'America. Nel documento, infatti, oltre a denunciare le condizioni di vita dei superstiti alla Shoah, Harrison chiede esplicitamente di "abbandonare la pratica generale fin qui adottata", poiché:

> mentre senza dubbio non è di norma opportuno considerare separatamente dalle loro nazioni di appartenenza singoli gruppi distinti in base alla razza o alla religione [...], gli Ebrei in quanto Ebrei (non come membri delle loro comunità nazionali) sono stati più duramente perseguitati rispetto ai non Ebrei della medesima o di un'altra nazionalità[192].

Per questo motivo, conclude Harrison, "il rifiuto di riconoscere gli Ebrei in quanto tali significa [...] chiudere un occhio di fronte alla precedente e più barbara persecuzione che hanno subito"[193].

Nell'agosto del 1945, gli ebrei italiani liberati dagli americani hanno già preso la strada di casa; quindi non rientrano nella nuova categoria formulata per differenziare le vittime della guerra. Ma al di là di questo, il dato significativo da mettere in evidenza è che nel rapporto Harrison si coglie, per la prima volta, la *specificità* della deportazione razziale e la si colloca "al vertice della tremenda piramide delle deportazioni"[194]; proprio le sofferenze subite dagli "Ebrei in quanto tali" determinano l'avvio di una politica assistenziale specifica.

Sulla scia di queste considerazioni, e accostandosi di nuovo al problema da una prospettiva nazionale, è lecito domandarsi se nel sistema assistenziale italiano vi sia stato o meno uno spazio riservato al soccorso degli "Ebrei in quanto Ebrei".

Per confrontarsi con la mentalità e con le responsabilità di chi operava sul versante italiano è possibile partire dal significato stesso della parola «reduce». Nel dopoguerra, infatti, il termine subisce un vero e proprio allargamento di categoria, che ben riflette sia la realtà imposta dalla guerra totale sia le difficoltà della classe dirigente a rapportarsi con l'insieme delle prigionie degli italiani.

Secondo la definizione contenuta nel decreto che istituisce l'Alto commissariato per i reduci, sono considerati reduci di guerra:

---

Konigseder, J. Wetzel, *Waiting for Hope: Jewish Displaced Persons in Post-World War II, Germany*, Nothwestern University Press, Evanston, 2001.

[192] Rapporto di E. G. Harrison, riportato integralmente in www.ushmm.org/dp/politic6.htm (United States Holocaust Memorial Museum).

[193] *Ibidem*.

[194] L'espressione è di L. Klinkammer, cit., p. 369

1. i militari di qualunque corpo e grado, che abbiano partecipato alla seconda guerra mondiale e alle guerre precedenti, dal momento del loro collocamento in congedo;
2. i patrioti dal momento in cui cessa nei loro riguardi la competenza dei Ministeri dell'Italia occupata e della Guerra;
3. i militari internati prigionieri di guerra rimpatriati dai territori oltre confine, dal momento del loro collocamento in congedo;
4. i militarizzati internati dal momento del loro rimpatrio[195].

Da questa prima elencazione - che risale alla primavera del 1945 - emergono le difficoltà di una classe dirigente impreparata ad affrontare l'eredità di una guerra non più concepita come scontro di eserciti sul campo di battaglia, ma "come un più complesso processo di disgregazione della struttura [...] demografica della controparte"[196]. Nel decreto, infatti, se da una parte si colgono i primi riferimenti - più o meno espliciti - all'eterogeneità dell'universo combattentistico italiano; dall'altra non vi sono accenni alla sorte della popolazione civile prelevata e deportata, per motivi economici, politici o razziali, nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Ai sensi dell'art. 4 del d.l. 1 marzo 1945 n. 110, sono considerati reduci solamente gli ex combattenti che tornano dalla prigionia o dall'internamento, per i quali, tra l'altro, non si è in grado di definire una cifra esatta. Il problema è colto anche da Roberto Battaglia, che in veste di funzionario dell'Assistenza postbellica, ancora alla fine del 1946, si domanda:

> Chi sono i reduci [...] e quanti sono? Se risponderò con franchezza che noi non possiamo a tutt'oggi né indicare i limiti della categoria, né precisare il numero complessivo e che dobbiamo accontentarci di cifre indicative, risulterà evidente la difficoltà di ridurre il problema in termini di astratta economia[197].

A un anno dalla fine del conflitto, l'ex partigiano ammette che la politica statale per l'assistenza (inauguratasi, come si è visto, nella primavera del 1944 con l'istituzione degli Alti commissariati), ancora non è in grado di indicare né il numero complessivo dei reduci, né, soprattutto, l'estensione di una categoria non più composta dai soli combattenti.

Una definizione completa si ritrova nelle riflessioni di Rodolfo Corselli, che coglie la nuova accezione del termine:

---

[195] D.l. 1 marzo 1945, n. 110, «G.U.» n. 42, 7 aprile 1945, ACS, PCM 1944-1947, cat. 1. 1. 2, f. 16237/3. 3. A.
[196] E. Collotti, *La guerra nazista come guerra di sterminio*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 4-5.
[197] R. Battaglia, *Il problema dei reduci e dei partigiani*, in AA.VV., *Convegno per studi di assistenza sociale. Atti*, Marzorati, Milano, 1947, p. 542.

> Reduci! Questo attributo era dato durante il primo Risorgimento d'Italia a coloro che ritornavano dalle patrie battaglie, ossia ai soli combattenti; ora purtroppo dopo la seconda guerra mondiale il significato è assai più largo e comprensivo: non si tratta più dei soli guerrieri ma anche di coloro che rientrano dalla prigionia, dai campi di concentramento[198].

Dal 1946 la parola «reduce», che fino ai primi decenni del secolo era solitamente utilizzata per indicare chi tornava dalla guerra, si cristallizza nella spiegazione generica di "persona che ritorna dopo una lunga assenza"[199]. Si assiste, dunque, a un allargamento di significato del termine: adattato alle esigenze di una realtà caratterizzata dalle esperienze di una massa di uomini - e per la prima volta anche di donne - che in tempi e da luoghi diversi tornano a casa.

"Il significato" diviene "assai più largo e comprensivo"; ma in nessun documento la parola è utilizzata in esplicito riferimento agli "Ebrei in quanto Ebrei". L'unica eccezione è rappresentata da una relazione (di cui si darà conto più avanti) redatta dal Tenente Alberto Toscano e dal Sottotenente Bruno Fiorentini, incaricati nell'immediato dopoguerra di visitare i centri alloggio dell'Italia settentrionale. Il 25 giugno 1945, dopo aver notato che "le difficoltà cui vanno incontro i reduci nel loro rimpatrio in Italia sono molteplici e rientrano nel quadro di un problema nazionale e internazionale", Toscano e Fiorentini specificano che "a Verona i *reduci ebrei* transitanti per quella città possono usufruire di una mensa istituita dal Sig. Senigallia Giustino con mezzi propri e con aiuti del Joint e della Delasem"[200].

In tutti gli altri documenti analizzati, gli "Ebrei in quanto tali" non sono neppure menzionati; questa assenza si può motivare facendo riferimento alla cultura italiana dell'immediato dopoguerra, che ancora non è in grado di cogliere la *singolarità* della deportazione razziale.

Il problema culturale è anche un problema politico, poiché esso si riflette in un sistema assistenziale incapace di rivolgersi specificatamente alla fetta più piccola dei

---

[198] R. Corselli, *Saluto ai reduci* in «La Parola del reduce», n. 1, dicembre 1946. Analogamente, l'anno successivo P. Monelli scriverà: «[...] la parola [reduce] suscita idee disperate e pare che essa convenga solo a chi è scampato dai campi di concentramento tedeschi, ai pochi superstiti delle atroci marce nella neve di Russia, a chi rientra solitario e smarrito dai Balcani, a chi sfugge ad un perdurante desiderio di vendetta che tiene e terrà ancora chissà quanto tempo gente nostra nei campi di Russia, di Jugoslavia, del Kenya», P. Monelli, *Naja parla: le parole della guerra e dei soldati esposte e illustrate con aneddoti, ricordi e considerazioni varie, a diletto dei reduci, a edificazione dei borghesi e ad erudizione dei filologi*, Longanesi, Milano, 1947, p. 212.

[199] Dizionario Enciclopedico Italiano Treccani, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1959.

[200] Archivio del Centro di Documentazione Ebraico Contemporanea (d'ora in poi ACDEC), fondo Crde, Relazione viaggio effettuato dai sigg. ufficiali Ten. Toscano Alberto e S. Ten. Bruno Fiorentini e relativi allegati, Lettera del 25 giugno 1945.

rimpatriandi, composta dai sopravvissuti all'esperienza più terrificante della guerra che tornano a casa confondendosi nella moltitudine dell'universo reducistico.

S'impone una domanda: le forze politiche dell'antifascismo - ma anche i vertici delle istituzioni che maggiormente si sono adoperate per assistere e per curare i reduci nei centri alloggio, nei sanatori e negli ospedali in Italia e all'estero, non hanno *saputo* cogliere la specificità delle diverse prigionie o non hanno *voluto*? La corrispondenza tra Francesco Babuscio Rizzo e Umberto Zanotti Bianco lascia supporre che alcune categorie di reduci siano state volutamente escluse dai programmi assistenziali. Molto significativa, al riguardo, è una comunicazione riservata del 24 gennaio 1945, in cui il rappresentante dello Stato italiano presso la Santa Sede comunica al presidente della Croce Rossa Italiana l'imminente trasferimento di un fondo di 600.000 pesos dall'Argentina. "Ho parlato con il Presidente della Croce Rossa Internazionale", scrive Babuscio Rizzo, "e saremmo d'accordo nel destinare la maggior parte della somma in questione per acquistare soccorsi per gli italiani internati in Germania, mentre la rimanenza sarebbe utilizzata in favore dei rifugiati italiani in Svizzera". "Circa gli invii in Germania", specifica Babuscio Rizzo, "sembra opportuno limitare la distribuzione dei soccorsi ai 200.000 internati militari perché di essi è nettamente conosciuto l'orientamento politico [...] sia perché altrimenti andrebbero dispersi nella massa dei 500.000 internati e deportati civili"[201]. Non è un caso, allora, che finita la guerra, i soccorsi ai reduci si concentrino proprio sugli ex prigionieri "di cui si conosce l'orientamento politico".

In Italia l'assistenza agli ebrei proviene principalmente dalla Comunità ebraica, dall'UNRRA, dall'American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC o Joint)[202] e dalla Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei (Delasem)[203]. Per quanto

[201] ASCRI, b. PG Germania Algeria Tunisia Marocco USA 1944 1915-1918 sfollati radio captazioni navi ital. Catturate 1943 uffici P.T. milit. 1943 ALBO D'ORO 1940-43, M. 14, f. Germania, Telegramma in arrivo n. 411, Roma, 24 gennaio 1945.

[202] Più in generale, è necessario ricordare che dal 1933 al 1945 il Joint (fondato nel 1914 per coordinare le spedizioni di aiuti agli ebrei d'Europa e di Palestina dopo lo scoppio della prima guerra mondiale) è la principale fonte d'aiuto per gli ebrei d'Europa: finanzia programmi di emigrazione e di soccorso e aiuta le Comunità precipitate in miseria. Alla fine della guerra, il Comitato incrementa il proprio impegno e fornisce pasti, vestiario e cure mediche a circa 200.000 *displaced persons* ebree; aiuta i sopravvissuti - attraverso un capillare servizio di localizzazione - a rintracciare i propri cari; promuove iniziative religiose e culturali volte alla rinascita delle Comunità. Nel 1947, gli ebrei che beneficiano degli aiuti del Joint sono circa 700.000, pari a quasi la metà degli ebrei d'Europa sopravvissuti alla Shoah. Inoltre, fin dall'immediato dopoguerra, il Joint promuove l'organizzazione e finanzia l'*Aliyiah*, favorendo l'emigrazione clandestina di oltre 150.000 ebrei verso la Palestina.

[203] La Delasem è un'organizzazione di resistenza ebraica che opera in Italia tra il 1939 e il 1947 per la distribuzione di aiuti economici agli ebrei internati o perseguitati, avvalendosi anche del supporto di

riguarda i soccorsi all'estero, sarà sufficiente ricordare che nella riunione del 9 giugno 1945, tenutasi tra i vertici statali (Ministero della Guerra, Ministero del Tesoro e Ministero dell'Italia occupata) e della Croce Rossa Italiana, si stabilisce che "la questione del reperimento e dell'assistenza degli ebrei italiani deportati in Germania rientra nel quadro generale dell'assistenza da prodigare ad oltre un milione di cittadini italiani già prigionieri dei tedeschi e di recente liberati in Germania dalle truppe alleate[204]. In altre parole, mentre da parte americana si lavora per abbandonare il criterio di nazionalità che nega la specificità della deportazione razziale, in Italia ci si muove nella direzione opposta, eliminando, in sostanza, la stessa categoria del «reduce ebreo». Oltrepassando il confine italiano, gli "Ebrei deportati in quanto Ebrei" perdono il loro *status*, confondendosi tra gli altri prigionieri, formalmente riconosciuti come reduci e pertanto beneficiari diretti dell'assistenza dispiegata in Italia. Gli ex deportati razziali, che rientrano a scaglioni aggregandosi a gruppi di ex internati militari e di ex deportati politici, usufruiscono di *riflesso* delle strutture assistenziali pensate e organizzate per gli altri.

Un'eccezione rispetto a questo quadro è costituita dall'attività delle istituzioni ebraiche internazionali e nazionali; in particolare, all'indomani della liberazione di Roma, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (UCII) si attiva per organizzare e per favorire il rientro dei deportati. Nel luglio del 1944, è istituito il Comitato Ricerche Soccorsi Deportati Ebrei, che si prefigge lo scopo ingenuo di sostenere il rimpatrio di "vecchi, donne e bambini, partiti privi dei necessari indumenti" che "si trovano nei campi di concentramento tedesco da quasi un anno, fra cui tutto il periodo invernale; e si suppone quindi si trovino in pessime condizioni fisiche e morali[205]. Il 26 settembre 1944, la commissione romana dell'UCII si trasforma nel Comitato Ricerche Deportati Ebrei (CRDE), sorto per iniziativa di un gruppo di volontari

> [...] ispirato dal desiderio di portare qualche conforto alla tormentosa ansietà di innumerevoli famiglie di deportati ignari della sorte dei loro cari, ed angosciate dalle tragiche notizie che già

---

numerosi non ebrei. Dopo la Liberazione, nuclei della Delasem si riorganizzano soprattutto per contribuire alla ricerca dei dispersi - specie delle famiglie dei bambini nascosti o rifugiati - e per organizzare l'emigrazione dei profughi verso la Palestina.

[204] ACRDE, b. 6, f. 6, Comitato per l'assistenza ai connazionali all'estero, Verbale della riunione del 9 giugno 1945.

[205] ACDEC, Fondo CRDE, b. «Circolari», Organizzazione dei soccorsi agli ebrei deportati, (foglio ciclostilato senza firma né data), cit. in L. Picciotto, *L'attività del Comitato Ricerche Deportati Ebrei. Storia di un lavoro pionieristico (1944-1953)*, in AA.VV., *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 76.

erano corse sulla loro sorte, e sulla necessità di raccogliere dati e documenti sulla tragedia che aveva colpito i cittadini italiani di religione ebraica[206].

Il CRDE è l'unica organizzazione italiana che si pone l'obiettivo di raccogliere tutti gli elementi possibili per facilitare la ricerca e il ritrovamento degli ebrei (italiani e non) deportati dai nazi-fascisti. Più specificatamente, il lavoro effettuato dal Comitato può sintetizzarsi nei seguenti obiettivi:

- Ricerca di notizie sulla sorte dei deportati ebrei italiani;
- scambio di informazioni con autorità e organizzazioni militari, politiche, civili e private ed Enti di assistenza;
- notizie sull'ubicazione dei campi di concentramento;
- tentativi di corrispondere con i deportati o con i loro salvatori dopo la liberazione dei Lager;
- assistenza morale e materiale alle famiglie dei deportati;
- raccolta di notizie sulle atrocità commesse nelle carceri e nei campi;
- raccolta di denunce precise e circostanziate in merito a persone che si sono rese colpevoli di atti criminali (denunce, arresti, deportazione, saccheggi...) in danno agli ebrei in Italia[207].

Tra le priorità del CRDE vi è, inoltre, l'organizzazione di una missione in Germania per la ricerca e i soccorsi ai deportati ebrei. Le richieste alla Presidenza del Consiglio, e quindi alla Commissione Alleata, iniziano ancor prima della fine della guerra, poiché come scrive Marco Segre (presidente del Comitato fino al maggio del 1945), "la questione [...] pretende di essere affrontata con la massima urgenza". Infatti, prosegue il presidente, "è probabile che in un prossimo avvenire si verifichi il crollo della Germania" ed è quindi "necessario esser pronti a far sì che l'opera del nostro Comitato e della sua organizzazione possa essere di aiuto agli enti che già si occupano di questo problema"[208]. Per questo motivo, Segre propone al Ministero della Guerra di arruolare

nella forma che meglio riterrà opportuna un certo numero di giovani che abbiano determinati requisiti, e che i suddetti vengano assegnati quali ufficiali di collegamento presso le unità alleate operanti in territorio nemico allo scopo di potersi occupare, giunti sul posto, della ricerca, assistenza e trasporto a casa dei deportati Ebrei Italiani[209].

Segre prosegue ponendo l'accento sulla specificità dei soccorsi da prestare agli ebrei e rivela l'ingenuità di chi non ha ancora notizie certe:

---

[206] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 2.
[207] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 2, Relazione sull'attività del CRDE. Anni 1944-1945.
[208] *Ibidem*.
[209] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 5, f. 1, Ricerca e assistenza dei deportati ebrei in Germania e nei territori occupati dalla Germania, 12 febbraio 1945.

> Abbiamo preso contatto con l'Alto Commissariato Profughi il quale ci risulta aver formulato un progetto informato agli stessi nostri scopi ma su basi diverse in quanto realmente esiste una rilevante differenza fra le persone di cui si dovrà occupare il suddetto ente e quelle di cui ci dovremo occupare noi.
> Infatti, i civili deportati in Germania sono per la maggior parte uomini (operai, ufficiali, o deportati politici) mentre gli ebrei sono in maggioranza vecchi, donne, bambini e malati[210].

A distanza di pochi mesi, e a conclusione della guerra in Europa, il nuovo presidente del CRDE, il Colonnello Massimo Adolfo Vitale, torna a insistere sulla necessità di soccorrere gli ex deportati liberati "in Germania, in Polonia, in Cecoslovacchia, od in altri territori", e il 30 maggio 1945 mette in evidenza la necessità

> [...] dello invio di delegati esclusivamente incaricati di operare per i cittadini Italiani Ebrei. Ciò per la particolare peggiore situazione da essi sopportata in confronto ad altri deportati per essersi trovati, data l'esistenza di un sedicente governo fascista repubblicano schiavo delle leggi e delle dottrine naziste, completamente in abbandono in mano hitleriana, senza alcun governo e senza alcuna Autorità protettrice, senza alcuna legge o consuetudine di diritto internazionale al loro favore[211].

Vitale prosegue ribadendo l'urgenza di un'azione immediata, in quanto:

> I cittadini Italiani Ebrei hanno avuto il trattamento più inumano che ha causato innumeri vittime ed ha ridotto i pochi superstiti in condizioni così deplorevoli da rendere indispensabile un immediato loro rimpatrio ad evitare che lo sfinimento e le malattie compiano l'opera già iniziata e proseguita dai nazifascisti. [...] anche un piccolo ritardo può essere fatale.
> Le pratiche da svolgere non sono brevi, l'opera da compiere dovrà superare varie difficoltà ed il tempo stringe. Se non si fa profitto, in ogni modo, dei pochi mesi che ancora rimangono di favorevole stagione, sopravverrà l'inverno, e le povere vittime già tanto straziate, non saranno certamente più in condizione da poter sopportare e superare i rigori delle piogge, della neve, del freddo, particolarmente precoce e crudo nelle regioni ove esse si trovano[212].

Nonostante le insistenze, l'autorizzazione a partire arriva solamente nel 1946, quando il flusso dei reduci ebrei si è oramai esaurito. A gennaio, Bruno Fiorentini e Enzo Di Cave ottengono il permesso di aggregarsi a una missione della Croce Rossa nella zona francese della Germania, ma è troppo tardi. I comunicati che inviano a Roma sono drammatici; ad esempio, il 4 aprile 1946 Fiorentini e Di Cave scrivono che: "il numero dei decessi degli Ebrei in genere nei campi di concentramento anche dopo la liberazione è enorme". Pertanto "è bene precisare che purtroppo ben poche saranno le notizie relative ad individui e che più che altro si potranno raccogliere dati e statistiche

---

[210] *Ibidem*.
[211] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 5, f. 1, Provvidenze per il rimpatrio dei cittadini Italiani ebrei deportati dai nazi-fascisti, Roma, 30 maggio 1945.
[212] *Ibidem*.

di valore... storico"[213]. A quella data, infatti, i pochi superstiti ebrei italiani hanno già fatto ritorno a casa; per gli altri, ancora considerati dispersi, le ricerche proseguono fino all'anno successivo.

Più esattamente, la maggior affluenza in Italia dei sopravvissuti alla Shoah si registra tra la fine del maggio 1945 e le prime settimane del 1946; allo stato attuale delle ricerche, sembra che i primi reduci rientrati nella propria città siano stati alcuni romani - tra cui David Di Veroli e Gabriele Di Porto (liberati a Buchenwald), Lazzaro Anticoli (liberato a Stolberg) e Luciano Camerino (liberato a Dachau). Il 19 giugno 1945 rientrano a Trieste le prime sopravvissute di Auschwitz: Ester Hammer e la figlia Sylvia Sabbadini. Tra gli ultimi, proprio i superstiti liberati in Polonia e Flora Cohen, rimpatriata da Bergen Belsen il 9 gennaio 1946. Eccezionali, dunque, le storie di Alessandra a Tatiana Bucci, che rientrano a Fiume alla fine del 1946; di Arminio Wachsberger, che rientra a Milano nel 1949[214] e di Piera Sonnino, che al momento della liberazione versa in condizioni drammatiche. Nell'autunno del 1945, infatti, la Sonnino oltrepassa i confini italiani; ridotta in fin di vita, trascorre i dieci anni successivi ricoverata in diversi ospedali del nord Italia e solamente nel settembre del 1959 torna a Genova[215].

Con l'arrivo a Roma dei primi sopravvissuti, il CRDE organizza una missione di ricerca nell'Italia settentrionale sotto il comando del Tenente Alberto Toscano e del Sottotenente Bruno Fiorentini, che il 30 giugno 1945 partono per Milano. L'obiettivo principale della missione, come segnala Adolfo Vitale alla Comunità Israelitica di Bolzano, è quello di:

> visitare le località ove debbono affluire i reduci dai campi di concentramento e possibilmente recarsi anche oltre il confine stesso per raccogliere notizie, dati, testimonianze ecc. relative ai

[213] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. Missione Toscano-Fiorentini, Relazione viaggio effettuato dai sigg. Ten. Toscano Alberto S. Ten. Bruno Fiorentini, Prot. n. 2805, Ricerca italiani di religione ebraica, Baden, 4 aprile 1946.

[214] Dopo la liberazione di Dachau, A. Wachsberger è trasferito al D.P. Hospital Elisabeth di Feldafing, un ex albergo che funge da ospedale. Incontra Olga Wiener, ex deportata ungherese, che sposa dopo poche settimane. I due si stabiliscono a Feldafing e lavorano nell'ospedale fino all'autunno del 1949, quando rientrano a Milano, ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. A. Per la testimonianza, cfr. l'intervista di A. Wachsberger, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 4 marzo 1998 e C. e S. Wachsberger (a cura di), *Arminio Wachasberger. L'interprete*, Proedi, Milano, 2010.

[215] Più esattamente, P. Sonnino è ricoverata nell'ospedale della Croce Rossa Italiana di Merano (ottobre 1945-maggio 1946), quindi è trasferita in una clinica a Loano (SV), dove rimane fino a maggio-giugno 1948, quando è ricoverata nell'istituto Codivilla di Cortina. Per la testimonianza, cfr. Intervista di P. Sonnino, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 4 marzo 1998 e P. Sonnino, *Questo è stato*, Il Saggiatore, Milano, 2004. Per un quadro più completo sui rimpatri in Italia, cfr. Appendice.

deportati Ebrei, sia per comunicazioni alle famiglie ansiose, sia per le provvidenze relative al loro rimpatrio[216].

Impossibilitati "a recarsi anche oltre confine"[217] Toscano e Fiorentini si concentrano sull'opera di assistenza in patria; presi contatti con i Comandi militari che gestiscono i campi di raccolta e con la Comunità Israelitica di Milano, il 5 luglio partono alla volta di Bolzano. Da qui proseguono per i principali campi del nord Italia (Malles, S. Candido, Pescantina, Padova, Mestre, Treviso, Udine, Tarvisio e Como) alla ricerca "di civili di religione ebraica già deportati in Germania" per "prestar loro eventuale assistenza"[218]. Anche dalla loro relazione emergono le deficienze del sistema assistenziale italiano, limitato, come si è visto, "dalle precarie condizioni della nostra patria". "Fra queste", proseguono i due, "annoteremo la penuria dei mezzi di trasporto e la mancanza totale di capi di vestiario da distribuire ai reduci di cui, salvo qualche rara eccezione, tutti necessitano"[219]. La missione si pone anche l'obiettivo di raccogliere le prime notizie sulle deportazioni dall'Italia; quindi, il lavoro si conclude a Carpi, dove:

> [...] S. E. Monsignore il Vescovo [...], mentre ci ha fatto un quadro generale della vita degli ebrei che hanno transitato nel campo di concentramento di Fossoli, ci ha segnalato i seguenti nominativi: Mons. Tonino Gualdi [...], Don Enzo Malegari [...], Don Sala Dante [...] Nina Saltini. I predetti hanno tutti e validamente cooperato a che ai concentrati fosse portata assistenza morale e materiale. A proprio rischio, in particolare Don Venturelli, minacciato varie volte di fucilazione, essi hanno portato soccorso anche materiale sborsando parecchie migliaia di lire[220].

Il CRDE raccoglie, inoltre, le prime deposizioni dei reduci; a partire dal 27 luglio 1945 avvia anche la pubblicazione di un bollettino settimanale di notizie sui deportati, contenente l'elenco dei rimpatriandi, brevi comunicazioni in merito a nomi, statistiche, resoconti di missioni e di attività. In questo modo, si costruisce il primo mosaico di notizie sulle deportazioni dall'Italia e sulla sorte dei superstiti. Ad esempio, nel primo

---

[216] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3, Richiesta del Presidente del CRDE, Adolfo Vitale, alla Comunità Israelitica di Bolzano, 23 giugno 1945.

[217] Toscano e Fiorentini tentano di oltrepassare l'Italia, ma sono fermati dagli alleati dopo circa dieci giorni di viaggio. Dalla relazione: «Siamo passati attraverso molteplici difficoltà quasi tutte superate, meno quella di recarci in Germania, riuscendo soltanto a sconfinare in Austria sopra S. Candido. Dopo circa 10 giorni del nostro viaggio, i posti di rifornimento alleato rifiutavano di rifornirci del carburante per mancanza sul foglio di marcia di un timbro che si era reso necessario per tutte le autovetture militari italiane», ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. Missione Toscano-Fiorentini, Relazione viaggio effettuato dai sigg. Ten. Toscano Alberto S. Ten. Bruno Fiorentini.

[218] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. Missione Toscano-Fiorentini, Prot. n. 4751, Roma 21 giugno 1945.

[219] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. Missione Toscano-Fiorentini, Relazione viaggio effettuato dai sigg. Ten. Toscano Alberto S. Ten. Bruno Fiorentini.

[220] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. Missione Toscano-Fiorentini, Relazione, cit., Allegato 2.

bollettino si rende pubblica una comunicazione familiare e si annuncia che Fatina Sed - deportata da Roma ad Auschwitz - è in un campo di italiani a Lubecca, versa in buone condizioni di salute e è in attesa per la partenza[221]. In modo analogo, un ex deportato rientrato a Trieste annuncia che "tuttoggi ad Auschwitz si trova un gruppo di circa 40 donne e 30 uomini ebrei italiani in attesa di rimpatrio"[222]. Ancora, dal bollettino n. 4 si apprende che "il Governo Svedese ha offerto a 10.000 ex internati dei campi di concentramento di Belsen, Buchenwald, ecc. ospitalità in Svezia [...] affinché possano ristabilirsi"[223] e il 26 ottobre 1945 si diramano le prime informazioni sullo stato dei soccorsi e dei trasporti per l'Italia ricevute da un ex militare reduce dalla Russia Bianca rientrato a Parma. Dalla sua deposizione:

> Molti [...] italiani, specialmente della Venezia Giulia, sono sulla via del ritorno.
> Il ritorno dalla Russia Bianca avviene a mezzo ferrovia. Il ritardo del ritorno è dovuto allo stato disastroso delle strade ferrate di quella zona. Il vitto degli ex internati, benché di gusto molto discutibile, è più che sufficiente: 700 grammi al giorno di pane nerissimo: la mattina the, a mezzogiorno, e la sera due zuppe, abbondanti pietanze a base di miglio bollito. Lungo la strada gli ebrei hanno appoggio e soccorso da parte delle comunità che stanno risorgendo[224].

Si crea, insomma, un vero e proprio Ufficio informazioni, che rimarrà attivo per oltre due anni con l'obiettivo di raccogliere materiale sui crimini commessi, ma soprattutto, di conteggiare le vittime e di informarne le famiglie. Proprio la corrispondenza tra il Comitato e gli ebrei non deportati o rimpatriati che s'interrogano sulla sorte dei propri cari rende la dimensione di un dramma che, in tempo di guerra e in tempo di pace, ha diviso l'Italia e ha spezzato le vite degli italiani.

Per oltre due anni dalla fine del conflitto, il CRDE riceve diverse richieste di chi chiede, ancora nel 1946, di non interrompere le ricerche, nell'illusione che gli assassinati si trovino, invece, dispersi in Russia[225].

Un estratto dall'intervista a Letizia Pavoncello - figlia di Leone Pavoncello, morto ad Auschwitz alla fine del 1944 - ben rappresenta lo spirito di chi aspetta:

> Dopo la guerra rimanemmo a aspettare papà nel magazzino di Trastervere dove ci eravamo nascosti. Mia madre non voleva andare via, perché diceva: «E se torna e non ci trova?». Così

[221] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, Bollettino di informazioni n. 1, 27 Luglio 1945.
[222] *Ibidem*.
[223] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, Bollettino di informazioni n. 4, 17 Agosto 1945.
[224] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, Bollettino di informazioni n. 14, 26 ottobre 1945.
[225] Interessante, al riguardo, anche una lettera di M. A. Vitale che nel febbraio 1946 scrive: «Dolorosamente vediamo come il rientro di reduci dai tristi campi di campi di concentramento si faccia ogni giorno più raro. La nostra ultima speranza è che un certo numero di deportati possa trovarsi nel territorio tedesco occupato dai Russi e nella Russia stessa», ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2, Lettera di M. A. Vitale a A. Iona, 7 febbraio 1946.

rimanemmo là. Poi gli altri deportati tornavano, ma niente, papà non tornava e mamma che non lo riusciva a sopportare si fissò che s'era fatto n'altra famiglia: «Può darsi, no?», si convinceva perché papà prima era un donnaiolo [...]. «Avrà un'altra... ma vedi che prima o poi ce torna a casa»[226].

[226] Intervista rilasciatami da L. Pavoncello, cit.

# CAPITOLO 2
# VERSO CASA

## 2.1 Il rimpatrio: strumenti interpretativi e letture trasversali

> Avevamo sperato in un viaggio breve e sicuro [...]; e questa speranza faceva parte di una ben più grande speranza, quella in un mondo diritto e giusto, miracolosamente ristabilito sulle sue naturali fondamenta dopo una eternità di stravolgimenti, di errori e di stragi, dopo il tempo della nostra lunga pazienza. Era una speranza ingenua, come tutte quelle che riposano su tagli troppo netti fra il male e il bene, fra il passato e il futuro; ma noi ne vivevamo [...]. Invece no: era avvenuto qualcosa che solo pochissimi savi tra noi avevano previsto. La libertà, l'improbabile, impossibile libertà, così lontana da Auschwitz che solo nei sogni osavamo sperarla, era giunta. Ma non ci aveva portati alla Terra Promessa. Era intorno a noi, ma sotto forma di una spietata pianura deserta. Ci aspettavano altre prove, altre fatiche, altre fami, altri geli, altre paure[1].

Usare le parole di Primo Levi per portare avanti la ricerca è una sorta di preliminare dichiarazione d'intenti; poiché richiamare un'opera tanto conosciuta quanto complessa, quale è *La tregua*, vuol dire, in un certo qual modo, impostare l'analisi secondo il filtro dell'esperienza individuale e significa, soprattutto, iniziare a pensare il rimpatrio come esperienza esistenziale. Adottando questa prospettiva, è possibile partire considerando proprio la forza di una testimonianza letteraria talmente elaborata[2] da riuscire a impostare e a mantenere il discorso su un doppio livello narrativo, capace di restituire l'evento nella sua piena dimensione, che è reale e simbolica, individuale e collettiva. È lecito, infatti, osservare che le considerazioni di Federico Cereja sulla continuità e sulle analogie che legano le interviste raccolte nel volume *La vita offesa*[3] al primo romanzo di Levi[4], possono ritenersi valide anche per avviare un'indagine incentrata sulle vicende del *dopo* Auschwitz. Come notava lo storico, la prima caratteristica del patrimonio testimoniale è l'eterogeneità, poiché diverse sono le esperienze concentrazionarie e

---

[1] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 178.
[2] Per la poetica di Primo Levi, cfr. in particolare E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino, 1997; P. Momigliano Levi, R. Gorris (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze, 1999; F. Camon, *Conversazioni con Primo Levi*, Garzanti, Milano, 1991. Per un primo approccio al dibattito su Shoah e letteratura, cfr. le ricostruzioni proposte in E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit.; C. Coquio, *Finzione, poesia, testimonianza: dibattiti teorici e approcci critici*, in AA.VV., *Storia della Shoah*, vol. 2, cit., pp. 439-581.
[3] A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, cit.
[4] P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit.

diverso è il modo in cui esse sono recepite e raccontate[5]. "Eppure", concludeva Cereja, "tutti i momenti importanti ricordati" dai reduci intervistati "hanno un riscontro nel libro di Levi", nel quale "sono affrontati in modo compiuto od almeno accennati"[6].

Lo stesso discorso è valido per *La tregua*: dal patrimonio testimoniale analizzato emerge, infatti, che il romanzo può essere considerato rappresentativo anche delle esperienze degli *altri*. Molti i testimoni che hanno misurato la propria storia con quella raccontata da Levi. Tra gli altri, Virginia Gattegno, Piero Terracina e Samuele Modiano che hanno interrotto spesso la narrazione domandando: "L'ha letto Primo Levi? Beh... era proprio così"[7]; "Hai presente il percorso di Primo Levi? Io, invece..."[8]; "Come è successo a Levi, anche io ho dovuto affrontare diverse difficoltà..."[9].

I riferimenti al rimpatrio del partigiano torinese si registrano soprattutto nelle memorie di chi, liberato ad Auschwitz, a Ravensbrück o durante una marcia della morte è incappato "nell'indecifrabile burocrazia sovietica", che l'autore ha descritto come un' "oscura e gigantesca potenza, non malevola [...], ma sospettosa, negligente, insipiente, contraddittoria, e negli effetti cieca come una forza della natura"[10]. In questi casi, la precisione del chimico scrittore aiuta a confrontare frammenti di esperienze simili, permettendo una ricostruzione più articolata degli itinerari, dei luoghi e di quella "contraddanza selvaggia di separazioni e di incontri" che "aveva sconvolto questa vecchia Europa"[11].

Ma ciò che conferisce al testo un respiro universale non è tanto la narrazione epica delle imprese compiute, né la bella galleria di ritratti che arricchisce il racconto, quanto piuttosto quella rifessione che si sviluppa sottopagina, che fa da controcanto alle vicende picaresche del Greco e di Cesare e che definisce il significato dell'opera e dell'esperienza. Proprio su questo piano si misura la rappresentatività del romanzo, che

---

[5] Per una riflessione sul linguaggio delle testimonianze e per un confronto trasversale tra più testi, cfr. anche P. F. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

[6] F. Cereja, *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, in AA.VV., *Primo Levi. Il presente del passato*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 95 (Atti del Convegno "L'opera di Primo Levi e la sua incidenza sulla cultura italiana e internazionale, a un anno della sua scomparsa", Torino, marzo 1988. Il testo di Cereja è stato recentemente riproposto, con leggere varianti, in A. Bravo, F. Ceraja (a cura di), *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, Einaudi, Torino, 2011.

[7] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, Venezia, 9 dicembre 2010.

[8] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 20 ottobre 2008. Nel caso di P. Terracina, il riferimento all'impegno e alla testimonianza di Levi è una costante.

[9] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.

[10] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 245.

[11] *Ivi*, p. 252.

è lecito intendere come un'opera collettiva o, riprendendo le parole dell'autore, "come una voce capace di rappresentare altre voci"[12].

Fatte le dovute premesse, è possibile accostarsi al *senso* del rimpatrio prendendo brevemente in considerazione la struttura e il titolo del libro di Levi. Come noto, la narrazione è anticipata da una poesia che l'autore scrive a pochi mesi dal suo rientro a Torino e che ripropone, dopo quasi un ventennio, come epigrafe a *La tregua*[13]. Si tratta di una scelta letteraria che non solo lega le memorie del rimpatrio a quelle della prigionia - suggerendo di intendere le vicende del dopoguerra in continuità con l'esperienza del Lager[14] - ma propone di riflettere sull'ambiguità stessa del concetto di "ritorno". La lirica, infatti, introduce alcuni nuclei problematici - ben individuabili nel tema del sogno e nella divaricazione tra realtà e immaginazione - che l'autore sviluppa nel testo fino a farli esplodere nell'immagine finale, che nega il concetto stesso del tempo che passa e che altro non è che una riproposizione in forma narrativa dei versi d'apertura. In questo modo, Primo Levi colloca l'esperienza del rimpatrio tra la dimensione del Lager - quando tornare a casa era uno dei "sogni densi e violenti" delle "notti feroci"[15] - e quella del reinserimento, quando il viaggio verso casa si rivela nel suo carattere illusorio, e un "sogno pieno di spavento" tormenta l'uomo:

> È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawać»[16].

---

[12] P. Levi, *Alla nostra generazione...*, in AA.VV., *Storia vissuta*: *dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1988, (atti del convegno internazionale tenutosi a Torino, 21-22 novembre 1986).

[13] "Sognavamo nelle notti feroci/Sogni densi e violenti/Sognati con anima e corpo:/Tornare; mangiare; raccontare./Finché suonava breve sommesso/Il comando dell'alba:/«Wstawać»;/E si spezzava in petto il cuore.//Ora abbiamo ritrovato la casa/Il nostro ventre è sazio/Abbiamo finito di raccontare./È Tempo. Presto udremo ancora/Il comando straniero:/«Wstawać»", P. Levi, *Wstawać* in P. Levi, *La tregua*, cit., ora in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere*, Einaudi, Torino, 1997.

[14] Cfr. la corrispondenza tra la prima parte di *Wstawać* e i capitoli IV e V di *Se questo è un uomo.*

[15] P. Levi, *Wstawać*, cit.

[16] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 325.

Ecco svelarsi il significato dell'esperienza, emblematicamente rappresentato dal titolo stesso dell'opera: la tregua, che non lascia intendere nessun ritorno alla normalità o alla vita di *prima*, e che indica solamente la momentanea sospensione delle ostilità, perché come l'autore lascia dire al suo personaggio più scaltro, "guerra è sempre"[17].

Straordinariamente vicina alla denuncia di Levi è la testimonianza di Michele Behor Baruch, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 e liberato a Buchenwald il 15 aprile 1945:

> Rientrai nel 1945 in Italia, non so se il 28 agosto o il 27 [...] non mi ricordo [...] e ho preso moglie, che la notte mi sentiva lamentare, che parlavo sempre tedesco, dice facevi: «Basta, io sono innocente, non ho fatto nulla, lasciatemi stare! Io sono innocente! Mamma, mamma, mamma». Queste sono le parole che sentiva la mia moglie. E è andata da quelli che guardano il cervello, dice che non c'è nulla da fare, gli incubi non puoi fare nulla. Dice... ma gli dà noia? [...] «Eh! Lo fa ogni tre o quattro giorni, che la notte bisogna dormire!»[18].

Con il passare del tempo, spiegava l'ex deportato alla fine degli anni Ottanta, "comincio un po' a rimettermi", ma

> [...] il sogno ogni tanto lo faccio, un incubo lo faccio: la famiglia, il campo, i trasporti, mi sembra di trovarmi sempre nel campo, che i Tedeschi cominciano a battere nel groppone, e farti camminare con gli zoccoli[19].

Un lavoro incentrato sulla *percezione* dell'evento deve partire, dunque, dal presupposto che, per i sopravvissuti, la fine dell'esperienza concentrazionaria non esiste. In questo senso vanno intesi i suicidi di chi non è riuscito a sopportare il peso di ciò che è stato, ma anche gli incubi ricorrenti e le denunce di un tempo presente infinitamente dilatato; come ha scritto Edith Bruck in una lettera aperta a Bruno Vasari, "il *dopo* non c'è e non può esserci, perché, una volta dentro, non si esce mai dal

---

[17] *Ivi*, p. 189.

[18] Intervista di M. Behor Baruch, AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 10, pp. 5, 17.

[19] *Ivi*, p. 17. Gli fa eco Isacco Mario Baruch: «[...] già stanotte non dormirò perché ho ricordato tutte queste cose, per me è tremendo: c'è chi ne vuol parlare, io per esempio preferisco cercare di dimenticare perché io per oltre 10 anni la notte urlavo, ne sa qualcosa mia moglie; non sogni che poi la mattina mi ricordavo, ma ad ogni modo incubi moltissimi, ancora diciamo qualche volta, ne risento, ecco», intervista di I. M. Baruch, 23 marzo 1988, AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 9, p. 20. In modo parzialmente differente e soffermandosi prevalentemente sulle difficoltà affrontate negli anni immediatamente successivi al rimpatrio, Frida Misul ha raccontato: «[...] ho potuto ritornare a Livorno e ho potuto riabbracciare la mia famiglia ma però avanti di riprendermi m'è toccato stare sempre fissa sotto cura perché avevo un forte esaurimento, avevo gli incubi, la notte urlavo, avevano paura perché mi venne un pochino come una specie di epilessia, ma poi insomma sono guarita, perché avevo gli incubi di quello che, mi sembrava sempre che mi ammazzavano, ecco, a dire la verità; il cervello non era ancora normale», intervista di F. Misul, AISRT, cit., p. 33.

Lager"[20]. Quindi, specifica l'autrice, "il tempo dell'ex deportato è uno solo: il presente che comprende il passato e il futuro", poiché "l'esperienza *unica* della deportazione non permette altro"[21]. In modo analogo, anche Nedo Fiano - deportato da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e liberato a Buchenwald l'anno successivo - ha raccontato che:

> Quando si parla dei milioni di morti si parla solo di un aspetto di questa tragedia che imperversò nell'Europa travolta, ma non si dice tutto perché per noi c'è stato tutto un percorso da fare per poter vivere e per convivere con quell'esperienza che non è mai finita. Parlo di un recupero fuori dall'ambito del lavoro, nel rapporto con me stesso e con gli altri: per esempio, nel primo anno, anno e mezzo, da quando sono tornato, io non potevo dormire nel letto, mettevo il materasso per terra, dovevo deglutire tutto d'un colpo quando mangiavo e non riuscivo a stare al cinema. Non potevo neanche usare l'ombrello quando pioveva perché ero abituato alla vita del campo, dove c'era un atteggiamento obbligato nei confronti della pioggia e della neve. Ho ritrovato la vita quando ho conosciuto mia moglie e il suo amore è stato il mio approdo [...]. Ma anche con la libertà recuperata tutto quel male non è che scompare, e io lo vivo quotidianamente nel pane non mangiato che rimane sul tavolo [...] e nel ricordo persecutorio dei miei che turba i miei sonni e le mie giornate[22].

Ancora più drammatica l'esperienza di un ex deportato[23], che secondo il racconto di chi lo conosce bene, "non è mai uscito dal Lager":

> É come se non fosse ritornato. Come posso dire... è rimasto lì. È rimasto solo, vivendo nel pensiero della donna amata assassinata ad Auschwitz [...]. Ricordo bene che la sera si ubriacava, si metteva sotto casa, e la chiamava a gran voce... Che cosa posso dire? É sempre stata una persona in attesa: dormiva su una brandina, non ha mai voluto arredare la sua camera da letto e vestiva sempre con vestiti smessi come chi è pronto a dover ripartire[24].

Altamente rappresentativo anche un frammento in cui Alberto Sed, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944, ha ricordato il suo ultimo incontro con la sorella minore Fatina. La ragazza, deportata ad Auschwitz e liberata nel circondario di Ravensbrück il 30 aprile 1945, torna a casa il 31 agosto dello stesso anno. Sceglie di non raccontare la propria storia, si sposa e costruisce una famiglia. Cinquantun anni dopo morirà di malattia:

---

[20] E. Bruck, *Lettera a Bruno Vasari*, in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, cit., p. 80.
[21] *Ivi*, pp. 80-81.
[22] Intervista rilasciatami da N. Fiano, Milano, 17 luglio 2010. Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di N. Fiano, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 16 giugno 1998; N. Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, Monti, Milano, 2006.
[23] Nel testo i riferimenti sono volutamente casuali, perché l'ex deportato ha rifiutato di rilasciare un'intervista; poco tempo fa, mi ha ugualmente raccontato parte della sua storia, ma dato il carattere informale dell'incontro, il suo racconto rimane nella sfera privata di una conversazione confidenziale.
[24] Intervista rilasciatami da una parente dell'ex deportato. Data la richiesta di anonimato dello stesso non è possibile fornire ulteriori informazioni.

Fatina stava male e non voleva vedè più nessuno. M'hanno chiamato i miei nipoti e m'hanno detto di fare qualcosa.
«Se pò sapè che te succede?» je dico.
Nun me rispondeva.
«Si te senti poco bene, ce stanno i medici...».
Di punto in bianco ha gridato: «Nun hai capito, nun hai capito! Io so' stanca de stà a Auschwitz! Me ne vojo annà da Auschwitz! Hai capito sì o no?».
So' state l'urtime parole c'ha detto mi' sorella[25].

Sulla scia di queste osservazioni, e tenendo costantemente presente la divaricazione tra il tempo oggettivato della storia e quello unico della coscienza, è possibile considerare l'insieme del patrimonio testimoniale, raccontando e confrontando le storie secondo un metodo d'indagine che permetta di spostare la riflessione dal piano della ricostruzione a quello della percezione, cogliendo proprio in questo secondo livello di analisi il significato profondo del viaggio verso casa.

In questo capitolo, riprendendo gli aspetti evidenziati nell'opera di Levi, si cercherà, quindi, di focalizzare l'attenzione sulla dimensione reale del rimpatrio, ma anche su quella immaginaria sottolineando la frattura che separa il tempo della liberazione dei Lager da quello della riconquista della libertà, individuando nel lento e graduale recupero della dimensione umana l'elemento caratterizzante della fase storica oggetto dell'indagine. Soffermandosi almeno sulle principali categorie interpretative necessarie per intendere il fenomeno attraverso il prisma dell'esperienza individuale - costituite dal tema del corpo e dell'assenza - si cercherà di comporre un mosaico, di per sé frammentario ma complesso, che mira a rappresentare un evento del passato secondo le prospettive dei suoi protagonisti.

## 2.2 Realtà e immaginazione

Ner campo n'è che pensavi molto [...], però... m'è capitato de sogna' che tornavo a casa [...]. Sinceramente nun m'aspettavo gnente, *però me ero immaginato che se uscivamo vivi da là dentro [...] ce curavano [...] c'assistevano in una qualche misura... e ce mandavamo subito a Roma* [...] e allora, pensavo a 'e tavolate che se facevano a casa mia[26].

Io so' stato a Auschwitz-Birkenau, Jawiszowice e Buchenwald [...] e a la libertà certo che c'ho pensato... c'ho pensato sì, soprattutto a Buchenwald perché sapevo che arivavano l'americani e che i tedeschi politici volevano prende in mano er campo [...]. Te dico 'a verità, *io me pensavo*

[25] Intervista rilasciatami da A. Sed, Roma, 24 aprile 2010. Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di A. Sed, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 9 settembre 1998; R. Riccardi, *Sono stato un numero. Alberto Sed racconta*, Giuntina, Firenze, 2009.
[26] *Ivi*, (mio il corsivo).

*che ce riportavano subito a casa [...] e che ce trattavano... nun te dico coi guanti, ma pe' come eravamo ridotti* [...][27].

Questi gli *incipit* delle testimonianze di due ex deportati: Alberto Sed e Sabatino Finzi, uno dei diciassette superstiti del convoglio partito da Roma il 18 ottobre 1943. Per rendere evidente la connessione che lega (opponendole) le parti del discorso si è interrotta la narrazione nello stesso istante, cercando di evidenziare la caratteristica strutturale che più aiuta ad afferrare il *senso* del rimpatrio. Entrambi i narratori fanno partire il racconto da una visione immaginaria, ovvero, da quanto si erano prefigurati durante il periodo dell'internamento e che, invece, non è avvenuto. In questo modo, sembra che suggeriscano che una possibile chiave di lettura per interpretare le vicende che si apprestano a raccontare vada ricercata proprio in quell'*invece* che ripetono e che ricalcano con la voce per rendere più chiaro il valore avversativo della seconda parte della testimonianza. "Invece", continua Alberto Sed,

il rimpatrio è stato peggio der peggio e sa perché? Perché noi 'n sapevamo gnente de quello che ce sarebbe successo... de quello che era successo ai parenti nostri ... e io ero solo, abbandonato... un regazzino [...] *nun avevo più forze e manco me curavano*[28].

Di questo estratto si è evidenziata graficamente l'espressione finale, che permette di riflettere sia sulla specificità del patrimonio testimoniale, sia sul divario che separa la realtà dall'immaginazione e che determina, come si cercherà di dimostrare, la percezione dell'evento. Alberto Sed, liberato a Nordhausen l'11 aprile 1945, racconta di non aver ricevuto le cure che aveva immaginato durante la prigionia; più avanti, attribuirà la propria salvezza all'intervento di un militare che lo prese sotto la sua protezione e che, conclude l'ex deportato, "in pratica me salvò la vita"[29]. In realtà, l'assistenza dispiegata dagli americani nel complesso concentrazionario di Mittelbau-Dora è immediata[30], come tra l'altro testimonia lo stesso Sed in altri passi della stessa intervista:

[...] quando l'americani so' entrati e hanno visto 'sto mare de morti hanno cominciato a sotterarli e a noi c'hanno portato nel campo loro: c'hanno disinfettato c'a pompa e c'hanno dato da mangiare [...]. Una volta che t'eri ripreso un pochetto, nel campo eri autonomo: andavi qui, andavi lì, andavi in fila a mangià e aspettavi de partì[31].

---

[27] Intervista (telefonica) rilasciatami da S. Finzi, Roma, 4 ottobre 2010, (mio il corsivo).
[28] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit., (mio il corsivo).
[29] *Ivi.*
[30] Cfr. A. Sellier, *Histoire du camp de Dora*, Éditions La Découverte & Syros, Paris, 1998.
[31] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.

Emergono due versioni apparentemente diverse; eppure, se attentamente soppesate, risultano entrambe veritiere. Quando il testimone è esplicitamente interrogato sui fatti che ha visto e che ha vissuto emerge una rappresentazione della realtà che trova riscontro nelle fonti d'archivio; il risultato è la documentata prima assistenza dispiegata dagli alleati nel complesso concentrazionario di Mittelbau-Dora. *Invece*, quando lo schema dell'intervista diviene meno rigido e Sed si racconta secondo il proprio flusso di coscienza, l'esperienza non emerge più in quanto tale, ma per come è stata recepita. In questo caso, è chiaro che la realtà non è stata all'altezza delle aspettative maturate durante la prigionia.

Questa la seconda parte della testimonianza di Sabatino Finzi:

> *Invece*, n'è successo gnente de quello che m'ero pensato io... e pure pe' aritornà a casa è stata 'na trafila [...]. Il ritorno è stato la cosa peggiore perché oltre al fatto che ce so' voluti sette mesi, a andare non sapevamo che ci avrebbero ammazzati tutti, o quasi. Al ritorno, *invece*, lo sapevi bene e io me dicevo: «Mo co' chi vado? Papà non c'è più, mamma non c'è più, mia sorella non c'è più. Co' chi vado adesso?»[32].

Ciò che colpisce, oltre al peso dell'assenza sul quale si tornerà a riflettere, è la struttura stessa dei racconti spontaneamente costruiti su un doppio livello narrativo, che suggerisce di cogliere il dramma del rimpatrio proprio nella divaricazione che separa l'esperienza reale da quella immaginata, perché prima di diventare realtà, il ritorno a casa è un evento "sognato con anima e corpo"[33] durante il periodo della prigionia, è la speranza di rimanere vivi, ed è, come ha osservato Bruno Maida, un'ipotesi di libertà, di giustizia e di affetti[34].

Ma all'indomani della liberazione, l'attesa di "un viaggio breve sicuro" si rovescia in delusione, in un "dolore tanto più sensibile quanto meno previsto", proprio perché vede negata "una ben più grande speranza, quella in un mondo diritto e giusto"[35]. Al rimpatrio immaginato come la conseguenza logica e immediata della liberazione si oppone quello reale, fatto di intoppi, di deviazioni, di dimenticanze, di sospetti, di burocrazia e anche di violenza, o meglio, "di violenza dopo *quella* violenza"[36].

Il ritorno a casa, spiega Eugenio Sermoneta, ebreo romano deportato per motivi politici a Ratibor, è "'na storia complicata", inaspettatamente lunga e lontana da

[32] Intervista rilasciatami da S. Finzi, cit.
[33] P. Levi, *Wstawać*, cit.
[34] Cfr. B. Maida, *Dopo «La tregua»: gli ex deportati nella società italiana del dopoguerra*, in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, cit., p. 190.
[35] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 178.
[36] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

qualsivoglia aspettativa: "altro che quello che c'eravamo immaginati, perché capitava di pensare alla libertà [...]. *Invece* [...], noi siamo stati maltrattati [...]. Mamma mia quanti patimenti! Quanta ingiustizia [...] e non un cristo che ci chiese: -Che farete?"[37]. Dal raffronto tra l'immaginazione di un mondo migliore e le effettive dinamiche del rimpatrio, l'assenza di un intervento governativo si staglia in tutta la sua gravità: "gli italiani", conclude Sermoneta, "c'hanno abbandonato"[38].

Al riguardo, è interessante riportare almeno un estratto della prima relazione che Giovanni Melodia[39] invia, a pochi giorni dal suo rientro a Milano, al Ministero dell'Assistenza Postbellica:

> Tutti gli ex deportati dei campi tedeschi attendevano di veder giungere in Germania, immediatamente al seguito delle truppe, commissioni italiane inviate dai Cln o, ufficialmente, dal governo di Roma. *Invece* passarono le settimane e i mesi e non si vide nessuno[40].

In modo analogo, si esprime anche Gilberto Salmoni, deportato razziale a Buchenwald e rientrato in Italia di propria iniziativa:

> Purtroppo la nostra nazione ha dimostrato di essere leader nella disorganizzazione. Gli inglesi, neanche a dirlo, due giorni dopo la liberazione sono venuti e hanno portato subito via i loro prigionieri. Ma anche i francesi e i cecoslovacchi. Per tutte le altre nazionalità è arrivato qualcuno, tranne che per noi[41].

Nei Lager liberati dall'esercito americano, il rimpatrio dei prigionieri italiani è organizzato dagli stessi ex deportati politici riuniti nei vari Comitati Clandestini che, subito dopo la liberazione, si occupano di ristabilire la disciplina[42], di redigere i primi

---

[37] Intervista (telefonica) rilasciatami da E. Sermoneta, 10 maggio 2011. Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di E. Sermoneta, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 19 marzo 1998.

[38] *Ivi*.

[39] Arrestato a Sulmona per attività antifascista, il 13 ottobre 1943 è deportato a Dachau, dove entra a far parte del movimento resistenziale del campo. Subito dopo la liberazione, diviene il Presidente del Comitato Italiano per il Rimpatrio dal Lager. Per le memorie concentrazionarie di G. Melodia, cfr. G. Melodia, *La quarantena. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1971; Id., *Di là da quel cancello. I vivi e i morti nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1995.

[40] G. Melodia, *Relazione sulla condizione dei deportati italiani attualmente ancora in Germania*, in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, cit., p. 25.

[41] Intervista rilasciatami da G. Salmoni, Genova, 11 dicembre 2010. Per la testimonianza cfr. anche l'intervista di G. Salmoni, USC Shoah Foundation Institute, Genova, 18 febbario 1998; G. Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, EGA, Torino, 2005 (a cura di A. M. Ori).

[42] Molto significativa a questo proposito è la testimonianza di Lello Di Segni, deportato da Roma ad Auschwitz il 18 ottobre 1943 e liberato a Dachau il 29 aprile 1945: «Quando sono arrivati questi angloamericani [...] io pesavo trenta chili e nun je la facevo neanche a mangiare. Le truppe avevano le scatolette che ce tiravano [...]: qualcuno di noi l'ha mangiate. Io no, non je 'a facevo proprio. Dopo ch'è passato un po' er trambusto, c'era una certa carma nel campo [...]. Quanno che questo movimento de

bollettini di informazione, di compilare gli elenchi dei connazionali ancora in vita e quelli dei deceduti da trasmettere via radio e alla Croce Rossa Italiana. Riorganizzata la vita nel campo, s'impone la necessità di recuperare il cibo, gli indumenti, i lasciapassare e i mezzi necessari per ritornare a casa. Insomma, come ha scritto Melodia, "i Comitati italiani si occuparono di tutto, ma con difficoltà superiori a quelle che dovettero affrontare i comitati di altri paesi", poiché "solamente per noi non venne mai nessuno dall'Italia a darci un sostegno e un aiuto"[43].

Per restituire un quadro del ritorno a casa dell'esiguo gruppo degli ebrei italiani liberati a Buchenwald, a Dachau e a Mauthausen[44], è possibile partire considerando le condizioni di salute in cui versano i sopravvissuti al momento della liberazione, poiché, come ricorda un superstite, "mica eravamo ridotti tutti uguali [...] e la prima differenza era quella tra chi era mezzo morto e chi s'areggeva ancora in piedi"[45].

Nella maggior parte dei casi, gli ebrei sono ridotti allo stato di *Muselman,* e proprio le drammatiche condizioni in cui versano li rendono beneficiari delle cure dispiegate nei campi e, appena è possibile, dei primi spostamenti in strutture ospedaliere più adatte per assisterli. Questa, ad esempio, l'esperienza di Teodoro Ducci, deportato da Fossoli ad Auschwitz e trasferito, durante la grande evacuazione del Lager, nel campo di Mauthausen:

> Gli ultimi giorni sono crollato completamente, non stavo più in piedi quando il 5 giugno sono arrivati gli americani [...] con due ospedali da campo, il 130° e il 131° Evacuation Hospital della III Armata. Vista la situazione igienica del campo, l'hanno immediatamente evacuato portandoci via tutti. Mi hanno portato nel 131° Evacuation Hospital. Poi hanno buttato la benzina e hanno dato fuoco al campo. Hanno bruciato tutto, era l'unica cosa che potevano fare. In questo 131°

---

gente s'è placato, a un certo punto [...] alcune persone mi chiedono se vojo vedere una cosa bella: "Ma che me fate vedè? Io nun m'areggo in piedi ...".
"Guarda, ti portiamo a spalla noi, perché tu devi vedere". Allora si mettono uno da una parte e uno dall'altra [...] e me portano ar principio der campo.
"Qual è la cosa bella che devo vedere?".
"Guarda. Mettiti qui. Guarda per aria, facciamo il giro del campo". Rimango perplesso, guardo per aria. C'erano le torrette, due tedeschi ogni torretta morti, chi era morto per 'n verso chi per 'n artro.
"Mo portateme nella baracca che so' stanco-. Infatti ho dormito due giorni e due notti. Non c'avevo più i tedeschi davanti, l'avevo visti morti e è stato un momento che io ho gioito. Era vero: m'hanno fatto vedé 'na cosa bella», intervista rilasciatami da L. Di Segni, Roma, 28 aprile 2010. Per la testimonianza, cfr. anche E. Gaj (a cura di), *Buono sogno sia lo mio. La storia di Lello di Segni*, Union Printing S.p.A., Roma, 2008.

[43] G. Melodia, *Il ritorno da Dachau* in A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, cit., p. 19.

[44] Più precisamente, al momento della liberazione, a Dachau vi sono 32 ebrei deportati dall'Italia, a Buchenwald 40 e a Mauthausen 36. Per i dati anagrafici dei sopravvissuti si rimanda all'Appendice.

[45] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit.

> Evacuation Hospital in soli due giorni mi hanno fatto passare la dissenteria e nel giro di due, tre giorni ho avuto sette trasfusioni di sangue, sette[46].

Stando alla testimonianza, Ducci recupera le forze nell'arco di circa due mesi; quindi, presumibilmente verso la fine di giugno, è contattato dall'ex deportato politico Guido Focacci[47] del Comitato per il Rimpatrio di Mauthausen che lo inserisce nella lista del trasporto in partenza per Links. Da qui, racconta il testimone,

> ho preso i treni che c'erano [...] e sono arrivato a Bolzano, dove sono stato smistato per il ritorno. Mi hanno fatto passare prima a Merano, poi a Modena [...]. Poi son tornato con treni di fortuna guardando l'Italia distrutta; non c'erano ponti, non c'era niente... L'Italia che abbiamo trovato era in condizioni disastrose[48].

A questo punto, è necessario spostare l'indagine dal *particolare* al *generale*, cercando di scorgere, tra la molteplicità delle storie, alcune tipologie di rimpatrio. Sulla scia della testimonianza di Teodoro Ducci - che ha più volte ribadito di essere stato "riportato alla vita [...] grazie alle attenzioni e alle cure degli americani"[49] - si può iniziare a considerare le vicende della maggior parte degli ex deportati liberati nel complesso di Mauthausen e a Dachau, che hanno raccontato di essere stati assistiti. Tra le altre, questa l'esperienza di Alberto Mieli, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944 e liberato a Mauthausen:

> [...] la prima assistenza degli americani è stata grande: ci hanno pesato subito (io pesavo 30 chili) e ci hanno curato con bende, garze e con la penicillina. *Cominciarono a darci da mangiare, poco alla volta perché tanti so' morti per aver mangiato tanto. Poi, però* avevamo tutto: cioccolata, biscotti... tutto ciò che volevamo! Lo stesso campo dove ci bastonavano, dove lavoravamo nelle fabbriche di guerra fu adibito per curaci, ed eravamo persone di tutte le nazionalità e religioni: c'erano i gay, gli zingari, i militari [...]. Prima di rimpatriarci, ci domandarono dove volevamo andare; se volevamo andare in Canada, negli Stati Uniti o se volevamo tornare a casa. Io volevo tornare in Italia perché non sapevo niente della mia famiglia [...]. Così alla fine di giugno, pure luglio, sono ritornato a Roma[50].

La stessa versione è confermata da Giacomo Moscato, anch'esso deportato ad Auschwitz con il convoglio del 5 aprile 1944 e liberato a Mauthausen. Moscato, dopo aver tentato di abbandonare il Lager, attende con Mieli il turno per il rimpatrio:

---

[46] Intervista di T. Ducci, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 14 febbraio 1998. Per la testimonianza cfr. anche T. Ducci, *Un tallét ad Auschwitz*, Giuntina, Firenze, 2000.
[47] Arrestato a Firenze il 7 giugno 1944 per attività antifascista, è deportato da Fossoli a Mauthausen, dove arriva tra il 24 e il 27 giugno 1944.
[48] Intervista di T. Ducci, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[49] *Ivi*.
[50] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.

E siamo stati lì, a Gusen II -liberi- e c'era questo amico mio, Mieli, che noi andavamo a procurà la farina e l'ova e lui faceva la pasta all'uovo e la stendeva co' 'na bottija e la faceva pure buona, perché c'avevamo 'na fame noi...
E lì... stavamo liberi. Ero libero, ma non vedevo l'ora di andà a casa. Allora a forza de sta lì a l'americani javemo detto: «Ma a Roma quanno se torna?».
«Stai calmo, state calmi» ce rispondevano, e un giorno ci presero e ci portarono a Mauthausen, diventato un campo di smistamento per ritornà a casa. A Mauthausen ci presero le generalità - nome, cognome, dove abitavamo a Roma, numero al braccio, tutto quanto - ci diedero come un pass americano scritto in tedesco e in americano, come un documento e ci dissero: «Lei dove vuole andare? In Palestina? In America? In Italia?». Insomma, noi potevamo scegliere e loro ci dividevano in base al posto dove volevamo andà. Io ho detto: «A Roma». É passato circa da maggio a giugno e ci riportarono a Roma con i carri bestiame, ma questa volta aperti, no chiusi dall'esterno[51].

Dalla testimonianza di Giuseppe Varon, liberato a Ebensee:

Gli americani hanno fatto di tutto. La prima assistenza è stata veramente ottima: ci hanno curato e hanno riabituato i nostri stomaci a mangiare, un poco alla volta [...]. Quando è venuto il momento di rimpatriare, hanno separato gli italiani dagli altri [...]. In verità, già tanti erano partiti prima di noi: hanno fatto prima i francesi, poi altri, poi finalmente è arrivato il turno degli italiani[52].

Dalle memorie di Donato Di Veroli, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944, che ha descritto in termini simili l'assistenza prestata dagli alleati alla liberazione di Dachau:

Appena liberato viè un negretto co' 'a Croce Rossa che me porta all'ospedale, che me porta via... Caricarono un po' de gente e me portarono all'ospedale. Io non potevo manco respirare, me visitarono: avevo la TBC [...] *Pensi che stavo così male che quando sono tornato avevo ancora la febbre che non mi passava.* Comunque, m'hanno curato e sono rimasto lì per circa due mesi: m'hanno fatto endovene e m'hanno dato tante di quelle vitamine e medicine che quando sono tornato a casa ero così gonfio che manco me riconoscevano. Dice... ma chi è? Gli Alleati - inglesi e americani - me curarono, poi me davano da mangià un pochetto alla volta, una roba di riso dolce con cacao circa sette otto volte al giorno, sempre poca roba, perché c'avevamo l'intestini malati e questo è durato per circa un paio di mesi. *Ho migliorato e m'hanno dimesso dall'ospedale, però mi dissero di non fare tutto un viaggio lungo, dovevo fare a tappe per arrivare a Roma*[53].

Su un versante apparentemente opposto, si collocano le esperienze di chi ha denunciato una politica di soccorso approssimativa e disorganizzata.
Per accostarsi a quest'altra realtà, è utile riprendere la testimonianza di Sabatino Finzi, che durante la prigionia aveva immaginato che, se fosse sopravvissuto, i liberatori l'avrebbero riportato subito a casa. *Invece*,

[51] Intervista di G. Moscato, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 21 aprile 1998.
[52] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.
[53] Intervista di D. Di Veroli, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 27 aprile 1998.

> [...] dopo 'a liberazione, io stavo pe' morì. Nâ baracca c'era un odore teribbile e quasi tutti che davano de stomaco [...]. Pesavo 29 chili e l'americani come se so' comportati co' noi? Molto bene (dice in tono sarcastico), *c'hanno dato da mangiare subito, a me m'hanno dato una scatoletta di fuagras che sono stato male per mesi... sono guarito a Roma* [...].
> A Buchenwald io nun ho visto un medico, l'avevano fatto come un campo di smistamento, ma ci sono rimasto poco perché poi *hanno provveduto a riportarci in Italia con delle tradotte*, ma non come quelle in cui siamo andati quaranta ogni carro bestiame... e alla fine so' arivato a Bologna e lì *mi hanno portato all'ospedale di Sant'Orsola*, dove mi hanno trattato bene [...].
> Non potevo più camminare, avevo una gamba enorme che m'ero infettato per scavalcare un reticolato, quindi non sono stato curato subito dopo la liberazione, ma al Sant'Orsola. Ma che gliene importava all'americani de noi...[54].

Come si è cercato di sottolineare evidenziando graficamente alcuni passi dei testi presi in esame[55]- la differenza tra le testimonianze di chi ha dato una valutazione positiva dell'assistenza e dell'organizzazione alleata e quella di Finzi, che invece ne ha messo a fuoco i limiti, passa principalmente attraverso la percezione individuale dell'esperienza. Infatti, rileggendo e confrontando i passi indicati, emerge una rappresentazione della realtà piuttosto omogenea; ciò che cambia è la prospettiva dalla quale i testimoni filtrano la narrazione. Ad esempio, Alberto Mieli - che subito dopo la liberazione non è stato tra quei prigionieri che si sono avventati sulle provviste lanciate dagli americani - considera il fenomeno (e le sue conseguenze) come un fatto quasi marginale; quindi, si limita a denunciare *en passant* una realtà che è esistita, ma che, per lui, non è stata determinante. Al contrario, Sabatino Finzi - che ha scontato a lungo gli effetti di quella scatoletta di *fuagras* - incentra la riflessione proprio su questo aspetto, innalzandolo a paradigma interpretativo di un'assistenza sconsiderata.

Lo stesso ragionamento, lo si può fare prendendo in esame le differenze e le analogie che legano le memorie di Finzi a quelle Di Veroli: sebbene entrambi abbiano sostenuto di aver avuto dei gravi problemi di salute e di essere rientrati in Italia in condizioni alquanto precarie, il primo ha inteso la prolungata malattia come il segno di un'assistenza approssimativa; il secondo, invece, ha filtrato la narrazione alla luce di ciò che, per lui, è stato più importante: l'urgenza di tornare a casa, che fa passare tutto il resto in secondo piano.

Inoltre, è lecito notare che lo stesso Finzi suggerisce, seppur involontariamente, di essere stato assistito; lo si vede molto bene nell'uso della diatesi passiva per descrivere il rimpatrio ("hanno provveduto a riportarci in Italia con delle tradotte" e "mi hanno portato nell'ospedale di Sant'Orsola"). La sola differenza obiettiva che allontana la

[54] Intervista rilasciatami da S. Finzi, cit.
[55] Cfr. il corsivo nelle testimonianze sopra riportate di A. Mieli, D. Di Veroli e S. Finzi.

testimonianza di Finzi dalle altre prese in considerazione va ricercata in un'unica espressione: quella in cui l'ex deportato sostiene di non aver visto un medico a Buchenwald. Anche in questo caso, è necessario sia rifuggire da facili generalizzazioni (poiché "non ho visto un medico" non equivale a "non c'erano medici"), sia cercare una conferma attraverso la comparazione. Prendiamo la testimonianza di Nedo Fiano, anch'esso liberato a Buchenwald:

> Dopo la liberazione sono stato assistito da un reparto tedesco della Wermacht incaricato dagli americani di prendersi cura dei malati di Buchenwald. Io ero divorato da un'infezione [...] che sono riusciti a bloccare solo con la penicillina. I medici si son presi cura di me e non mi hanno lasciato morire. Non sono in grado di ricostruire con precisione quello è successo, e magari mi confondo con gli episodi, però mi ricordo bene che subito dopo la liberazione mi hanno operato. Chiaramente non mi ricordo l'operazione, ma il dopo sì e questa faccia di un medico che sorrideva e che mi disse che avrei potuto sopravvivere, anche se non poteva garantirmi che sarei tornato a camminare. Così, non molto dopo, è iniziata la terapia di recupero [...]. Quindi sì, per tornare alla sua domanda, direi proprio che assistenza c'è stata[56].

Dal confronto tra le due testimonianze emerge uno scarto notevole, che si può motivare proprio considerando la frammentarietà dell'esperienza concentrazionaria (poiché ogni ex deportato è testimone di quanto accadde in un dato momento e in un determinato spazio del Lager) e la percezione e la rielaborazione soggettiva dell'esperienza. Detto altrimenti, se da un lato la gran parte degli ebrei italiani liberati dagli Alleati tramanda la memoria di una tregua che fu, tutto sommato, assistita e

---

[56] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit. È interessante confrontare il testo sopra riportato con il passo in cui l'ex deportato ripercorre, nel suo libro autobiografico, lo stesso episodio: «Indimenticabile fu il grido sorridente - *You can survive!* - del *chirurgo americano*, quando mi risvegliai dopo l'intervento alla mia gamba. In verità volevo sopravvivere, ma anche camminare come una volta. -*We will see!*, disse ancora lo stesso medico per confortarmi», N. Fiano, *A5405 Il coraggio di vivere*, cit., p. 178 (mio il corsivo). La differenza tra il racconto orale e la testimonianza scritta è evidente. Quando ho intervistato Fiano ho fatto riferimento alla versione edita; l'ex deportato mi ha interrotta: «Cosa dice?! Io non ho avuto nessun chirurgo americano, era tutta una struttura militare della Wermacht (non delle SS) che si è presa cura di noi! Ma come le è venuto in mente? Dove l'ha presa 'sta cosa?».
«Nel suo libro [...]».
«Sì... ci mancava solo questo!».
Ho letto a voce alta lo stesso passo che ho riportato nel testo; poi Fiano ha voluto rileggerlo da solo e ha commentato: «É un errore. Ha ragione... c'è un errore nel mio libro. Quando mi svegliai effettivamente ci fu questo ufficiale della Wermacht che mi disse che io avrei potuto sopravvivere, ma non era americano. Assolutamente. Sono stati i dottori della Wermacht... Gli americani hanno messo questo reparto medico tedesco perché loro dovevano fare ancora la guerra. Svegliarsi davanti a uno che porta la divisa della Wermacht... l'uniforme odiata... non si dimentica», intervista rilasciatami da N. Fiano, cit. Come interpretare, allora, il divario che allontana le due versioni? Per rispondere è necessario considerare che la memoria è, al tempo stesso, «uno strumento meraviglioso ma fallace» (P. Levi *I sommersi e i salvati*, cit., p. 13) che pretende, da parte di chi studia, lo stesso esercizio di critica, di confronto e di verifica che caratterizza il lavoro sulle fonti tradizionali. Illuminanti al riguardo le riflessioni di Levi: «I ricordi che giacciono in noi [sopravvissuti] non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei», P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 13.

guidata; dall'altro - come si è visto anche nel caso di Alberto Sed - ci sono alcune testimonianze in cui l'esperienza è maggiormente filtrata dall'emotività, dal dolore e dalla delusione. In questi casi, il divario tra realtà e immaginazione non è colmabile; e il rimpatrio è ricordato come "la cosa peggiore"[57].

Nelle memorie di chi è stato liberato dalle truppe sovietiche si registra, invece, la situazione opposta; assai rare, infatti, sono le testimonianze in cui emerge una raffigurazione positiva del periodo del rimpatrio. Eccezionali, in questo contesto, le memorie di Frida Misul, che ha ricordato di essere stata curata tempestivamente e in modo efficace e di essere stata accudita fino al giorno del ritorno a casa:

> Appena sono arrivati [a Theresienstadt] dice: state fermi, ora si viene. E infatti sono tornati, si sono messi le mascherine, tutti vestiti bianchi e ci hanno portati fuori piano piano e ci hanno portato subito con la Croce Rossa a fare il bagno ristoratore. Ci hanno fatto fare il bagno, ci hanno rapato di nuovo tutto perché eravamo pieni di tutto un po', ci hanno rapato a zero, ci hanno rapato sotto i bracci, da tutte le parti [...]; è stata la più grande commozione della mia vita, il giorno più bello della mia vita [...] quando dopo lavato ci hanno asciugato con amore, queste dame della Croce Rossa, e ci hanno dato una camicia pulita per uno [...], si faceva: «Ma sarà vero che è una camicia?». [...] s'era perso un po' il cervello, ecco, si guardava e si diceva: «È una camicia?». E poi di lì ci hanno preso con le autoambulanze e ci hanno portato nell'ospedale [...][58].

Quindi, la Misul racconta di essere stata curata e di essere stata rieducata gradualmente al cibo[59]. "Poi, quando siamo stati bene",

> ci hanno portato in [...] delle scuole fatte a palazzetto e lì ci hanno tenuto finché ci rimpatriavano, in queste case, e dove ci hanno tenuto molto bene; dopo le cure ci hanno portato, per esempio, nei magazzini: ci davano il cappotto, ci davano i vestiti, ci trattavano da umani, ecco. Poi ci davano da mangiare, poi hanno cominciato a distribuirci i pacchi della Croce Rossa [...]. In ogni modo ci hanno tenuto molto bene, ci portavano ai concerti, finché è venuto il rimpatrio.
> [...] quando poi siamo arrivati al giorno della partenza, [...] ci hanno portato alla stazione, ci hanno accompagnato, ci hanno baciato, ci hanno tenuto bene, ecco, dico la verità, non me lo credevo perché nel modo come erano descritti che dicevano, invece non era vero, ci hanno dato il [...] sangue anche[60].

Frida Misul prosegue descrivendo le condizioni del viaggio, rievocato in termini piuttosto positivi anche in riferimento all'assistenza dispiegata a Innsbruck e in Italia:

> Allora siamo stati in treno e anche lì s'è viaggiato 7-8 giorni avanti di arrivare al Brennero, per via delle interruzioni delle ferrovie; però ogni stazione che ci si fermava c'era la pontificia

[57] Intervista rilasciatami da S. Finzi, cit.
[58] Intervista di F. Misul, AISRT, cit., p. 28.
[59] Dall'intervista rilasciata ai ricercatori dell'ANED: «[...] e a questo ospedale ci hanno cominciato a fare ipodermoclisi, e per un mese niente mangiare; poi ci hanno fatto le trasfusioni di sangue, per vedere se ritornavamo donne normali, dopo un po' di trasfusioni qualche segnettino s'era veduto che ci si riprendeva», intervista di F. Misul, AISRT, cit., p. 28.
[60] Intervista di F. Misul, AISRT, cit., pp. 29-30.

assistenza che ci dava da mangiare, ci davano pacchi con la roba da mangiare [...]. Quando siamo arrivati a Innsbruck, il treno si è fermato [...] ci hanno fatto scendere tutti e ci hanno detto: «Disinfezione». Ma come, si viene dall'ospedale [...] ecco perché siamo arrivati in ritardo, perché siamo stati 10 giorni o 12 sempre a Innsbruck nelle baracche degli americani con la scusa della disinfezione: ci hanno levato tutto e ci hanno dato loro un paio di pantaloni, una camicetta e un paio di scarpe per ritornare a casa[61].

Il racconto dell'ex deportata toscana è molto lontano dalle denunce espresse dalla maggior parte dei superstiti, che ha incentrato la narrazione sull'assenza e sull'approssimazione dei soccorsi, sul disinteresse e sulla violenza delle truppe liberatrici. Questa, ad esempio, la testimonianza di Enrica Zarfati: ebrea romana deportata da Fossoli ad Auschwitz il 26 giugno 1944 e liberata nel circondario di Ravensbrück il 30 aprile 1945:

[...] i russi non ci davano il permesso di rientrare e ci spostavano da una parte all'altra, anche a piedi perché le ferrovie non funzionavano; invece di andare avanti andavamo indietro, infatti sono finita a Odessa. É stata 'na cosa tremenda, nessuno credeva che ritornavo, e nemmeno io avevo più tanta speranza: non c'era un medico, non c'era un'infermiera che si prendesse cura di noi, neanche quelli della Croce Rossa io ho mai visto: anzi, gli ultimi giorni a Odessa me so' pure ammalata e nessuno s'è occupato di me. [...] dovevamo fare tutto da soli. E i russi non ci davano neanche da mangiare, se non patate e roba de 'sto genere... Ognuno faceva tutto per conto suo e era un casino perché non sapevamo le strade, non sapevamo niente... speravamo che qualcuno ci aiutasse, ma niente. [...] É stato tremendo, è difficile raccontarlo... me viene il freddo a pensacce...[62].

Analoga la denuncia di Dora Venezia, anch'essa deportata da Fossoli con il convoglio del 26 giugno 1944:

Sono stata liberata nel circondario di Lipsia, in quella cittadina c'erano già i russi e allora sono andata a Bergen Belsen, e sai quanto abbiamo camminato? E cammina... cammina... perché c'erano i russi, gli inglesi che arrivavano perché volevano prendere i soldati tedeschi e noi abbiamo girato non ti so dire quanto... Dunque: era la primavera quando ero a Bergen Belsen... che uscivo sarà stato verso aprile, io quando sono arrivata qua a Genova sono arrivata a settembre. Capisci? Ho girato tutto il tempo. Da Bergen Belsen era una marcia infinita [...] incontrammo i russi e gli inglesi ma prima abbiamo camminato un bel po'. Io stavo con tre ragazze di Salonicco di cui non ricordo il nome, una si chiamava Recanati, l'altra non so neanche di dove era [...]. Che? Vuol sapere se qualcuno ci ha aiutato? No. Niente. No, no. Nessuno mai ci ha curato [...] o accompagnato da qualche parte, anzi. I russi, te li raccomando quelli![63].

Come ben emerge dai racconti di queste due donne, per gli ex prigionieri liberati dall'Armata Rossa i problemi del rimpatrio sono complicati dalla disorganizzazione, dalla scarsità di mezzi a disposizione, dalle complicanze imposte da una burocrazia

[61] *Ivi*, p. 31.
[62] Intervista (telefonica) rilasciatami da E. Zarfati, luglio 2010.
[63] Intervista rilasciatami da D. Venezia, Genova, 11 ottobre 2010, (la compagna di viaggio citata dalla Venezia è, presumibilmente, Elena Recanati: deportata da Bolzano ad Auschwitz il 24 ottobre 1944 e liberata a Ravensbrück il 30 aprile 1945).

lenta e sospettosa e, ancora una volta, dall'assenza di qualunque segno di interesse da parte delle autorità del nostro paese.

Dati questi presupposti, non sorprende che i pochi ex deportati che dopo la liberazione versano in condizioni di salute tali da permettere un sufficiente livello di autonomia scelgano di ritornare a casa di propria iniziativa, spesso aggregandosi a piccoli gruppi composti prevalentemente da ex prigionieri politici ed ex IMI. Rappresentativa, in questo contesto, la testimonianza di Giuliana Fiorentino Tedeschi che, liberata durante una marcia di evacuazione dal campo di Malchow, riesce a tornare in Italia prevalentemente grazie all'assistenza fornitale da un gruppo di connazionali:

> Noi eravamo distrutte e siamo rimaste in una stalla [...] fino a quando non abbiamo incontrato degli altri italiani che si erano organizzati con un carrettino (perché gli italiani sono dei furbastri...) per trasportare quel poco che avevano. Noi (eravamo in tre: io, Olga e la sorella) gli abbiamo chiesto di prenderci con loro, non ne potevamo più! Si sono consultati e per fortuna hanno avuto pietà di noi e così ci siamo incamminati tutti insieme. Una alla volta potevamo salire sul carrettino per riposare un po'. Camminavamo tra le macerie, quasi tutto era distrutto. Facevamo un po' di strada a piedi e un po' sul carrettino e quando le forze non reggevano più cercavamo ristoro nelle case, mangiando quel che si trovava. Le strade erano gremite di persone, e ricordo che tutti gli ex prigionieri si illudevano di tornare presto in Italia. Come? A piedi[64].

Dal patrimonio testimoniale sembra che, invece, nella zona controllata dagli Alleati, gli esodi individuali costituiscano un fenomeno assai più circoscritto, soprattutto perché è difficile riuscire ad allontanarsi dai campi, eludendo la sorveglianza degli americani che pattugliano le strade e riportano indietro chi si trova senza documenti. Il momento della liberazione dei Lager – e su questo si tornerà nel prossimo paragrafo - non coincide affatto con il tempo della riconquista della libertà; anzi, come si legge nel più importante documento di parte americana sulle condizioni di vita dei superstiti, questi sono nuovamente costretti alla prigionia. "Allo stato attuale delle cose" riferiva Earl Harrison al Presidente degli Stati Uniti d'America nell'agosto del 1945, "stiamo trattando gli ebrei come hanno fatto i nazisti, salvo che non li sterminiamo. Sono

[64] Intervista di G. Fiorentino Tedeschi, USC Shoah Foundation Institute, Gerusalemme, 21 ottobre 1997. (Le compagne di viaggio citate nell'estratto sono, probabilmente, Olga Ancona - deportata da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944 e liberata presumibilmente durante una marcia della morte in data ignota - e la sorella Vittoria - deportata da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e liberata nel circondario di Ravensbrück il 22 aprile 1945). Per la testimonianza cfr. anche G. Fiorentino Tedeschi, G. Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo*, EDIT, Milano, 1946; Id. *C'è un punto della terra...Una donna nel Lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 2004; Id. *Memoria di donne e bambini nei Lager nazisti*, Zamorani, Torino, 1995.

ammassati in gran numero in campi di concentramento sotto la sorveglianza del nostro esercito, che ha preso il posto delle truppe SS"[65].

Anche per questo motivo, i pochi sopravvissuti in grado di farlo tentano da soli di andare via. Tra gli altri, i due ebrei romani Giacomo Moscato e Vito Vivanti che, subito dopo la liberazione di Mauthausen, cercano di raggiungere Linz:

> Volevamo andarci a piedi, cercando da mangiare nelle cascine che incontravamo [...]. La città era tutta sbarrata, era un caos, non se poteva andà da nessuna parte. Così ci siamo informati, e uno dice: «Guarda che a tre, quattro chilometri c'è un campo di italiani». Ma non erano prigionieri, erano gente che erano andati a lavorà per il nazismo e allora siamo andati a 'sto campo che erano tutti italiani. Andammo in infermeria - non mi ricordo per che cosa - e incontrammo due di Roma, uno si chiamava Di Neris Raimondo e quell'altro era Chicco. Dopo qualche giorno, arrivò una camionetta della polizia militare americana: cercavano noi. Sì, cercavano quelli che erano evacuati dal campo di concentramento e ci riportarono - insieme a Raimondo e a Marco - al campo di Gusen II[66].

Per qualcuno le cose vanno diversamente. Torniamo, ad esempio, sull'esperienza di Nedo Fiano, ritrovato in fin di vita in una baracca di Buchenwald durante le ricerche effettuate dal Comitato italiano[67]. Come si è visto, Fiano è operato dallo staff medico del campo, e in poche settimane riesce a recuperare la propria mobilità. Quando si diffonde la notizia che la Turingia sta per passare sotto l'occupazione russa, il giovane si unisce a un piccolo gruppo di ex prigionieri che, preoccupati di incorrere nella "prolissa burocrazia sovietica"[68] si avviano da soli verso casa:

---

[65] Rapporto di E. G. Harrison, cit.

[66] Intervista di G. Moscato, USC Shoah Foundation Institute, cit. (Il compagno di prigionia citato solamente con il soprannome "Chicco" è Marco Calò, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e liberato a Mauthausen). Analoga l'esperienza di Remo Bonomi (ex deportato politico a Mauthausen), in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, cit., p. 317.

[67] Al riguardo, è interessante riportare la testimonianza di Franco Schöenheit - ex deportato razziale arrestato a Ferrara il 25 febbraio 1944 e deportato da Verona a Buchenwald il 2 agosto 1944 - che ritrovò Nedo Fiano tra le baracche del Piccolo Campo, un settore separato del Lager dove convergevano i prigionieri che arrivavano con le marce della morte. Racconta Schöenheit: «[...] appena si è formato il Comitato italiano, in cui anch'io sono subito entrato, abbiamo avuto l'incarico di cominciare a cercare i sopravvissuti italiani e raccoglierli in un unico blocco per poter poi organizzare una partenza per l'Italia. Ho trovato per caso Nedo Fiano; abbiamo visitato una baracca, quando stavo già per andar via ho sentito un rumore, son tornato indietro. E lì ho trovato quest'uomo, praticamente in fin di vita. Dopo un po' abbiam capito che era un italiano [...] con una gamba ridotta a uno stato impossibile, abbandonato lì», intervista di F. Schöenheit, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 21 aprile 1998. Al riguardo, cfr. anche M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2009, p. 400. Queste le memorie di Nedo Fiano: «Sono arrivato a Buchenwald sfinito, con la febbre e la gamba destra paralizzata... Così quando ci liberarono... io non me ne accorsi... ero in fin di vita, abbandonato sul pagliericcio di una baracca senza riuscire a muovermi. Per mia fortuna, Franco Schöenheit di Ferrara, che avevo conosciuto a Fossoli, mi trovò per caso... completamente incosciente, mezzo morto», intervista rilasciatami da N. Fiano, cit.

[68] L'espressione è di Nedo Fiano. Questo il passaggio completo della testimonianza: «Noi abbiamo abbandonato il campo di Buchenwald perché stava per passare ai sovietici e -nulla in contrario- salvo che i sovietici avevano un... come posso dire... impiegavano mesi e mesi prima di rimandare a casa i

> Così è iniziata un'altra avventura. Che sia chiaro: noi avevamo lasciato Buchenwald da uomini liberi, ma viaggiammo (o per lo meno viaggiai) con la paura di essere riportati nel Lager. Attraversammo con questa paura la Germania distrutta... era tutto un cumulo di rottami, e fu un viaggio tormentato [...] perché non è che siamo saliti sul treno e siamo arrivati a Monaco, anzi[69].

Viaggiando "un po'a piedi, un po' sui carri o facendo l'autostop ai mezzi americani"[70] il gruppo attraversa le città di Gera, Saalfeld, Lichtenfels, Bamberga, Fürth; quindi, passando per Weissenburg e Ingolstadt, prosegue fino a Monaco, dove gli ex deportati sono accolti in un centro per *displaced persons*, da dove ripartono alla volta del confine italiano. In modo analogo, anche Gilberto Salmoni e suo fratello Renato, che ha preso parte all'insurrezione di Buchenwald, lasciano il campo ottenendo un passaggio su un'autovettura americana che li porta a Monaco. Prima di partire, i due ricevono dal Comitato una lista dattiloscritta dei sopravvissuti italiani[71] da consegnare al Comando americano affinché la trasmetta alla Croce Rossa Italiana che, a sua volta, si occuperà di farla pervenire alle famiglie[72]. I fratelli Salmoni continuano per Rosenheim, località che non conoscono ma che ricordano di aver intravisto dai vagoni piombati durante la deportazione:

> Il treno quindi, andava verso il Brennero. Salimmo su un carro bestiame. Poi proseguimmo in parte a piedi e in parte sperando di trovare qualcuno che ci caricasse [...]. Alla fine, arrivammo a Wörgl, un paesetto dove sostammo in un centro di raccolta: ci disinfettarono e finalmente riposammo un po'. Dopo qualche giorno eravamo di nuovo in partenza [...] e a passo d'uomo arrivammo a Bolzano. Poi, sempre lentamente, perché l'Italia che attraversavamo era distrutta, passammo per Milano [...] e siamo arrivati a Genova verso metà giugno. Ricordo pressappoco il

---

prigionieri, avevano una burocrazia prolissa... e facevano ricerche in lungo e in largo... Allora noi abbiamo lasciato il campo, credo che fossimo cinque o sei», intervista rilasciatami da N. Fiano, cit.

[69] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit.

[70] *Ivi.*

[71] *Lista degli italiani residenti a Buchenwald al giorno 5 giugno 1945*, Archivio Privato G. Salmoni, Genova. La lista si compone di 92 nomi di ex deportati italiani che al 5 giugno 1945 si trovano nel Lager in attesa del rimpatrio. Quasi sempre, ai nomi si accompagna l'indirizzo presso il quale l'Ufficio Prigionieri, Ricerche e Servizi Connessi della Croce Rossa Italiana deve recapitare una lettera comunicando alle famiglie che i loro cari sono sopravvissuti alla prigionia. Al riguardo, è necessario aggiungere che la *Lista degli italiani* è da considerarsi un documento solo parzialmente attendibile; infatti, dato che è stata redatta diverse settimane prima della partenza dei fratelli Salmoni, vi sono riportati nomi e cognomi di ex prigionieri che, a quella data, hanno già lasciato il campo. Se si confronta questa lista con quella di E. Zanotti, che si occupò di organizzare l'ultimo convoglio partito da Buchenwald, si riscontra una corrispondenza solamente per 29 nomi (E. Zanotti, *Buchenwald 11 aprile 1945*, Genova, febbraio 1998. Una copia del documento è conservata presso l'Archivio Privato di G. Salmoni, Genova). È lecito dedurre che gli altri prigionieri abbiamo lasciato il campo di propria iniziativa nel periodo compreso tra la redazione della prima lista e il 30 giugno 1945, data in cui E. Zanotti riporta a casa 29 sopravvissuti italiani.

[72] Dal documento trasmesso dall'Ufficio Prigionieri, Ricerche e Servizi Connessi della Croce Rossa Italiana alla famiglia Salmoni (2 luglio 1945, Archivio Privato G. Salmoni, Genova) risulta che, effettivamente, le informazioni furono trasmesse.

giorno perché compio gli anni il 15. Era qualche giorno prima del mio compleanno, quindi... sarà stato il 10, il 12 giugno... Diciamo che grazie a mio fratello siamo stati tra i primi a tornare[73].

A quella data, c'è ancora un gruppo di ex prigionieri italiani che aspetta il proprio turno per il rimpatrio e che lascerà il campo di Buchenwald soprattutto grazie all'intervento dell'ex deportato politico Emilio Zanotti, Presidente del Comitato Direttivo per il Rimpatrio, che solamente dopo molteplici sollecitazioni al comando americano riesce a ottenere il carburante necessario per intraprendere il viaggio verso casa[74]. Nella prima metà di luglio, anche l'ultimo gruppo di deportati italiani a Buchenwald[75] attraversa il Brennero.

Soffermandosi sul rientro in Italia è necessario considerare che, nell'ambito delle testimonianze analizzate, il superamento del confine è raffigurato in modi talmente differenti da rendere estremamente difficile una rappresentazione omogenea. Per questo motivo, è possibile portare avanti la nostra ricerca continuando a procedere per frammenti, per storie di vita, cercando di accostare le esperienze di chi è stato assistito a quelle di chi, invece, ha denunciato la mancanza di un qualsiasi tipo di aiuto da parte degli italiani.

Come si è visto in apertura del lavoro, l'assenza di un programma governativo capace di far fronte in maniera univoca all'emergenza del rimpatrio crea, infatti, le condizioni per un intervento che si snoda su più livelli, ma che risulta frammentario e scoordinato e che non si rivolge direttamente agli "Ebrei in quanto Ebrei". Se da una parte il Ministero dell'Assistenza Postbellica, la Croce Rossa Italiana e la Pontificia Opera d'Assistenza si adoperano, in qualche misura, per accogliere i rimpatriandi - ad esempio rifornendoli di cibo, di vestiario (poiché molti tornarono con la divisa del Lager) e indirizzandoli presso gli ospedali o nei centri di smistamento dell'Italia settentrionale; dall'altra, la maggior parte dei superstiti intervistati ha dichiarato di non

[73] Intervista rilasciatami da G. Salmoni, cit.

[74] L'ultimo convoglio di rimpatriandi italiani da Buchenwald riesce a lasciare il Lager il 30 giugno 1945. Interessante una relazione scritta da E. Zanotti per il Museo di Buchenwald in cui l'ex Presidente del Comitato Italiano per il Rimpatrio lamenta la mancanza di collaborazione dimostrata dal comandante del campo, il colonnello Peter Ball, al fine di ultimare il rimpatrio in Italia. Pare, infatti, che il Comitato si sia occupato, con la collaborazione di tre gruppi di IMI conosciuti dopo la liberazione, di reperire i mezzi necessari e di rimetterli in funzione. Stando alla relazione, si evince che Ball si sia più volte rifiutato di fornire ai rimpatriandi il carburante e i lasciapassare necessari, che concesse solamente quando il campo stava passando in mano sovietica, E. Zanotti, *Buchenwald 11 aprile 1945*, Genova, febbraio 1998. (Una copia del documento è conservata presso l'Archivio Privato di G. Salmoni, Genova).

[75] Si tratta di un gruppo eterogeneo composto da IMI e deportati politici. Tra loro, Giulio Bolaffio che, riuscito a scampare alla deportazione razziale, fu rastrellato a Trieste nell'ottobre 1944 per attività antifascista.

aver ricevuto alcun aiuto e ha denunciato il disinteresse governativo soffermandosi, in particolare, sul profondo senso di abbandono provato una volta oltrepassati i confini italiani. Emblematica, in questo contesto, la testimonianza di Mario Limentani, rimpatriato da Buchenwald nell'estate del 1945:

> Fino a che siamo stati in mano agli americani siamo stati signori, ci hanno assistiti di cuore... ci hanno trattato coi guanti bianchi. Come siamo entrati in Italia, invece…
> A Bolzano c'era la Croce Rossa e là ci hanno dato uno sfilatino con un pezzo di formaggio dentro. Ma come? Sai che vengono dei deportati, sai quello che hanno passato -perché lo sapevano, no?- e che fai? Gli dai un pezzo di pane e basta? […]. E non ci dai un po' di assistenza, non ci chiedi: «dove abiti?». […] Gli italiani ci hanno trattato come bestie... Io ero stanco, affamato, disperato… serviva che ci curassero, che si prendessero cura di noi […] non che ci liquidassero così… che ci siamo dovuti trovare da soli un camion per andare a Bologna […]. E a Bologna… dato che sul camion mi sturbai, non so chi mi ha portato in ospedale, […] ma quando uscii […] non c'era nessuno. Proprio ci hanno trattato da bestie…
> Dagli americani sono stato assistito, curato, mi hanno dato da mangiare piano piano… e mi hanno portato fino a Bolzano. Da Bolzano a Bologna e a Roma, gli italiani non hanno fatto niente.
> Eravamo spersi, non è che c'era qualcuno che ci guidava[76].

Diversa la storia di Alberto Mieli, che nel luglio del 1945 è in viaggio verso casa. Infatti, sebbene anche Mieli definisca l'assistenza italiana "abbastanza rozza" e denunci l'assenza delle istituzioni, ricorda, "come fosse ieri", le cure dispiegate dalle crocerossine che "aspettavano i convogli al Brennero per soccorrere i deportati che tornavano dalla Germania"[77]. "E poi" prosegue Mieli,

> io sono stato aiutato anche dopo il Brennero… Non mi scorderò mai di un prete che alla stazione di Merano […] si fece largo tra la gente (sapeva che il treno veniva da Mauthausen perché sul vagone avevano messo degli striscioni di tela con scritto Mauthausen), mi prese e mi portò sulle spalle fino all'ospedale[78].

C'è anche chi, come Gilberto Salmoni, ricorda un'assistenza dispiegata prevalentemente dai volontari, spesso parenti dei deportati che raggiungono il Brennero in cerca dei propri cari.

> Direi che… assistenza… no, non ce n'è stata. Per lo meno, io non me ne sono assolutamente accorto. A Bolzano sì, tant'è vero che il giorno dopo ci han fatto salire su un camion diretto a Milano: la maggior parte erano militari… Ma sa, siam tornati a spizzichino, il nostro gruppo era di

[76] Intervista rilasciatami da M. Limentani, Roma, 29 aprile 2010. Per la testimonianza cfr. anche l'intervista di M. Limentani, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 11 febbraio 1998. Analoga la testimonianza di Ida Marcaria: «Poco o nulla avevamo per il viaggio. Qualcosa ricevetti solo una volta raggiunto il Brennero. C'erano centinaia di donne che aspettavano i loro uomini: madri, mogli, sorelle. Una di queste donne si avvicinò, allungò una mano e mi diede una mela. Così sono rientrata in Italia: con una mela in mano», A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *Non perdonerò mai*, cit., p. 105.
[77] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.
[78] *Ivi.*

due: io e mio fratello. Per quel che riguarda l'assistenza... a Bolzano c'è stata più che altro un'*organizzazione personale*. Ad esempio, ho saputo che c'era una signora, Renata Agostini, figlia di un esponente del PCI deportato a Mauthausen e lei era a Bolzano a fare accoglienza e organizzava camion per portare giù la gente.
Era un'iniziativa sua, che però ha funzionato [...]. E la Croce Rossa? Il mio unico contatto con la Croce Rossa è stato il documento che hanno spedito a casa per avvisare la mia famiglia che io stavo bene e che a breve sarei stato rimpatriato... Quando l'ho visto, mi son messo a ridere! Bella assistenza... ero già tornato![79].

L'arrivo in Italia non rappresenta affatto la fine del viaggio, e una volta superato il confine, la storia del ritorno a casa, già di per sé frammentaria, si sfrangia nei vissuti individuali, spesso talmente differenti da rendere fuori luogo qualsiasi associazione. Eppure, passando dal piano della ricostruzione a quello della percezione, sorprende osservare come testimonianze tra loro così diverse concorrano a delineare lo stesso stato d'animo che, ora più che mai, è lecito intendere alla luce della divaricazione tra realtà e immaginazione.

Il ritorno in patria è diverso da come lo si è immaginato; non solo per le conseguenze della guerra o per il bisogno di sapere che cosa è stato della propria famiglia e che cosa sarà della propria esistenza, ma anche perché in patria gli ex deportati sono respinti, mal tollerati perché con la loro stessa presenza rappresentano la "prova tangibile di una colpa collettiva che si vorrebbe già confinare nel passato"[80]. Molto spesso le narrazioni testimoniali convergono nel medesimo episodio, che anticipa con efficacia quel clima di indifferenza che segnerà il reinserimento nel tessuto sociale; molti ex deportati ricordano che durante il viaggio da Bolzano alla propria città d'origine, c'è chi li ignora, chi non vuol capire e chi tenta di impedirgli di salire sui treni (o gli impone di scendere), perché teme che possano diffondere malattie o, più semplicemente, perché non hanno il biglietto.

Ad esempio, Mario Limentani ha raccontano che la sua città lo ha accolto così:

E pure quando sono arrivato a Roma, non se vede nessuno [...] e alla fine vado dentro un ufficio dicendo che dovevo andare a casa.
Dice: «Ndo vai?».
«A Via Arenula».
«Aspetta che viè qualcuno che te porta».
Dopo due ore che stavo là, entrai dentro e dissi: «Questo è 'no schifo, è 'na vergogna. Sicché uno che ha fatto diciotto mesi di campo di sterminio deve ancora sta' a aspettà...».
Avevo una valigetta... un pacchetto... mi ha visto un operaio che mi ha portato al tram.
Mi so' messo dietro. C'erano gli operai del gas, io avevo il braccialetto col numero, ci siamo messi a parlà, finché arriva il controllore:

[79] Intervista rilasciatami da G. Salmoni, cit. (mio il corsivo).
[80] A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*, cit., p. 316.

«Il biglietto!».
«Io non ce l'ho, 'n c'ho 'na lira».
«Allora mo scendi» me fa.
«Mo scenni?!», sicché non c'ho capito più niente... Per fortuna che m'hanno difeso gli operai...[81].

Analoga l'esperienza di Liana Millu, deportata ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e rimpatriata da Ravensbruck nell'estate del 1945:

[...] mi hanno condotta in un ufficio della polizia ferroviaria, davanti a tre uomini che, dopo qualche domanda incuriosita, mi guardano in silenzio. Mi ci aveva sbattuta un controllore paonazzo dall'ira, stringendomi il braccio, quasi strattonandomi. Aveva spiegato che, nel tragitto Mestre-Venezia, alla sua legittima - le-git-ti-ma!!- richiesta del biglietto, avevo risposto di essere salita a Mestre, scendendo da una tradotta.
Una donna in una tradotta? E doveva credermi? Alle sue insistenze, avevo perfino alzato la voce.
- Vengo dalla Germania, soldi non ne ho, il biglietto non lo pago. Ho fatto un anno di Lager!
Germania o non Germania, qui eravamo in Italia e il biglietto dovevo pagarlo. Cosa erano quelle pretese? Dei Lager, lui, se ne fregava![82]

Più in generale, come ha spiegato Gilberto Salmoni, i superstiti tornano a casa "credendo ingenuamente in un mondo migliore [...]. Ed è stato durante il viaggio - per le difficoltà che abbiamo continuato a patire [...] - che abbiamo iniziato ad accorgerci che questo mondo migliore... come posso dire... tardava a venire". Una volta raggiunta l'Italia, conclude l'ex deportato, "abbiamo capito che non sarebbe mai arrivato"[83]. Gli fa eco Hanna Kugler:

Più ci avvinavamo all'Italia, più... come posso dire... si condensavano tutte le nostre speranze [...] e l'accoglienza che ricevemmo, cioè la non accoglienza, era il segno che il mondo migliore in cui avevamo sperato non esisteva neppure nel nostro paese[84].

Ancora dalle riflessioni di Liana Millu, nella cui testimonianza si può scorgere quella stessa struttura narrativa con la quale si è avviato il ragionamento e che, come si è cercato di dimostrare, suggerisce di cogliere il dramma dell'esperienza nella divaricazione tra i *due rimpatri*: quello delle "notti feroci" e quello che effettivamente i sopravvissuti si trovarono ad affrontare. L'ex deportata, infatti, articola la narrazione oscillando tra il tempo del sogno - che rievoca tornando al Natale "dolce" e "luminoso di speranza" del 1944, quando ad Auschwitz aveva immaginato che al Brennero l'avrebbero accolta con la banda e le lacrime di gioia si sarebbero mescolate a quelle

[81] Intervista rilasciatami da M. Limentani, cit.
[82] L. Millu, *Tagebuch*, cit., pp. 95-96.
[83] Intervista rilasciatami da G. Salmoni, cit.
[84] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.

della persona cara[85] - e il tempo della realtà, quando il viaggio verso casa si rivela come l'ennesima delusione da accettare "con la rassegnazione che si deve all'ineluttabile"[86]. E "al momento del passaggio" del Brennero, appunta seccamente Liana Millu "mi fa male il cuore"[87].

## 2.3 Liberazione e libertà

> Eh... tornare a casa... è più grande di te questa cosa.
> Riconquistare un po' alla volta la libertà produce un sentimento più grande di noi, non riesco a descrivere questo *mutamento del mio status*. I primi tempi non mi domandavo niente, per me l'essere liberato da questi assassini, questi aguzzini era uno stato di tale serenità da indebolire anche la capacità razionale. Prevaleva in me questa gioia, in molti aspetti indistinti, di ritornare uomo, di ritornare libero. Ma ho pensieri molto stracciati, pezzi... non lunghe meditazioni. Il ricordo non è così specifico, però so dire con esattezza che ritornare a casa ha voluto dire ritornare alla libertà [...][88].

È utile continuare la ricerca riflettendo su alcuni nessi che legano la stagione del rimpatrio alla *ricostruzione dell'infranto*, e che ben emergono dalla testimonianza citata in apertura. In particolare, è interessante soffermarsi a riflettere in modo compiuto sulla divaricazione che separa il tempo della liberazione dei Lager da quello della riconquista della libertà; in questo modo, sarà possibile scorgere proprio nella transizione alla libertà il significato del viaggio verso casa.

L'indagine può avviarsi prendendo in esame il significato stesso della parola libertà, termine con il quale si designa, *in primis*, lo stato di chi non è costretto alla prigionia, e che, in senso lato, si definisce come la "condizione di chi non subisce controlli, costrizioni, coercizioni, impedimenti e simili"[89] e che, quindi, esercita il proprio diritto di "agire in modo autonomo"[90]. Pur senza addentrarsi nelle molteplici accezioni del termine, è necessario ricordare che, in senso astratto e più generale, la libertà è "la facoltà di pensare, di operare, di scegliere a proprio talento, l'autonomia che l'uomo

---

[85] «[...] un ricordo mi aveva sconvolta, mi ossessionava. Il Natale del '44, il Natale di Lager era stato [...] un Natale dolce, luminoso di speranze, caldo di abbracci fiduciosi. [...] come ero stata contenta pensando che, forse, al Brennero, ci avrebbero accolto con la banda! Pensando alla dolcezza delle lacrime da mescolare con quelle della persona amata!», L. Millu, *Il ritorno dal Lager* in L. Millu, *Tagebuch*, cit., p. 101.
[86] L. Millu, *Tagebuch*, cit., p. 93.
[87] *Ibidem*.
[88] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit. (mio il corsivo).
[89] Cfr. la voce "libertà" in *Lo Zingarelli - Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, Dodicesima edizione a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello.
[90] *Ibidem*.

rivendica per sé; cioè, in termini filosofici, quella facoltà che è il presupposto trascendentale della possibilità del volere"[91].

Partendo da questa spiegazione, si possono riprendere le storie e le percezioni individuali esaminando la condizione dei sopravvissuti nel periodo successivo alla liberazione; confrontando la nostra definizione con quanto emerge dalle testimonianze, colpisce osservare che, anche nel contesto degli episodi più ameni, quasi nessun intervistato ha rappresentato la propria condizione (o quella dei compagni) come una condizione di piena libertà. Nel patrimonio testimoniale analizzato, infatti, l'unico sopravvissuto che ha descritto il rimpatrio come un periodo di piena libertà - e che per questo ne ha data una valutazione estremamente positiva - è il medico livornese Aldo Moscati, che all'indomani della liberazione di Auschwitz abbandona il Lager e s'incammina, con altri due ex deportati, verso Cracovia[92]. Stando al racconto, il giovane è assistito e curato in un ospedale della città, dove, ben presto, inizia a lavorare. A motivare l'esodo individuale è proprio la paura di ricadere sotto il controllo sovietico, che Moscati intende come un'ulteriore prigionia:

> [...] quando i Russi ci portarono ad Auschwitz centro e vidi questo cancello dissi: «Io dentro non c'entro più, mi sono stufato di essere prigioniero». Allora insieme a questo Lewinsky che conosceva il polacco, insieme a questo Pastorino [...] andammo a Cracovia, a piedi. [...] quegli altri furono presi in custodia dai Russi [...]. Erano sempre prigionieri, no? Invece io ero libero praticamente e [...] tornai per conto mio, naturalmente in maniera avventurosa, però tornai [...] e tornai prima[93].

Ma torniamo alle vicende e alle percezioni di chi, invece, dopo la liberazione ricadde sotto il controllo degli alleati, continuando a sentirsi "né libero, né prigioniero"[94]. Significativo, al riguardo, l'estratto in cui Nedo Fiano racconta che una mattina, "poiché

---

[91] Cfr. la voce "libertà" in *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955.
[92] Dall'intervista rilasciata da A. Moscati ai ricercatori dell'ANED: «Se dovessi dire, quel periodo lì, da febbraio a luglio che noi partimmo per l'Italia, forse è stato il periodo più bello della mia vita, perché mi sono trovato libero, dopo tutte quelle avventure, era primavera, quindi praticamente è stato proprio come, non so, rinascere», intervista di A. Moscati, Pisa, 23 febbraio 1989, AISRT, Fondo ANED, b. 2, f. 44, p. 14.
[93] Intervista di A. Moscati, AISRT, cit., pp. 13,18. Ancora un estratto dall'intervista: «Lì all'ospedale San Lazzaro, mi feci fare dalla direzione un cartellino che ero medico dell'ospedale, quindi quando i Russi, s'andava a giro per la città, mi fermavano, facevo vedere che ero un medico dell'ospedale, ecco. Da quel lato lì, quel periodo, ripeto, fu un periodo felice, anche per reazione, sì», intervista di A. Moscati, AISRT, cit., p. 19.
[94] L'espressione è di N. Fiano. (Cfr. l'estratto della testimonianza a p. 105).

il campo era stato aperto e tutti potevano entrare ed uscire, andai in un bosco non lontano [...] e conobbi un politico, un certo Martino Gacci"[95]:

> Me ne stavo lì, e a un certo punto sentii un bastoncino... una canna che mi toccava, ho guardato cosa fosse e questo mi ha detto, in toscano puro: «Te di dove sei?».
> «Io sono italiano» ho risposto.
> «Ma questo l'ho capito. Di dove?».
> «Sono di Firenze».
> «Ah, tu sei fiorentino!... Certo che con 'sta faccia a casa non ci torni. Tu sei messo proprio male, eh? Senti... ti piacerebbe un piatto di spaghetti come ti faceva la tua mamma?».
> E allora, col braccio sulla sua spalla, siamo andati nella sua baracca, dove aveva attrezzato un angolo con un mobile chiuso da più lucchetti; dentro c'era pasta, pane, e altre cose, non so...
> Mi ha messo a bollire l'acqua per farmi 'sta pasta. Non voglio tralasciare il fatto che lui aveva tutta 'sta roba da mangiare perché aveva inventato un sistema: c'aveva un bastone con una palla di ferro e andava... "a caccia": una bastonata in testa alle galline dei contadini e poi nascondeva, ora da una parte e ora dall'altra, questa refurtiva che andava a scambiare [...], a barattare con chi gli dava del cibo [...]. Insomma, a un certo punto, ha tirato su la pasta: non mangerò mai più, in tutta la mia vita, una cosa con tanta delizia [...][96].

Stando alla testimonianza, Fiano e Gacci si concedono una pausa ristoratrice; ma anche dopo aver rievocato il ricordo di un'esperienza piacevole, dominata dal recupero di "quei sapori che non esistevano più, se non nella memoria", Nedo Fiano conclude in questo modo:

> É andata proprio così... e abbiamo mangiato la pasta [...]. Non so spiegare quant'era buona... deve considerare la condizione della vita di un prigioniero che viene liberato. Liberato... una parolina così semplice che non è uguale a libertà, perché è vero che potevamo entrare e uscire, ma non potevamo tornare a casa: io ero stato operato e poi eravamo sotto il comando degli americani. Non eravamo né liberi, né prigionieri[97].

Come si è accennato affrontando la questione degli esodi individuali, e come sintetizza Fiano in questo estratto, ai superstiti non è affatto consentito di "agire in modo autonomo"; anzi, con l'apertura dei cancelli dei Lager, s'inizia un periodo segnato

---

[95] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit. (M. Gacci è arrestato in Grecia nel marzo del 1944 e deportato a Buchenwald. Per la testimonianza, cfr. l'intervista di M. Gacci, Prato, 18 aprile 1988, AISRT, Fondo ANED, b. 2, f. 33).

[96] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit. (Dall'intervista di M. Gacci, AISRT, cit., pp. 16-17: «C'era anche uno di Firenze con me, Nedo Fiano [...]. Era un bel giovane, ma non camminava più. Se non gli davo le patate io, sa? Io l'ho sfamato davvero codesto ragazzo»).

[97] *Ivi*. Al riguardo, è lecito sottolineare che molte testimonianze si coagulano attorno alla narrazione di un incontro considerato significativo. Per questo motivo il viaggio verso casa si può intendere anche come un "viaggio da un incontro all'altro". In linea generale, gli incontri che caratterizzano la stagione del rimpatrio sono quelli tra ex deportati razziali e alcuni ex deportati politici che, per certi aspetti più preparati a fronteggiare la situazione, si fanno carico dell'assistenza e del ritorno a casa degli ebrei. In questo contesto, sono altamente rappresentative le esperienze di Ida e Stellina Marcheria, Renato e Gilberto Salmoni e di Alberto Sed.

da ulteriori restrizioni. A questo proposito, è utile riprendere anche la testimonianza di Dora Venezia, che ha raccontato che:

> Anche dopo la guerra c'erano i campi di concentramento, ma non di cattiveria... Trovavano in giro questa gente e li infilavano dentro. E noi, per non andar a finire di nuovo nei campi, nei campi di concentramento dei russi [...], siamo andati un po' a girare. Poi un comandante ci ha preso e siamo andati in prigione. Sono stata una notte in prigione perché non volevano che andassimo tutti in giro. Però su un letto, meno male, finalmente... anche se non mi hanno dato da mangiare sono riuscita a dormire come si doveva[98].

Ma al di là delle notti passate in carcere - "che a qualcuno gli è toccato pure quello"[99]- e che impediscono di associare le vicende del *dopo* alla condizione dell'uomo libero - un ulteriore elemento che allontana i superstiti dalla libertà va ricercato nelle condizioni di salute e nel peso di un'esperienza talmente disumanizzante che continua a determinare sia il pensiero, sia il comportamento[100].

Il problema è colto, con estrema chiarezza, da Hanna Kugler, ebrea fiumana deportata da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e liberata il 27 gennaio 1945:

> Eravamo liberi. E quindi? [...] Non sapevamo niente e non ci chiedevamo niente. Io, almeno, non mi chiedevo niente [...]. Lo stato mentale, lo stato fisico, lo stato psichico non era quello di una persona normale che capisce e che si chiede che cosa gli succederà, ma quello di chi pensa a una sola cosa: dove trovare da mangiare [...]. Non so se riesco a spiegarmi bene... e poi tutti quei morti per terra, fuori dalle baracche, sulla neve [...] la guerra che continuava... È così difficile spiegarlo agli altri... è da tutti questi anni che cerco di spiegarlo a me stessa... come posso dire... Noi non eravamo nello stato adatto per *capire* che eravamo liberi[101].

In modo analogo si esprime anche Virginia Gattegno, anch'essa liberata ad Auschwitz:

> Quando i russi sono arrivati, ci hanno guardato con uno sguardo di pietà... ma anche di schifo. Non credevano ai loro occhi perché eravamo cadaveri ambulanti e neanche loro sapevano che cosa fare. Che poi, che cosa vuoi fare? C'hanno dato da mangiare, che poi c'erano più morti dopo la liberazione... Molti sono morti dopo la liberazione e anche chi non è morto ce ne ha messo di tempo [...] perché, in quello stato, che sei libero lo capisci un po' alla volta [...][102].

---

[98] Intervista rilasciatami da D. Venezia, Genova, 10 ottobre 2010.
[99] Intervista rilasciatami da S. Finzi, cit.
[100] È bene anticipare che i fattori che permettono di intendere la stagione del rimpatrio come un periodo vissuto in una condizione di semi-libertà sono molteplici. In questo paragrafo, si privilegia una prospettiva incentrata sul tema della rieducazione alla libertà. Nelle pagine successive, ci si occuperà dell'argomento cercando di mettere in luce l'insieme degli impedimenti obiettivi che i sopravvissuti dovettero affrontare.
[101] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.. Rappresentativa, a questo proposito, anche la testimonianza di E. Altberger: «A noi ci hanno liberati gli Inglesi, [...] mi ricordo mia cognata m'ha detto: "Ester, siamo liberi". Ho detto: "Dio mio, quella è diventata pazza". Non credevo, non credevo», Intervista di E. Altberger in Braun, Firenze, 3 febbraio 1988, AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 3, p. 17.
[102] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

Oltre ai rimandi alla situazione del Lager da poco liberato, sulla quale si tornerà nei prossimi capitoli, colpisce il tentativo comune di descrivere una condizione umana difficile da rappresentare, che la Kugler rende attraverso l'opposizione (spiegando che "lo stato mentale, lo stato fisico, lo stato psichico non era quello di una persona normale che capisce") e che la Gattegno condensa in chiusura della testimonianza, chiarendo che "non si torna liberi nel giro di un attimo"[103]. Da questi estratti emerge che il periodo simbolicamente demarcato dall'abbattimento dei reticolati da una parte, e dal rientro a casa dall'altra, può essere inteso anche come una sorta di *zona grigia* volta al recupero della dimensione umana, che è la condizione imprescindibile della libertà.

La maggior parte dei testimoni concorda nel ribadire che "il primo passo per essere liberi fu quello di ridiventare uomini, ricominciando a pensare [...] ma anche riabituandoci alle lenzuola [...] e a non andare in giro con un pezzo di pane sempre in tasca"[104]. Più precisamente, come spiega Lello Di Segni,

> [...] è chiaro che ritorni a pensare come un uomo quando che ti comporti e che sei un uomo. Cioè... come te posso dì? A me... quanno che m'hanno liberato l'americani, io pesavo 29 chili [...]. Ma che te voi pensà ridotto così? [...] eravamo liberi ner senso che 'n c'erano le SS - che come t'ho detto io ho gioito quanno che li ho visti morti - ma proprio liberi liberi 'n eravamo [...]. Infatti, mica è che siamo tornati subito [...] e pure dopo liberati ci siamo dovuti riabituà [...][105].

In questo contesto, le riflessioni di Alessandro Kroo - deportato ad Auschwitz il 27 aprile del 1944 e liberato a Natzweiler dopo un anno di internamento - sono particolarmente significative. Il testimone, infatti, ripercorrendo la fase trascorsa nel sanatorio di Neuenburg, si sofferma sulla descrizione di quei mesi che ricorda come un vero e proprio periodo di passaggio tra lo stato di *Stück* e quello di uomo.

A fare la differenza, secondo l'ex *Sonderkommando* di Auschwitz, è la *rieducazione* alla libertà, "perché dopo quell'abbrutimento noi non sapevamo più essere liberi"[106]. "Ad esempio", spiega Kroo:

> Io ero arrivato a un tale stato di incoscienza che non mi ricordavo più che si mangia con la forchetta o con il cucchiaio, così quando mi portavano da mangiare affondavo la bocca nella gamella o prendevo con la mano il riso o quello che c'era...
> Mi ero dimenticato che ci si pulisce dopo aver fatto i bisogni [...]. Eravamo ridotti, insomma, a quello che i tedeschi volevano: *Stücke*. Cioè, eravamo dei non-uomini, gente che a un comando si alza, a un comando si siede, a un comando parla. Automi. Più che automi. Nella mia incoscienza

[103] *Ivi.*
[104] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit.
[105] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit.
[106] Intervista di A. Kroo, USC Shoah Foundation Institute, Castagnola (Lugano), 7 novembre 1998.

> avevo dimenticato le caratteristiche di un uomo che si abbottona la camicia o si lava i denti, la testa, la faccia... e quando arrivai in questo villaggio medicale di Neuenburg mi misero in una corsia con una ventina di letti [...]. Al mio fianco c'erano russi, polacchi e francesi: non-uomini di tutte le nazionalità che mangiavano come me, tutti abbrutiti come me salvo forse qualcuno che era più forte [...]. Poi, lentamente, con le forze che riprendevano, uscivano un pochino le caratteristiche delle persone. Chi nella vita normale prima del campo si soffiava il naso con il fazzoletto, cercava un fazzoletto per soffiarsi il naso... Si ritornava lentamente a riprendere delle caratteristiche umane e sociali [...]. Questo è stato il mio ritorno, col tempo sono ridiventato un uomo... cioè... da uomo ridotto a bestia, da bestia, sono ritornato un uomo. Un uomo libero [...] che sa di doversi abbottonare la camicia[107].

Anche secondo Samuele Modiano, "comprendere *sul serio* di essere liberi è stato un processo lungo". "Difatti", prosegue l'ex deportato:

> appena liberati eravamo degli scheletri [...] persone ridotte pelle e ossa che non ce la facevano neppure a stare in piedi... É evidente che non potevamo pensare. La libertà... no, all'inizio non ci pensi affatto. Quindi... diciamo che ho davvero ritrovato la libertà solo quando ho iniziato a capire, ad agire [...]. All'inizio, insomma, non ero cosciente di quello che era successo, di quello che stava succedendo, voglio dire... ci vuole un po' di tempo[108].

Così, anche Alberto Sed ha ricordato che:

> Ci misi un po' a realizzare che ero davvero salvo. Quando riuscii a farlo, verso maggio, scrissi una lettera ai miei zii: la spedì a Roma un militare che rientrò in Italia prima di me. Scrivevo che stavo bene [...] e che tornavo presto [...], ma l'ho scritto solo pe' nun falli preoccupà, nun era vero niente[109].

In modo simile, Piera Sonnino ha raccontato di "essere rinata alla libertà" qualche giorno dopo il ricovero in un ospedale di Amburgo:

> I primi giorni, infatti, credevo di essere ancora sotto ai tedeschi. Gli altri ex prigionieri cercavano di farmi capire: «Ma non li vedi gli americani? Non la vedi la Croce Rossa?».
> Ma io non capivo, e ci son voluti giorni per convincermi che era davvero finita[110].

L'immagine rievocata dalla Sonnino - nella quale la testimone ricorda lo stato di incoscienza dei primi giorni fino alla percezione della nuova condizione - è piuttosto frequente nel *corpus* delle testimonianze prese in esame. Tra le atre, quella di Mario Limentani, per il quale la consapevolezza di essere nuovamente libero arriva all'improvviso:

---

[107] *Ivi.*
[108] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.
[109] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.
[110] Intervista di P. Sonnino, USC Shoah Foundation Institute, cit. Diversa la percezione di G. Varon: «Ho capito subito di essere libero, finalmente [...]. Questa impressione l'ho sentita subito, altri no [...] perché non c'erano più quelle urla gutturali, di odio, quelle bastonature, quei calci. Non dico che c'era una sensazione di felicità, ma si sentiva la differenza [...] e ho capito subito di essere tornato un uomo libero», intervista rilasciatami da G. Varon, cit.

> Appena liberati [...] hanno portato in città - nell'ospedali o nell'alberghi requisiti perché eravamo a migliaia - quelli come me: io non parlavo, avevo perso la memoria... A me mi hanno portato in ospedale: mi hanno lavato e messo il pigiama. Poi, dopo che non c'era più posto, dopo cinque giorni, hanno requisito una villa (si vede di qualche gerarca) e qui mi hanno dato una cameretta con una ragazza, una volontaria tedesca, che mi dava da mangiare [...]. Una notte mi svegliai di soprassalto, accesi la luce e mi trovai lì, in questa bella camera. Aprii una piccola porta sulla sinistra e trovai il bagno; aprii la finestra e trovai il cielo [...]. Cacciai un urlo: «Sono vivo!». Questa, sentendo lo strillo, arriva in vestaglia e le dico in tedesco: «Ma la guerra è finita? Io sto bene? Ritorno a casa da mamma mia?». Ero in uno stato confusionale che non capivo... la vedevo ma non sapevo chi fosse... non riuscivo bene a parlare [...]. Se c'è stato un momento che ho capito che c'avevano liberato, fu quello[111].

Insomma, come racconta Giuliana Fiorentino Tedeschi, "la nostra prigionia non finì con la liberazione"[112]. Di conseguenza, per avvicinarsi al valore simbolico del viaggio verso casa è necessario partire da una considerazione tanto semplice quanto determinante: ovvero, dalla constatazione che "la libertà", come spiega Virginia Gattegno, "è qualcosa di molto, molto articolato", per la quale l'assenza degli aguzzini è un presupposto necessario, ma non sufficiente. "Per recuperarla" specifica Alberto Sed,

> [...] serve tutto il tempo, cosicché anche mentre tornavo [...] adottavo piano piano una serie di cose [comportamenti] che nel Lager non facevo [...] perché tornà a casa ha voluto dire aspettare [...], ha voluto dire chiedersi chi avresti trovato [...] ma soprattutto, la prima cosa, ha voluto dire che noi ritornavamo persone[113].

Per questo motivo, alcuni ex deportati hanno dato - al termine dell'intervista o durante la conversazione - una valutazione tutto sommato positiva dell'esperienza del rientro, che nonostante le difficoltà affrontate e i torti subiti, si è rivelata come un "tempo necessario" per riprendere un contatto con la propria umanità distrutta, attraverso il recupero lento e graduale della libertà, alla quale, in definitiva, è necessario rieducarsi. Più esattamente, questa lettura caratterizza soprattutto le testimonianze di chi è stato liberato dalle truppe angloamericane; assai di rado, infatti, la si ritrova anche nelle memorie di chi ha avuto a che fare con le difficoltà imposte dalla disorganizzazione dell'Armata Rossa, dalla sospettosità congenita alla burocrazia sovietica e dall'interesse a sfruttare la manodopera degli ex prigionieri. In questo quadro, il racconto di Corrado Saralvo - che per tornare a casa seguì lo stesso itinerario di Primo Levi - assume ancora più valore:

---

[111] Intervista rilasciatami da M. Limentani, cit.
[112] Intervista di G. Fiorentino Tedeschi, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[113] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.

> Sembra impossibile che un uomo della mia età, reduce da una paurosa avventura, si potesse abituare a trascorrere ancora mesi e mesi sotto quella sorta di «naia» italo-russa, in un frastuono di gente diversa, di lingue diverse, in quell'angolo remoto della sterminata Russia. Ma penso che come chi, passando all'improvviso dall'oscurità completa al bagliore del sole, non può reggere alla luce radiosa ed è costretto a socchiudere gli occhi, così se d'un tratto fossi stato sbalzato dalla schiavitù, dagli orrori del «campo della morte», alla piena libertà ed alla vita del passato, forse sarei impazzito. Invece quel soggiorno a Sluzck doveva rappresentare un ponte di trapasso graduale e darmi il *tempo necessario* per riannodare il corso della mia vita[114].

Questa la testimonianza di Liliana Segre - liberata dalle truppe inglesi nel circondario di Ravensbrück il 30 aprile 1945 - che ha commentato così il periodo del rimpatrio:

> Era la tregua, il tempo sospeso e necessario: passare direttamente dal lager alla comodità della mia casa e dei miei affetti sarebbe stato impossibile, traumatico, destabilizzante[115].

"Infatti", specifica l'ex deportata introducendo il prossimo argomento della nostra indagine, subito "dopo Auschwitz e la marcia della morte",

> non c'era nulla di concettuale, nessun pensiero definito. Era il ricostituirsi delle forze che avevo perso da tempo. Nel mese di luglio mi sono tornate le mestruazioni, che non avevo più avuto dal dicembre del 1943: quasi due anni. Anche quello è stato un segnale che il mio corpo rispondeva alla libertà e riprendeva le sue funzioni[116].

## 2.4 Il corpo

L'idea che il rimpatrio costituisca il luogo in cui si produce la transizione alla libertà può essere ulteriormente sviluppata; per farlo, è necessario considerare che la lenta e graduale riconquista di sé avvenne anche attraverso un processo di riappropriazione della dimensione fisica, ovvero, del corpo, della sua immagine e delle sue funzioni.

La scelta di ripensare la fisicità per cogliere il significato del viaggio verso casa necessita una spiegazione preliminare; poiché non solo implica che si conduca l'indagine secondo una sensibilità tipica degli studi di genere, ma richiede anche di allontanarsi dalle forzature e dai limiti di un metodo rimasto circoscritto alla sfera femminile, allargando le categorie interpretative proposte per le donne anche alla sfera degli uomini.

---

[114] C. Saralvo, *Più morti più spazio*, Baldini Castoldi, Milano, 1969, p. 276 (mio il corsivo).
[115] E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz, Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Paoline, Milano, 1995, p. 95. Per la testimonianza cfr. anche l'intervista di L. Segre, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 11 febbraio 1998; D. Padoan, cit., pp. 9-62.
[116] *Ivi*, p. 98.

Nell'ambito della storia della Shoah, la riflessione sul corpo s'impone come strumento di analisi a partire dagli anni Ottanta, quando un gruppo di studiose, accomunate dall'intenzione di fondo (di stampo femminista) di smentire lo stereotipo della passività femminile, muove le prime obiezioni alla cosiddetta "versione unificata dell'Olocausto"[117], che marginalizza l'esperienza delle donne e, soprattutto, ne ignora le peculiarità.

Nel 1983 si svolge a New York il primo convegno dedicato alla storia delle donne ebree durante la persecuzione e la deportazione razziale[118] e, in una sorta di manifesto programmatico, si indicano gli obiettivi da perseguire. Secondo le promotrici dell'incontro - le storiche americane Joan Ringelheim e Sybil Milton - il nuovo filone di studi dovrà essere in grado di render conto non solo degli elementi comuni, ma anche delle *differenze* che separano le esperienze degli uomini da quelle delle donne che, a loro volta, non possono essere ricondotte a un unico paradigma interpretativo[119]. Le studiose, inoltre, individuano gli aspetti principali della particolarità femminile della deportazione, delineando fin dall'inizio un filone di studi "in cui la specificità dell'esperienza femminile, soprattutto nei Lager, viene esaminata articolandola in temi quali la maternità, la paura della sterilità, i rapporti tra madri e figlie, la migliore capacità di sopravvivenza, l'amicizia e la solidarietà, la cura di sé e la resistenza attiva"[120].

Individuando nella *differenza* la linea interpretativa da seguire, i *Gender Studies* si muovono alla ricerca di una conoscenza del passato "più ricca e più finemente articolata"[121] rispetto a quella proposta dagli studi tradizionali, in cui "le donne vengono viste in modo identico agli uomini, in quanto l'universo del campo di concentramento agisce da potente fattore di livellamento"[122]. In questo modo va delineandosi un metodo di indagine che, se da una parte permette di riportare alla luce le particolarità e la

---

[117] L'espressione è di S. R. Horowitz, *Le donne nella letteratura sull'Olocausto*, in D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Le Lettere, Firenze, 2002, p. 387.
[118] «Women Surviving: the Holocaust», Yeshiva University, New York, 1983.
[119] Cfr. J. M. Ringelheim, Intervento senza titolo, in E. Katz, J. M. Ringelheim (a cura di), *Proceedings of the Conference on "Women Surviving: the Holocaust"*, Occasional Papers from the Institute for Reserch in History, New York, cit. in A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah*, cit., vol. 2, p. 444. (Si specifica che non si tratta di un libro, ma di un ciclostilato non datato che, probabilmente, risale al 1983-1984).
[120] Cfr. A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, cit., p. 449.
[121] L. Weitzman, D. Ofer, *Introduzione. Il ruolo di genere nell'Olocausto*, in D. Ofer, L. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, cit., p. 1.
[122] S. R. Horowitz, *Le donne nella letteratura sull'Olocausto*, in D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, cit., p. 387.

complessità della dimensione femminile dell'esperienza concentrazionaria; dall'altra tende, ancora oggi e nonostante la maggiore cautela degli studi successivi[123], a esaltare l'immagine delle donne e ad analizzare comportamenti e sentimenti umani - quali, ad esempio, la solidarietà e l'amicizia - come distintivi dell'esperienza femminile.

In quest'ambito, il corpo diviene il paradigma interpretativo attraverso il quale cogliere la specificità dell'offesa che la donna subisce nei Lager; in particolare, diventa il prisma attraverso il quale affrontare argomenti, allora inediti, quali la maternità, il parto, l'amenorrea e la conseguente paura della sterilità. Inoltre, si pone l'accento sul corpo come oggetto del progetto totale di annientamento; quindi si riflette sulla demolizione della femminilità che passa attraverso il taglio dei capelli, la rasatura, la scomparsa delle mestruazioni, la promiscuità e la nudità di corpi abituati dal costume di allora a un pudore rigoroso.

Sebbene non sia questo il contesto per trarre un bilancio storiografico dei contributi forniti dagli studi di genere[124], è lecito osservare che l'intuizione dalla quale sono partite le studiose femministe sembra essere rimasta più fedele all'obiettivo politico (che era quello di interrompere il monopolio maschile sulla cultura e sulla storia fatta e scritta dagli uomini) piuttosto che a quello scientifico, che era quello di procedere alla differenziazione (e quindi al confronto) delle esperienze maturate dagli uomini e dalle donne costretti nell'universo concentrazionario nazista. A questo proposito, l'introduzione di Anna Bravo all'edizione italiana del volume che maggiormente ha

[123] Cfr. in particolare il saggio di J. Ringelheim, *Women in the Holocaust: a Reconsideration of Research*, in «Signs», 1985, n. 4, pp. 741-761, in cui la storica compie una svolta radicale rispetto alle posizioni precedenti. A distanza di pochi anni, infatti, riflettendo sulla veridicità del patrimonio testimoniale, sul rapporto tra evento e auto rappresentazione e sull'idealizzazione della specificità femminile, promuove un forte ripensamento delle proprie riflessioni e, più in generale, dell'approccio di genere per la conoscenza della Shoah: «Sebbene la ricerca sulle donne e l'Olocausto sia appena agli inizi ha già preso una direzione problematica ed inquietante», dimenticando che «l'oppressione non rende le persone migliori. L'oppressione rende le persone oppresse», J. Ringelheim, *Women in the Holocaust: a Reconsideration of Research*, cit., pp. 742, 757). Importante anche il lavoro di F. Karay, *Hasag-Leipzig Slave Labour Camp for Women. The Struggle for Survival, Told by the Women and their poetry*, Vallentine Mitchell, London-Portland, 2002, in cui l'autrice, lavorando soprattutto sulle testimonianze e sulle poesie di varie detenute nel campo Hasag-Leipzig (sottocampo femminile di Buchenwald) evidenzia i limiti della solidarietà e dei rapporti di aiuto reciproco che caratterizzano anche le esperienze femminili.

[124] Oltre ai contributi già citati (che costituiscono i testi essenziali della storiografia americana sul rapporto tra donne e Shoah), cfr. C. Rittner, J. K. Roth, *Women and the Holocaust. Different voices*, Paragon House, St. Paul, Minnesota, 1993. Nel più modesto panorama nazionale (piuttosto in bilico tra storiografia, memorialistica e giornalismo), cfr. R. Ascarelli (a cura di), *Oltre la persecuzione. Donne ebraismo memoria*, Carocci, Roma, 2004; D. Padoan, cit.; G. De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliana Editore, Roma, 2007; A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009. Per la deportazione politica cfr. L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano, 1995; B. Bianchi, (a cura di), *Deportazione e memorie femminili*, Unicopli, Milano, 2002.

contribuito a diffondere il genere come categoria di analisi storica utile anche per la conoscenza della Shoah, è illuminante; secondo la storica torinese, infatti, lo scopo delle ricerche che si accingeva a presentare non è quello di rivendicare "un di più di pericolo o di dolore [delle donne]", bensì quello di:

> dar conto di un'esperienza diversa da quella maschile, che è sua volta irriducibile al neutro astratto in cui ancora oggi qualcuno identifica l'essere uomo. Proprio dalla riflessione delle e sulle donne può anzi venire una spinta allo studio della prigionia degli uomini in quanto maschi, del Lager non solo come negazione dell'umano, ma come tortura inflitta alla mascolinità[125].

Contrariamente a quanto auspicava la Bravo - e a quanto avevano sostenuto le stesse Ringelheim e Milton - le riflessioni "delle e sulle donne" ancora non hanno portato a uno studio della prigionia degli uomini in quanto maschi, le cui sofferenze continuano a essere analizzate secondo un approccio tradizionale.

Recuperando l'obiettivo di partenza degli studi di genere, è invece interessante procedere a una prima lettura comparativa delle esperienze degli uomini e delle donne, interrogando le testimonianze secondo il filtro di un paradigma interpretativo comune: quello, appunto, costituito dalla fisicità.

Nelle pagine che seguono, quindi, si propongono alcuni spunti di ricerca utili per avviare una riflessione attenta sia alla sfera femminile sia a quella maschile. Secondo un percorso speculare a quello intrapreso dalla storiografia femminista (ovvero rimarcando il nesso tra corpo e demolizione durante il periodo dell'internamento), si prenderà in esame il rapporto che ancora la libertà delle ex detenute al recupero della propria immagine corporea. Quindi, portando avanti il ragionamento secondo il presupposto che fa del corpo "la prima e l'ultima specificità di ognuno"[126], si cercherà di muovere i primi passi per estendere l'indagine alla sfera maschile poiché, come emerge dal patrimonio testimoniale, la riconquista della libertà (secondo il significato complesso che si è attribuito alla parola) avviene anche attraverso il recupero della mascolinità.

Tratteggiata la principale analogia che lega i percorsi umani della ricostruzione, si tornerà a riflettere sulle esperienze delle donne; e su come il corpo sia, contemporaneamente, il soggetto del recupero dell'identità femminile e l'oggetto della violenza maschile.

---

[125] A. Bravo, *Presentazione* a D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, cit., p. XVII.
[126] A. Bravo, *Prefazione* a A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009, p. 7.

Nelle memorie delle ex prigioniere i riferimenti alla riappropriazione della femminilità come processo di rinascita e come "prova" della libertà sono molteplici; per intenderli è necessario scorgere il significato simbolico del particolare - che può manifestarsi attraverso un gesto, un incontro, o anche un oggetto - e che, secondo Virginia Gattegno, rappresenta "il contrario della morte"[127]. Dalla memorialistica femminile emerge chiaramente che, nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, il *particolare* acquista valore proprio perché segna, e rappresenta, la rottura con la realtà del *prima*, costantemente evocata per "legittimare" una narrazione incentrata su "quelle piccole cose che fanno la differenza e che capisci solo se pensi a come eravamo ridotte"[128].

È necessario, allora, riprendere almeno gli elementi principali che caratterizzano le esperienze delle donne nei Lager. Altamente rappresentativo, in questo contesto, il racconto di Frida Misul, che ha ripercorso in questo modo i momenti immediatamente successivi alla prima selezione sulla *Judenrampe* di Auschwitz:

> Ci hanno fatto spogliare tutte nude che ci si vergognava, e se una si tappava un pochino così, col bastone ci picchiavano, non volevano. In ogni modo ci hanno fatto sfilare sotto una porticina dove c'era due Tedesche, una di qui e una di là: si passava di sotto e loro col rasoio ci hanno rapato a zero e ci hanno rapato in tutte le parti del corpo. E quando ci hanno rapato in tutte le parti del corpo, ci hanno passato in un'altra stanza e ci hanno fatto fare i bagni, acqua fredda e acqua calda: se si scappava, ci ripicchiavano e bisognava tornare sotto. E noi pianti, non si capiva più niente, proprio s'era perso il cervello, dico la verità[129].

Interessanti anche le riflessioni di Liliana Segre, che ha posto l'accento sul contrasto tra la nudità imposta alle prigioniere e l'educazione della donna:

> Mi pare che la donna nuda davanti all'uomo armato sia sottoposta a un oltraggio ancora maggiore. Ti insegnano a stare sempre composta, a vestire accollata, a provare pudore del corpo. Poi, di colpo, nello stesso giorno in cui ti strappano ai tuoi familiari, in cui scendi da un treno della deportazione e arrivi in un posto che non conosci, che non sai nemmeno collocare su una carta geografica, ti ritrovi nuda insieme ad altre disgraziate che come te non capiscono quello che sta succedendo. Non c'è nulla, lì attorno, che non faccia paura. Sei terrorizzata, e intanto i soldati passano sghignazzando, oppure si mettono in un angolo discosto a osservare la scena di queste donne che vengono rasate, tatuate, già umiliate, torturate per il solo fatto di essere lì, nude[130].

Analogo il racconto di Maria Graziani, deportata da Fossoli ad Auschwitz il 26 giugno 1944:

---

[127] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[128] *Ivi.*
[129] Intervista di F. Misul, AISRT, cit., pp. 13-14.
[130] Intervista di L. Segre in D. Padoan, cit., p. 12.

[...] ci portano dentro, chi ci taglia i peli qui, chi qui sotto, e chi senza capelli, e quell'altro dice: « Via spogliatevi!», tutti nudi che non ci s'aveva il coraggio, ma la senta: c'era delle donne, poeracce, l'avevano le su' cose, gli strapparono così, via, davanti a migliaia di uomini, ci pensa lei? E sa, non è mica come ora che le donne fanno gli spogliarelli a tutti! Se... ci si vergognava di tutto, noi![131].

Questa, invece, la percezione dell'offesa di Giuliana Fiorentino Tedeschi:

Eravamo nude, depilate, rapate ridotte a non esser più delle donne, piacenti o appetibili. E questi SS che ci passavano vicino ci attraversavano con lo sguardo come se non esistessimo: fossimo state un branco di pecore o di mucche sarebbe stata la stessa cosa. La cosa mi ha umiliata profondamente. E dentro di me avevo una reazione strana, perché mi sentivo umiliata per non essere guardata come donna, mentre sentivo che avrei dovuto essere umiliata se mi avessero guardata come donna. E quindi c'era... l'avvilimento di non essere guardata come donna, e nello stesso tempo, la vergogna, dicevo: ma allora in fondo di me sono una ...! Secondo la mentalità con cui ero stata educata, avere questa sensazione era una cosa sbagliata. Però era la cosa che provavo[132].

Ben presto, il fisico si trasforma. Le differenze si annullano e la percezione della propria immagine passa attraverso le figure uguali delle altre prigioniere. Ancora dalle memorie della Segre - che alla liberazione ha quattordici anni e fatica a dimostrare la propria età, perché "secondo loro [gli Alleati] non era possibile che una ragazzina avesse quell'aspetto da vecchia"[133]:

Il digiuno è così violento che nel giro di pochissimo tempo là dove c'è il seno non resta più niente o, in certe donne, solo un po' di pelle cascante. Le ossa delle anche ti bucano la pelle, premendo come spunzoni sul tavolaccio dove sei costretto a dormire senza poterti voltare, incuneata nei corpi delle altre. Ti guardi le gambe e ti sembra impossibile che ti possano sorreggere. Hai la testa rasata, non hai uno specchio, non hai nulla[134].

In modo analogo, si esprime anche Virginia Gattegno:

Avevamo perso tutto, anche la dignità, il pudore e il corpo ridotto a scheletro. Ma quali donne... ma quale dignità ci può essere quando sfili nuda, con tante altre poveracce come te, sperando di non andare ai forni [...], mentre cercavi di sembrare un po' migliore di quello che eri... E io lo so bene, io di selezioni ne ho passate...[135].

"Per questo" prosegue l'ex deportata,

è normale che *dopo* ogni cosa ti sembra il contrario della morte [...] e anche una scemenza non era una scemenza. Che ne so io... un pezzo di stoffa, un fazzoletto sulla testa e ti sentivi una donna, e

[131] Intervista di M. Graziano, AISRT, Fondo ANED, b. 2, f. 37, p. 9.
[132] Intervista di G. Fiorentino Tedeschi in A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, cit., p. 101.
[133] Testimonianza di L. Segre in E. Zuccalà, cit., p. 97.
[134] Intervista di L. Segre in D. Padoan, cit., pp. 13-14.
[135] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

allora magari coprivi i capelli che crescevano come gli pareva [...]. E se pensi ai capelli... è una cosa da donna, no?[136].

Anche Natalia Tedeschi - deportata da Fossoli ad Auschwitz il 16 maggio 1944 e liberata nel campo di Theresienstadt il 9 maggio 1945 - dopo aver denunciato la scarsa assistenza ricevuta e, ancora una volta, il disinteresse del governo italiano - poiché "i francesi sono venuti a prendere i francesi, i belgi a prendere i belgi, ma gli italiani non si sono mai visti"[137] - racconta in modo piuttosto simile la propria esperienza:

Restammo abbandonate a noi stesse, e dal momento che non c'era altro da fare, insieme ad altre tre compagne ci siamo messe in cammino verso Praga. Alla Casa d'Italia ci hanno prestato un po' di assistenza e ci hanno dato qualche soldo [...]. Allora sa cosa abbiamo deciso? di comprarci un rossetto. Può immaginare, in quelle condizioni... Ma anche brutte come eravamo, scheletrite e malaticce, volevamo che ci venisse almeno restituita la nostra femminilità. Sentivamo che ci avrebbe aiutate a raccogliere il coraggio per tornare a casa, senza mezzi, senza nulla, senza nemmeno sapere chi e cosa avremmo trovato ad attenderci[138].

Questa, invece, l'esperienza di Hanna Kugler:

Quando ero ancora a Birkenau - perché solo dopo un po' ci hanno portato ad Auschwitz I - una volta stavo girando tra le baracche [...], ero proprio sullo spiazzo grande quando incontrai un gruppo di uomini: alcuni con la divisa dell'esercito russo, altri in abiti civili. Ci guardammo e io percepii il loro sguardo che mi seguiva. Mi fermai e sentii che sotto le ossa del petto qualcosa si rompeva... non so bene come dire... quello sguardo mi faceva capire che ero libera, che io non abitavo a Birkenau, che avevo un papà, che dovevo e volevo tornare a casa. Per anni sono stata convinta che quegli uomini mi abbiano guardata perché ero una donna [...], poi, pensandoci molto, ho capito che in realtà quelli non erano sguardi maschili, ma compassionevoli: perché ero solo uno scheletro ricoperto [...]. Ma quello che conta non è quello che ho capito dopo, ma quello che mi sembrò allora, quando ero a Birkenau e quel giorno quello sguardo maschile mi ha riportato alla vita, mi ha fatto pensare a me come a una persona, come una donna che voleva vivere[139].

Colpisce la descrizione di un recupero che avviene attraverso *gli altri*. In particolare, la Kugler associa il processo di riappropriazione della propria femminilità allo sguardo (che allora interpretò come allusivo) di un gruppo di uomini. Si tratta di un episodio importante, perché determina il passaggio dall'apatia del *prima* - così come si esprime la stessa testimone - al tempo del *dopo* - caratterizzato da un graduale ritorno alla libertà. A fare la differenza, è un incontro fugace che rompe "qualcosa sotto le ossa del

[136] *Ivi.*
[137] Intervista di N. Tedeschi, USC Shoah Foundation Institute, Torino, 5 giugno 1998.
[138] *Ivi.* Lo stesso episodio è riportato in N. Tedeschi, *Il racconto di Natalia Tedeschi* in L. Monaco, G. Pernechele (a cura di), *Percorsi di memoria - Viaggi di studio nei Lager nazisti 1998-2001*, Pozzo Gros Monti, Moncalieri, 2002, pp. 89-92.
[139] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.

petto"; per la prima volta dopo Auschwitz, conclude l'ex deportata, "mi sono sentita una donna"[140].

Anche nelle interviste degli uomini è possibile cogliere degli accenni che permettono di considerare le esperienze degli ex prigionieri secondo una sensibilità tipica degli studi di genere, allontanandosi "dal neutro astratto in cui ancora oggi qualcuno identifica l'essere uomo"[141]. Nell'impossibilità di procedere a un esame comparativo che prenda in considerazione l'insieme delle analogie che caratterizzano le esperienze maschili e femminili della deportazione, sarà sufficiente osservare che alcune tematiche fino ad ora confinate nella sfera delle donne costituiscono, in realtà, un patrimonio comune[142]. Tra queste, proprio l'attenzione alla fisicità intesa come mezzo attraverso il quale cogliere sia la specificità dell'offesa sia quella della ricostruzione. Anche nella memorialistica maschile si scorgono, infatti, alcuni episodi, di solito appena accennati, che rivelano lo stesso meccanismo di fondo che caratterizza il racconto di Hanna Kugler, che ha saputo rendere con estrema efficacia il nesso che lega il processo individuale della percezione di sé al riconoscimento della propria femminilità da parte degli altri (o meglio, degli uomini). Nelle testimonianze maschili emerge la stessa dinamica; e il recupero della dimensione umana (che è uno dei presupposti necessari alla libertà) passa attraverso il riappropriarsi della propria fisicità e si esplica nel riconoscimento della propria virilità da parte delle donne.

In questo contesto, si inseriscono i frammenti dedicati al recupero di un'esperienza che gli ex deportati preservano nella parte intima del ricordo, limitandosi a poche allusioni a quegli incontri e a quei fidanzamenti che pur li videro protagonisti, nel periodo successivo alla liberazione dei Lager, e che rappresentano il bisogno *serio* e *profondo* di reagire all'orrore e all'assenza. Tra gli altri, Piero Terracina - di cui si seguiranno più avanti le vicende del rimpatrio - che ha ricordato di essere "rinato alla

---

[140] *Ivi.*

[141] A. Bravo, *Presentazione* a D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, cit., p. XVII.

[142] Almeno in nota è necessario specificare che diverse testimonianze analizzate dimostrano che le esperienze femminili sono, in realtà, molto lontane dagli stereotipi sorti nell'ambito della cultura femminista. Ad esempio, per quanti riguarda l'amicizia, le donne intervistate si sono generalmente soffermate sull'importanza dei rapporti familiari, attribuendo spesso la propria sopravvivenza al fatto di aver condiviso la prigionia con una sorella, non con le altre detenute. Nelle interviste degli uomini, invece, ricorrono frequentemente riferimenti ai legami di amicizia sorti durante il periodo dell'internamento. I rapporti umani e lo spirito gregario sono molto forti, sia per gli uomini sia per le donne, durante il rimpatrio.

vita" quando "a Soči ho conosciuto Lida, l'infermiera che si occupò di me"[143] e Aldo Moscati, che ha raccontato che nel "periodo felicissimo" trascorso a Cracovia,

> [...] conobbi una polacchina che era una dottoressa in chimica che lavorava nel laboratorio [...] dove lavoravo anch'io. Allora ci fu una delicata relazione tra me e lei che ha addolcito un po' tutta la situazione, no? [...]. Non c'è stato nulla di granché, nulla, dal lato diciamo così di rapporti intimi, nulla: è stato così un frullio d'ali, forse un rinascere, ecco[144].

Pionieristiche, in questo contesto, le riflessioni di Primo Levi che - commentando le avventure di Cesare, alterego letterario del deportato romano Lello Perugia - ha scritto:

> [...] molti erano gli italiani che si erano sistemati, spinti non solo dal mito amatorio nazionale, ma anche da un più profondo e serio bisogno, dalla nostalgia di una casa e di un affetto. Come conseguenza, il coniuge defunto o lontano non solo era stato sostituito nel cuore e nel letto della donna, ma in tutte le sue mansioni, e si vedevano [...] strane famiglie alla domenica, decorosamente a spasso per i bastioni, l'italiano con la polacca a braccetto, e un bambino troppo biondo per mano[145].

Come noto, il pretesto letterario dal quale Levi muove le proprie considerazioni in materia, è il fidanzamento tra Cesare e una ragazza polacca. Il gruppo degli ex deportati si trova ancora nel campo di sosta di Katowice; una sera, Cesare sparisce e rientra dopo qualche giorno "malconcio e insipido come un gatto reduce da una tregenda sui tetti"[146]. Secondo la trasfigurazione artistica dell'accaduto, nei suoi occhi balena "una luce fiera", e "ostentando una spossatezza estrema" Cesare confida all'amico: "Ci siamo. Mi sono messo a posto. Mi sono fatto una pagninca"[147].

Lo stesso episodio è ricordato anche da Lello Perugia, la cui testimonianza suggerisce che anche per gli uomini il ritorno alla libertà sia passato attraverso la necessità di ritrovarsi nel confronto con l'altro sesso:

> Durante la liberazione io avevo dei dubbi che i tedeschi in quell'acqua e rape che ci davano ci avevano messo dei medicinali per renderci sterili. Questo lo domandavo sia agli uomini che alle donne, ma nessuno sapeva rispondere [...]. Allora, un giorno che avevo incontrato una ragazza polacca, verso una certa ora mi è venuta un'idea, e parlando con me stesso me dico: «A Lè, perché nun ce provi?».
> E Lello a un certo punto si è alzato e si è avvicinato al letto matrimoniale e gli fa: «Ich calde» che in tedesco calde significa freddo. Era il mese di giugno... che freddo poteva esse? Praticamente è stata una bleffata da parte mia e lei ha alzato il lenzuolo e mi ha fatto accomodare nel letto. Stando nel letto e sempre parlando con me stesso, me aridico: «A Lè perché nun ce provi?».

---

[143] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 20 ottobre 2008.
[144] Intervista di A. Moscati, AISRT, cit., pp. 27-28.
[145] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 218.
[146] *Ivi*, p. 217.
[147] *Ibidem*. (Il termine "pagninca" è, probabilmente, una storpiatura del polacco "panienka", che vuol dire ragazza).

> E ci ho provato e... ci sono riuscito! E quando la mattina so rientrato ar campo, ho detto a tutti: «Guardate che i tedeschi in quella zuppa di acqua e rape, medicinali non ce l'hanno messi, perché io sono riuscito a fare quello che dovevo fare, quello che mi ero prefisso». [...] Ora, quello che voglio dì è che, mentre Primo l'ha preso per un vanto, il mio non era un vanto, era 'na cosa importante. Era un esperimento per me [...] e quando che so tornato a Roma me so fatto 'na famiglia[148].

Suggerita la principale analogia che permette di iniziare a considerare le vicende e le percezioni di chi è sopravvissuto alla Shoah secondo uno sguardo unitario, è necessario tornare a riflettere sulla specificità delle esperienze femminili, poiché, nel caso delle donne, confrontarsi con il tema del corpo significa anche riportare l'analisi alla *dimensione individuale* della violenza; o meglio, delle violenze sessuali subite o paventate dopo la liberazione[149].

Come ha notato Gabriella Gribaudi, gli stupri - "ultimo oltraggio della guerra totale" - sono una conseguenza della brutalizzazione del conflitto e della ferocia del campo di battaglia. Ma sono anche una violenza di conquista che segna il comportamento di ogni esercito vincitore: dalle *marocchinate* nell'Italia centro-meridionale agli americani in Germania, che "si sentirono legittimati a violenze superiori alla loro norma"[150]; dalle truppe tedesche in Europa orientale a quelle sovietiche negli ex territori del Reich appena liberati.

Ad esempio, fin dai primi giorni dalla liberazione, Gastone Guidotti, reggente della Legazione d'Italia a Praga, registra un forte malcontento della popolazione, dovuto proprio al "contatto quotidiano con i giovani soldati russi", che "dopo una campagna lunga e durissima si trovano ora liberi dalle più rigorose esigenze della disciplina di guerra", ponendo "spesso *problemi di delicato aggiustamento*"[151].

In modo ancora più chiaro, si esprime Guidotti in una relazione del settembre 1945 in cui, dando conto al Ministero degli Esteri della situazione in Cecoslovacchia

---

[148] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, *Fra storia orale e letteratura: la memoria di Lello Perugia e Cesare de «La tregua» di Primo Levi*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 1997, p. 130.

[149] Per un primo approccio all'argomento cfr. in particolare S. Brownmiller, *Against our Will. Women and Rape*, Simon&Schuster, New York, 1975 e, in italiano, M. Flores (a cura di), *Gli stupri di guerra*, Franco Angeli, Milano, 2010. Sulla violenza sovietica in Germania cfr. N. Naimark, *The Russian in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation 1045-1959*, Harvard University Press, Cambridge, 1995; M. Ermacora, S. Tiepolato, *In fuga dalla violenza. Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-1945*, in «DEP - Deportate, Esuli e Profughe», n. 10, maggio 2009, pp. 48-59; M. Ermacora (a cura di), *Memorie delle violenze sovietiche in Germania 1944-1945*, in «DEP - Deportate, Esuli e Profughe», n. 10, maggio 2009, pp. 210-228.

[150] G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 557.

[151] ASMAE, A.P. 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22, Protezione-Rimpatri (1945), Situazione in Cecoslovacchia - Colloquio con l'Ambasciatore Lobkowicz, 15 giugno 1945.

determinatasi con l'occupazione russa, scrive che i movimenti dell'esercito sovietico hanno causato "inquietudine e allarme tra la popolazione. Anzi tutto perché si temono, con ragione, vaste requisizioni [...]" e "i danni, le ruberie, e le violenze che sogliono accompagnare la presenza di tali truppe"[152].

La memorialistica femminile è molto espressiva a questo proposito. Questa, tra le altre, la denuncia di Hanna Kugler:

> Dei tedeschi non abbiamo mai avuto *quella* paura, invece, ci avevano detto che i russi violentavano ogni cosa si muovesse. [...] non so chi ce l'avesse detto, ma lo sapevamo: le storie andavano avanti... ed era vero[153].

Al riguardo, è necessaria una considerazione di metodo; poiché le espressioni categoriche che ricorrono nel patrimonio testimoniale (come, in questo estratto, "noi non abbiamo *mai* avuto quella paura") pretendono, da parte di chi le usa, un lavoro costante di contestualizzazione e di confronto. L'espressione di Hanna Kugler, infatti, può ritenersi valida esclusivamente in relazione all'esperienza e alla percezione di chi parla e - con le dovute cautele - di chi condivise con lei la prigionia, *in primis*, la sorella Gisella. Quindi, partendo dalla costatazione verosimile secondo la quale le due non hanno subìto violenze sessuali durante il periodo dell'internamento è necessario interrogare le testimonianze delle altre italiane sopravvissute alla Shoah. L'affermazione trova un riscontro omogeneo che permette di sostenere, con un certo margine di certezza, che le superstiti deportate dall'Italia per motivi razziali non sono state vittime di stupri da parte dei tedeschi, ma non che non abbiano mai avuto *quella paura* o che non vi siano state, in assoluto, violenze sessuali.

Ad esempio, Frida Misul, ha raccontato che, dopo essere stata selezionata per una marcia della morte diretta a Flössemburg,

> [...] ci hanno portato alla stazione in carro bestiame [...], in questo carro bestiame [...] c'era le SS di guardie, che si doveva stare seduti in terra con il fucile e via via davano noia anche alle ragazze: sa, la paura veniva![154]

Ancora dalla testimonianza della Misul, che descrive con dovizia di particolari l'orrore di una violenza che, nel Lager, si abbattè anche sui più piccoli:

---

[152] ASMAE, A.P. 1931-1945, Cecoslovacchia, b. 35, f. 22, Protezione-Rimpatri (1945), Truppe russe in Cecoslovacchia, 21 settembre 1945.
[153] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[154] Intervista di F. Misul, AISRT, cit., p. 19.

> [...] ad Auschwitz c'era anche una casa di piacere, dove prendevano le bimbe di 12 e 14 anni e le portavano in questa casa e questo era un premio per le SS che tornavano dal fronte; a questi soldati gli davano una scheda per entrare in questa casa, e su questa scheda dovevano mettere se questi prigionieri gli avevano ubbidito o li avevano accontentati, e dovevano metterci il numero che c'avevano al braccio: se una per caso non voleva sottostare a quelle cose, la mattina veniva presa, frustata sulla piazza davanti a tutti, e poi veniva portata al crematorio. E poi c'era anche i bimbi, i ragazzi, giovani anche quelli 12, 14 anni, che li prendevano questi *Kapo* polacchi, e li tenevano per pulire gli stivali, per pulire la cameretta, gli davano da mangiare, li vestivano bene, e poi la notte se ne servivano. Poi quando gli venivano a noia, andavano ai trasporti e si sceglievano i nuovi[155].

Per quel che riguarda la raffigurazione dei liberatori sovietici, dalle memorie delle donne liberate dalle truppe dell'Armata Rossa emerge un quadro nettamente diverso da quello imposto dalla retorica della potenza vincitrice; anche nei racconti di chi, con vari stratagemmi è riuscita a scampare alla violenza, l'immagine dei soldati armati, ubriachi e sballati che "cercavano le donne dappertutto, buttavano giù le porte e ti prendevano"[156] ricorre con costanza.

Questa la testimonianza di Dora Venezia:

> I russi... te li raccomando quelli! Vuoi sapere come è andata?! Guarda, la guerra fa schifo. Nessuno mai ci ha curato, e ci hanno lasciato lì, senza riportarci a casa, senza darci da mangiare... e i russi... non ti dico quanto hanno violentato... Dopo la liberazione, non ci si capiva niente: i tedeschi scappavano, i popoli scappavano e pure le donne scappavano: avevano paura perché i russi se le portavano via, se le violentavano. Guarda: c'è un fiume (e non ricordo come si chiama) entravano in tutte queste case lungo il fiume e violentavano tutte le donne, fino alle vecchie... ma poi sai cosa cercavano? Vodka, e vodka lì non ce l'avevano e arrivavano perfino a bersi il profumo [...]. A me non mi ha violentato nessuno... ma una paura... e così io e altre tre stavamo da sole e cammina, cammina siamo riusciti a entrare fino a Budapest, dove ci hanno messo in prigione [...]. E in carcere un russo voleva violentarmi, ma non c'è riuscito[157].

Analoga l'esperienza di alcune ex deportate italiane liberate durante una marcia della morte partita da Ravensbrück. Poco dopo la liberazione, il piccolo gruppo si rimette in cammino per raggiungere la zona sottoposta al controllo americano. "Cioè", spiega Fausta Finzi,

> noi siamo state liberate dagli americani, a Lübz. Eravamo morti di stanchezza, di fame, di tutto e... non lo so... mi pare che siamo andati a finire in un pagliaio, e lì abbiamo ritrovato degli altri prigionieri militari italiani che ci hanno aiutato. Ma la mattina, la zona è stata occupata dai russi e lì abbiamo avuto delle altre avventure, non sempre piacevoli, anzi spiacevoli. Primo perché i russi non ci lasciavano muovere da lì; secondo perché i russi erano un'orda di barbari che rubavano

---

[155] *Ibidem*. Sulla violenza sessuale nei Lager cfr. in particolare lo studio di S. Milton, *Women and the Holocaust* in AA.VV., *When Biology Becames Destiny*, New York, Monthly Review Press, 1984; interessante, inoltre, la testimonianza di J. M. Isaacson, *Seed of Sarah: Memoirs of a Survivor*, Chicago, University of Illinois Press, 1990.

[156] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

[157] Intervista rilasciatami da D. Venezia, cit.

tutto... Terzo, perché hanno violentato un sacco di donne, compreso tra noi e via discorrendo. Quindi è stata un'altra avventura nell'avventura[158].

Nel racconto orale la testimone si limita a definire "spiacevole" il comportamento delle truppe sovietiche, e nel quadro di una denuncia generale (dal quale sembra di poter evincere che il gruppo non abbia ricevuto assistenza da nessuno degli schieramenti vincitori) preferisce non soffermarsi sulle violenze subite dalle compagne di viaggio Anna Maura Balog[159] e Livia Ottolenghi[160].

Di contro, sui fogli scritti di getto subito dopo la liberazione[161] l'episodio è riportato con lo stile preciso della cronaca. Le ragazze - avviatesi un po' a piedi e un po' su mezzi di fortuna - hanno da poco raggiunto Neustadt-Glewe, dove trovano una sistemazione in una casa sfollata. Finalmente "in un letto caldo", scrive la Finzi, "cominciamo un poco a godere la nostra libertà [...], quando vediamo entrare due soldati russi"[162]:

Rimaniamo tutte piuttosto allarmate [...]: mi si mozza il respiro e mi manca la parola, uno è ubriaco da non reggersi, l'altro ha bevuto assai anche lui [...]. Dopo circa venti minuti se ne vanno e possiamo tutte riprendere fiato, ma l'episodio ci è di cattivo augurio ed io e Olga decidiamo di andare in cerca di alcuni italiani che avevamo conosciuto il giorno prima e che stanno poco lontano.
Sono ritornati i russi, uno è salito ancora e ha intimato a Gina e a Nella di rimanere in camera, ha preso Maura e se l'è portata nella stanza prima; intanto Livia scende di corsa a chiamare un polacco che abita sotto, ma come il russo lo vede gli punta la rivoltella e lo ricaccia. Maura è nelle mani del soldato e chiama aiuto ma nessuno può aiutarla[163].

I giorni successivi, tra le pagine di Fausta Finzi, la notizia della fine del conflitto passa in secondo piano, perché ciò che conta è che i russi "sono tornati a cercare le donne"[164]:

La scena è terribile e non c'è via di scampo, Olga e Gina vengono rinchiuse in una camera sotto e Livia deve subire per un'ora e mezza questo terribile russo. Alla fine, quando se ne va chiude a chiave e si porta via la medesima[165].

---

[158] Intervista di F. Finzi, USC Shoah Foundation Institute, Vimercate, 9 settembre 1998. Per la testimonianza cfr. anche l'intervista di F. Finzi, USC Shoah Foundation Institute, Vimercate, 9 settembre 1998; F. Finzi, *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal Lager di Ravensbrück a Lubecca*, Gaspari, Udine, 2006 (a cura di F. Bario e M. Rocca).
[159] Deportata da Verona a Ravensbrück il 2 agosto 1944 è liberata a Lübz il 2 maggio 1945.
[160] Deportata da Verona a Ravensbrück il 2 agosto 1944 è liberata nel circondario di Ravensbrück dopo il 26 aprile 1945.
[161] F. Finzi, *Considerazioni e ricordi* in F. Finzi, cit., p. 83.
[162] F. Finzi, *Cronaca di una liberazione. Diario: 27 aprile 1945 - 27 agosto 1945*, in F. Finzi, cit., p. 56.
[163] *Ivi*, pp. 56-57. Le ex prigioniere menzionate nel testo sono Olga Stahl, deportata da Verona a Ravensbrück il 2 agosto 1944 e liberata nel circondario di Ravensbrück il 30 aprile 1945; Gina Finzi, deportata da Verona a Ravensbrück il 2 agosto 1944 e liberata a Lübz il 2 maggio 1945; Leonella Jona Bellinzona, deportata da Verona a Ravensbrück il 2 agosto 1944 e liberata nel circondario di Ravensbrück il 30 aprile 1945; Anna Maura Balog, (cfr. nota 164) e Livia Ottolenghi (cfr. nota 165).
[164] *Ivi*, p. 57.

Secondo le parole di Virginia Gattegno, "anche *dopo* c'era da aver paura e da scappare [...] e alla fine, ti ritrovavi nella condizione di chi non sa più dove andare a sbattere"[166]. Dalla memorialistica femminile, dunque, emergono frammenti che testimoniano la storia di una violenza *soggettiva* e *diversa* da quella subita nel Lager. La grande differenza di valore simbolico che ha la violenza esercitata dopo la liberazione rispetto a quella praticata dai tedeschi discende proprio dal fatto che la esercitano i liberatori; la percezione di un mondo migliore si rivela nella sua definitiva illusorietà:

> Il fatto che bisognava stare sempre in guardia, e scappare e tutta quella paura che ti violentassero... beh... fu un'altra prova che il mondo buono che ogni tanto avevamo sognato era, appunto, solo un sogno [...]. E se all'inizio vedevamo i russi come degli angeli liberatori, poi non c'è voluto molto per capire che non era proprio così [...] anche se di queste cose non si parla[167].

Se si escludono le riflessioni pionieristiche della storica femminista Brownmiller, gli studi in materia si sono imposti solamente a partire dagli anni Novanta, andando a infrangere la mistificazione e la retorica di una narrazione pubblica (e quindi politica) incentrata sul carattere manicheo del conflitto: "di qua il bene e di là il male, rigorosamente divisi"[168].

Le violenze subite nell'immediato dopoguerra costituiscono, infatti, un argomento ancora in parte da indagare; e nell'ambito di un dibattito che rimane aperto ci si limita a suggerire che da alcune testimonianze emerge l'opportunità di saggiare fino in fondo anche l'insieme dei rapporti che si instaurarono tra i protagonisti di quell'Europa in movimento di cui si sta cercando di dare una rappresentazione. Infatti, se da una parte - come si è visto seguendo l'esperienza di Giuliana Fiorentino Tedeschi - il ritorno delle donne avviene spesso in compagnia di ex IMI, che sulla scia di "una attenzione non priva di sensibilità [...] nei confronti di queste compagne che avevano avuto esperienze più terribili delle loro"[169], se ne fanno carico accompagnandole fino al confine italiano; dall'altra, alcuni frammenti mettono in discussione il mito del «bravo italiano» anche in tempo di pace. Dal racconto di Gabriella Pereira, deportata da Verona a Ravensbrück il 2 agosto 1944 e rimpatriata su mezzi di fortuna:

> [...] insomma, a un certo punto iniziammo a domandarci: «Ma a noi non ci mandano più a casa?».

---

[165] *Ibidem.*
[166] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[167] *Ivi.*
[168] G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 532.
[169] A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, cit., p. 130.

[...] Finché non scoprimmo che passavano dei convogli di treni di militari italiani che rientravano in Italia. Noi ci siamo messe sulla ferrovia e quando s'è fermato un treno siamo saliti [...] e questi qua cercavano di... di approfittare di noi... Abbiamo dovuto lottare, scacciarli e nasconderci. Quel viaggio... Quel viaggio di ritorno è stato un'odissea[170]

Analoga la testimonianza di Virginia Gattegno, finita in un campo di raccolta non lontano da Oświęcim:

Eravamo una ventina di donne, di ragazze. Più o meno insieme a noi, un centinaio di soldati italiani. Ti lascio immaginare... e io e mia sorella che correvamo a sbarrare le porte, perché anche tra i militari italiani...[171].

## 2.5 L'assenza

Le cure e il cibo lentamente mi stavano riportando alla vita. Stavo meglio, ero in condizioni di ricominciare a ragionare, a pensare. E piangevo, piangevo a dirotto. Era il primo segnale della nuova vita. Soltanto allora mi resi conto che per tutta la mia permanenza ad Auschwitz non avevo versato una lacrima. Rimasi a piangere tra i soldati feriti.
*Piero Terracina*

Anche la libertà fu difficile [...] e piena di vuoto, perché solo una minoranza di noi ritornava a casa. Gli altri erano morti nelle camere a gas.
*Giuseppe Varon*

E poi c'è l'idea della stazione che mi fa soffrire. Scendo dal treno, guardo intorno. Tutti gli altri piangono di gioia; io prendo le coperte e mi avvio all'uscita. Tutto è vecchio e nuovo. Aspetto il tram. Tristezza del ritorno senza che nessuno aspetti. Partire è un po' morire?
*Liana Millu*

Portare avanti l'indagine riflettendo sul peso dell'assenza nel processo di ricostruzione identitaria implica la necessità di specificare che, in una prospettiva più ampia, l'assenza può essere intesa anche come paradigma interpretativo utile per rileggere l'intero patrimonio testimoniale. Le prospettive distinte fino ad ora, infatti, non sono da intendersi né come autoesclusive né, tanto meno, come uniche. Si tratta, più semplicemente, di chiavi interpretative che possono essere integrate e confrontate con ulteriori interpretazioni, che proprio perché privilegiano un altro punto d'osservazione, gettano luce sull'eterogeneità delle esperienze e delle percezioni individuali.

Per fornire almeno le coordinate principali che legittimano un'interpretazione incentrata sul tema dell'assenza, è utile partire ancora una volta dal significato stesso

[170] Intervista di G. Perera, USC Shoah Foundation Institute, Genova, 18 settembre 1998.
[171] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

della parola che, come noto, si può utilizzare sia per definire la mancanza di qualcosa, sia in riferimento alla lontananza di qualcuno "dal luogo in cui dovrebbe trovarsi o si trova abitualmente"[172]. Lo stesso vocabolo può indicare anche una "situazione di incertezza circa l'esistenza in vita di una persona"[173] e, nell'accezione medica del termine, un' "improvvisa e fugace sospensione della coscienza"[174].

Più in generale, l'assenza si definisce in relazione alla lontananza di un soggetto (condizione che, a sua volta, può implicare i concetti di separazione, di abbandono e di esilio), e alla mancanza di un bene, sia esso tangibile o immateriale.

In un'unica parola: assenza vuol dire vuoto. E non è forse la descrizione (e la denuncia) del vuoto - in tutte le sue forme - l'elemento che maggiormente caratterizza le testimonianze prese in esame fino ad ora? A questo proposito, si può riprendere l'intervista di Giuseppe Varon, che ha raccontato così il giorno della liberazione di Ebensee:

> [...] quello che ricordo è che i soldati americani ci filmavano tutti quanti [...]. Penso che ci siano chilometri di pellicola su di noi... *su di me che camminavo a quattro zampe perché non riuscivo a tenermi in piedi* e su tutti quei morti che c'erano e che erano rimasti lì [...] e su quelli che continuavano a morire. Perché vede, deve sapere che tanti sono morti dopo la liberazione [...], perché i soldati mica erano medici [...] e davano di tutto [...]. *Io non mangiai perché lo stomaco mi si era rimpicciolito...* Che poi, anche gli altri, non è che mangiassero perché avessero fame, oramai il loro stomaco si era chiuso. Era *l'idea* di poter mangiare che ci aveva martellati per tutto il tempo, quell'idea, quel martellamento continuo, che gli ha fatto mangiare il pane, il latte, le caramelle, il cioccolato e via di seguito[175].

Colpisce l'organizzazione stessa del racconto, in cui il testimone - sollecitato a parlare della *propria* esperienza - non focalizza l'attenzione su di sé. Anzi, sembra che intenda la propria vicenda come uno stimolo per parlare degli altri: o meglio, dei *sommersi*. Nella struttura del testo, infatti, la narrazione di quanto Varon ha vissuto personalmente copre uno spazio decisamente marginale; più precisamente, è confinata in due espressioni ("camminavo a quattro zampe perché non riuscivo a tenermi in piedi" e "Io non mangiai perché lo stomaco mi si era rimpicciolito"). Per il resto, il narratore mette a fuoco il piano collettivo dell'esperienza; il soggetto di questo estratto sembra essere proprio l'assenza dei compagni. Come si vedrà, si tratta di una struttura che ricorre con

---

[172] Cfr. la voce "assenza" in *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955.
[173] *Ibidem.*
[174] *Ibidem.*
[175] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit., (mio il corsivo).

frequenza[176]; ed "è normale che sia così", spiega Samuele Modiano, sia "perché, in un certo qual modo, *noi* cerchiamo di raccontare tutto quello che abbiamo visto", sia perché, "nei *loro* confronti noi abbiamo un dovere morale"[177].

Emblematica, in questo in contesto, la testimonianza di Edith Steinschreiber Bruck, giunta nel campo di Bergen Belsen con una marcia della morte partita da Dachau:

> [...] il campo era completamente coperto da cadaveri, e a noi ci hanno dato uno dei compiti più allucinanti che io abbia mai fatto [...]: ci hanno dato due pezzi di straccio che abbiamo dovuto arrotolare sulla caviglia dei morti, e dei semi morti, per trascinarli in una tenda [...]. Abbiamo trascinato questi cadaveri nudi di uomini [...] alcuni non erano ancora morti. Mi dicevano il loro nome e da dove venivano, pregandomi di raccontare - se fossi sopravvissuta - la loro storia [...]. Quindi ci hanno incaricato... ci hanno lasciato un'eredità che *noi* non possiamo non mantenere[178].

Questa l'esperienza di Sabatino Finzi, che ha raccontato la liberazione di Buchenwald soffermandosi proprio sulla morte di un compagno:

> [...] Io quando ho capito che stavano arivando l'americani ho provato una grande delusione, perché là c'avevo un grande amico: si chiamava Salvatore, un ebreo del ghetto al Portico d'Ottavia, non ricordo il cognome. E io l'ho veduto un quarto d'ora prima che entrassero l'americani. Quando so' entrati [...] sono andato a cercarlo, e non l'ho trovato più[179].

Ancora più drammatica la testimonianza di Ester Altberger, deportata l'11 gennaio 1945 da Trieste a Ravensbrück insieme al marito, Francesco Braun, e ai figli Erminia e Roberto, di nove e otto anni. Liberata a Bergen Belsen il 15 aprile 1945, l'ex prigioniera assiste alla morte del figlio:

> Dalla baracca vedevo la tomba di mio figlio, dalla baracca andavo ogni giorno: lei [si riferisce alla figlia] e io andavamo al funerale del bambino, un mazzo di margherite prese dal campo, un mezzo armadio così, e in un sacco di iuta, nudo, l'hanno messo dentro [...]. E dopo la sepoltura [...] ho fatto fare una croce, col nome[180].

---

[176] Lo si vede chiaramente nelle testimonianze confluite nei paragrafi dedicati alla liberazione di Auschwitz (par. 3. 2. 3) e alla prima assistenza dispiegata dai sovietici e dalla Croce Rossa Polacca (par. 4. 1).

[177] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.

[178] Intervista rilasciatami da E. Steinschreiber Bruck, Roma, 26 giugno 2011.

[179] Intervista rilasciatami da S. Finzi, cit. (la persona di cui parla S. Finzi potrebbe essere Salvatore Anticoli: nato a Roma il 18 maggio 1919, arrestato a Roma il 17 dicembre 1943 e deportato da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944. Allo stato attuale delle ricerche, si sa solamente che S. Anticoli è stato forzatamente trasferito a Buchenwald, dove è morto in data ignota).

[180] Intervista di E. Altberger, AISRT, cit., p. 26.

Al momento del rimpatrio, racconta l'ex deportata, "io più che mi allontanavo", più "pensavo che mi portano via la carne, perché non mi rendevo conto che è morto: sa, eravamo, come si dice? Deboli di tutto, di mente"[181].

Più in generale, si può sostenere che tutti i racconti analizzati sono costruiti attorno a un vuoto, determinato dall'assenza degli altri, ma anche dall'insufficienza delle cure ricevute[182], dalla mancanza di un intervento governativo[183] e di una degna accoglienza in patria. Altamente rappresentativa, in questo contesto, anche la prima lettera che Levi invia dal campo di Katowice a Bianca Guidetti Serra. É il 6 giugno 1945 e "finalmente" gli si "presenta un'occasione di comunicare con l'Italia con una certa garanzia di arrivo a destinazione". Il giovane torinese scrive di essere salvo, liquida in poche battute il resoconto della prigionia e si dedica a ciò che più gli preme: quindi denuncia la mancanza di aiuti verso gli italiani (gli unici che "attendono ancora") e si sofferma sul vuoto lasciato dai compagni ("Di coloro che partirono con me da Fossoli siamo ora qui in sei").

Ecco la prima parte della lettera:

Kattowice 6 giugno 1945

Bianca carissima,
[...] Come i pochi compagni italiani superstiti, io sono vivo per miracolo. Al momento in cui i tedeschi hanno abbandonato l'Alta Slesia, io ero convalescente di scarlattina nell'Ospedale di Monivitz con altri ottocento malati; pare che i tedeschi avessero ordine di ucciderci (come fecero altrove in altre circostanze) e forse non ne ebbero il tempo. Sono riuscito a sfamarmi alla meglio, per dieci giorni sfuggendo a un tremendo bombardamento, poi il 27 gennaio, sono arrivati i russi. Dopo parecchi pellegrinaggi, sono finito qui, in un campo cosiddetto "di attesa". Effettivamente, tutti gli stranieri che hanno soggiornato qui sono stati smistati verso le relative patrie, solo gli italiani attendono ancora. Di coloro che partirono con me da Fossoli siamo ora qui in sei.
Degli inabili al lavoro (donne, vecchi, bambini) non abbiamo che pochissime notizie, risulta purtroppo certo che Vanda Maestro è morta. Luciana Nissim partì in settembre per Breslavia: forse si è salvata. Di noi 95 del campo di Monivitz, 75 sono morti colà di fame e di malattia; quattordici furono deportati dai tedeschi in fuga (fra questi Alberto della Volta di Brescia, Franco Sacerdoti di Torino, l'ing. Aldo Levi di Milano, Eugenio Gluecksmann di Milano). Di loro non si hanno notizie sicure, ma corrono voci assai preoccupanti sulla loro sorte.
Restiamo noi sei[184].

[181] *Ivi*, p. 6.
[182] Tra le testimonianze analizzate fino ad ora, cfr., ad esempio, quelle di S. Finzi; A. Sed; G. Fiorentino Tedeschi; D. Venezia e E. Zarfati.
[183] Tra le testimonianze analizzate fino ad ora, cfr., ad esempio, quelle di G. Melodia; G. Salmoni e E. Sermoneta.
[184] Archivio Ebraico B. e A. Terracini (Torino), Delasem, Privati, enti diversi. Fascicoli nominativi (L) 1945-1946, n. 82 sf. 62, Lettera di P. Levi a B. Guidetti Serra, Katowice, 6 giugno 1945, pubblicata per la prima volta in «Repubblica», 24 gennaio 2010, *"Vivo per miracolo". La lettera inedita di Primo Levi*, ora anche in www.metaforum.it.

Levi prosegue descrivendo brevemente la vita nel campo[185] e conclude pregando l'amica di fargli pervenire notizie (tentando "tutte le vie") sulla sorte dei propri cari. "Ti sarei gratissimo", scrive l'ex deportato, "se tu cercassi di affidare ad un polacco o un russo rimpatriante anche sommarie notizie delle mie carissime e di Voi tutti", proprio perché, si congeda,

> Viviamo qui con l'ansia terribile di qualche vuoto al nostro ritorno: se fossimo rassicurati su questo, non ci sarebbe grave l'attesa. Ti prego tenta tutte le vie: Croce Rossa, Svizzera, i partiti: pensate alla nostra tremenda incertezza[186].

Ma torniamo all'insieme del patrimonio testimoniale analizzato: come si è visto, anche le memorie sul rientro in Italia - seguito soprattutto attraverso le vicende di Liana Millu e di Mario Limentani - evidenziano "ciò che sarebbe dovuto arrivare e non è avvenuto: cioè aiuto, una maggiore condivisione da parte della gente, una minore indifferenza"[187]. "E non è tutto" aggiunge Alberto Mieli, "perché quello che ti feriva di più era come ti guardavano e tutte quelle domande che ti facevano..."[188]. Una volta varcato il Brennero, infatti, quando si giunge nelle stazioni italiane, ci si imbatte in uno scenario impressionante.

"L'arrivo alla stazione de Merano", racconta Alberto Sed,

> proprio nun me lo posso dimenticà, mamma mia la gente che c'era: tutti che guardavano, che toccavano, che salutavano e che te chiedevano s'avevi visto questo o quello... e ne 'sta caciara io cercavo solo da nun muovermi dal lettino, da nun famme strattonà[189].

L'assenza, in tutte le sue forme, percorre ogni narrazione testimoniale; anche il giorno del ritorno a casa è dominato dal peso di chi non c'è più. Soprattutto nelle memorie degli ebrei romani, il rientro è evocato mediante il susseguirsi di immagini simili. Generalmente, l'ex deportato giunge in stazione da solo - o in un piccolo gruppo - e da solo, quasi sempre con i mezzi pubblici, raggiunge il proprio quartiere. Nonostante l'aspetto mortificato dalla prigionia e dalla fame, qualcuno lo riconosce. La scena si fa caotica, chiassosa, commovente e disperata: la notizia rimbalza strillata dalle

---

[185] Dalla lettera: «Qui non si sta male. Si mangia in abbondanza (ma la cucina russa richiede stomaci appositi) si dorme bene, non si lavora, si gode una certa libertà, per cui con un po' di iniziativa si può circolare, pagarsi il lusso di qualche alimento extra, di qualche cinematografo, o almeno qualche visita economica turistica alla città. Siamo ora più di mille italiani, fra prigionieri di guerra, politici e "rastrellati". La popolazione è molto benevola, i russi anche [...]».

[186] Lettera di P. Levi a B. Guidetti Serra, Katowice, 6 giugno 1945, cit.

[187] Intervista rilasciatami da A. Herskovitz, cit.

[188] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.

[189] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.

finestre dei vicoli, la gente accorre in strada e la gioia del ricongiungimento s'infrange sulla storia di famiglie decimate e sull'ingenuità di chi chiede notizie dei propri cari deportati. Molto significativa, al riguardo, la testimonianza di Giacomo Moscato, rimpatriato da Mauthausen insieme ad Angelo Sonnino nell'estate del 1945[190]:

> La gente rimaneva stupefatta: «Ma chi è?» dice... perché eravamo tutti pelati.
> Dice... questo è il figlio di Ciumachella - mia madre la chiamavano Ciumachella da giovane - e le donne s'affacciavano da 'e finestre a strillà e in un minuto tutta 'a via è scesa giù.
> Mia madre è arrivata che era in vestaglia: quanno l'ho vista me so' sturbato, tanto che Gianni Di Segni, il pugile, mi diede uno schiaffo per farmi riprendere[191].

Questa l'esperienza di Leone Fiorentino, liberato durante una marcia della morte partita da Dachau e rientrato a Roma nella primavera del 1945:

> Raggiungo la casa paterna al Testaccio seguito da un codazzo di gente vociante, interessata ad avere notizie dei loro congiunti, anch'essi deportati in Germania. Tra le molteplici manifestazioni di affetto dei miei familiari ritrovati tutti sani e salvi [...] apprendo anche dolorosamente che altri sedici nostri parenti sono stati catturati e consegnati ai nazisti[192].

Probabilmente, nel "codazzo di gente vociante" c'è anche Gentile Di Veroli, che non ha più notizie del figlio Donato dalla primavera del 1944, quando da Fossoli è stato deportato ad Auschwitz. Mentre Leone Fiorentino rientra a Roma, Donato Di Veroli sta aspettando a Dachau, insieme a Mario Spizzichino, il proprio turno per il rimpatrio. Nell'estate del 1945[193], dopo un viaggio avvenuto su mezzi di fortuna, i due arrivano alla stazione Tiburtina; "per la strada di casa", ricorda Di Veroli, "me dicevo: «Ma so' vivo o so' morto? É l'anima che torna [...] o so' vivo?» Non ce credevo manco io da ritornà"[194]. Molti anni più tardi, l'ex deportato ha raccontato che:

> Mia madre [...] m'aspettava da due mesi perché er primo deportato che venne era Fiorentino Leone. De questo Fiorentino Leone, mia madre conosceva la madre e andava sempre là, a casa de Fiorentino, con la fotografia mia.
> «Che l'hai visto mio fijo?».
> «Ma sí, è stato con me. É salvo, stai tranquilla che ritorna».
> Mia madre aspetta quindici giorni, un mese e poi due e ce rivà n'artra volta.
> «Ma sei sicuro?».
> «Ma stia tranquilla... so' passati solo due mesi...».

---

[190] Cfr. Appendice.
[191] Intervista di G. Moscato, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[192] L. Fiorentino, *La marcia della morte. Da Auschwitz a Dachau 1943-1945*, Mursia, Milano, 2002, pp. 217-218. Per la testimonianza cfr. anche l'intervista di L. Fiorentino, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 4 ottobre 1998.
[193] Cfr. Appendice.
[194] Intervista di D. Di Veroli, USC Shoah Foundation Institute, cit.

E dopo due mesi me so' presentato [...]. E allora feci il fischio di casa e tutti [mi vennero] incontro[195].

Questa la testimonianza di Mario Spizzichino:

Quando sono tornato a Roma [...] stavo a Piazza Cenci aspettando che la mia famiglia mi venisse incontro. Tutti si sono avvicinati [...], tutto il traffico era bloccato perché tutti volevano avere notizie dei vari deportati. A cinque minuti dal mio arrivo, Piazza Cenci era invasa di persone che volevano sapere. E tutte le mattine c'avevo la sveglia alle cinque, alle sei, perché c'era della gente che voleva sapere dei deportati. Dicevo quello che pressappoco potevo sapere, ma è stato tremendo raccontare[196].

In modo analogo, anche Raimondo di Neris - liberato a Mauthausen e tornato a casa nell'estate del 1945[197] - ha raccontato che:

Alla Reginella è stata una cosa incredibile, stavo sul letto della mia fidanzata quando venne Settimio Calò - chiamato il Cavaliere - che aveva nove figli. Venne quasi in ginocchio: «Dimmi qualcosa dei miei figli!».
«Non posso dirti nulla, perché io non so nulla di questi qua».
«L'hanno presi il 16 ottobre...» mi fece.
«Ma non so nulla...».
Ma ora basta parlare di questa storia, che mi viene l'affanno solo a raccontarla[198].

Anche le memorie di Giacomo Moscato confermano che una buona parte degli ebrei romani scampati alla deportazione confida nei racconti degli ex deportati più che in qualunque ufficio informazioni:

A Roma quando sono tornato non ho dormito perché tutta la notte veniva gente che voleva sapé: «Che hai visto mio padre? Hai visto mio fijo, hai visto mio nonno?».
Purtroppo era questa la frase e pe' tanti giorni s'è andati avanti così.
[...] Io dicevo sempre che non avevo visto nessuno.
Seppure avevo visto... ma che je dicevo, scusi? Che erano tutti morti? Io non avevo mica visto tutti, e a 'sta gente je rimaneva solo un filo de speranza. Je potevo toje pure quello?
A uno je se po' dì de colpo: «Guarda che tuo padre è morto, tuo fratello è morto...» e così via?[199]

Per questo motivo, conclude l'ex deportato riportando l'attenzione sul proprio dramma familiare,

A mia madre ho tenuto nascosto anche di mio padre, fino a che non è venuto il telegramma della Croce Rossa, ma io lo sapevo che era morto. Non era facile in certi frangenti a dì: «Guarda Vito è morto». Non l'ho fatto allora e non lo rifarei adesso[200].

---

[195] *Ivi.*
[196] Intervista di M. Spizzichino, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 5 maggio 1998.
[197] Cfr. Appendice.
[198] Intervista di R. Di Neris, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 26 marzo 1998.
[199] Intervista di G. Moscato, USC Shoah Foundation Institute, cit.

In modo analogo si esprime anche Isacco Bayona, deportato da Milano il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz insieme alla madre, Diamante Jacob e alle sorelle minori, Dora e Lucia, assassinate all'arrivo nel Lager, e al fratello Carlo, deceduto in luogo ignoto probabilmente durante una marcia della morte. "Quando sono venuto a Livorno", racconta il superstite,

> [...] sono andato dove stavo di casa prima, che allora a Livorno erano rientrati già tutti, insomma, era finita la guerra, e sotto c'era un ciclista, in Via della Posta, e mi disse: poveruomo... Ho domandato dove era [mio padre], e m'han detto: è sempre lì, all'ospedale, e infatti io andai, presi una bicicletta e andai all'ospedale, e quando vidi mio padre, pianti, abbracci, però non sapeva niente di tutto quello che era successo alla famiglia. E mi domandò: «La mamma?».
> «Ora verranno...». Non gli potevo dire subito...[201].

Delineati almeno gli aspetti principali che legittimano una lettura incentrata sul vuoto della libertà riconquistata, l'aspetto specifico che è interessante mettere a fuoco è il nesso che lega il motivo dell'assenza al processo di ricostruzione identitaria. Per farlo, è lecito riprendere le memorie di Giuseppe Varon nel momento in cui l'ex deportato ripercorre l'insieme delle difficoltà affrontate subito dopo la liberazione.

"*Dopo*" racconta Varon, "tutto è avvenuto in modo molto graduale. Ed è molto difficile raccontare questa storia. Come posso farle capire? Nessuna parola [...], neanche un neologismo è calzante per descrivere quello che provavamo"[202].

Nel tentativo di superare i limiti dell'indicibilità dell'esperienza, Varon sceglie di affidarsi a una rappresentazione quasi schematica e suddivide il *suo* percorso di ricostruzione in tre momenti principali, di cui il primo si caratterizza per la ripresa delle forze fisiche e il secondo si contraddistingue per il ritorno di quelle che il testimone definisce le "abitudini elementari". L'ultima fase è segnata dalle "abitudini particolari" che riaffiorano nelle persone; ovvero dal riemergere del *carattere*, dell'*individualità* e della *spontaneità* che nei Lager si erano voluti eliminare[203].

Questo il frammento dell'intervista:

---

[200] *Ivi.*

[201] Intervista di I. Bayona, Livorno, 1 marzo 1989, AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 4, p. 20. Per la testimonianza, cfr. anche l'intervista di I. Bayona, USC Shoah Foundation Institute, Livorno, 9 aprile 1998.

[202] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.

[203] Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, p. 603. Dal testo: «Cerchiamo di comprendere psicologicamente il comportamento degli internati [...] e dimentichiamo che la cosa veramente da comprendere è che l'"anima" può esser distrutta anche senza distruggere l'uomo fisico, che anima, carattere e individualità sembrano in certe circostanze manifestarsi soltanto nella rapidità o lentezza con cui si disintegrano. Il risultato finale è in ogni caso costituito da uomini senz'anima, uomini che non possono più esser compresi psicologicamente, e il cui ritorno al mondo umano psicologicamente o altrimenti intellegibile somiglia da vicino alla resurrezione di Lazzaro».

> Noi siamo rinati alla libertà un passo alla volta [...].
> All'inizio dovevamo riprenderci, [...] perché eravamo davvero ridotti a bestie. Poi, piano piano, prima abbiamo ripreso quelle abitudini *elementari*, che so... ad esempio, a non dormire per terra. Poi quelle abitudini *particolari*, cioè quelle caratteristiche che tutti gli uomini hanno diverse [...]. Col ritornare delle particolarità [...] è ritornato ciò che ci differenzia dagli animali: il pensiero. [...] Quale è stato il primo pensiero? Il primo e l'ultimo: chi non ce l'aveva fatta[204].

Di questa testimonianza colpisce la conseguenza logica che lega il recupero delle caratteristiche umane al tormento dell'assenza, poiché "il primo e l'ultimo pensiero" andarono "a chi non ce la faceva fatta". In modo analogo si esprime anche Virginia Gattegno:

> Una volta che t'eri ripresa un pochetto, cioè che stavi meglio, che mangiavi e riprendevi peso, non è che era finita lì... non era finito proprio niente. Primo perché ancora dovevamo tornare; secondo, perché più ricominciavi a pensare come una persona, più cominciavi a capire e a chiederti che cos'era successo *agli altri*. Come posso spiegare? È successo proprio come ha detto Primo Levi [...]. Da una parte, ci serviva un po' di tempo per ricominciare, per riabituarci al fatto che *dovevamo vivere*, che eravamo liberi [...]; ma dall'altra, non è stato facile, perché intorno erano più i morti che i vivi, perché avevamo perso tutto e perché eravamo rimaste sole [...]. Sì, certo, io avevo mia sorella, non ero sola, ma è normale che quando ti riprendi e stai per tornare a casa... c'hai paura pure di tornare, perché ti chiedi: «E se torno e non trovo nessuno?»[205].

"Insomma", conclude l'ex deportata, "una volta che ti eri ripreso era come diventare cosciente di quello che era successo [...]" e nel "fare i conti con la realtà" riaffiorava il "dolore delle persone. Ecco lo stato d'animo che dominava"[206].
In modo analogo, anche Agata Herskovitz - che riesce a tornare a Fiume aggregandosi a un gruppo di rimpatrianti jugoslavi - ha raccontato che:

> Tornando a casa, noi avvertivamo un'*infinità di sentimenti*: dalla nostalgia per quelle persone che ci sono state strappate e che abbiamo perso da un momento all'altro, al senso di impotenza per tutto quello che abbiamo visto avvenire sotto i nostri occhi senza poter fare niente [...].
> Quando uno torna in queste condizioni, torna con la speranza di ritrovare qualcuno o qualche cosa di quella casa che ormai è stata demolita di tutto, che ormai è stata occupata da altri, dove non hai che delle memorie molto dolorose e un malessere addosso [...]. Poi ti ritrovi lì e ti domandi: «Perché sono tornata? Cosa sarà della mia vita? Come posso ricominciare in queste condizioni?». É un insieme di cose che non si possono definire[207].

È chiaro, allora, che per accostarsi al rimpatrio attraverso il prisma dell'esperienza individuale, è necessario tenere costantemente presente che "fu un viaggio che iniziò tra i morti e che per quasi tutti finì con la consapevolezza che la nostra casa e la nostra

---

[204] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.
[205] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[206] *Ivi*.
[207] Intervista rilasciatami da A. Herskovitz, cit.

famiglia non esistevano più"[208]. Per molti il vuoto che si prova nel conto dell'assenza si riflette anche nel «senso di colpa» per essere sopravvissuti al posto di altri:

> Quando ho cominciato a realizzare di essere di nuovo libero, beh... mi sono sentito in colpa. É naturale, io mi son sentito un privilegiato, ma posso chiamarla fortuna? [...]. Non si tratta di fortuna, quando si sta là dentro e si vede tutto quello che i nostri occhi hanno visto era normale sentirsi in colpa. [...] io volevo essere dalla parte di mia sorella che ho lasciato là e che era la cosa più cara che avevo al mondo; di mio papà [...]. Dieci persone, e a un certo momento ero solo io. Perché io e non mio fratello o mio cugino che era molto più resistente di me?[209]

Dal patrimonio testimoniale emerge una raffigurazione piuttosto complessa della libertà riconquistata, che se da una parte "ci riportò a casa", dall'altra "ci riportò a avere paura"[210]. Detto altrimenti, il rimpatrio si caratterizza anche per il riaffiorare di quella che Primo Levi ha definito un'altra *categoria di sofferenza*: quella che ad Auschwitz capitava molto di rado di provare, perché:

> [...] la vita del Lager era animalesca e le sofferenze che prevalevano erano quelle animalesche: appunto, la mancanza di cibo, il freddo, l'essere mal coperti e l'essere picchiati, percossi quasi tutti i giorni, quasi tutte le ore. Ma anche un asino soffre per le percosse, per la fame e per il freddo. Anche un cane[211].

In modo analogo, anche Aldo Moscati, ha specificato che:

> Non è da credere che ognuno di noi in campo di concentramento pensasse alla dolce casa: non si pensava più a nulla, s'era diventati degli animali: non ricordavamo più né padre né madre né fidanzata né amori, nulla. [...] Era un problema completamente esistenziale: si trattava di dormire e di mangiare e di sopravvivere; praticamente come uomini eravamo distrutti[212] .

A segnare il graduale e lento recupero della dimensione umana è anche il riaffiorare del dolore nella sua dimensione "ragionevole [...], al di sopra della cintola, diciamo". Di quel dolore, insomma, "che riguarda l'uomo pensante e che gli animali non

---

[208] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.

[209] *Ivi*. (Pur senza addentrarsi nell'argomento, è necessario sottolineare che, come ha notato anche Pier Francesco Mengaldo, «un vero e proprio *Leitmotiv* dei sopravvissuti è il rimorso o il tarlo per essere sopravvissuti invece o addirittura al posto di altri», P. F. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, cit., p. 76. Emblematica, al riguardo, una poesia in cui Edith Bruck scrive: «[...] Noi non siamo gente normale/ noi siamo sopravvissuti/ per gli altri/ al posto di altri./ La vita che viviamo per ricordare/ e ricordiamo per vivere/ non è solo nostra./ Lasciateci... Noi non siamo soli», E. Bruck, *Noi* in E. Bruck, *Monologo*, Garzanti, Milano, 1990, pp. 53-54.

[210] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit.

[211] Intervista rilasciata da P. Levi a E. Biagi, *Il fatto di Enzo Biagi*, 1977.

[212] Intervista di A. Moscati, AISRT, cit., p. 18. In modo analogo, un altro ex deportato toscano ha raccontato che: «[...] lì oramai non si pensava più, non si pensava più, lì si pensava a sopravvivere e basta, si pensava, eravamo come le bestie, non c'era più, ognuno pensava a se stesso», intervista di I. Bayona, AISRT, cit., p. 17.

conoscono" fatto di "nostalgia", di "sofferenza dell'esilio" e "della famiglia perduta, di paura del pericolo" e anche "della morte"[213]. Sulla scia di Levi - e pur nell'ambito dell'eterogeneità della percezione soggettiva - tutti i sopravvissuti intervistati concordano nel definire il rimpatrio come il periodo in cui si ricominciò "a soffrire come soffrono le persone, con tutto quello che comporta"[214].

Dalla testimonianza di Nedo Fiano:

> Il pensiero presume un equilibrio interiore. Il pensiero, mi lasci dire, il pensiero coordinato, insomma, non la paura o l'odio, richiede un equilibrio che nel campo noi non avevamo. Anzi, arrivo a dirle che pensavamo pochissimo, perché le nostre risorse interiori erano rivolte alla sopravvivenza.
> [...] Da uomo libero, oggi, io penso molto, ma molto di più di quanto pensavo nel campo perché lì prevaleva su tutto questo allarme di voler sopravvivere, di combattere la paura, di combattere la fame e tante altre cose [...]. Solo dopo la liberazione, quando non c'era più un pensiero prevalente come quello di sopravvivere [...], il mio nuovo *status* mi ha prodotto [...] i primi interrogativi: come andrà? Come sarà? [....]. Speravo almeno di ritrovare mio fratello che aveva dieci anni in più di me, mentre sapevo di mamma, di papà, di mia nonna[215].

Un viaggio, insomma, in cui "quel vuoto ci accompagnò dall'inizio alla fine"[216], dominato per tutti dalla paura e per la maggior parte dalla consapevolezza di essere rimasti soli. Come si è visto in apertura del lavoro, infatti, tra i fattori che determinano la *singolarità* della deportazione razziale vi è anche il fatto che questa avviene per gruppi familiari prelevati dalle proprie abitazioni e condotti verso "ignota destinazione". Giunte ad Auschwitz, le vittime sono suddivise in due file, e chi finisce in quella di chi è costretto ai lavori forzati apprende, ben presto e brutalmente, quale è stata la sorte dei propri cari incolonnati dall'altra parte.

Dalle memorie di Piero Terracina, unico sopravvissuto della sua famiglia:

> «Avete visto quelle ciminiere dalle quali usciva fumo?» Ci fu domandato.
> «Sono loro, sono i vostri parenti che stanno uscendo dal campo»[217].

---

[213] *Ivi.*

[214] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.

[215] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit. (In modo analogo, E. Steinschreiber Bruck ha scritto che nel campo di Bergen Belsen: «Anch'io mi limitavo a fare il mio dovere [...]. Niente di più. Mai una preghiera di nascosto, una lacrima umana. Eseguivo gli ordini scrupolosamente, senza azzardare un gesto proibito. La paura di morire aveva assorbito tutta la mia energia, tutta la mia volontà e capacità di pensare», E. Bruck, *Lettera alla madre*, cit., p. 10.

[216] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.

[217] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2010.

Per questo motivo, specifica l'ex deportato "durante il viaggio lo sapevi già quello che era successo [...], anche se io speravo almeno di ritrovare i miei fratelli, che non erano stati assassinati all'arrivo"[218].

Diversa la percezione di Enrica Zarfati, per la quale il rimpatrio è "una cosa che nun se po' raccontare" proprio perché è stato un viaggio "senza speranza":

> [...] avevo venti, ventidue anni ma ero lo stesso poco più che una bambina perché non me ero mai allontanata da casa da sola, stavo sempre con mia madre e l'unico pensiero, tutti i giorni, era quello di ritrovare i genitori... Ma la speranza non c'era, perché te rendevi conto che intorno a te erano più i morti che i vivi, e ancora me sembrava che se poteva morire da un momento all'altro. Non speravo neanche più...
> [...] Ma quale speranza ce voi ave'? È stata una tragedia[219].

Questo, invece, il racconto del romano Giuseppe Di Porto, arrestato a Genova dove era riuscito a scappare, insieme al cugino, subito dopo l'occupazione di Roma:

> Dopo la liberazione [...] la mia grande preoccupazione era una sola: la paura era il futuro che mi si presentava. Io sapevo solo che mio padre era stato preso durante una retata. Per il resto, non sapevo niente. Chi troverò? Chi non troverò? Mia madre sarà viva? Dico, che faccio? Da chi vado? Non c'avevo nessuno [...]. Il pensiero del viaggio, insomma, era una solo: la speranza di rivedere mia madre[220].

Del tutto eccezionale l'esperienza di Alberto Sed che, come la Zarfati, ha definito il rimpatrio come il momento peggiore dell'esperienza concentrazionaria proprio in riferimento alla precarietà del futuro e all'incertezza sulla sorte dei propri cari. Nella primavera del 1945, dopo varie disavventure, Sed è finalmente in viaggio verso casa; dapprima accompagnato dalle autorità americane a Francoforte, parte alla volta del Brennero viaggiando su un treno ospedale della Croce Rossa Italiana[221]:

> Il mio letto stava vicino al finestrino, ma anche quando guardavo de fuori il mio pensiero era uno solo: se nun trovo nessuno ndo' vado? Che faccio? Chi è che se prenderà cura de me? Nun sapevo niente de niente... Chi troverò? Il viaggio per il rimpatrio, insomma, era fatto tutto de nostalgia de casa, d'angoscia, de un dolore incancellabile e de 'a paura pe' quello che m' aspettava[222].

---

[218] *Ivi.*
[219] Intervista (telefonica) rilasciatami da E. Zarfati, cit.
[220] *Ivi.*
[221] Dall'intervista rilasciatami da A. Sed, cit.: «A Francoforte siamo arrivati con un camion: non era un campo ma una specie di ex caserma, che doveva sta' in mano alla Croce Rossa perché c'erano tanti feriti: chi a un braccio, chi a una gamba... Insomma, tutti feriti de guera e tutti italiani. Io c'avevo ancora er vestito del campo, quello co cui so' tornato a casa. Da Francoforte siamo passati sotto la tutela della Croce Rossa Italiana e dopo pochi giorni è arrivato un tenente cappellano che ci ha detto de preparacce, che saremmo andati alla stazione dove ce aspettava un treno della Croce Rossa italiana che ce riportava a casa».
[222] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.

Stando alla testimonianza, poco prima di raggiungere il Brennero, il convoglio è costretto a fermarsi in una stazione. Su un binario accanto, anche un treno di ex IMI sulla via del ritorno ha avuto lo stesso ordine. In attesa della partenza, i viaggiatori iniziano a scambiarsi informazioni:

> [...] dai finestrini non se faceva altro che parlà: «De ndo' siete? Chi siete? Avvisate che stamo a tornà!» ce urlavamo tutti.
> Così uno s'è affacciato, m'ha detto che era de Roma e io gli ho detto che ero de Roma pure io.
> «De dove?» me chiede questo.
> «De Sant'Angelo in Pescheria».
> E questo me dice che doveva portare il messaggio de una ragazza che s'era salvata, che pure lei era de Sant'Angelo in Pescheria, e che era viva. Il nome nun se 'o ricordava, ma ce l'aveva scritto su un biglietto che s'è messo a cercare. A me intanto, mentre che cercava, m'era salita l'agitazione... che speravo che, insomma ... E alla fine quello prese il biglietto e lesse il nome de 'a ragazza, che era Sed Fatina.
> Era il nome de mia sorella[223].

"Non sapevo se illudermi o no" conclude l'ex deportato "perché sa... Sed è un cognome così diffuso... ma da quel momento ebbi qualcosa da sperare"[224].

Agli antipodi, l'esperienza del romano Lello Di Segni, che rientra in Italia insieme al compagno di prigionia Angelo Perugia e sceglie di fermarsi a Milano. "In verità", spiega Di Segni, "quando che s'è saputo che c'era un trasporto per l'Italia, [...] io a casa manco ce volevo tornà, perché m'avevano detto che c'erano stati altri trasporti e allora pensavo: Ma chi trovo là? E se non trovo nessuno?"[225]. "Per fortuna", aggiunge Di Segni,

> Angelo mi ha convinto. Mi diceva: «Lello ma se c'è questo trasporto perché non vieni?».
> Faccio: «Ma che vado a fa' se hanno preso altra gente! E se non trovo nessuno?».
> «Ma che fai allora? Dove vai?».
> «Ma... non lo so neanche io. Vorrei sapere se mio padre, quello che ha fatto...».
> Allora lui dice: «Io c'ho una sorella a Milano: andiamo lì [...]».
> Fisicamente non stavo bene, stavo gradualmente riprendendo la fisionomia, ma questo mi convince e siamo partiti [...].
> Quando so' andato a Milano, dopo un po' di giorni (il primo giorno, mi ricordo, la sorella di Angelo ci ha fatto dormire sui letti con il materasso) alle sei suonano. Me so' svegliato di soprassalto: «So' arrivati i tedeschi 'n'artra volta...» il pensiero è andato subito là. Invece, erano quelli del Comitato Ricerche Deportati che avevano saputo che stavamo là e ce cercavano [...]. Così poi, alla fine, mi è venuto a prende' mio zio[226].

---

[223] *Ivi.*
[224] *Ivi.*
[225] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit.
[226] *Ivi.* Questo il passo successivo dell'intervista, in cui il testimone racconta - analogamente alle testimonianze riportate nel testo - il dramma di chi, sopravvissuto allo sterminio, si trova nella posizione di dover raccontare quanto è accaduto agli altri deportati: «[...] Me chiedevano, facendomi vedere delle foto: -Ma che l'avete conosciuti quelli?-. Ho detto pure delle bugie [...].

Analoghe le vicende di Liliana Segre che, una volta rientrata in Italia, sceglie di rimanere a Bolzano e di lavorare in un centro di assistenza reduci proprio perché, spiega l'ex deportata,

> Pensavo: «E se arrivo a Milano e non trovo nessuno, cosa faccio?». Io non avevo più nulla, non sapevo assolutamente cosa avrei trovato a casa mia, e soprattutto *se* avrei trovato casa mia. Non riuscivo nemmeno a disegnarmene una vaga idea[227].

Per una parte dei superstiti il ritorno a casa non comporta alcun ricongiungimento. Tra loro, Liana Millu, che quando apprende di dover lasciare il campo di Belsen con un treno diretto in Italia, appunta nel suo diario:

> Non posso pensare che oggi sia l'ultimo giorno della nostra vita di qui. Stasera il fascino disperato del nostro ultimo bosco. Il cielo quasi verde nel cupo verde della pineta. Ancora la sensazione angosciosa di qualcosa di infinitamente dolce e tranquillo che sta per finire.
> [...] É finita. Sta per finire. L'unica cosa simpatica è il dondolio del treno nella calma della notte. Mi vengono in mente i visi dolorosi dei compagni morti [...].
> *Ora sono "sola"*[228].

Dalle memorie di Ida Marcheria, che torna a Trieste tenendo per mano la sorella più piccola[229]:

> Quando finalmente arrivò anche il nostro momento, il nostro viaggio di ritorno avvenne su di una tradotta. Su un carro bestiame eravamo state deportate, ancora su un carro bestiame tornavamo. Eravamo disperatamente sole [...]. Non trovammo niente. Il deserto. Nessuno dei nostri cari. Sole, io e Stellina[230].

"Insomma", conclude Dora Venezia "una volta arrivate fu tragico, perché capimmo di essere proprio soli. Anche se io un po' continuavo a sperare, che almeno qualcuno..."[231]. L'ex deportata, infatti, rimpatriata nell'estate del 1945, si rivolge al Comitato Ricerche Deportati Ebrei, al quale scrivono molti reduci che, al rientro dalla prigionia, non trovano nessuno ad aspettarli[232]. Ma ancora nell'inverno del 1945, della famiglia Venezia - sterminata ad Auschwitz - non ci sono notizie certe.

---

-Ma io non ho visto niente-, e se pure avevo visto qualcuno, non je dicevo niente [...] pe' non falli sentì così, io l'ho visti morire. Un padre e un figlio. Come je 'o dicevo?».

[227] Testimonianza di L. Segre in E. Zuccalà, cit., p. 100.

[228] L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, cit., pp. 92-93.

[229] Cfr. A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *Non perdonerò mai*, cit., p. 106.

[230] *Ibidem*.

[231] Intervista rilasciatami da D. Venezia, cit.

[232] Questa la lettera scritta da D. Venezia il 28 dicembre 1945 al CRDE, ACRDE, Serie corrispondenza, b.10, f. 3: «La sottoscritta Venezia Dora reduce dal Campo di concentramento di "Berchenau=Auschwiz" essendo stata deportata in detto campo io e tutta la famiglia il 25 di giugno 1944 e rimpatriata il 23 di

Per tentare di avvicinarsi al dramma di un'esperienza che non finì il giorno della liberazione dei Lager, è utile cercare di ricostruire, almeno a grandi linee, anche le vicende dei coniugi Elio ed Ester Sabbadini e della figlia Sylvia.

La famiglia, arrestata in casa il 24 dicembre 1943 e condotta nel campo di concentramento Vo' Vecchio di Padova, dapprima è trasferita alla Risiera di San Sabba, poi, il 31 luglio 1944, è deportata ad Auschwitz. Durante la grande evacuazione del Lager, Elio Sabbadini è incolonnato per una marcia della morte; la moglie e la figlia, invece, rimangono nel campo e sono liberate, dopo sei mesi di prigionia, dalle truppe sovietiche. Non appena in Europa cessa la guerra, le Sabbadini sono tra le prime ebree italiane a lasciare Auschwitz[233] e il 19 giugno 1945 rientrano a Padova[234].

Ester Sabbadini inizia a cercare il marito. Le speranze di saperlo ancora in vita, per una donna che conosce la realtà del Lager, sono quasi nulle, fino al giorno in cui un reduce non le assicura di averlo visto a Dachau dopo la liberazione.

Nel dicembre del 1945 la donna si rivolge al Comitato Ricerche Deportati Ebrei pregandolo di accertarsi della notizia e "di voler trasmettere un breve messaggio per informarlo che tanto sua moglie, che sua figlia stanno bene e sono rimpatriate"[235]. Il Comitato controlla le liste dei superstiti in mano americana: l'ex deportato risulta nel primo elenco dei sopravvissuti redatto dagli Alleati e da alcuni ex internati pochi giorni dopo la liberazione del campo. Si tratta, però, di una lista non aggiornata: Sabbadini, infatti, è deceduto nell'ospedale di Dachau il 17 maggio 1945. Ma Ester Sabbadini non lo sa, e a sette mesi dalla morte del marito - che crede in buona salute e costretto a lavorare per gli americani[236] - chiede al Comitato di potergli recapitare questa lettera:

> Elio mio adorato,
>
> con grande gioia ho appreso da un rimpatriato, che stai bene e che lavori. Io e Sylvia, siamo a Padova dal 19 giugno [...]. La salute è ottima, ma tu ci manchi, siamo sole e tristi, quando

---

agosto a Genova, ma sola, senza alcuna traccia ne di genitori e ne di fratelli, vorrei pregare la vostra Comunità, qual'ora potesse darmi informazioni sullo stato dei miei famigliari, domandando di questi nomi hai reduci dei Campi di concentramento. Amalia Morais in Venezia di anni 53, Venezia Elia di anni 63, Venezia Alberto di anni 24, Venezia Renata di anni 18. Siate tanto gentili di questa vostra correligionaria molto sfortunata, dando al più presto notizie. Prego mandare pure nome e cognome dei rientrati da questo Campo. In attesa Vi saluto distintamente. Venezia Dora».

[233] La presenza di E. Hammer in Sabbadini e di S. Sabbadini nell'ospedale allestito ad Auschwitz I dalla Croce Rossa Polacca è documentata fino al 9 febbraio 1945, APMO, Akta PCK/12, (Atti della Croce Rossa Polacca), nr. inw. 106013.

[234] Cfr. Appendice.

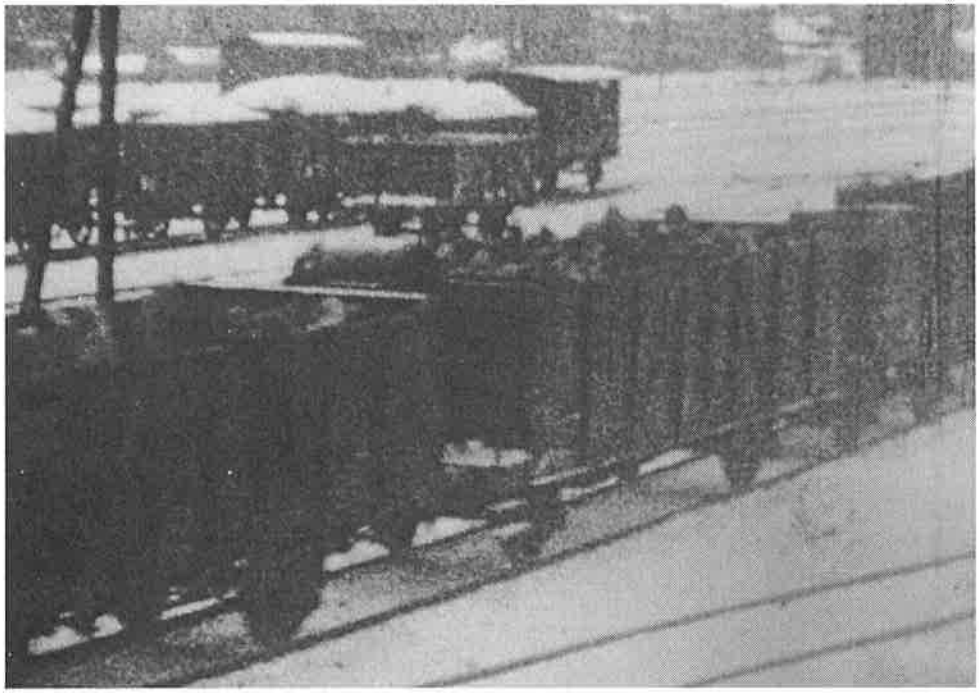
[235] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3, Lettera di E. Sabbadini al CRDE, 25 dicembre 1945.

[236] *Ibidem*.

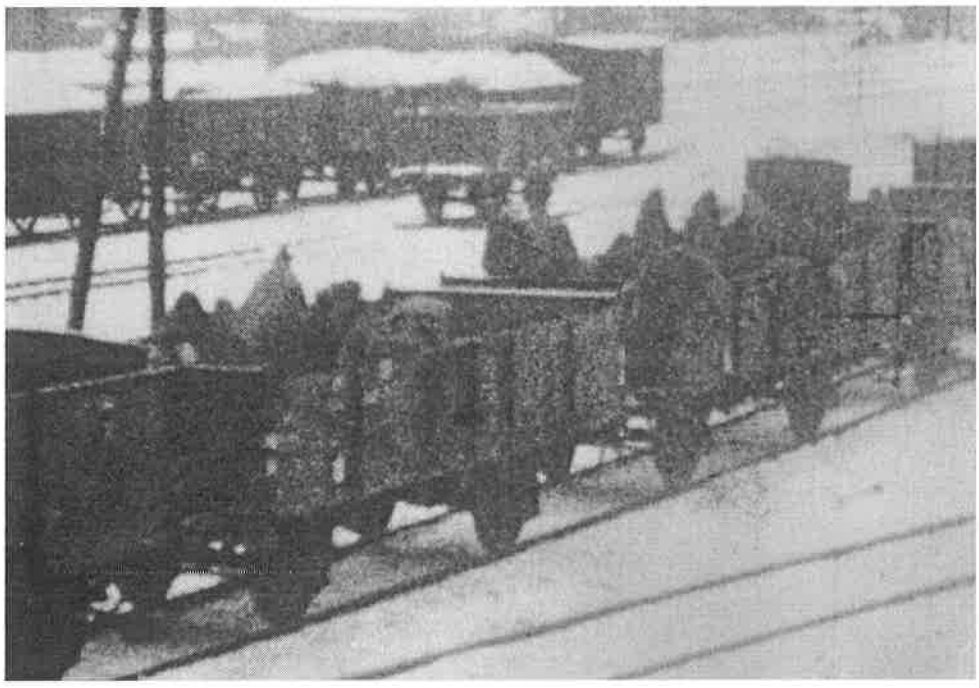
possiamo riabbracciarti? non puoi proprio venire a casa? tutti i tuoi sono a Milano e stanno bene. [...] In attesa di vederti quanto prima, t'inviamo tutti i nostri baci ed auguri. Ho bisogno di te!

Tua Ester - Sylvia [237].

[237] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3, Lettera di E. Sabbadini al marito E. Sabbadini, 25 dicembre 1945.



**1-2** Konin, gennaio 1945: convoglio di prigionieri evacuati da Auschwitz I



**2**



**3** Birkenau, gennaio 1945



4-7 Auschwitz I, ospedale sovietico. I medici della Commissione medico-legale visitano gli ex prigionieri





6



7



**8** Birkenau dopo la liberazione



**9-11** Dopo la liberazione, ex prigionieri e volontari della Croce Rossa Polacca prestano il proprio soccorso



10



11



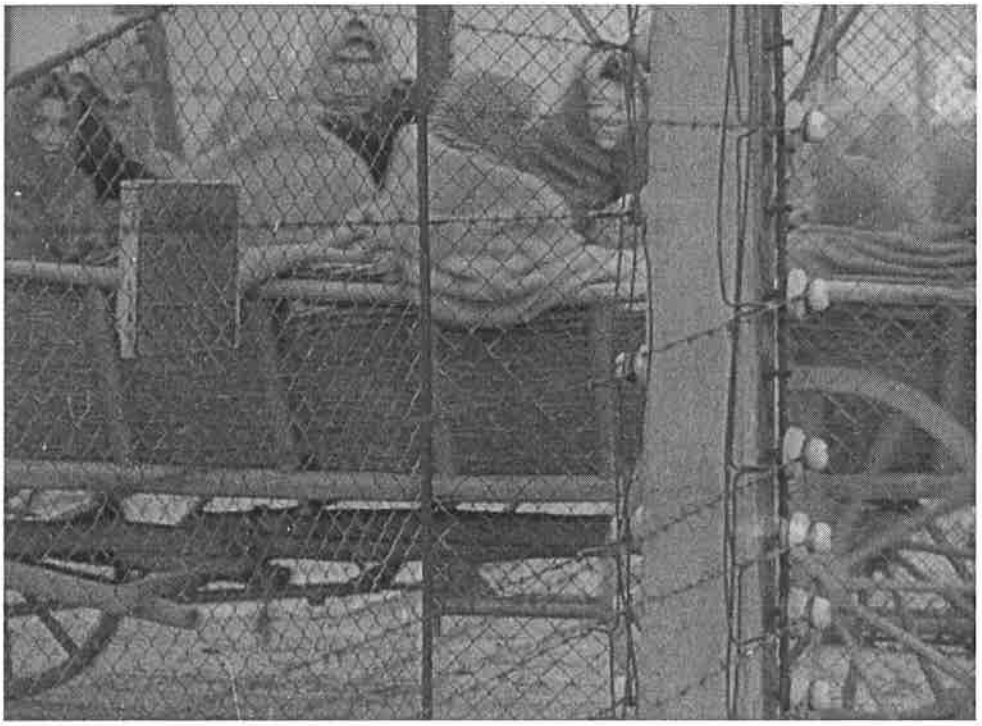
**12-15** Birkenau, febbraio-marzo 1945. Trasferimento degli ex prigionieri ad Auschwitz I



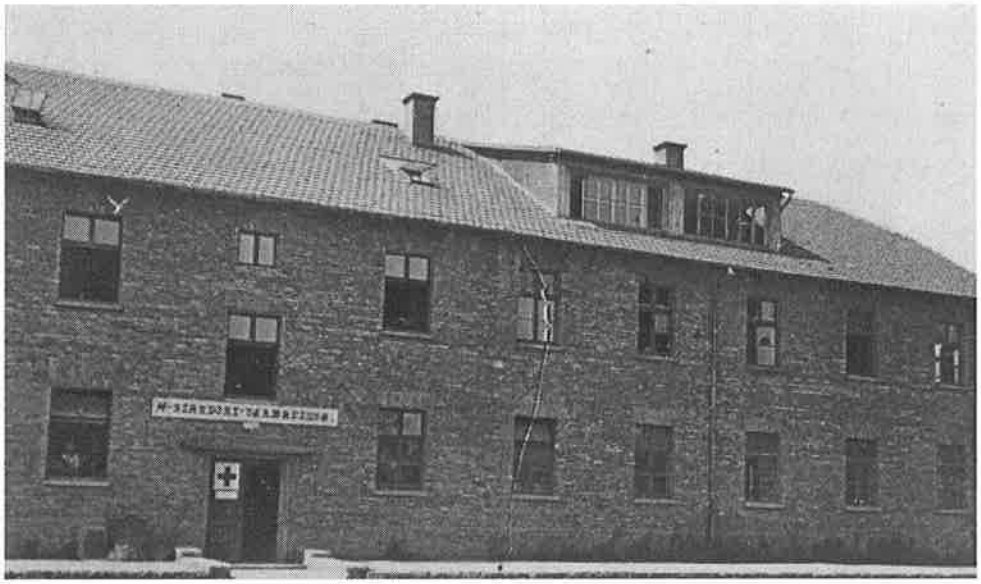
13



14



15



**16** Auschwitz I. Ospedale da campo della Croce Rossa Polacca



**17** Da sinistra: l'infermiera L. Połonska, la dott.ssa J. Magnuszewska e il dott. K. Gorayski. In basso da sinistra: i medici Z. Makomaski e J. Jodłowski, la responsabile delle infermiere G. Przybysz e suo figlio



**18** Ospedale della Croce Rossa Polacca, blocco 20. Sulla sinistra il Dott. J. Jodłowski e l'infermiera L. Połońska



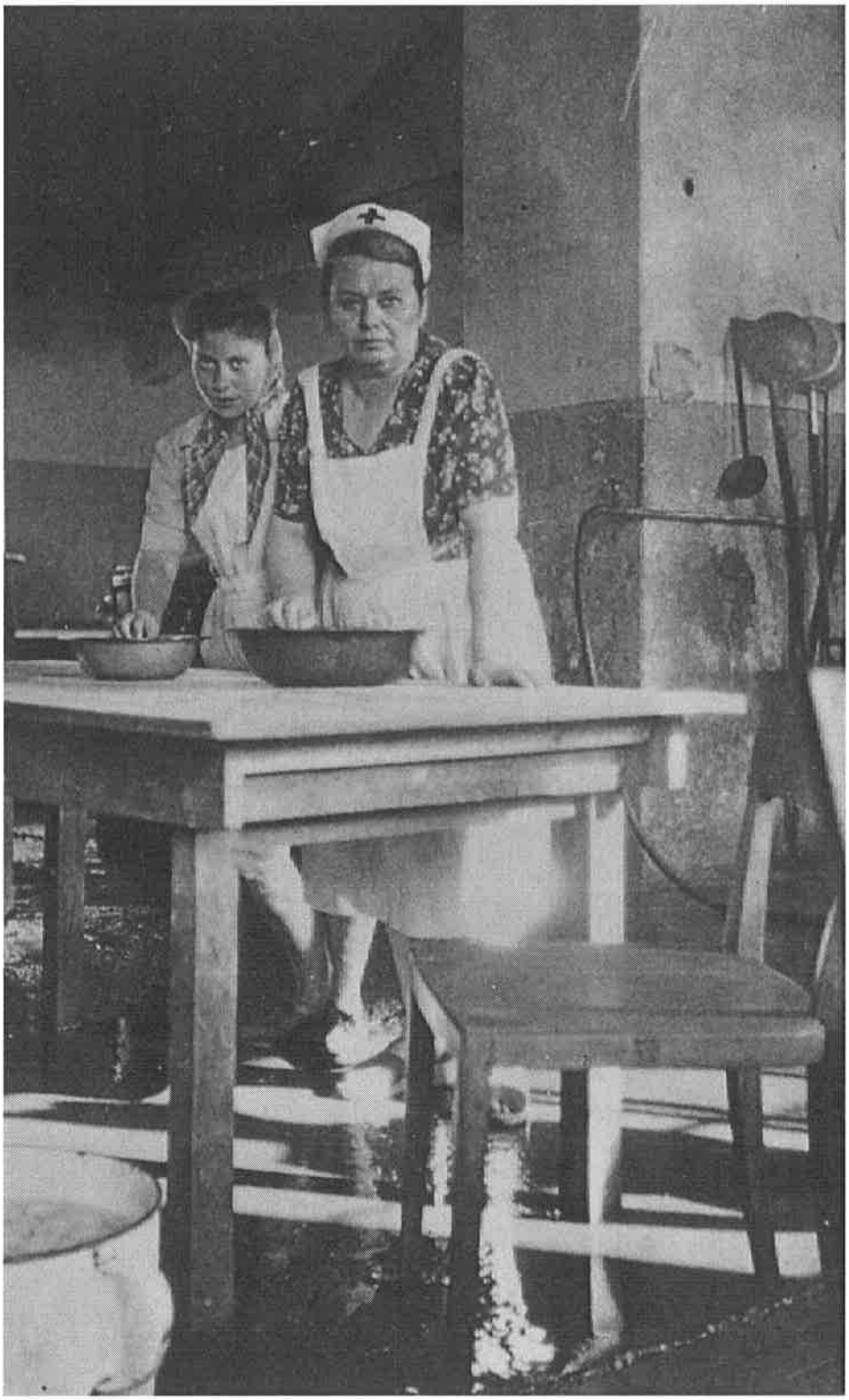
**19** Personale della Croce Rossa Polacca ad Auschwitz I, primavera 1945.
In prima fila da sinistra: ignota, J. Hekslowa, J. Magnuszewska, L. Urbanowicz, H. Kodź (responsabile amministrativo dell'Ospedale della Croce Rossa Polacca ad Auschwitz), A. Palawlak, J. Jakobi e G. Ulman Tokarewicz. In seconda fila da sinistra: A. Zawadzki (funzionario amministrativo dell'ospedale), M. Rogoz e J. A. Golec. In terza fila da sinistra: ignota, G. Przybysz. J. Bellert, J. Stankiewicz, P. Poluszyńska, L. Połońska e J. Jodłoeski (ignoto l'uomo alla sua sinistra). In quarta fila da sinistra si intravedono E. Nowosielacka, H. Ambrożewicz, M. Stępowski. In cima M. Drożyńska, responsabile della cucina dell'ospedale



**20** Nel centro, un ex deportato tra le infermiere P. Poluszyńska (a sinistra) e L. Połońska



**21** Auschwitz I, infermiere della Croce Rossa Polacca, 30 giugno 1945. Da sinistra: M. Rogoż, A. Golec, ignota, H. Ambrożewicz, ignota, J. Magnuszewska, L. Urbanowicz e G. Przybysz



**22** M. Drożyńska e J. A. Golec

# CAPITOLO 3
# DALL'ULTIMA FASE DEL GENOCIDIO ALLA LIBERAZIONE

## 3.1 Evacuazioni forzate e marce della morte

Nella primavera del 1944, due operazioni militari - il piano «Overlord» sul fronte occidentale e l'avanzata dell'Armata Rossa pianificata dal Quartier Generale Sovietico (Stavka) contemporaneamente allo sbarco e ai combattimenti in Normandia - determinano le sorti della seconda guerra mondiale. Il Reich, stretto da est e da ovest, si disgrega, e s'inizia un ripiegamento verso l'interno che coinvolge anche il sistema concentrazionario nazista[1].

Per i vertici delle SS e della polizia all'ordine di Himmler, l'offensiva degli Alleati è, innanzi tutto, una minaccia al sistema produttivo tedesco; non a caso, i primi provvedimenti sulla sicurezza dei Lager sono emanati in seguito a un rapporto in cui Oswald Pohl[2] - responsabile, tra l'altro, della I.G. Farben - descrive minuziosamente tutta una serie di misure che le SS dovranno adottare per far fronte a un'ipotetica "situazione A"[3]. Sebbene Pohl non fornisca i dettagli sulla condizione di emergenza per la quale ritiene necessario mobilitare migliaia di uomini, dal documento si evince che la preoccupazione principale è legata alle conseguenze della guerra aerea nel sistema produttivo tedesco. In particolare, Pohl teme che un attacco degli Alleati possa favorire una sommossa dei prigionieri che, se supportata da un'operazione militare esterna organizzata dai partigiani polacchi, potrebbe portare alla liberazione del campo, e quindi alla perdita della principale risorsa economica del Reich[4].

---

[1] Centrali per la comprensione dell'intera vicenda D. Blatman, *The death marches, January - May 1945: who was responsabile for what?*, in D. Cesarani (a cura di), *Holocaust. Critical concepts in Historical Studies*, vol. VI, *The end of the final Solution and its aftemaths*, Routledge, London, 2004, pp. 58-92; Id., *Le marce della morte*, cit.

[2] Alto ufficiale delle SS a capo dell'Ufficio economico e amministrativo delle SS gestisce la vendita delle proprietà degli ebrei ed è il responsabile delle unità di lavoro forzato reclutate tra gli internati dei campi di concentramento, una forza lavoro di oltre 500.000 prigionieri impiegati nelle fabbriche.

[3] O. Pohl a Himmler, 5 aprile 1944, IMT (Processo Pohl), NO-020 cit. in D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 72.

[4] Cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim, 2001, pp. 29-32 e D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., pp. 70-75.

Proprio per scongiurare questa possibilità, tra marzo e aprile del 1944, circa 7.000 uomini internati ad Auschwitz sono trasportati nel Lager di Majdanek e nel campo di lavoro di via Gęsia, sorto sulle rovine del ghetto di Varsavia subito dopo la rivolta[5].

Questo primo intervento coinvolge soprattutto gli ebrei polacchi, ma nel gruppo destinato ai lavori forzati a Varsavia confluiscono anche alcuni ebrei deportati dall'Italia[6]. Tra loro, Arminio Wachsberger, ebreo fiumano deportato da Roma il 18 ottobre 1943, che ha ricordato così i mesi trascorsi nel campo di Gęsiówka:

> Quando arrivammo a Varsavia ci portarono in una baracca [...] in una zona recintata nell'ex ghetto [...]. Il gruppo degli italiani - dal quale io ero escluso perché anche qui ero *dolmetscher* [interprete] - aveva il compito di sfruttare i mattoni [...], di recuperare tutto il recuperabile... così i tedeschi potevano riutilizzare i mattoni delle case distrutte e rivenderli ai contadini polacchi che venivano la mattina con il loro carro [...]. Altri prigionieri, invece, dovevano cercare il legname secco fra le case distrutte, per farne cataste. Altri ancora recuperavano tutto ciò che potevano dalle rovine delle case crollate sotto i bombardamenti: mobili, suppellettili, fili elettrici... Altri erano stati messi a rovistare fra le cantine, alla ricerca di gioielli nascosti [...]. Le travi che noi raccoglievamo servivano per costruire dei roghi [...] sui quali venivano bruciati i corpi dei partigiani o dei civili rastrellati [...] che venivano fucilati per rappresaglia dopo che erano stati commessi attentati contro le forze armate tedesche[7].

Come emerge anche da questa testimonianza, le prime evacuazioni da Auschwitz sono da intendersi più come un trasferimento dei prigionieri all'interno del complesso lavorativo dei campi che come un vero e proprio sgombero che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, incomincia nell'inverno del 1944.

Diversa, invece, la logica che motiva i trasferimenti dai campi di Majdanek[8] e di Gęsiówka dove, tra la primavera e l'autunno del 1944, avvengono le prime evacuazioni

---

[5] Per una ricostruzione del campo di Gęsiówka cfr. A. Rutkowski, *Le camp de concentration pour Juifs à Varsovie (19 juillet 1943 - 5 août 1944)*, in «Le Monde Juif», n. 119, 1985, pp. 87-114; E. Kossoy, *The Gęsiówka Story: a Little Known Page of Jewish Fighting History*, in «Yad Vashem Studies», n. 32, 2004, ora in www.polish-heroes.org/.../Gęsiówka-Story.pdf.

[6] Da un confronto tra la bibliografia e le fonti orali è emerso che gli ebrei deportati dall'Italia ad Auschwitz e poi costretti al lavoro forzato a Varsavia sono: Cesare Di Cave, Angelo Di Cori, Mario Di Veroli, Lello Di Segni, Umberto Efrati, Bruno Forti, Ettore Funaro, Carlo Curiel, Giorgio Curiel, Leonello Della Seta, Cesare Limentani, Massimo Limentani, Raffaello Menasci, Cesare Moresco, Carlo Pontecorvo, Giorgio Romanelli, Angelo Sabarello, David Salmoni, Benedetto Sermoneta, Isacco Sermoneta, Prospero Sermoneta, Mario Sonnino, Samuele Sonnino, Alberto Spizzichino, Pacifico Spizzichino e Arminio Wachsberger. Ne sopravviveranno solamente tre: Arminio Wachsberger e Lello Di Segni (liberati nel campo di Dachau il 29 aprile 1945) e Isacco Sermoneta (liberato a Monaco il 1° maggio 1945).

[7] Intervista di A. Wachsberger, USC Shoah Foundation Institute, Milano, cit. Al riguardo, cfr. anche C. e S. Wachsberger (a cura di), *L'interprete. Arminio Wachsberger. Dalle leggi razziali alla Shoah. Storia di un italiano sopravvissuto alla bufera*, cit., pp. 106-128.

[8] Majdanek è il primo campo a essere sgombrato. La liquidazione inizia il 1° aprile 1944, quando un gruppo di donne e di oltre 80 bambini è evacuato a Dzierżążnia (Łódź). Tra aprile e luglio del 1944, si susseguono diverse operazioni e circa 13.430 persone sono trasferite principalmente nei campi di Natzweiler, Auschwitz, Mauthausen e Ravensbrück. A Majdanek rimangono solamente i prigionieri

vere e proprie, determinate dall'andamento della guerra e, quindi, dall'esigenza di eludere la minaccia sovietica che avanza.

Nelle ore che precedono la partenza, i prigionieri di Varsavia sono preparati all'evacuazione e sono suddivisi fino a formare due gruppi. Secondo una prassi che si consoliderà con le marce della morte, nel primo confluiscono coloro i quali accettano di intraprendere a piedi la marcia forzata; nel secondo, sono raggruppati quei detenuti stremati dal gelo, dalla fame e dal lavoro che cedono all'inverosimile proposta tedesca di rimanere nelle baracche per aspettare i soccorsi della Croce Rossa. "Ma", commenta Wachsberger, "oramai sapevamo quanto poco affidamento si poteva fare sulle parole dei tedeschi, perciò decidemmo di partire quasi tutti [...]". Infatti, "appena la nostra colonna si incamminò sentimmo il crepitare delle mitragliatrici"[9].

I prigionieri che rimangono all'interno del campo, in prevalenza malati impossibilitati a muoversi, sono radunati e uccisi. Gli altri, circa 6.000 detenuti di varie nazionalità, sono destinati a marciare, sotto il controllo di poche SS, verso la cittadina di Zychlin, dove sono caricati su vagoni merci diretti a Dachau.
Dalla testimonianza di Lello di Segni:

> Da Varsavia se vedeva il bagliore delle bombe, e anche degli spari. Allora i tedeschi decisero de portacce via (ma solo quelli che erano ancora in forze, perché l'altri li lasciarono lì) su treni coi vagoni aperti, dicendoci di buttare giù i corpi de quelli che morivano durante il viaggio. Ma solo se non stavamo vicino a una stazione perché, in quel caso, dovevamo aspettare e scaricarli[10].

In estate, nel Reichskommissariat Ostland s'inizia l'evacuazione dei tre campi principali (Kovno, Riga-Kaiserwald e Vaivara); nella zona meridionale del Reich, si procede allo sgombero e al massacro degli ebrei ungheresi impiegati nelle cave nella zona di Bor[11] e, in occidente, si organizza la graduale operazione di evacuazione dal

---

incaricati di distruggere le strutture dello sterminio. L'evacuazione termina il 28 luglio 1944, quando l'ultimo convoglio di prigionieri varca l'ingresso di Auschwitz. In questa marcia perdono la vita circa 600 detenuti. Per una ricostruzione essenziale dell'evacuazione di Majdanek cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., pp. 75-77.

[9] Intervista di A. Wachsberger, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[10] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit.

[11] Tra agosto e settembre del 1944, a causa della ritirata dalla zona, i tedeschi decidono di evacuare i 6.000 ebrei ungheresi deportati in Yugoslavia. I detenuti sono suddivisi in due gruppi: il primo, composto da circa 3.000 persone, parte immediatamente per l'Ungheria; il secondo, invece, è evacuato alla fine del mese e sarà in parte liberato dai partigiani yugoslavi. Gli ebrei costretti a lasciare subito le cave intraprendono una delle più drammatiche marce forzate della storia: 146 persone sono catturate dalla popolazione locale, di origine tedesca, e sterminate nei pressi della cittadina di Jabuca; oltre 300 persone sono assassinate dalla milizia ungherese e circa 700 prigionieri sono massacrati a Cservenka. Per una ricostruzione essenziale di questi avvenimenti, cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., pp. 85-87.

complesso di Natzweiler-Struthof - minacciato dall'avanzata delle truppe francesi e americane - al Lager di Dachau.

A differenza di quanto accadde nel territorio compreso tra la Francia occupata e Monaco, dove le evacuazioni sono ancora dettate dal bisogno di sfruttare e razionalizzare la manodopera schiava dei deportati, le operazioni nella zona orientale anticipano quanto succederà nei mesi successivi, quando oltre 250.000 persone - ovvero il 35% dei prigionieri ancora in vita alla fine del 1944 - moriranno, tra stenti ed esecuzioni sommarie, durante le marce della morte. In altre parole, il massacro degli ebrei di Bor e quello degli ebrei nel campo di Varsavia dimostrano come alle considerazioni economiche che regolano gli spostamenti forzati si vadano ben presto a sostituire criteri riconducibili alla politica razziale di eliminazione. Per le SS in fuga, le evacuazioni forzate diventano un modo per continuare lo sterminio e, soprattutto, per non lasciare testimoni, poiché "tutti [...] dovevano essere sottratti alla liberazione [...]; non aveva importanza che morissero per via, importava che non raccontassero"[12].

Prima di affrontare più specificatamente quanto avvenne tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945, è necessario continuare a riflettere sulle motivazioni sottese alle marce, poiché sembra che l'ideologia razzista e la logica produttivista non siano sufficienti, da sole, per comprendere il groviglio di motivazioni che indussero a spostare milioni di prigionieri da un campo all'altro del Reich.

Come si cercherà di ricostruire nelle pagine che seguono, se l'evacuazione di Auschwitz si può ancora parzialmente motivare secondo la logica economica dei primi trasferimenti, ben presto il sistema di sfruttamento incondizionato si sgretola, andando a infrangersi sui problemi logistici causati dalle marce stesse. Evacuare un campo significa sovraffollarne un altro, e spostare migliaia di prigionieri senza garantire loro le condizioni necessarie alla sopravvivenza, equivale a perderne il potenziale lavorativo. Infatti, se è vero che a intraprendere le marce sono i detenuti considerati più sani e più forti degli altri - che verranno massacrati o, nel migliore dei casi, abbandonati a se stessi - è altrettanto vero che, dopo un viaggio affrontato allo stremo delle forze, la maggior parte dei sopravvissuti non è nelle condizioni di lavorare. Seguiamo, ad esempio, l'itinerario percorso da Alberto Mieli, deportato da Fossoli ad Auschwitz il 5 aprile 1944. Dapprima costretto a una serie di trasferimenti interni al complesso

[12] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 5.

concentrazionario, pochi giorni prima dell'arrivo dei sovietici, Mieli è inserito in una lista di prigionieri in partenza per Mauthausen.

Ecco un estratto dalla sua intervista:

> Sono stato liberato a Mauthausen, ma prima sono stato anche ad Auschwitz, a Birkeneau, e a Sonsowitz in fabbrica di guerra. Da Sonsowitz ci hanno portato a Linz, e marciammo per chilometri e chilometri e chilometri... Sempre a piedi, notte e giorno sulla neve, d'inverno, vestiti... cioè... praticamente non vestiti. Dopo di che, sulla pensilina ci diedero otto patate marce, che, tra parentesi, non buttammo, e ci rinchiusero per sei giorni fino a arrivare a Linz, a pochi chilometri da Mauthausen. Ci rinchiusero per sei giorni in un vagone bestiame in settanta, settantacinque persone senza acqua, senza cibo. Ti rendi conto? Sei giorni! Sei giorni così. E come te li spiego? [...] Là avvenivano cose allucinanti: c'era gente che urinava nei secchietti che poi metteva a freddare in quella inferiatella che c'era... Poi c'era il problema di dove mettere i cadaveri di chi non ce l'aveva fatta... e allora li sistemavamo lungo le pareti. Ci si addormentava sopra, ci si metteva seduti, insomma. Capisci? [...]. E questo è stato il viaggio per arrivare a Mauthausen [...] dove ebbi la sensazione di essere arrivato al capolinea: eravamo arrivati stanchi, lerci, sporchi e avevamo perduto la cognizione del tempo[13].

Colpisce la denuncia di un viaggio talmente drammatico da mettere in difficoltà l'intervistato, che cerca conferme dal suo interlocutore ("Ti rendi conto?", "Capisci?") e mette a nudo l'insufficienza del linguaggio per esprimere l'offesa subita ("E come te li spiego?"). Il testimone riesce a colmare la distanza tra il linguaggio e l'esperienza concludendo così: "Non so come fare a farti capire come eravamo ridotti, ma ti posso assicurare che si può dormire e sognare camminando, cioè... attimi... e poi intruppavi su quello che ti stava davanti"[14].

In queste condizioni, si può escludere che alla base delle marce vi sia unicamente un calcolo economico, quanto piuttosto il bisogno di allontanarsi dal nemico che avanza. Eppure, se si considera che gli ultimi convogli per Mauthausen partono dai sottocampi austriaci proprio quando il Lager è già circondato dagli Alleati - quindi quando è certo che i prigionieri, al loro arrivo, saranno liberati - anche questa spiegazione risulta parziale.

Quale è, allora, il senso di questi spostamenti? Ancora oggi, la storiografia non è in grado di avanzare una risposta completa; le marce della morte rimangono il capitolo di più difficile interpretazione nella storia della Shoah. Tra l'altro, come ha specificato Daniel Blatman nel suo studio dettagliato, nell'immediato dopoguerra la questione delle motivazioni non è stata affrontata né dagli inquirenti militari né dai magistrati d'inchiesta sui criminali di guerra, quindi non ci sono atti processuali o deposizioni in

[13] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.
[14] *Ivi.*

grado di aiutarci in modo determinante per questa ricostruzione. Nel tentativo di interpretare la logica sottesa alle marce bisogna accontentarsi, allora, di spiegazioni frammentarie, in base alle quali è possibile suddividere il periodo preso in considerazione in tre momenti distinti. Nel primo - che si seguirà nel prossimo paragrafo facendo luce su quanto accadde ad Auschwitz tra l'estate e l'autunno del 1944 - predominano considerazioni di carattere economico. La seconda fase, invece, databile tra la seconda metà di gennaio e la fine di marzo del 1945 - e di cui si darà conto concentrandosi sull'evacuazione finale di Auschwitz - è determinata da un duplice obiettivo; al bisogno di non perdere la manodopera schiava necessaria all'industria bellica del Reich si aggiunge la necessità di non lasciare testimoni dell'orrore compiuto. La terza e ultima fase si caratterizza per un groviglio di motivazioni che ancora non si riesce a dipanare. Le evacuazioni dei campi situati nei territori della Baviera e dell'Austria, infatti, sono programmate - con una serie di ordini contraddittori - quando gli altri Lager del Reich già sono stati liberati. Quindi, gli ultimi prigionieri caricati sui vagoni piombati intraprendono un viaggio senza meta e, apparentemente, senza scopo. Per quest'ultimo caso, che si seguirà attraverso le esperienze degli ebrei italiani deportati ad Auschwitz e liberati a Mauthausen e a Dachau, solamente Blatman ha avanzato una motivazione possibile, sostenendo che "la tendenza, comunque, era quella di smobilitare completamente le zone che stavano per cadere in mano ai sovietici, preferendo piuttosto consegnarsi agli Alleati"[15]. "Inoltre", scrive lo storico,

> Era estremamente complicato gestire migliaia di deportati o lavoratori stranieri nelle zone di guerra soggette a costanti bombardamenti e in cui vi erano già innumerevoli civili tedeschi e austriaci in difficoltà. Era dunque nell'interesse del sistema e della società che queste colonne di deportati dovevano avanzare. Quando tuttavia diventava impossibile raggiungere [...] la tappa successiva dell'evacuazione, il Volkssturm, la gendarmeria, l'esercito o la polizia - ossia un'autorità locale spesso rappresentata da un semplice cittadino del posto - si occupavano del loro sterminio[16].

É logico prendere le mosse da queste riflessioni per ragionare su ciò che maggiormente caratterizza le marce: la violenza sfrenata.

Si tratta di una violenza *nuova* e *personalista*; nel vuoto d'autorità che accompagna il collasso del III Reich, infatti, sembra che la coscienza individuale riacquisti una parte di

---

[15] D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 498.

[16] *Ibidem*. (Il *Volkssturm* - che letteralmente significa «Assalto del popolo» - è la milizia popolare composta da tutti gli uomini abili nati tra il 1864 e il 1928 creata nell'ottobre del 1944 per far fronte all'avanzata degli alleati).

quello spazio negato dal totalitarismo[17]. Sebbene nella mentalità dei persecutori permangano, come è chiaro, quei fattori oramai noti che hanno trasformato "uomini comuni" in assassini[18] - durante le marce vengono meno due elementi essenziali che, fino ad ora, hanno caratterizzato la pratica della violenza: la conformità al gruppo - poiché è il gruppo stesso che non c'è più - e l'obbedienza agli ordini impartiti dall'alto, poiché almeno dal marzo 1945 si susseguono direttive contrastanti che, in molti casi, neppure arrivano a chi scorta le colonne dei prigionieri.

Detto altrimenti, la disfatta genera uno sgretolamento delle strutture di comando che, *de facto*, restituisce agli individui quello spazio di solitudine che era stato eliminato; nella maggior parte dei casi, gli "uomini comuni" reagiscono allo smarrimento e alla paura mediante le categorie impartite dal regime, quindi secondo la dicotomia "noi/loro" che, come Léon Poliakov ha dimostrato, è alla base dell'ideologia nazista fin dalle *leggi sacrali* di Norimberga[19].

Inoltre, il soldato solitario - poiché per guidare le marce di centinaia di persone è sufficiente un pugno di uomini di scorta - reagisce anche sulla scia di motivazioni utilitaristiche e personali, dettate dall'esigenza di fuggire il più rapidamente possibile e di occultare le prove, eliminando i testimoni che, dopo la guerra, lo potrebbero accusare. Colpisce proprio la dimensione individuale del massacro che, paradossalmente, chiude un periodo di violenza crudele costruita proprio sulla deresponsabilizzazione del soggetto.

Fornite le coordinate essenziali per interpretare le strategie e "l'ideologia assassina"[20] sottese alle marce della morte, in questo capitolo ci si soffermerà, in particolare, sulle evacuazioni del complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau: una fase fondamentale che aiuta a ricostruire le storie e gli itinerari percorsi dalla maggior parte degli italiani sopravvissuti alla Shoah. Dei 6.806 deportati razziali dall'Italia, infatti, 6.007 hanno varcato i cancelli di Auschwitz o dei suoi sottocampi. Alla fine del 1944,

[17] Cfr. almeno H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit.

[18] Sulla «psicologia dei colpevoli» esiste oramai una vasta letteratura interdisciplinare. Nell'ambito della psicologia sociale, sulla scia delle riflessioni di H. Arendt (H. Arendt, *La banalità del male*, cit.,) si è cercato di comprendere i comportamenti degli esecutori insistendo soprattutto sugli aspetti burocratici e amministrativi dello sterminio. In campo storiografico, l'argomento è affrontato nel lavoro monumentale di R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1995 (ed. or. 1961), le cui tesi sono alla base dei lavori di Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992 e di C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino, 1992. Dagli anni Novanta, il dibattito sull'argomento è dominato dalle tesi sostenute da Browning e da quelle, discutibili, di D. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 1997.

[19] Cfr. L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1955, pp. 22-28.

[20] D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 504.

gli italiani ancora in vita sono circa un migliaio; oltre la metà, ovvero 667 persone[21], è evacuata verso i campi più protetti dal fronte che avanza. Se per chi riesce a eludere le marce, il 27 gennaio 1945 segna "l'ora della libertà"[22], "dell'improbabile, impossibile libertà così lontana da Auschwitz che solo nei sogni osavamo sperarla"[23]; per chi parte e riesce a sopravvivere, l'esperienza concentrazionaria si protrae, nel peggiore dei casi, fino al maggio 1945.

## 3.2 Auschwitz

### 3.2.1 La prima fase dell'evacuazione

Nell'estate del 1944, i reparti dell'Armata Rossa sono a circa 200 chilometri da Auschwitz; le autorità naziste iniziano a valutare l'ipotesi di liquidare e di evacuare gradualmente il campo. Da una parte, programmano la distruzione del Lager e dei documenti dello sterminio[24]; dall'altra, procedono all'azione finale del genocidio, ovvero al trasferimento dei prigionieri in campi ubicati in zone lontane dal fronte.

La prima fase dell'evacuazione del complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau (agosto-dicembre 1944) coinvolge circa 60.000 prigionieri selezionati, secondo le direttive di Pohl, soprattutto tra i detenuti russi e polacchi[25]; eppure, nel caos generale in cui crolla l'amministrazione del Lager, e secondo le storie più diverse, almeno un centinaio di ebrei deportati dall'Italia finisce nelle liste dei primi trasporti, diretti nei campi satellite di Auschwitz o nei Lager di Dachau, Mauthausen e Bergen Belsen.

Dalle narrazioni testimoniali si evince chiaramente come la logica economica persista fino alla fine del 1944. Ad esempio, a ottobre, diversi prigionieri sono trasferiti

---

[21] Cfr. L. Picciotto, *La liberazione dai campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi*, cit., p. 14.
[22] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 158.
[23] *Ivi*, p. 178.
[24] Tra settembre del 1944 e la fine dell'anno, la maggior parte delle baracche di Birkenau è smantellata; una parte dei beni del *Canada* è trasferita nei Lager di Dachau, Gross Rosen e Ravensbrück; gli elenchi degli ebrei sono distrutti; le fosse contenenti le ceneri umane sono liquidate e si procede allo smantellamento del crematorio IV, già distrutto durante la rivolta dei *Sonderkommando*. In questo periodo, inoltre, si avviano i preparativi per far saltare gli altri tre crematori. Al riguardo, cfr. D. Czech, *Kalendarium*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim, 1989 (trad. it. di G. Piccinini, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz 1939-1945*, Mimesis, Milano, 2006); A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., pp. 244-246.
[25] Cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., pp. 82-84.

nel Lager di Stutthof[26], dove sono impiegati soprattutto per le operazioni di carico e scarico di materiale pesante. Tra loro, Leone Fiorentino, sopravvissuto a più spostamenti e liberato a Dachau il 29 aprile 1945, che ha raccontato la propria esperienza concentrandosi proprio sul lavoro forzato eseguito "sotto l'infuriare dei colpi di bastone che si abbattevano, senza distinzione, su tutti[27]. "In quelle condizioni", prosegue Fiorentino,

> i tentativi di sopravvivere erano disperati e quotidiani e io cercavo di farlo con le solite piccole astuzie [...]. Così, quando si trasportavano i binari sulle spalle, mi mettevo accanto a uno un po' più alto di me; in questo modo, limitavo le mie energie, ma mostravo sfacciatamente di penare per lo sforzo[28].

Analoghe le vicende di Alberto Sed e di Leone Di Veroli, trasferiti - dopo circa sei mesi di prigionia - nel sottocampo di Fürstengrube[29]. "Lì" racconta Sed, "ci aspettava il lavoro peggiore, forse pure peggio di Auschwitz che ce misero a lavorà in una miniera de carbone, e se sono vivo lo devo solo al fatto che ho combattuto"[30]. Stando alla testimonianza di Sed, infatti, i due italiani riescono a sopravvivere accettando di prender parte agli incontri di boxe tra prigionieri, organizzati per compiacere il comandante del campo, Max Schmidt:

> De pugni 'n se moriva, de fatica sì. Così, quando ce dissero dell'incontri, io e Lello [Leone Di Veroli] andammo di corsa a farci iscrivere [...] e fu la scelta giusta perché la nostra vita cambiò da così a così: dalla miniera passammo a lavorà nei capannoni a segare la legna, e potevamo pure allenacce pe' 'n'ora al giorno e ancora più importante, c'avevamo la razione doppia di zuppa [...] che poi era il motivo che ci aveva convinto [...]. Insomma, avevamo accettato di fare, come dire, i gladiatori del Lager perché mangiavamo di più, un poco de più[31].

Nelle memorie delle donne affiorano immagini parzialmente diverse; le testimoni, più che concentrarsi sulla descrizione oggettiva dell'accaduto, sulla durezza del lavoro o sugli stratagemmi escogitati per guadagnare la sopravvivenza, danno informazioni che aiutano a ricostruire la storia dei primi trasferimenti attraverso il prisma della percezione individuale. In genere, il momento in cui è annunciata la partenza costituisce l'*incipit* di una narrazione talmente personale e introiettata sulle proprie sensazioni da non

[26] Campo di concentramento e di sterminio ubicato a circa trenta chilometri a est di Danzica attivo dal 1939 al 25 gennaio 1945, quando circa 25.000 prigionieri sono evacuati verso ovest.
[27] Intervista di L. Fiorentino, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[28] *Ivi.*
[29] Sottocampo di Auschwitz ubicato nella città di Myslowic (a circa trenta chilometri da Oświęcim) attivo dal 1943 a gennaio del 1945.
[30] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.
[31] *Ivi.*

permettere una ricostruzione omogenea. Può capitare, ad esempio, che l'annuncio del trasferimento imminente sia accolto dalle prigioniere quasi come una liberazione. É il caso, tra le altre, di Elisa Springer, che si aggiunge volontaria a un trasporto in partenza, considerando il viaggio verso l'ignoto come una possibile via di salvezza dalla "morte lenta e inesorabile di Auschwitz"[32]. In modo analogo, nelle memorie di Luciana Nissim Momigliano si legge che:

> [...] era così angosciosa ed insicura la nostra esistenza in campo che io colsi l'occasione, quando si cercarono dottoresse per accompagnare dei trasporti di *Häftlinge* destinati a lavorare altrove nelle fabbriche di munizioni della Germania, per domandare di partire; e fu così che io lasciai Birkenau per un altro campo situato vicino a Kassel, dove le condizioni erano assai dure, ma non così atroci[33].

Oppure, può capitare - come è successo a Lina e ad Amalia Navarro - che l'annuncio della partenza sia vissuto con estremo terrore. Le giovani, infatti, apprendono la notizia dalla *blockowa* della propria baracca, che "una sera dopo il lavoro, ci richiamò tutte all'appello":

> Non avevamo nemmeno fatto a tempo a spogliarci, quando udimmo la *blockowa* gridare: «Comando 215, alzatevi!».
> Era il nostro comando.
> Tutte le ragazze cominciarono a disperarsi, a urlare che quella era la fine, che venivano a prenderci per portarci al crematorio: non era una cosa normale che ci facessero alzare a quell'ora[34].

Ad accomunare le testimonianze delle donne sono le immagini dei boschi attraversati a piedi e dei carri bestiame dove viaggiano "ammassate in settanta per vagone"[35]; emergono, in particolare, le condizioni drammatiche di un viaggio affrontato allo stremo delle forze e la percezione chiara del potere illimitato delle SS che scortano le prigioniere:

---

[32] Intervista di E. Springer, USC Shoah Foundation Institute, Manduria, 3 dicembre 1998. Per la testimonianza, cfr. anche E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio, Venezia, 1997. Questo l'estratto completo dell'intervista: «Verso metà ottobre, si sparse la voce della possibilità di lasciare il campo. Ci veniva data, in poche parole, la possibilità di scegliere se rimanere nel Lager oppure seguire un trasporto con destinazione ignota. Pensai che se fossi rimasta ancora ad Auschwitz, sarei morta sicuramente, mentre andandomene, avrei potuto avere una speranza in più. L'istinto mi spinse ad accettare, animata da un solo pensiero: riuscire a sopravvivere ancora una volta. L'incertezza del cambiamento era sicuramente preferibile alla morte lenta e inesorabile cui Auschwitz ci destinava».

[33] L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti*, in L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, cit., ora in A. Chiappano (a cura di), *Luciana Nissim Momogliano. Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, cit., p. 70. La stessa testimonianza si trova anche nell'intervista di L. Nissim Momigliano, USC Shoah Foundation Institute, Milano, 3 luglio 1998.

[34] A. Navarro, *Siamo ancora vive!*, Edizioni Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 2002, pp. 71-73.

[35] *Ibidem*.

> Ogni tanto uno sparo in lontananza, echeggiando alle nostre spalle, scuoteva il silenzio del cammino: qualcuno, esausto, vinto dagli stenti della prigionia, dal freddo e dalla fame, era arrivato al capolinea della sua sofferenza. Quegli spari abbandonavano, sul ciglio della strada, vittime e miserie del Terzo Reich[36].

Dalla testimonianza di Piera Sonnino, trasferita da Auschwitz a Bergen-Belsen nell'ottobre del 1944:

> Quel viaggio là non ha storia... non si riesce a raccontare...
> Eravamo tutte allo stremo delle forze [...] e giacevamo l'una sull'altra senza muoverci, e negli scheletri delle compagne ti vedevi riflessa. Viaggiammo senza parlare [...] e la fame non si sentiva quasi più, ma il freddo, sì. Il freddo...
> Quando il convoglio arrivò a destinazione e furon riaperte le porte dei vagoni, ebbi la sensazione di esser tornata ad Auschwitz. Invece no. Era un altro campo e, in un certo senso, era solo l'inizio[37].

### 3.2.2 Il collasso: da Auschwitz a Mauthausen

Il 21 dicembre 1944, Fritz Bracht - Gauleiter e commissario alla difesa del Reich per l'Alta Slesia - emana una direttiva in cui si prevede che, in caso di minaccia incombente del nemico, le autorità di polizia e le SS debbano procedere alle operazioni «Karl», «Krebs» e «Amerika»[38]; ovvero, all'evacuazione dei deportati politici e razziali, dei prigionieri di guerra e dei lavoratori coatti. Nel documento si legge che tutti i detenuti dovranno essere evacuati a piedi, almeno nella prima tappa del viaggio, e fatti marciare verso ovest, alla volta di sistemazioni in strutture protette dal fronte, dove dovranno essere disposti in funzione della richiesta di manodopera. Durante il tragitto, i comandanti delle colonne in marcia dovranno considerare i prigionieri che tentano la fuga come colpevoli di sabotaggio: reato da punire con la morte mediante la fucilazione sul posto[39]. Ma, precisa un sopravvissuto,

> [...] in realtà, quelli [le SS] te fucilavano pe' ogni motivo... chi faceva 'n passo in più veniva fucilato all'istante; ma anche chi 'n s'areggeva più in piedi e chi 'n ce la faceva co' quel freddo

[36] E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, cit., p. 87.
[37] Intervista di P. Sonnino, USC Shoah Foundation Institute, cit. Al riguardo, cfr. anche P. Sonnino, *Questo è stato*, cit., pp. 78-79.
[38] Ordine di Fritz Bracht, 21 dicembre 1944 in A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., pp. 265-275.
[39] *Ibidem*.

> [...] e chi s'encrociava co' quelli che passavano, perché era pieno de gente che andava da una parte all'altra della Germania[40].

La stessa immagine percorre le memorie di quasi tutti gli ebrei italiani; ad esempio, Giuseppe Di Porto - deportato da Milano il 6 dicembre 1943 ed evacuato da Monowitz il 18 gennaio 1945 - racconta di aver visto:

> [...] gente che non aveva più forze e che si lasciava cadere per terra. Allora si avvicinava il tedesco con la pistola e gli diceva: «Steh Auf!» [Alzati!]. Alla seconda volta che lo diceva e quello non si alzava gli puntava la pistola alla tempia e sparava. L'ho visto molte, molte volte[41].

In modo analogo, Leone Sabatello, costretto a una marcia fino al campo di Buchenwald, ricorda "gente mitragliata [...] accasciati per tera"[42], poiché, come racconta Alberto Mieli, sopravvissuto al trasferimento a Mauthausen, "bastava che si rompeva uno zoccolo [...], che non camminavi più in linea, che zoppicavi e con una gomitata ti buttavano dentro a quei canaletti. Una sventagliata di mitra..."[43].

Anche Alberto Sed - di cui si sono seguite le vicende del trasferimento verso Fürstengrube, e che nel gennaio del 1945 è in marcia verso il campo di Mittelbau-Dora - descrive con gli stessi toni la *violenza inutile* subita nel tentativo disperato di aiutare un compagno:

> [...] io stavo vicino a Leone [Di Veroli] e mi ricordo come oggi la stanchezza, e i piedi congelati... e la paura di cadere perché non è che te potevi fermà, perché dietro ce poteva stà un tedesco che t'ammazzava. Ne abbiamo visti tanti morì così... in questo modo barbaro [...].
> Il triestino davero non ce la faceva più, e tutto d'un tratto l'abbiamo visto cadè giù e d'istinto l'abbiamo ripreso. Cercavamo de trascinaccelo dietro [...] e ci alternavamo pe' portallo in spalla

---

[40] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit. (Si segnala che, durante l'intervista, il testimone utilizza il riferimento geografico alla Germania come se fosse un sinonimo di III Reich).

[41] Intervista rilasciatami da G. Di Porto, cit. (Al riguardo, è necessario specificare che non vi sono documenti di parte nazista in cui s'impone alle SS di fucilare chiunque non sia in grado di proseguire il cammino; quindi, le fonti di cui gli storici si sono avvalsi per la ricostruzione dei fatti sono di due tipi: le fonti orali (le testimonianze degli ebrei sopravvissuti, delle guardie che li scortarono e dei civili che assistettero) e le esumazioni delle fosse comuni. Per quel che riguarda le testimonianze delle SS di scorta, secondo la deposizione di W. Reischenbeck al processo Höss, R. Baer ordinò verbalmente di uccidere chiunque non fosse in grado di proseguire (cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., pp.135-136). Secondo fonti più attendibili, quali le deposizioni dello stesso Höss e di Hans Scurtz (comandante della Gestapo ad Auschwitz), le atrocità commesse non sono riconducibili a un ordine preciso, ma sono una drammatica conseguenza del caos in cui piombò l'organizzazione del Lager. Al riguardo cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., pp. 106-107; R. Höss, *Heinrich Himmler, Reichsfürer delle SS*, Cracovia, novembre 1946, ora in Id., *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 191-209.

[42] Intervista di L. Sabatello, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 20 maggio 1998.

[43] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.

senza farci scoprire, ma poi anche noi non ce la facevamo più e fummo costretti a lasciarlo. Passò un tedesco e gli sparò[44].

Gli effettivi preparativi dell'operazione «Karl» hanno inizio dopo circa tre settimane dalla diffusione dell'ordine di Bracht; quindi si avviano nel momento in cui è chiaro che le truppe dell'Armata Rossa - che hanno raggiunto Danzica e hanno liberato una buona parte del territorio della Slesia nord occidentale - arriveranno, a breve, anche nel campo di Auschwitz. Sotto l'incalzare della minaccia sovietica, l'ordine di Himmler è perentorio: nei campi di sua responsabilità non deve essere lasciato indietro nemmeno un prigioniero sano[45]; il 12 gennaio 1945 Heinrich Schmauser - comandante delle SS e della polizia di Breslau - emana l'ordine specifico per l'evacuazione definitiva del complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau.

Secondo un rapporto della Resistenza del campo, il 17 gennaio 1945 - giorno dell'ultimo appello generale - sono presenti, tra uomini e donne, 67.012 detenuti[46]. In meno di una settimana, la maggior parte di essi - circa 58.000 persone - è costretta a lasciare il Lager.

Prima di seguire gli itinerari principali delle marce partite da Auschwitz, è necessario osservare che le pratiche di abbandono sono organizzate in base a una rigida pianificazione del lavoro; è possibile, infatti, individuare un vero e proprio "modello a fasi" regolato in due "tempi doppi"[47]. Nel primo, i responsabili dei sottocampi si occupano della gestione logistica dell'evacuazione: verificano i percorsi, scelgono il personale che scorterà i prigionieri e selezionano gli uomini e le donne in grado di intraprendere il viaggio verso Auschwitz I o verso i campi satellite di Blechhammer e di Glewitz, che in questa fase fungono da campi di raccolta per tutti i detenuti del

[44] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit. Allo stato attuale degli studi, non mi è possibile identificare la persona indicata da Alberto Sed. Nella testimonianza, infatti, Sed racconta di aver condiviso la prigionia ad Auschwitz con un gruppo di ebrei italiani. Tra loro, Adolfo Di Castro, Leone Di Veroli, Alberto Funaro e un giovane di Trieste di cui non ricorda il nome. Anzi, precisa il sopravvissuto: «non credo proprio di averlo mai saputo, perché dato che era di Trieste, noi lo chiamammo Triestino [...] fin dal primo giorno», testimonianza rilasciatami da A. Sed, cit. Episodi analoghi a quello narrato da A. Sed ricorrono anche nelle interviste di G. Varon (intervista rilasciatami da G. Varon, cit.); Raimondo Rahamin Coen (USC Shoah Foundation Institute, Roma, 29 settembre 1998) e Alba Valech (USC Shoah Foundation Institute, Genova, 2 marzo 1998).

[45] Cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 102.

[46] Questa la distribuzione: ad Auschwitz-Birkenau ci sono 31.894 detenuti; tra Monowitz e gli altri sottocampi, se ne contano 35.118. Cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., pp. 265-275.

[47] Cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 172.

complesso concentrazionario destinati alle marce. Mentre le colonne si allontanano, le SS completano l'operazione procedendo al massacro di chi non è partito.

La seconda fase dell'evacuazione s'inizia nei campi principali. I prigionieri che vi confluiscono sono nuovamente smistati in gruppi e costretti a camminare attraverso l'Alta e la Bassa Slesia verso le cittadine di Wodzisław Śląski o di Gliwice, dove sono caricati su vagoni merci "senza tetto"[48] diretti in Lager più protetti dal fronte che avanza. Anche in questo caso, mentre i più sani sono avviati verso le stazioni, nel Lager si procede all'uccisione di chi è rimasto e alla distruzione di prove, documenti ed edifici.

Dalle memorie di Mario Abenaim, deportato da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944 e selezionato per una marcia della morte:

> [...] alla fine fu tragica, alla fine una mattina vennero sempre questi SS, ci incolonnarono tutti e ci portarono a piedi ad Auschwitz, un giorno e una notte [...] e lì tanti prigionieri morirono, svenuti, perché non ce la facevano: gli sparavano e li lasciavano lì. Poi si arrivò a questo Auschwitz, saranno stati 100.000, tutti dentro il campo. Ci misero sempre, il giorno dopo, sui vagoni del bestiame. [...] erano proprio zeppi quei vagoni, non si riusciva a stare in ginocchioni, eravamo zeppi. Proprio così, sardine proprio. Si stette anche parecchio, ma io ero capitato in un vagone all'aperto, scoperchiato[49].

Come si evince dalla maggior parte delle testimonianze, generalmente i detenuti apprendono di dover lasciare il campo in cui si trovano durante le ore dell'appello; eppure, nella confusione assoluta che regna nei giorni dell'evacuazione, si registrano molteplici storie diverse. Anche in questo caso, quindi, le narrazioni testimoniali si differenziano l'una dall'altra e solo la pluralità di voci ed esperienze differenti è in grado di delineare un quadro generale, che nessuna testimonianza da sola può disegnare per intero. Ad esempio, se da una parte alcuni ex prigionieri sostengono di aver avuto un certo preavviso - tanto che, ad esempio, Leone Sabatello ha il tempo di procurarsi del pane per il viaggio[50] e, prima della partenza per Ravensbrück, le due sorelle Ida e

---

[48] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit. Ecco 'estratto completo della testimonianza: «[...] ci caricarono sui vagoni senza tetto. Senza tetto perché se qualcuno moriva durante il viaggio dovevamo buttarlo giù dal treno e co' quel freddo fu quasi peggio di andare a piedi». Cfr. anche l'intervista di S. Venezia, USC Shoah Foundation Institute, cit.: «[...] ogni tanto veniva la staffetta che dava istruzioni a quello che ci accompagnava, alla fine finalmente ci mettono di nuovo sui carri, questa volta non bestiame, quelli senza tetto che era peggio ancora perché il freddo ti batteva addosso e eravamo stipati talmente tanto da non poter neanche piegarci o abbassar la testa».

[49] Intervista di M. Abenaim, 1989, AISRT, Fondo ANED, b. 1, f. 1, p. 10.

[50] Dall'intervista di L. Sabatello, USC Shoah Foundation Institute, cit.: «[...] la notte quando stavamo al campo sentivamo che i russi c'erano già, quindi i russi avanzavano e i tedeschi ce portarono via. Da lì so' montato sui carri bestiame e mi hanno portato a Buchenwald. C'era la neve, la gente che che non ce la

Stellina Marcheria riescono a recuperare "tutto quanto era possibile: coperte, vestiti, pane... insomma tutto ciò che ognuna di noi poteva portare con sé"[51]- dall'altra, una buona parte dei deportati italiani è avviata in strada senza sapere nulla del proprio destino. Rappresentativa, al riguardo, la testimonianza di Liliana Segre, evacuata da Auschwitz all'età di quattordici anni:

> Eravamo in fabbrica, quando le SS irruppero, interruppero il lavoro e senza sapere niente del nostro destino fummo portate via[52].

Anche Sofia Sara Kaufmann, che dopo un anno di internamento è destinata a una colonna in partenza per Ravensbrück, ha denunciato il precipitare degli eventi: "Nel cuore della notte, fummo svegliate con l'ordine di prepararci immediatamente per lasciare il campo"[53]. In modo analogo, Arianna Szörény - deportata undicenne ad Auschwitz e trasferita a Bergen Belsen - ha raccontato che:

> Dopo poche ore di sonno ci svegliarono bruscamente: ordini e contrordini, urla, non si capiva più niente. Ad ogni momento arrivava una Kapo con un ordine nuovo. Ci dissero di prendere la coperta, ci diedero ancora mezza pagnotta di pane e così infagottati e carichi ci misero in fila per cinque. Io stringevo la coperta, il pane, la «minska», il cucchiaio, tutti i miei averi. Incominciò la marcia della morte, una fila interminabile con noi bambini per primi, poi le donne ammalate, poi quelle sane, poi gli uomini e in fondo alla fila la scorta tedesca[54].

Nel caso di Alba Valech, trasferita da Auschwitz a Dachau, l'annuncio della partenza s'accompagna alle false notizie che proliferano nel campo:

> Hanno detto: «Preparatevi!». E perché? Perché stava finendo... Eravamo arrivati ad un punto buono. E così, ci hanno fatto preparare e camminare... Ci avevan detto che ci portavan in dei casermoni... diciamo così... ma tanti altri dicevano che ci avrebbero messi nella camera a gas[55].

Quali che siano le dinamiche della partenza, per gli ebrei italiani costretti ad affrontare la marcia, s'inizia la fase finale dello sterminio: quella dei trasferimenti affrontati percorrendo le strade del Reich che lo stesso Höss ha descritto "ingombre di

---

facevano a camminà venivano uccisi, tu lungo la strada vedevi monti de cadaveri, montagne de cadaveri. Con Zì Cuccio [Alberto Calò] lo trascinavo. Abbiamo fatto qualche tappa, dieci minuti un quarto d'ora non bevevamo niente, da mangià... io ce l'avevo un pezzo di pane che mi ero già procurato, prima de fa' la marcia».

[51] Testimonianza di I. Marcheria, in A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *Non perdonerò mai*, cit., p. 92.

[52] Intervista di L. Segre, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[53] A. Cavaliere (a cura di), *I campi della morte nel racconto di una sopravvissuta a Birkenau*, Paoline, Milano, 2010, p. 71.

[54] Testimonianza di A. Szörény, in L. Beccaria Rolfi, B. Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze, 1997, p. 184.

[55] Intervista di A. Valech Capozzi, USC Shoah Foundation Instiute, cit.

fuggiaschi e di reparti della Wermacht in fuga"[56]. Per questo motivo, le colonne dei detenuti viaggiano prevalentemente di notte; nei casi in cui le guardie decidono di accelerare la ritirata imponendo di marciare anche durante il giorno, al freddo e alla fame si aggiungono le umiliazioni subite "dalla gente che magari ce vedeva passà e ce sputava"[57]. "Anche a me m'hanno sputato", ricorda Alberto Mieli, "ma io dovevo marciare"[58]. Analogamente, Frida Midul ha raccontato che durante il trasferimento da Flössemburg a Theresienstadt,

> [...] nella strada si trovò tanti bimbi [...] che stavano nelle palazzine, e quando ci vedevano passare ci tiravano i sassi e ci sputavano e ci dicevano: «Jude, *Kaputt*! Vi portano a morire». E noi allora eravamo impressionati, non si sapeva più che cosa fare. E ci hanno detto che bisognava camminare. Allora s'è camminato per un giorno intero[59].

Esaminando il *corpus* delle testimonianze degli italiani sopravvissuti alle marce della morte, non si registrano casi di aiuto da parte della popolazione civile, se non per del pane lanciato da qualche finestra. Due rare eccezioni sono date dalle memorie di Mario Abenaim e di Leo Lev Zelikowski, che riescono a scappare e si salvano anche grazie a quella solidarietà contadina che sembra rievocare le vicende eccezionali di Rudolf Vbra[60].

Stando alla testimonianza, Abenaim fugge durante il tragitto a piedi:

> [...] ci incolonnarono tutti, ma eravamo tanti, tanti tanti. E ci incolonnarono tutti e ci fecero camminare: quindi da una parte c'era la foresta, e dall'altra era libero; sulla parte sinistra, diciamo, c'erano i soldati tedeschi con le bombe a mano. E mentre si camminava si vide passare dei gipponi con le mitragliatrici, tedesche sempre. [...] Arrivati a un certo punto, io ero al centro di questa colonna, ma erano tanti, tantissimi, si cominciò a sentire mitragliare tutta questa colonna: fu una baraonda, cominciarono a scappare, un fuggi fuggi [...] e io andai con mio fratello e il mio zio dentro questa foresta[61].

Ma l'ex deportato non riesce a proseguire: "si fece una certa ora", racconta, "io non ce la facevo più, e dissi al mio fratello: io non ce la fo, andate via. E infatti andarono via. E

---

[56] R. Höss, *Heinrich Himmler, Reichsfürer delle SS*, cit., pp. 206-207. Al riguardo, cfr. anche la deposizione di R. Höss, Processo Pohl, in A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., p. 38.

[57] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.

[58] *Ivi.*

[59] Intervista di F. Misul, AISRT, cit., p. 24.

[60] Cfr. R. Vrba, *I protocolli di Auschwitz. Aprile 1944: il primo documento della Shoah*, Bur, Milano, 2008.

[61] Intervista di M. Abenaim, AISRT, cit., p. 11. (Le persone alle quali fa riferimento M. Abenaim sono il fratello Renzo e probabilmente, Sirio Renzo Bueno, entrambi deportati da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944 e deceduti durante l'evacuazione).

il fatto è che io sono qui e loro non ci sono più"[62]. "Rimasto da solo", conclude Abenaim,

> [...] incontrai dei polacchi, si vagò tutta la notte: a un certo punto si arrivò [...] in un casolare: si bussò [...] e fortuna volle che ci presero e ci mantennero da mangiare quei 5 o 6 giorni che vennero i Russi[63].

Analogamente, anche Zelikowski ha raccontato di essere riuscito a scappare e di essersi nascosto insieme a un deportato polacco:

> [...] poi andammo a cercare aiuto e finalmente troviamo una casa in cui ci lasciano entrare e lì quel contadino ci dà da mangiare e dopo ci dice che possiamo andare nel fienile a nasconderci. Dopo poche ore, viene a dirci di scappare perché la milizia sta cercando chi è scappato. Scappiamo nel buio, verso est, e così è cominciata una vita, di una settimana circa, in cui dovevamo cercare dove dormire, dove mangiare, e trovare questi disgraziati che ci davano una mano... qualcosa... finché non sono arrivati i russi [...]. Che sarà stato? Più o meno il 22 gennaio[64].

La maggior parte dei prigionieri, invece, è costretta a proseguire le marce[65]. Il tragitto a piedi avviene in condizioni pessime; alle difficoltà imposte dalla fame, dalla sete e dal freddo, si aggiunge la "paura de morì in ogni momento"[66]. Le testimonianze convergono nelle medesime descrizioni: si susseguono immagini di luoghi attraversati "con i piedi gelati dentro gli zoccoli"[67] e "con una fame che non si può raccontare"[68], marciando in condizioni metereologiche talmente dure che "sembrava che se stava a sprofondà il mondo"[69]. In quella terra di nessuno - così come Teodoro Ducci ha definito i territori attraversati durante la marcia[70] - i detenuti camminano oltrepassando i cadaveri dei propri compagni, e "erano più i morti ai bordi delle strade che noi vivi che marciavamo"[71].

Dal racconto di Liliana Segre, selezionata per una marcia in partenza per Ravensbrück:

---

[62] Intervista di M. Abenaim, AISRT, cit., p. 11.
[63] *Ibidem.*
[64] Intervista di L. Lev Zelikowski, USC Shoah Foundation Institute, Montreal, 12 dicembre 1996.
[65] Al riguardo, è necessario specificare che, sebbene non sia possibile conoscere il numero degli ebrei italiani che, nel caos della disfatta, riuscirono a scappare, sappiamo che solamente in sei furono ritrovati, nella settimana precedente alla liberazione del Lager, nel circondario di Auschwitz. Si tratta Mario Abenaim, Raimondo Arbisse, Cesare Di Consiglio, Alberto Di Porto, Giuseppe Di Porto, Benedetto Di Segni, Roberto Pavia e Leo Lev Zelikowski. Tra gli ebrei deportati dalla Grecia non ci sono sopravvissuti liberati nel circondario di Auschwitz.
[66] Intervista di S. Spizzichino, USC Shoah Foundation Institute, Roma, 12 settembre 1998.
[67] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.
[68] Intervista rilasciatami da G. Varon, cit.
[69] Intervista di S. Spizzichino, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[70] Intervista di T. Ducci, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[71] Intervista rilasciatami da E. Zarfati, cit.

> Eravamo degli scheletri che camminavano [...]. Il mio cervello comandava: una gamba davanti all'altra. Ce la devi fare! Cammina! Cammina! Cammina, ce la devi fare! E così neanche mi voltavo a guardare quelle che cadevano [...]. Dormivamo in fienili, nelle stazioni abbandonate e ci buttavamo come pazze sugli immondezzai, quando ne incontravamo uno in quei paesini, in quelle cittadine deserte: un pezzo di cavolo, un osso già spolpato dal cane di casa, una cosa qualunque ci rendeva felici e ci rubavamo l'una con l'altra [...]. Sapevamo che poi avremmo avuto la dissenteria, che avremmo vomitato ma non importava, perché intanto ci eravamo riempite lo stomaco... e continuavamo a camminare. L'ultima parte, invece, ricordo che la facemmo su un treno merci scoperto e faceva un freddo tale che la mattina ci furono molti morti assiderati. Li buttavano giù. Morti senza tomba, morti senza nome...[72].

A questo punto è necessario seguire più da vicino almeno i percorsi principali dell'evacuazione: il 17 gennaio 1945, poco prima dell'alba, i detenuti nel sottocampo di Sonsowitz sono costretti a mettersi in cammino in direzione di Glewitz, da dove riprendono la marcia alla volta di Ratibor e di Troppau. Qui sono caricati su vagoni merci e trasportati a Mauthausen, che raggiungono dopo oltre due settimane di spostamenti. Anche i 3.200 prigionieri di Nau Dachs - uno dei più grandi campi satellite di Auschwitz - sono costretti a marciare fino a Glewitz; quindi sono condotti a Blechhammer, dove sono immediatamente selezionati per una marcia diretta a Gross Rosen, che raggiungono il 2 febbraio. Dopo quattro giorni, sono di nuovo in partenza per Buchenwald. Analogo il tragitto percorso dalle colonne dei prigionieri partiti il 18 gennaio dai sottocampi di Gleiwitz, dapprima costretti a marciare fino a Blechhammer e poi smistati nei Lager di Buchenwald, Nordhausen e Sachsenhausen. Lo stesso giorno, dal sottocampo di Janinagrube, 800 detenuti sono evacuati a piedi fino a Gross Rosen: ne arriveranno, in uno stato di totale sfinimento, 200. Il 18 gennaio s'iniziano anche le marce dei detenuti e delle detenute di Birkenau e di Trzebinia verso Auschwitz I, dove si formano le colonne in partenza per Wodzisław Śląski. Da qui il convoglio originariamente destinato a Gross Rosen, prosegue dapprima in direzione di Sachsenausen e poi alla volta di Bergen Belsen[73].

Le evacuazioni da Auschwitz si protraggono per giorni e in modo sempre più disordinato; nella maggior parte dei casi, infatti, la pianificazione del lavoro alla quale si

---

[72] Intervista di L. Segre, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[73] Per una ricostruzione documentata e completa delle marce della morte partite dal complesso concentrazionario di Auschwitz cfr. D. Czech, *Kalendarium*, cit. Al riguardo cfr. anche A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit.; Id., *The Liquidation of the Camp*, in AA. VV., *Auschwitz 1940-1945. Central Issues in the History of the Camp*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim, 2000, pp. 9-87; Id., *The evacuation, liquidation and Liberation of Auschwitz*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim, 2008; AA.VV., *The Liberation of the Nazi Concentration camps 1945*, United States Holocaust Memorial Council, 1987. Una sintesi efficace della storia dei campi satellite si trova in Y. Gutman, M. Berenbaum, *Anatomy of the Auschwitz Death Camp*, Indiana University Press, 1994, pp. 50-61. Per i trasferimenti principali intrapresi dai sottocampi, cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., pp. 102-133.

è accennato s'infrange sul caos della disfatta. Ad esempio, una colonna partita da Birkenau il 22 gennaio è abbandonata durante il tragitto; ai prigionieri rimasti soli non rimane altro che proseguire alla ricerca di un rifugio. Tra loro Piero Terracina, che ha rievocato così l'accaduto:

> Iniziammo la marcia della morte, ma c'era qualcosa di diverso: le SS erano nervosissime, e dopo poco, non si videro più. Eravamo rimasti soli. Ci guardavamo senza capire, che fare? Continuammo a camminare tra la neve, per circa tre chilometri, tre chilometri e mezzo, quando vedemmo delle costruzioni, dove entrammo per non morire di freddo[74].

"Per non morire di freddo" i detenuti entrano proprio nel campo principale, dove le pratiche di evacuazione si sono appena concluse e dove li attendono, come si vedrà nel prossimo paragrafo, gli ultimi drammatici giorni che precedono la liberazione.

Il 19 gennaio una colonna di circa 2.500 detenuti abbandona il campo principale. Dopo pochi chilometri, alle file dei prigionieri di Auschwitz I si uniscono circa 1.000 evacuati da Birkenau e quasi 2.000 uomini partiti dal sottocampo di Jawischowitz. In pochi giorni, circa 5.000 persone raggiungono la stazione di Wodzisław Śląski; da dove i trasporti partono in direzione di Mauthausen e dei suoi molteplici sottocampi[75].

Tra gli ebrei italiani costretti ad affrontare questo viaggio, il *Sonderkommando* Shlomo Venezia, per il quale la marcia verso l'ignoto è l'unica alternativa alla morte certa. Come si è accennato, infatti, alle evacuazioni si accompagnano le operazioni di liquidazione dei campi e di distruzione delle prove dello sterminio. In questa logica, per i testimoni diretti degli assassinii nelle camere a gas, le SS prevedono la liquidazione immediata.

Dalle memorie di Venezia:

> Una sera di gennaio, tornando appunto da questo lavoro [dalle operazioni di smantellamento del crematorio] abbiamo notato che dentro il campo, nel vialone, c'era una colonna di tantissimi prigionieri che stavano uscendo.
> Entrando, abbiamo chiesto subito: «Che sta succedendo?».
> «Stanno evacuando il campo», ci hanno avvisato. Ma a noi ci avevano ordinato di entrare nella baracca e di rimanere lì. Sono entrato anche se volevo... volevo un po' ragionare... però c'era chi ci stava costringendo [...]. Oltretutto, c'era pure una guardia tedesca, che di solito non veniva fino a là. Non appena il tedesco se n'è andato, ho detto: «É il momento di scappare!». Cioè... di

[74] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2010. Lo stesso racconto si ritrova nella testimonianza di Samuele Modiano (intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.).

[75] Per la storia del KL Mauthausen, cfr. H. Maršalek, *Mauthausen*, La Pietra, Milano, 1977; Id., *Gusen. Sottocampo di Mauthausen*, ANED, Miliano, 1990; M. Fabreguet, *Mauthausen. Camp de concentration National-socialiste en Autriche rattachée (1938-1945)*, Honoré Champion, Paris, 1999; G. Mayda, *Mauthausen. Storia di un Lager*, Il Mulino, Bologna, 2008.

mettersi assieme agli altri. Questa era l'ultima occasione per noi, perché sennò è finita. Questa è stata la nostra fortuna. Così, siamo usciti e ci siamo intrufolati in mezzo a questa colonna di prigionieri e... naturalmente ci siamo divisi: uno qua... uno là... per non dare nell'occhio di queste persone perché, vuoi o non vuoi, noi non abbiamo patito la fame come quei poveracci che erano ridotti a brandelli. Finalmente siamo arrivati all'uscita e mentre eravamo in marcia ogni tanto si sentiva gridare: «Chi ha lavorato nel *Sonderkommando* venga fuori! Chi ha lavorato nel *Sonderkommando* venga fuori!». Avevamo una paura matta che qualcheduno lo dicesse [ci indicasse] e intanto loro continuarono a domandarlo per tutta la strada, perché non avevano altro modo di ritrovarci. Per fortuna nessuno ha parlato[76].

Venezia riesce a nascondersi tra le file dei prigionieri diretti a Mauthausen:

Prima ci hanno portato ad Auschwitz I, a raggiungere altri prigionieri anche loro pronti per essere evacuati. Era notte fonda [...] e ognuno ha ricevuto la solita fetta di pane per il cammino. Per paura che me la rubassero, la mangiai subito assicurandomi di avere almeno quello nello stomaco [...]. Verso le cinque di mattina - era nero... buio pesto e stava nevicando - siamo usciti per la marcia. Siamo andati avanti a piedi, e dove si dormiva la sera? In qualche casolare di contadini e si entrava dentro due o tremila persone. Un freddo...
È durato parecchi giorni questo trasferimento dalla Polonia, non so quanto abbiamo camminato... forse per tre giorni... Poi ci hanno messo in dei vagoni chiusi, vagoni bestiame [...]. Scesi da là, perché coi vagoni non potevi proseguire perché c'erano le linee interrotte, a piedi di nuovo. Non sapevamo nemmeno noi dove ci volevano portare e pensavamo sempre che adesso verrà il momento... che non troveremo nessun tedesco e siamo liberi così, ci lasciano soli. Invece niente, continuavano [...]. Alla fine, ci mettono di nuovo sui carri, questa volta non bestiame, quelli senza tetto che era peggio perché il freddo ti batteva addosso e eravamo stipati talmente tanto da non poter neanche piegarti o abbassar la testa.
Penso che abbia durato più di quindici giorni, una cosa del genere, perché siamo arrivati a un certo punto vicino al Danubio, dove ci hanno caricato su delle chiatte che avevano già preparato [...] e ci hanno dato una cosa calda: la solita zuppa che facevano per i prigionieri [...].
Poi una mattina, di nuovo sul treno, ho notato una tabella con scritto «Linz», così ho capito che stavamo in Austria. Allora, da Linz, comincia di nuovo a camminare... non finiva più...
E per farla breve abbiamo fatto non so quanti giorni... e alla fine siamo arrivati a Mauthausen[77].

Il 21 gennaio incomincia la liquidazione del sottocampo di Blechhammer; i prigionieri coinvolti, circa 4.000 - che per un viaggio di dodici giorni ricevono 800 grammi di pane, una porzione di margarina e miele artificiale[78] - arrivano nel campo di Gross Rosen; dopo neanche una settimana, sono di nuovo in viaggio diretti a Buchenwald. Il campo di Gross Rosen, infatti, sovraffollato fino all'inverosimile, non riesce ad accogliere i prigionieri che vi confluiscono. Quindi, anche le colonne di detenute che vi giungono nella prima settimana di febbraio sono dirottate negli altri campi del Reich, in prevalenza a Ravensbrück che, a sua volta, sta per essere evacuato. Le prigioniere che vi arrivano sono costrette, dopo pochi giorni o subito dopo il loro arrivo nel campo, a rimettersi in cammino. Questa, ad esempio, l'esperienza di Ida e di

[76] Intervista di S. Venezia, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[77] *Ivi.*
[78] D. Czech, *Kalendarium*, cit., p. 760.

Stellina Marcheria, che dopo un anno di internamento ad Auschwitz, sono caricate "a spintoni e calci su dei carri merci scoperti, quelli usati per trasportare il carbone"[79]:

> La neve continuava a cadere e nevicò sulle nostre teste, sui nostri corpi stremati per tutto il viaggio. Per ripararci, per cercare di riscaldarci, di non morire assiderate, non potevamo fare altro che stringerci l'una all'altra [...]. Finalmente arrivammo a destinazione: Konzentrationslager Ravensbrück [...]. Ci buttarono come pezzi di legna in due baracche, senza koje, senza paglia, senza pane, senza acqua. Bagnate, fradice, gelate[80].

"Nonostante tanto squallore", prosegue Ida Marcheria, "sarebbe stato bello potersi fermare. Cercare un poco di riposo, dormire. Ma non fu così. Non c'era posto"[81]. Le detenute, infatti, sono condotte nel sottocampo di Malcow, per ripartire per un'ulteriore evacuazione, durante la quale verranno liberate dall'esercito angloamericano nel maggio del 1945.

Nelle memorie della Marcheria si coglie un aspetto importante - sul quale già si è avuto modo di riflettere e che si riprenderà anche in chiusura di questo capitolo - che aiuta a interpretare il momento della liberazione secondo la complessità della percezione individuale. Dal patrimonio testimoniale, infatti, si evince che, la maggior parte delle volte, l'arrivo dei liberatori è percepito, se non con indifferenza, con inconsapevolezza. In questo caso, la giovane non realizza che "i due americani con la divisa mimetica" che si trova di fronte non sono dei persecutori; nel caos della marcia interrotta, l'unico elemento che percepisce nell'immediato è la lingua con la quale essi si esprimono. Un'altra lingua straniera che lei non comprende:

> Mi parvero molto strani. Sembravano agitarsi di qua e di là, facendo cenni sconclusionati [...].
> Chiedevano: «Speak english, speak english?».
> Li indicai a Stellina e lei mi disse che parlavano inglese. «Gli inglesi, pure gli inglesi adesso!» esclamai.
> «Inglesi o no, io non mi muovo più!». Intanto, armi spianate, i due americani con la divisa mimetica si diressero verso il gruppetto di ufficiali tedeschi e questi subito alzarono le mani, ben tese verso il cielo. Allora capii[82].

Analoga la testimonianza di Giuliana Fiorentino Tedeschi, anche lei liberata durante una marcia partita da Ravensbrück e diretta a nord. "A un certo punto", ha raccontato,

---

[79] Testimonianza di I. Marcheria, in A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *Non perdonerò mai*, cit., p. 94.
[80] *Ibidem*.
[81] *Ibidem*.
[82] *Ivi*, pp. 98-99.

con i russi che avanzavan da una parte e gli americani dall'altra [...] i tedeschi persero la testa... Cioè, a un certo punto abbiam visto che non avevano più le uniformi, che eran vestiti da civili, che anche loro erano pressati e dovevano scappare. [...] Allora ci hanno abbandonato.
[...] In quella notte (dove c'era una grande confusione perché erano arrivate squadre di persone, di internati militari, di ex deportati dei Lager), io, altre compagne e altri prigionieri che si erano aggregati a noi, siamo andati in una cantina, dove abbiam passato la notte. Al mattino abbiamo sentito che i russi passavano. I russi... erano arrivati finalmente! [...].
Così siamo usciti e quello voleva dire essere liberati. Ma in che modo...[83]

Diverso l'itinerario percorso da Sofia Sara Kaufman, costretta a intraprendere una marcia che la condurrà prima a Ravensbrück e poi a Mauthausen, dove verrà liberata il 5 maggio 1945:

Fu un viaggio mostruoso [...]. A Ravesbrück molte vi arrivarono cadaveri; altre non erano in grado di scendere dai vagoni [...]. Passammo tutta la notte sulla strada, bagnate fino al midollo delle ossa. Soltanto al mattino ci fu distribuito un po' di pane, che mangiammo con la neve [...]. Quando scese la notte, finalmente, fummo condotte sotto un grande attendamento, dove, in circa seimila donne, dovevamo sistemarci sugli insufficienti giacigli disponibili [...][84].

Ma,

Anche il campo di Ravesbrück doveva essere evacuato; e i lavori di sgombero erano già incominciati [...]. Si procedette intanto a una feroce selezione perché mancavano i mezzi di trasporto e bisognava ridurre al minimo il numero delle persone da trasferire [...] e il 25 aprile il convoglio giunse a Mauthausen[85].

Come ben emerge anche da queste testimonianze, dopo l'evacuazione di Auschwitz si procede al graduale abbandono di tutte le strutture concentrazionarie. Gli itinerari tortuosi fin qui delineati si motivano, infatti, proprio in riferimento alle condizioni interne dei Lager e alla minaccia del fronte che avanza. Evacuare un campo significa sovraffollarne un altro che, a sua volta, necessita di essere sgomberato. S'inizia, allora, una drammatica fuga verso ovest che terminerà nel maggio del 1945 con l'arrivo a Mauthausen degli ultimi convogli di deportati.

A questo punto, nel tentativo di ricostruire i percorsi degli ebrei deportati dall'Italia è necessario ripercorrere almeno la cronologia essenziale degli sgomberi di quei Lager in cui confluisce la maggior parte dei prigionieri evacuati da Auschwitz e dai suoi sottocampi.

Alla fine di gennaio incominciano i preparativi per evacuare il complesso concentrazionario di Gross Rosen. Anche in questo caso, le pratiche di sgombero si

[83] Intervista di G. Fiorentino Tedeschi, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[84] Testimonianza di Sofia Sara Kaufman, in A. Cavaliere (a cura di), cit., p. 79.
[85] *Ivi*, pp. 81-90.

svolgono seguendo il modello messo a punto per l'evacuazione di Auschwitz; tra febbraio e aprile del 1945, quasi 23.000 prigionieri sono dirottati nei Lager di Dachau, Bergen Belsen, Mauthausen, Buchenwald, Flossemburg e Mittelbau-Dora. In quest'ultimo complesso, che si compone di 36 campi, i prigionieri rimangono pochissimo tempo, poiché il sovraffollamento e la necessità di smantellare l'impianto produttivo del Lager accelerano le pratiche di evacuazione. Tra il 5 e l'11 aprile circa 23.700 detenuti sono dirottati a Bergen Belsen, nonostante le proteste del comandante del campo che, già da un mese, ha comunicato a Himmler l'impossibilità di accogliere altre consegne[86]. A Belsen, infatti, si è raggiunto il limite del sovraffollamento nel dicembre del 1944; a partire da febbraio del 1945 i prigionieri sono decimati da un'epidemia di tifo, dalla penuria dei rifornimenti alimentari e dalla mancanza di acqua, provocata dai bombardamenti alleati che hanno interrotto la rete idrica.

Questa la descrizione del campo nelle memorie della bambina Erminia Braun, giunta a Bergen Belsen con una marcia della morte partita da Ravensbrück[87]:

> [...] quando siamo arrivati a Belsen Berg [...] è stata una scena molto particolare, perché mentre si entrava, e si entrava a piedi, c'erano tutti questi volti con gli occhi in fuori, aggrappati alle reti, e chiedevano: «Hai visto Tizio? Hai visto Caio?», tutti che chiedevano notizie dei loro familiari, no? [...]. Poi ci hanno messi come in una grande, sembrava come una chiesa oppure un grande magazzino, qualcosa con i soffitti molto alti, senza suppellettili, tutti lì, una notte, e la mattina dopo ci hanno assegnato a delle baracche e quelle appunto non avevano letti, niente; non avevano neanche i servizi igienici, c'erano delle fosse fuori [...] proprio come dei fossati e noi bisognava fare i nostri bisogni, che poi non ci si arrivava neanche perché uno aveva la dissenteria quindi non ci arrivava, insomma[88].

Le condizioni sanitarie sono ulteriormente aggravate anche dal numero dei decessi, che nell'ultima fase, raggiungono le 250-300 unità al giorno. In queste circostanze, si abbandona ogni tentativo di seppellire i morti, che sono semplicemente trascinati e scaricati il più lontano possibile dalle baracche: un lavoro "terribile e fortunato", così come lo ha definito una sopravvissuta, perché "i morti erano piume in confronto alle

[86] Cfr. D. Shephard, *Dopo l'alba. La liberazione di Bergen Belsen, 1945*, Corbaccio, Milano, 2005, pp. 24-31.

[87] È interessante riportare, almeno in nota, il breve estratto dell'intervista rilasciata da E. Braun ai ricercatori dell'ANED in cui l'ex deportata descrive la marcia della morte: «Ci hanno portato fino a un certo punto con il treno, poi non so dove ci hanno fermati e c'erano dei camion che ci aspettavano, mi ricordo nella notte questo avvenne, con le luci che facevano impressione. Insomma, io ho i ricordi di una bambina quindi delle cose a flash che mi hanno colpito in maniera particolare. [...] Per un po' abbiamo dovuto anche camminare, sì, perché questi camion non sono arrivati a destinazione, proprio, cioè non erano proprio ad aspettarci al treno, perché io mi ricordo che camminavo con la mia mamma reggendo la coperta, una coperta che si vede aveva preso, e mi faceva molta fatica camminare [...]», Intervista di E. Braun, Firenze, 27 gennaio 1988, AISRT, Fondo ANED, b. 2, f. 30, pp. 6-7.

[88] Intervista di E. Braun, AISRT, cit., p. 7.

pietre e ai travi che di solito ci facevano trasportare"[89]. Nella primavera del 1945 la situazione diviene ingestibile; il 12 aprile - proprio quando sono in arrivo gli ultimi convogli partiti da Gross Rosen - le autorità tedesche si vedono costrette a consegnare il campo agli inglesi[90]. Alla liberazione si conteranno 46 persone deportate dall'Italia e dal Dodecaneso[91].

Ma seguiamo anche gli altri itinerari: all'inizio dell'aprile del 1945 il campo di Buchenwald, dove sono confluiti migliaia di prigionieri da Auschwitz e da Gross Rosen, è affollato oltre ogni limite. Quindi i prigionieri cominciano a essere trasferiti nei campi secondari, a Dachau, Flossembrurg e Theresienstadt. In quest'ultimo campo, si prevede di radunare tutti gli ebrei da poter usare come ostaggi. Già dalla fine del 1944, e soprattutto nell'ultimo mese di guerra, a Theresienstadt confluiscono piccoli gruppi di ebrei provenienti da diverse località. Dalla metà dell'aprile 1945 fino all'11

---

[89] Intervista rilasciatami da E. Steinstreiber Bruck, Roma, 26 giugno 2011. Dall'intervista: «[...] Il Lager era completamente ricoperto di cadaveri e di morenti, e noi dovevamo legare uno straccio intorno ai piedi dei morti e trascinarli fino al camion che li portava via. Molti che non erano ancora morti mi supplicavano di non portarli al camion. Come potevo salvarli? Domani sarebbe stata la mia volta. Ma più morti vedevo più cresceva la mia volontà di vivere. Erano più i morti che i vivi e intanto gli aerei passavano sopra le nostre teste [...]. Era un lavoro terribile, ma fortunato, i morti erano piume in confronto alle pietre, ai travi che dovevamo trasportare. Non pesavano niente, erano tutt'ossa slogate e occhi morti di fame. Anch'io mi limitavo a fare il mio dovere come coloro che li hanno fatti morire. Niente di più. Mai una preghiera di nascosto, una lacrima umana. Eseguivo gli ordini scrupolosamente, senza azzardare un gesto proibito. La paura di morire aveva assorbito tutta la mia energia, tutta la mia volontà e capacità di pensare». Al riguardo, cfr. anche E. Bruck, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia, 1974; Id., *Lettera alla madre*, cit. Analogo il racconto di E. Altberger: «Poi facevo da becchino, per avere anche una minestra, e si metteva in una coperta gli scheletri e li buttavano come le patate, come un palazzo grande così erano gli scheletri», intervista di E. Altberger in Braun, AISRT, cit., p. 2.

[90] Ancora dall'intervista rilasciatami da E. Steinstreiber Bruck, cit.: «Eravamo in riga e aspettavamo l'appello. Ma i tedeschi non arrivavano [...]. Eravamo spaventati perché non sapevamo come interpretare questa assenza, sarebbero arrivati da un momento all'altro e ci avrebbero fucilato? [...]. La nostra angoscia aumentava e ci chiedevamo chi era che si avvicinava con le macchine e ritornammo in riga di nuovo. Nel campo entrarono dei soldati con le uniformi kaki; non erano tedeschi. Poi arrivarono delle macchine della Croce Rossa [...]. Ci facevano segno di avvicinarci e di toglierci i vestiti, ci guardavano con pietà... e anche con schifo. Ci chiesero anche se eravamo delle donne... Sì. Non si vedeva? Poi accesero dei fuochi dove buttarono i nostri vestiti e a noi ci disinfettarono senza toccarci e ci consegnarono un vestito. Prima di farci salire sulle auto della Croce Rossa ci chiesero il nostro nome. In quel momento, fui sicura di essere libera».

[91] Più precisamente, gli ebrei deportati dall'Italia ad Auschwitz e liberati a Bergen Belsen sono: Marta Ascoli, Ester Calò, Sarina Danon, Silvia Di Segni, Leone Di Veroli, Paula Falk, Giacomo Iacobini, Dora Klen, Settimia Spizzichino, Arianna Szörény, Stella Tolentino Danon, Stella Valabrega, Lotte Wallach, Silvana Zarfati. Gli ebrei deportati dall'Italia a Ravensbrück e liberati a Bergen Belsen sono: Ester Altberger, Regina Brandes, Bianca Braun, Erminio Braun, Elia Cittone, Gioia Giulietta Cittone, Lucia Eliezer, Mirella Perera, Diamantina Vivante. Gli ebrei deportati da Atene ad Auschwitz e liberati a Bergen Belsen sono: Rachele Alhadeff (nata nel 1926), Rachele Almeleh, Lea Lucia Capelluto, Rebecca Capelluto (nata nel 1917), Vittoria Vida Capelluto, Vittoria Coen, Anna Cohen, Matilde Cohen, Sara Cohen, Ester Cugno, Flora Hasson, Sara Hasson, Rebecca Hazan, Giovanna Israel, Susanna Israel, Allegra Levi, Sara Maio, Violetta Maio, Regina Palombo, Graziella Perez, Stella Sidis, Bellina Soriano, Nissim Soriano e Laura Varon.

maggio vi arrivano in tutto 12.829 ebrei[92]; quasi tutti sopravviveranno alla guerra. Tra loro, 73 italiane[93].

Per i detenuti che confluiscono a Flossemburg, invece, il tragitto prosegue verso nord, alla volta di Dachau, dove arrivano il 28 aprile: nel bel mezzo delle operazioni di sgombero e a un giorno dall'arrivo delle truppe americane. Anche a Monaco la situazione sembra impossibile da gestire, poiché si evacua il campo proprio mentre continuano ad affluire i trasporti provenienti dagli altri Lager del Reich. Il fallimento dell'impresa è chiaro anche a Himmler, che emana direttive confuse e contraddittorie; dopo aver meditato sulla possibilità di sterminare tutti i prigionieri in un unico massacro[94], il gerarca nazista ordina che una parte dei deportati razziali venga consegnata alla Croce Rossa e che un'altra, invece, sia immediatamente evacuata a Mauthausen, l'unico campo ancora attivo. In questo secondo gruppo, ci sono diversi ebrei italiani che, selezionati all'ultimo momento, riescono a eludere la partenza. Tra loro, Donato Di Veroli che ha ricordato il 28 aprile 1945 come un giorno che " 'n se pò raccontà":

> Quello che è successo il giorno avanti de la liberazione è na cosa che...
> Me diedero un pezzo di pane co' a margarina e pronti pe' uscì sulla piazza del campo [...] ho saputo che quelli che erano usciti prima di noi a quattro chilometri l'avevano tutti fucilati, l'avevano tutti mitragliati, l'avevano tutti ammazzati insomma. Tutti uccisi, diciamo.
> Quando fu il turno mio me diedero 'sto pezzo di pane co' a margarina, nun m'aricordo che cosa me dissero... ma mentre che er cielo s'annuvolava fortemente venne giù una pioggia che non finisce mai... Non fecero a tempo a facce uscì [...] e mentre che era questa cosa avanzavano i carro armati dell'alleati[95].

---

[92] Al riguardo, cfr. D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., pp. 180-181.

[93] Più esattamente, le ebree deportate dall'Italia ad Auschwitz e liberate a Theresienstadt sono: Flaminia Anticoli, Rachele Asseo, Emma Benigno, Anna Di Gioacchino, Adriana Di Nepi, Rosa Di Segni, Tosca di Segni, Silvia Di Veroli, Edvide Epstein, Irene Fuchs, Anita Funaro, Maria Graziani, Agata Herskovitz, Nissim Levi, Ernesta Mieli, Frida Misul, Amalia Navarro, Lina Navarro, Enrica Polacco, Fortunata Sonnino, Elisa Springer, Iris Steinnman, Natalia Tedeschi e Enrica Zarfati. Le prigioniere deportati da Atene ad Auschwitz e liberate a Theresienstadt sono: Rachele Alhadeff (nata nel 1920), Stella Alhadeff (nata nel 1923), Mirù Alhanà, Ester Amato, Clara Avzaradel, Comprada Benun, Rachele Benun, Stella Esther Benveniste, Rebecca Capelluto (nata nel 1910), Rosa Capelluto, Rebecca Coen, Susanna Coen, Mercada Ferrara, Allegra Franco, Elisa Franco, Stella Franco, Diana Galante, Felicina Galante, Giannetta Galante, Clara Halfon, Matilde Hanan, Giovanna Hasson, Luna Hasson, Regina Hasson, Silvia Hasson, Stella Hasson, Maria Hugnu, Rachele Hugnu, Matilde Israel, Rosa Israel, Allegra Leon, Lea Levi, Luisa Levi, Rachele Levi, Rebecca Levi, Rosa Levi, Vittoria Levi, Amelia Menascè, Matilde Menascè, Regina Menascè, Rica Nahmias, Stella Nahmias, Ester Rozio, Silvia Rozio, Giulia Sciarcon, Clara Sidis, Amelia Sulam, Sara Surmani e Lea Turiel.

[94] Secondo la deposizione di Bertus Gerdes (Gaustabsamtsleiter della Baviera superiore), Hitler gli avrebbe fatto pervenire l'ordine di procedere alle operazioni «Wolke A», avente come obiettivo lo sterminio dei prigionieri dei sottocampi tramite bombardamento, e «Wolkenbrand» avente come obiettivo lo sterminio per avvelenamento dei prigionieri ebrei del campo principale. Deposizione di B. Gerdes, 20 novembre 1945, cit. in D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 243-244.

[95] Intervista di D. Di Veroli, USC Shoah Foundation Institute, cit.

Il 29 aprile 1945 i reparti americani che raggiungono il campo trovano 32.335 prigionieri, di cui 56 ebrei italiani[96].

Ancora dalle memorie di Di Veroli:

> So' stato liberato er 29 aprile del '45... e ti vedo qua [...] 'na massa de soldati fuori dal campo [...] che erano quasi tutti embriachi a strillà, che avanzavano come matti [...] dopo de questa bufera... tutto calmo, fino a che misero la bandiera co' a croce rossa... Insomma... non me ricordo bene; ma era 'na bella giornata, er 29. Poi er 7 maggio nevicò. Fece 'a neve e finì 'a guera[97].

Analoga l'esperienza di Lello Di Segni:

> Il giorno prima della liberazione si parlava fra noi: si parlava più che altro a gesti perché c'erano olandesi, ungheresi, polacchi... Varie nazionalità insomma. C'era una voce in giro, ventiquattro ore prima della liberazione: dice... domani in appello perché i tedeschi vogliono fare un appello. Dice... c'è un ordine che i tedeschi dalle torrette devono sparare per annientarci: lascio immaginare quello che abbiamo provato noi. I russi americani stavano avanzando, c'è stato un temporale, contemporaneamente avanzavano le truppe anglo-americane. Sentivo gli spari, le bombe, le cannonate, le motocarrozzette che arrivavano di corsa e inseguivano i tedeschi. L'appello non c'è stato[98].

Per seguire gli ultimi itinerari principali delle marce è necessario fare un altro passo indietro: nella prima settimana di aprile, infatti, anche il complesso di Neuengamme - oltre modo affollato e in pessime condizioni igieniche, tanto che in due mesi muoiono 6.222 persone[99] - rischia di cadere in mano alle forze inglesi; quindi un gruppo di prigionieri è evacuato a Bergen Belsen e un altro, invece - di cui non sopravviverà nessuno - è condotto nel porto di Neustad. Qui, il 31 maggio 1945, 7.000 persone imbarcate su tre grosse navi che non hanno carburante a sufficienza per partire rimangono vittime di uno dei più feroci bombardamenti dell'aviazione inglese.

---

[96] Più precisamente, gli ebrei deportati dall'Italia e liberati a Dachau sono: Claudio Colombo, Mortka Danziger, Gabriele Di Porto, Lello Di Segni, David Di Veroli, Donato Di Veroli, Renata Einhorn, Giuseppe Finzi, Alfredo Fodor, Vittorio Hering, Abramo Kuenstler, Enrico Levi, Giacomo Levi, Lazzaro Levi, Raffaele Levi, Sultana Levi, Giacomo Marcaria, Leone Modena, Angelo Perugia, Gina Piazza, Mario Piperno, Raphael Rosenblatt, Angelo Sermoneta, Marco Spizzichino, Arminio Wachsberger, Paolo Weisser. Cinque gli ebrei deportati dall'Italia liberati nel circondario di Dachau: Flora Recanati, Rebecca Recanati, Alba Valech Capozzi, Trieste Vitta Zelman, Benedetto Vivanti. Gli ebrei deportati da Atene ad Auschwitz e liberati a Dachau sono: Virginia Alhadeff, Bella Almeleh, Sara Benatar, Anna Cohen, Rachele Cohen, Vittoria Cohen, David Cordoval, Lucia Franco, Clara Gabriel, Mosè Galante, Silvia Gaon, Laura Hasson, Renata Levi, Stella Levi, Susanna Levi, Allegra Mallel, Fortunata Menascè, Lucia Modiano, Sara Notrica, Dora Scemarià, Lucia Sciarcon, Fortunata Soriano, Rachele Sulam e Alice Tarica.

[97] Intervista di D. Di Veroli, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[98] Intervista rilasciatami da L. Di Segni, cit.

[99] Rapporto sulla situazione dei prigionieri a Neuengamme, 29 marzo 1945, cit. in D. Blatman, *Le marce della morte*, cit., p. 194.

Nella seconda metà di aprile avvengono anche le evacuazioni dei prigionieri di Sachsenhausen e di Flossemburg, diretti principalmente nel sovraffollato Lager di Mauthausen. Si conta, infatti, che tra la fine di gennaio e il 3 maggio 1945[100] siano entrati nel campo 8.734 ebrei, provenienti soprattutto da Auschwitz e destinati al lavoro forzato nei sottocampi di Gunskirchen, Ebensee, Minsk, Kaufering e Muldorf. Per i prigionieri di questi campi satellite, nonostante l'accerchiamento del Reich e la liberazione degli altri Lager, s'iniziano le pratiche per l'evacuazione.

Come si è sostenuto in apertura di questo capitolo, si tratta di veri e propri trasferimenti verso l'ignoto che, nella maggior parte dei casi, verranno interrotti dagli attacchi aerei dell'aviazione americana. Il giorno della liberazione di Mauthausen, gli alleati conteranno 55 ebrei italiani, per la maggior parte deportati ad Auschwitz e giunti nel Lager austriaco secondo percorsi differenti[101].

Tra loro Alberto Mieli, che ha ricordato così gli ultimi giorni di prigionia:

> Sono stato liberato a Gusen, cioè a Mauthausen, dove lavoravo in una fabbrica di guerra per i caccia tedeschi Messersmith e là, durante un bombardamento (gli americani... gli ultimi tempi non è che andavano tanto per il sottile, aprivano quegli sportelloni dei B52 e giù tonnellate di esplosivo...) e allora noi per la paura, perché lavoravamo in quelle specie di hangar a fare le canne dei proiettili... per la paura ci nascondemmo in sette, otto, dieci italiani... sia ebrei che cattolici, perché là non è che c'era il cattolico o l'ebreo, là eri un numero e basta [...]. Ci nascondemmo per ripararci sotto a una pressa. Entrò una SS, un graduato, e disse: «Italienisch saboteure». Non facemmo a tempo a dire niente che sentii un gran colpo alla gamba e alla testa e mi trovai in ospedale fasciato con carta igienica, perché per noi non c'erano alcol, bende di cotone, garze... e là fui liberato dagli americani[102].

---

[100] Per la ricostruzione delle *Transportlisten* e delle matricole dei deportati a Mauthausen cfr. in particolare I. Tibaldi, cit. e B. Mantelli, N. Tranfaglia, *Il libro dei deportati*, cit.

[101] Più precisamente, gli ebrei deportati dall'Italia ad Auschwitz ed evacuati a Mauthausen sono: Gino Aboaf, Matilde Beniacar, Angelo Calò, Marco Calò, Ottavio Danelon, Raimondo Di Neris, Teodoro Ducci, Emilio Foà, Rachmil Frotzlovsky, Vilma Maria Gaspard, Leone Giuda Gattegno, Emilio Gustavo Jani, Josef Kabilio, Hans Kahlberg, Sofia Sara Kaufmann, Mendel Landmann, Carlo Lumbroso, Alberto Mieli, Giacomo Moscato, Vittorio Naim, Anselmo Pavoncello, Angelo Sonnino, Mario Spizzichino, Vito Vivanti, Joseph Ziegler. Gli ebrei deportati da Atene ad Auschwitz e liberati a Mauthausen sono: Caden Alhadeff, Ner Alhadeff, Nissim Alhadeff, Laura Avzaradel, Mosè Coen, Giuseppe Conè, Giuseppe Cordoval, Giuseppe Cugno, Achille Da Fano, Salomon Galante, Alberto Hanan, Sara Hanan, Bellina Hasson, Giacomo Hasson, Giuseppe Hasson, Haim Hasson, Isacco Hasson, Vittorio Hasson, Laura Hugnu, Alberto Israel, Abramo Levi, Giuseppe Mallel, Matilde Palombo, Bellina Piha, Nissim Pilosoff, Morris Sciarcon, Eliezer Surmani e Boaz Turiel. Rahamin Cohen e Ascer Varon sono liberati nel circondario di Mauthausen il 4 maggio 1945.

[102] Intervista rilasciatami da A. Mieli, cit.

### 3.2.3 La liberazione

Torniamo ai giorni della grande evacuazione di Auschwitz e seguiamo le vicende di di chi rimase nel Lager. Come si è accennato descrivendo il "modello a fasi" che regola le pratiche di abbandono, mentre i prigionieri selezionati iniziano la marcia verso l'ignoto, un ristretto gruppo di SS è incaricato di distruggere le prove e i documenti dello sterminio. Al termine dell'operazione, secondo quanto ordinato da Heinrich Schmauser il 20 gennaio 1945[103], i reparti che si apprestano ad abbandonare il Lager procedono al massacro di chi non è partito.

I detenuti rimasti nei vari campi di Auschwitz sono prevalentemente i malati impossibilitati ad affrontare il viaggio; in alcuni casi, invece, si tratta di prigionieri nascosti. Ad esempio, Isacco Bayona, ha raccontato di essersi salvato proprio rifugiandosi in un magazzino:

> Ci avevan detto di far le coperte e far la marcia, sicché volevano lasciare nel campo solamente quelli che erano in ospedale, cioè, in un blocco chiamato ospedale [...]. Mi immaginavo già qualche cosa... e ho fatto, agli altri sei, sette greci che eran prigionieri con me: «Nascondiamoci!». Ci siamo nascosti in un magazzino che era al blocco tre e cosa abbiamo fatto? Abbiamo messo tutto il ferrame dalla parte della porta... un tavolino... c'abbiam messo della roba davanti in maniera che chi apriva e vedeva lì vedeva tutto questo mucchio di ferrame e non entrava dentro. E lì siamo stati nascosti [...]. Dopo tre giorni - senza acqua, senza mangiare, senza niente - una notte siamo sortiti fuori: non c'era anima viva!... E intanto si incominciava a sentì già il fronte che avanzava. E siamo andati avanti così, ci siamo presi un po' di roba da mangià e abbiamo fatto rifornimento. Per l'acqua s'è preso dei bidoni e s'è messo della neve... siamo stati lì fino a che non sono arrivati i russi[104].

In modo analogo, Alberto Sed, di cui si sono seguite le vicende fin dall'inverno del 1944, ha ricordato che:

> [...] all'appello ce dissero che 'a mattina dopo ci aspettava un lungo viaggio a piedi [...] chi non se la sentiva doveva presentarsi subito in infermeria. Mi consultai co' l'altri: «E mò che famo?». Noi andammo [...] e era la scelta giusta perché [una volta partiti] sentimmo li spari dall'infermeria. Marco [Funaro] che era ammalato doveva andarci, ma alla fine... proprio all'ultimo momento, invece di entrà si nascose in una baracca. Così... non l'hanno ucciso[105].

---

[103] Ordine di H. Schmauser a Franz Xaver Kraus (capo degli uffici di collegamento e di liquidazione del Lager di Auschwitz dal dicembre 1944) di eliminare immediatamente tutti i prigionieri non in grado di marciare, 20 gennaio 1945, APMO, Dpr. ZO/52, F. 286; D-RF-3/RSHA/117/2, f. 121-139, Decreti generali, RSHA, cit. in D. Czech, cit., p. 757.
[104] Intervista di I. Bayona, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[105] Intervista rilasciatami da A. Sed, cit.

Nella settimana che precede la liberazione centinaia di prigionieri rimangono vittime di una violenza che riporta la memoria alla barbarie delle *Einsatzgruppen* e alle prime eliminazioni caotiche che segnarono l'avvio della *persecuzione delle vite* degli ebrei. Infatti ( e limitandoci ai casi di maggior violenza), mentre la gran parte dei detenuti di Glewitz è evacuata, il comandante del campo, Otto Lätsch, ordina di rinchiudere i prigionieri impossibilitati a partire nella baracca adibita a infermeria: la struttura gremita di ammalati è data alle fiamme[106]. L'orrore si ripete a Blechhammer, dove, subito dopo l'evacuazione, le SS incendiano il campo, finendo con le armi chi riesce a fuggire dalle baracche che bruciano. Tra il 22 e il 25 gennaio, sono fucilati circa 500 prigionieri di Birkenau[107].

Dalle memorie di Piero Terracina:

> Finito l'appello, i soldati tedeschi ordinarono l'evacuazione del campo. Ci dissero di dividerci in due file: chi ancora poteva camminare, a destra; gli altri che non ce la facevano a camminare sarebbero stati trasportati su camion. Non c'era tempo per fermarsi a riflettere. Io, Sami [Samuele Modiano] e altri - saremmo stati circa duecento persone - andammo a destra. Avanzammo e dopo un centinaio di metri sentimmo una scarica di mitra alle nostre spalle. Non l'ho visto con i miei occhi, ma penso che chi abbia scelto di rimanere sia stato ucciso così[108].

Il 27 gennaio, inoltre, mentre i primi soldati dell'Armata Rossa entrano nel campo di Monowitz, un reparto delle SS uccide oltre 250 detenuti di Fürstengrube[109]. Il piano della grande evacuazione di Auschwitz prevede, insomma, la liquidazione di tutti i prigionieri rimasti nel complesso concentrazionario; se così non è stato, se lo sterminio non è stato totale, lo si deve al fatto che le SS, minacciate dall'incalzare delle truppe sovietiche e preoccupate di fuggire il più rapidamente possibile, abbandonano il Lager principale e la maggior parte dei suoi sottocampi lasciando incompiuto l'ordine omicida. Per questo motivo, circa 8.500 prigionieri riescono a scampare alle ultime esecuzioni[110]. Tra loro, oltre un centinaio di ebrei italiani, per i quali s'inizia la fase finale dell'internamento, quella che Primo Levi ha descritto come i giorni dell'"ultima battaglia contro la fame, il gelo e la malattia"[111]. Proprio questi, infatti, gli elementi che

---

[106] APMO, Dpr.-ZO/64, f. 48-49,52,58-60 cit. in D. Czech, cit., p. 760.
[107] APMO, Dpr.-Hd/1, f.78, 88; Dpr.-Hd/6, f. 306-308; Deposizioni degli ex internati Luigi Ferri, Roman Goldman e Otto Wolken, cit. in A. Strzelecki, *The Evacuation*, cit., p. 211.
[108] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2010. Lo stesso racconto si ritrova nella testimonianza di Samuele Modiano (intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.).
[109] APMO, Dpr.-Hd/1, ff. 123-128, Deposizione dell'ex internato Rudolf Ehrlich, cit. in D. Czech, cit., pp. 768, 769.
[110] Cfr. A. Strzelecki, *The Liquidation of the Camp*, in AA. VV., *Auschwitz 1940-1945*, cit., vol. V, p. 45.
[111] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 159.

scandiscono, nell'insieme delle testimonianze, la memoria del periodo immediatamente precedente alla liberazione. Ad esempio, Aldo Moscati ha raccontato che:

> [Le SS] andarono via verso il 15-16 di gennaio e i primi Russi arrivarono il 27. Quindi non le dico, quelli che morivano al terzo piano dei letti a castello [...], bisognava levarceli; mi ricordo che non ci si faceva neanche noi perché s'era deboli, ci cascavano addosso questi morti per portarli via, perché non è facile tirarli giù[112].

Questa, invece, la testimonianza di Virginia Gattegno, ebrea rodiota deportata da Atene il 3 agosto 1944, che assiste la sorella malata[113], con la quale ha condiviso tutto il periodo della prigionia, andando "in giro tra i morti a cercare avanzi di cibo":

> [...] una volta trovai una zucca, o forse un melone... non lo so, fatto sta che era gelata e per poterla mangiare abbiamo cominciato a sbatterla per terra... sul muro. Quello è stato un altro giorno di sopravvivenza[114].

Nel campo principale abbandonato dai tedeschi scoppia il caos e i prigionieri ancora capaci di muoversi irrompono nei magazzini e negli edifici delle SS in cerca di cibo e di vestiario; Isacco Bayona, dopo tre giorni "senza cibo, senza acqua, senza niente"[115] lascia il suo rifugio per:

> [...] andare a cercare se trovavo qualcosa, soprattutto indumenti perché era un freddo da cani. Poi andai a vedere se trovavo qualche genere alimentare [...] e trovammo non so quanti pacchi... eran pacchi di zolle di zucchero e per noi era la salvezza... che era cinque giorni che non si mangiava[116].

Una parte degli internati tenta di regolare la vita nel campo cercando di razionare il cibo requisito ma, nella maggior parte dei casi, non è possibile contrastare la furia di chi conquista - dopo mesi di privazioni e di fame - qualcosa da mangiare. Ancora dalla testimonianza di Piero Terracina:

> Il giorno dopo la fuga dei tedeschi, scoprimmo il magazzino delle SS... e sfondammo la porta e... quanto ben di Dio! C'era di tutto! Margarina, fagioli secchi, aglio, una conserva di pomodoro della Cirio e il vino che bevemmo rompendo sulle pietre il collo delle bottiglie. Portammo tutto alla baracca e dividemmo fra noi. Cercammo di cuocere i fagioli sulla stufa, ma alla fine li mangiammo semi crudi, e ci sembrarono buonissimi... Addirittura, un greco di Atene

---

[112] Intervista di A. Moscati, AISRT, cit., p. 12.
[113] Lea Gattegno, nata a Roma il 6 novembre 1925, è arrestata a Rodi il 27 luglio 1944 e deportata da Atene ad Auschwitz il 3 agosto 1944.
[114] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[115] Intervista di I. Bayona, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[116] *Ivi.*

disse che sembravano quelli di casa. Ne volle un po' anche Giorgio, un ragazzo emiliano di cui non ricordo il cognome; era arrivato allo stremo delle forze e morì subito dopo aver mangiato[117].

L'ultima immagine descritta da Terracina - il decesso, "subito dopo aver mangiato", di un prigioniero - torna con insistenza nell'insieme del patrimonio testimoniale. Ascoltiamo altre voci: secondo Hanna Kugler, ebrea fiumana deportata da Fossoli il 16 maggio 1944,

In quei giorni, l'unica cosa era il cibo, e tanti sono morti per questo... perché si mangiava tutto quello che si trovava: non importa se era congelato o sotto terra... e non è che lo stomaco si riabitua con poco, non è che si torna "normalmente", diciamo così, a mangiare e non succede niente... Ma avevamo fame e non ci importava, nemmeno ci pensavamo... Anzi, come posso dire... non è che avevamo fame, noi *eravamo* la fame[118].

In modo analogo, Samuele Modiano - che attribuisce la propria salvezza al ritardo con il quale ha raggiunto un gruppo che stava assalendo un magazzino - racconta che:

Molti, molti di noi che hanno trovato roba da mangiare, poi non ce l'hanno fatta a salvarsi. Molti, moltissimi... Anch'io dovevo essere uno di quelli... mi sono trascinato anch'io ma, per fortuna, quando sono arrivato in quel magazzino dove c'era tutto questo ben di Dio che era per i tedeschi, per le SS, io sono arrivato alla fine e avevano già finito di rubare tutto. Mi sono trascinato perché anch'io ero tentato di mettere qualcosa in bocca, ma ho trovato solo una bottiglia di vino francese e un chilo di zucchero a quadretti e questo ha fatto sì che io non ho potuto mangiare come hanno mangiato gli altri e, guarda le coincidenze... il caso ha voluto che io sono arrivato in ritardo e sono ancora qui... ma se fossi arrivato tra i primi avrei fatto la fine che hanno fatto in molti
molti, molti di noi che hanno trovato roba da mangiare, poi non ce l'hanno fatta a salvarsi. Molti, moltissimi...[119]

Ma arriviamo al 27 gennaio 1945, quando tre Divisioni della 60° Armata del I Fronte Ucraino, agli ordini del generale di corpo d'armata Pawel Kuroczkin, circondano la città di Oświęcim: il primo campo a essere liberato è quello di Monowitz; nel giro di poche ore, e vinta la resistenza delle ultime SS in fuga, i primi ricognitori varcano anche i cancelli del Lager principale e di Birkenau[120].

I prigionieri rimasti in vita sono migliaia; e per ognuno di loro c'è una storia diversa. Come già ci è capitato di osservare, infatti, la percezione di un medesimo evento è determinata da una serie di *fattori reali* (ad esempio, le condizioni di salute, il genere e

[117] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2010.
[118] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[119] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.
[120] Più dettagliatamente, la liberazione di Monowitz avviene verso le 9 di mattina a opera della 100° Divisione di fanteria del 106° Corpo. Poche ore di tardi, la 148° Divisione di fanteria del 106° Corpo, che avanza da Nord, e la 322° Divisione del 28° Corpo, che avanza da Sud, entrano ad Auschwitz-Birkenau.

l'età) ai quali si lega un groviglio di *fattori emotivi* riconducibili alla natura dell'individuo. Da qui l'impossibilità di una narrazione omogenea e, ancora una volta, "più che il singolare, favorevole all'astrazione" è lecito ricorrere al plurale, ovvero, al "modo grammaticale della relatività"[121].

Per Hanna Kugler, ad esempio, la liberazione passa attraverso gli occhi miopi della sorella e non le fa "né caldo, né freddo":

> Ci avvisò mia sorella, e poiché era fortemente miope e non aveva gli occhiali, ci disse semplicemente: «Se non sbaglio, sono arrivati i russi...». Ci trovavamo nella baracca. La sua amica andò subito a vedere; io continuai a pelare le patate, perché non mi faceva né caldo, né freddo. Chi sono e cosa sono i russi?
> Bisogna capire che noi eravamo già libere da una settimana e nessuno s'era mosso, nessuno pensava: «Beh, andiamo via... ». Dove andare? Io non ne avevo idea, non sapevo neanche dove mi trovavo... e se esco dove vado? Vado avanti, vado indietro, vado a sinistra, vado a destra? E poi anche... non so... lo stato mentale, lo stato fisico, lo stato psichico... una persona così non pensa. Un *Muselman* pensa a una cosa sola: dove trovare del cibo da mangiare[122].

Per Isacco Bayona, scovato dai sovietici in un magazzino, la libertà si presenta nelle sembianze di "due o tre russi vestiti di bianco che sul principio ci hanno puntato il mitra addosso". "Poi", prosegue l'ex deportato, "ci hanno detto [chiesto] chi eravamo e si è detto che eravamo prigionieri... e allora ci hanno cominciato a dare sigarette"[123].

Questo il 27 gennaio di Luigi Sagi, per il quale la liberazione ha la forma di un piccolo gesto:

> Un militare mi fece segno con la mano di avvicinarmi. Sul momento rimasi impietrito, perché per me era una divisa, per me era ancora... ma c'è un ordine e mi devo avvicinare: l'inconscio... una divisa era sempre una divisa... Invece, quando gli arrivai dirimpetto questo si levò di dosso la

---

[121] M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1998, p. 22.

[122] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit. (La sorella di H. Kugler è Gisella Kugler, nata a Fiume il 2 aprile 1921 e arrestata a Cremanaga (VA) il 2 maggio 1944. Dapprima detenuta nelle carceri di Varese, Como e Milano è trasferita a Fossoli, da dove è deportata ad Auschwitz il 16 maggio 1944). Lo stesso smarrimento denunciato da H. Kugler si registra in quasi tutte le testimonianze analizzate. Tra gli altri, cfr. L. Sagi: «Siamo al 18 gennaio del '45. Alla sera questo SS fece questa selezione e se ne andò. Io contentissimo che avevo superato anche questa selezione, ignaro del fatto che nel frattempo... e la mattina aspettavo questo tedesco che non arriva... allora uno sbirciò e dice che il campo è completamente aperto e non ci sono più sentinelle. Non volevamo crederci: ci affacciamo ed effettivamente era così, e vedemmo nell'altro campo - l'ex campo degli zingari - e vedemmo gente che camminava su e giù... il reticolato era stato tagliato [...]. È ovvio, uno pensa: -Adesso taglio la corda! Ma con quel freddo che c'era... con gli indumenti che erano scarsi [...] dove saremmo andati?», intervista di L. Sagi, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[123] Intervista di I. Bayona, USC Shoah Foundation Institute, cit. In modo analago, ai ricercatori dell'ANED l'ex deportato ha raccontato che: «[...] una mattina, il 27 gennaio, tutto a un tratto, s'è visto dei lenzuoli bianchi nel campo, e noi siamo sortiti credendo che non ci fosse ancora nessuno, invece sono entrati da destra, da sinistra, da tutte le parti, e ci hanno portato lì: quando poi hanno saputo che eravamo prigionieri, c'era uno che parlava in polacco, dice che noi siamo prigionieri, allora ci hanno incominciato a trattare, ci hanno dato le sigarette, insomma, ci siamo liberati in quella maniera lì», intervista di I. Bayona, AISRT, cit., pp. 15-16.

coperta che aveva per coprirsi e me la mise sulle spalle. In quel momento mi resi conto che non ero più il centosettantadue seicentocinque ma ero ritornato ad essere Sagi Luigi[124].

Invece, Alessandra e Tatiana Bucci - le bambine italiane più piccole liberate ad Auschwitz - non capiscono quanto sta accadendo intorno a loro e vivono il 27 gennaio come "una giornata come le altre"[125].

"Cosa capisce un bambino?", si interroga oggi la più grande:

Niente. La differenza della divisa del soldato... Ma sì... che è cambiato il colore delle divise dei soldati e che comunque c'era un gran via vai di gente, ma per noi... io no, non ho avuto nessuna sensazione di libertà. Ho capito che era cambiato qualcosa solo quando siamo arrivate a Praga[126].

Le fa eco la sorella minore, Alessandra, che nel 1945 ha sei anni:

Non potevo ben capire che differenza c'era fra i tedeschi e i russi. L'unica cosa che mi ricordo è che era cambiato il rapporto fra i militari che camminavano in campo e noi bambini o prigionieri. Che questi sorridevano e ti davano da mangiare. I tedeschi non sorridevano e non ti davano da mangiare. Ecco, se può esserci una differenza fra il prima e la liberazione... E poi mi ricordo di un soldato appoggiato a una jeep, col berretto con la stella, che si tagliava del salame e me ne ha dato una fettina. Tutto qua, questa è stata la liberazione[127].

Data l'eterogeneità delle esperienze, che impone una "conoscenza declinata al plurale", sembra che dall'insieme delle testimonianze - qui riproposte attraverso alcune narrazioni considerate particolarmente rappresentative - ci si possa raffigurare il momento della liberazione secondo un'atmosfera dominata da incredulità, timore per l'avvenire e sfinimento. Interessante, al riguardo, anche la testimonianza di Alexander Vorontzov, un soldato del I Fronte Ucraino, nonché operatore sovietico di guerra, che il 27 gennaio 1945 entra ad Auschwitz:

Prima di giungere al campo [...], già avevo sentito parlarne, ma tutto quello che ho visto e filmato in quel luogo rimane la cosa più orribile che abbia mai visto [...]. Presso il recinto di filo spinato stavano centinaia di persone. Guardavano verso i nostri soldati e avevano il terrore negli occhi, perché non sapevano che si trattava di soldati sovietici, dei liberatori. Per questo si aspettavano quanto di peggio: la morte[128].

---

[124] Intervista di L. Sagi, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[125] Intervista rilasciatami da T. Bucci, Padova, 31 gennaio 2011. Per la testimonianza delle sorelle Bucci, cfr. anche T. Marrone, *Meglio non sapere*, Laterza, Bari, 2003.

[126] *Ivi.*

[127] Intervista rilasciatami da A. Bucci, Padova, 10 dicembre 2010.

[128] Intervista di A. Vorontzov, in *The Liberation of Auschwitz*, Irmgard von zur Muhlen, 1985. (Si tratta di un documentario realizzato in occasione del quarantesimo anniversario della liberazione del complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau con le riprese effettuate dagli operatori sovietici tra il 27 gennaio e il 28 febbraio 1945).

Inoltre, come si è visto, a differenza di altri Lager dove la liberazione non solo è attesa, ma è anche preparata e in alcuni casi anticipata dai Comitati internazionali clandestini, la liberazione di Auschwitz avviene in condizioni del tutto peculiari; e nei giorni che separano la fuga dei tedeschi dall'arrivo dei russi, i prigionieri rimangono come sospesi in un limbo "fuori del mondo e del tempo"[129] in cui, alla fame, al gelo e alla malattia si va a sommare il potere deleterio delle aspettative quotidianamente tradite fino a perdere anche "l'abitudine di sperare"[130]. Molto rappresentativa, in questo contesto, la testimonianza di Hanna Kugler:

> [...] le storie andavano avanti, le chiacchiere, insomma, la radio delle latrine... Era almeno una settimana che mi avevano detto che i russi sono non molto lontani e che fra poco verremo liberati.... Ma cosa vuol dire fra poco? Domani? Dopo domani? A un certo punto ho detto: «Io non voglio neanche sentirle queste chiacchiere! Mi dicano quello che vogliono, io non credo niente finché li vedrò». Ma quando li ho visti... sa come ero ridotta?... L'unica cosa che facevo era respirare. Credo che forse uno scarafaggio abbia più intelligenza in cervello di quella che avevo io. Cioè, una cosa completamente asciutta, in testa, in corpo, proprio niente dentro l'anima. Chi ha un'anima? Piangere? Non piange il *Muselmann*. Non ride. Non parla. Non vede. E poi l'ultima cosa: non mangia. E cosa gli resta da fare? Respirare. Questa è l'unica cosa[131].

Come ben emerge anche da queste riflessioni, la maggior parte dei prigionieri è troppo esausta perfino per attendere; anche per questo motivo, come ha scritto Primo Levi, "pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, pochi caddero in preghiera"[132]:

> [...] anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti[133].

In modo analogo, Lello Perugia ha raccontato così la *sua* liberazione:

> Nessuno aveva un sorriso, eravamo talmente distrutti... Io pesavo trenta chili e anche gli altri, grosso modo, praticamente non c'è stata nessuna gioia, diciamo, tra tutti i deportati, c'era una forma di tristezza che era subentrata in base alle sofferenze, diciamo, che avevamo patito.
> Eravamo talmente distrutti... non abbiamo avuto nessuna gioia[134].

---

[129] P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 138.
[130] *Ivi*, p. 152.
[131] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[132] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 158.
[133] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 158.
[134] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, cit., p. 153.

Questo, invece, un estratto dall'intervista a Virginia Gattegno, che ha commentato così l'arrivo dei liberatori:

> Sì, eravamo liberi... ma che vuol dire? [...] Io c'avevo mia sorella, ma gli altri? E poi, era vero quello che si diceva dei russi...? Cioè *noi non eravamo donne*, ma ci abbiamo pensato lo stesso. Insomma, c'è voluto un po' per credere che era davvero la liberazione [...] ma vai a capire... Poi quando abbiamo capito, quando ho capito che era finita, la guerra non era finita per niente, quasi tutti stavano male [...] e soprattutto, va a capire dove eravamo... Tornavamo a casa? [...]. No, non voleva dire tornare a casa, che anche per tornare a casa è un'altra bella storia, sa?[135]

[135] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit. (Nel passo evidenziato in corsivo la testimone allude allude alle gravi condizioni fisiche delle donne sopravvissute, tali da «non sembrare donne».

# CAPITOLO 4
# IL RIMPATRIO DA AUSCHWITZ

## 4.1 La prima assistenza

> Quando i russi si sono presentati, si son trovati davanti una scena che non si aspettavano: la scena di Auschwitz [...]. Per terra montagne di morti... montagne di morti... e non erano morti comuni, erano morti scheletri mischiati. Tra questi morti c'erano delle persone che riuscivano ancora a respirare. Son rimasti sbalorditi i russi stessi... ed erano soldati che combattevano, dell'esercito in prima linea, che vedevano la morte pure loro, erano *abituati* alla morte: ammazzavano e si facevano ammazzare. Ma quando sono arrivati ad Auschwitz, sono rimasti sorpresi, non si immaginavano mai e poi mai di trovare davanti ai loro occhi questa scena, e così hanno iniziato a cercare tra tutti questi cadaveri se c'era qualcuno che era in vita e pian pianino ci hanno messo le mani, tra i morti, per cercare i vivi[1].

Il giorno della liberazione del complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau i prigionieri rimasti in vita sono circa 8.100[2]; tra loro, 157 ebrei deportati dall'Italia e dai territori annessi[3].

"Ai nostri occhi", ha commentato Alexander Vorontzov, "si presentava [...] una vista terrificante: una quantità enorme di baracche, delle quali molte non avevano neppure il tetto" e dove giacevano, "stesi [...] su dei pagliericci [...] scheletri ricoperti di pelle e dallo sguardo assente"[4]. "Farli ritornare alla vita", conclude il soldato, "non era una cosa facile"[5].

Nei Block e soprattutto sulla neve giacciono i corpi di oltre 600 persone[6]; dopo la liberazione, i sovietici registrano il decesso di 2.270 ex prigionieri[7], di cui 33 sono ebrei

---

[1] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.

[2] La cifra è dedotta dalla deposizione dell'ex deportato politico Otto Wolken e dalla bibliografia. Secondo O. Wolken, medico viennese che alla liberazione di Auschwitz si adopera per soccorrere gli altri prigionieri, il 27 gennaio 1945 ad Auschwitz I ci sono 1.200 detenuti; a Birkenau 5.800 (di cui 4.000 donne) e a Moniwitz 600 (APMO, Dpr. - Hd/6, f. 89, cit. in D. Czech, cit., p. 769). Secondo gli studi di A. Strzelecki il numero dei superstiti liberati nei sottocampi di Althamer, Blechhammer, Eintrachthütte, Fürstengrube, Janinagrube, Jaeischowitz e Neu Dachs non supera le 500 persone (Cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., p. 220).

[3] Dalle ricerche del CDEC risulta che nei tre campi principali del complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau sono stati liberati 128 ebrei deportati dall'Italia e 20 ebrei deportati dal Dodecaneso. Inoltre, 9 ebrei deportati dall'Italia sono stati ritrovati dall'Armata Rossa nel circondario di Auschwitz (Cfr. Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, cit.). Per i dati anagrafici dei sopravvissuti, cfr. Appendice.

[4] Intervista di A. Vorontzov, in *The Liberation of Auschwitz*, cit.

[5] *Ibidem*.

[6] Cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., p. 220.

[7] Cfr. L. Beccaria Rolfi, B. Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze, 1997, p. 81.

italiani[8]. Come ha lapidariamente commentato lo studioso Irving Greenberg, con l'arrivo dei liberatori nei campi di sterminio nazisti, "fu posto termine alle uccisioni di massa organizzate [...], ma si continuò a morire"[9].

Per spiegare il tasso di mortalità che segna la storia del Lager anche nel periodo successivo alla liberazione è necessario considerare che, come è naturale che sia, le malattie contratte (o provocate) e gli stenti, la fame e il freddo subiti durante l'internamento continuano a mietere vittime; per "tanti [...] non c'era più niente da fare"[10]. È il caso, tra gli altri, di Settimio Perugia, arrestato a Carsoli nell'aprile del 1944 e deportato in Polonia dopo quasi due mesi di internamento nel campo di Fossoli.

Dalla testimonianza del fratello, anch'esso internato e liberato ad Auschwitz:

> Mio fratello è morto lì, a Monowitz, avendo tutte e due le gambe paralizzate. Non l'avevano finito i tedeschi, in quanto non hanno avuto il tempo disponibile. Dopo che sono entrati i russi ho cercato di mandarlo in ospedale, lo feci caricare su una slitta, ma quando ha raggiunto l'ospedale era morto[11].

In questo quadro, si inseriscono anche le cosiddette morti per cibo, ovvero i decessi causati da un'alimentazione eccessiva e non adatta alle esigenze di corpi provati dalla fame; "sembra un controsenso", ha commentato Hanna Kugler descrivendo la situazione del Lager all'indomani della liberazione, "dopo gli stenti morire di cibo... Ma un *Muselman* poteva morire anche di questo..."[12]. Come si è visto, infatti, la naturale ricerca di alimenti da parte degli internati abbandonati a loro stessi non è stata priva di conseguenze; adottando questa prospettiva, le morti per cibo sembrano il drammatico epilogo dell'«operazione Karl» e, forse, possono essere intese come l'ultimo atto dello sterminio perpetrato dai nazisti.

---

[8] Più precisamente, tra il 27 gennaio e il 23 maggio 1945, muoiono 30 prigionieri deportati dall'Italia e 3 deportati dal Dodecaneso. Lo stesso giorno della liberazione muoiono Cecilia Angiolina Aronson (deportata da Fossoli il 26 giugno 1944); Renzo Leone Lascar (deportato da Fossoli il 16 maggio 1944); Beniamina Levi (deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944); Lidia Tedeschi (deportata da Milano il 6 dicembre 1943); Benvenuto Mario Vitta (deportato da Verona il 2 agosto 1944) e Cesare Zarfati (deportato da Fossoli il 26 giugno 1944). Il 23 maggio 1945 si registra l'ultimo decesso tra i prigionieri deportati dall'Italia: nell'ospedale allestito dalla Croce Rossa Polacca ad Auschwitz I muore l'ex prigioniero Edgardo Finzi, deportato da Bolzano il 24 ottobre 1944. (Per altri dati, cfr. Appendice).

[9] I. Greenberg, *Prefazione* a M. Z. Rosensaft (a cura di), *Life reborn: Jewish displaced persons, 1945-1951*, U.S. Holocaust Memorial Museum, Washington D.C., 2001.

[10] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.

[11] Intervista di L. Perugia, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 380.

[12] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.

Ma dalle memorie dei superstiti emerge che a causare i decessi vi è anche la mancanza di organizzazione delle truppe sovietiche: incapaci di imporre l'ordine, di gestire l'*antica fame* degli ex prigionieri e di fornire loro una dieta adeguata.
Questa, secondo Primo Levi, la «scena di Auschwitz» a pochi giorni dalla liberazione:

> [...] morivano a decine i malati nelle loro cuccette fredde, e morivano qua e là per le strade fangose, come fulminati, i superstiti più ingordi, i quali, seguendo ciecamente il comando imperioso della nostra antica fame, si erano rimpinzati delle razioni di carne che i russi, tuttora impegnati in combattimenti sul fronte non lontano, facevano irregolarmente pervenire al campo: talora poco, talora nulla, talora in folle abbondanza[13].

In modo analogo, Samuele Modiano ha raccontato che:

> Molti di noi che erano riusciti a vedere la liberazione non ce l'hanno fatta perché, non controllati, hanno trovato da mangiare e non ce l'hanno fatta a salvarsi. Molti. Moltissimi[14].

Pur nell'ambito dell'eterogeneità delle esperienze, tutti gli intervistati concordano nel sostenere che, "almeno all'inizio, i russi non ci davano certo del mangiare adatto a noi"[15]. "Per esempio", spiega Hanna Kugler,

> [...] il primo pasto che hanno preparato erano dei cavoli ripieni di carne di maiale. E io non li avevo toccati [...] perché [...] ero stata consigliata così da una signora polacca (ebrea... non ebrea... non lo so) che veniva ogni giorno nella nostra camera per usare la stufa, per stare al caldo e per cucinarsi qualcosa[16].

Infatti, specifica l'ex deportata,

> [...] ci cucinavamo da sole. Cosa vuol dire cucinarsi qualcosa? Per noi bastava avere un pentolino, metter su l'acqua se avevamo un po' di sale e poi trovare una buccia, una patata o un pezzo di patata, un quarto di patata, metterla là, farla bollire e poi bere quest'acqua che era proprio una zuppa, una minestra di patate perché aveva il gusto di patate. Non avevamo pretese, volevamo solo riempire lo stomaco, non importa con che cosa. Lo stomaco piano piano ritornava normale, le altre cose no. Che vuol dire normale? Che la fame [...] non ce l'avevamo più nel cervello[17].

In modo analogo, anche Giselle Kugler racconta che "i russi hanno portato i bidoni con la carne"[18]; ma diversamente dalla sorella - che, stando alla testimonianza, si auto-

[13] P. Levi, *La tregua*, cit., pp. 163-164.
[14] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.
[15] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[16] *Ivi.*
[17] *Ivi.*
[18] Intervista di G. Kugler, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 381.

rieduca gradualmente al cibo - non resiste: "ho mangiato" e "mi ha fatto male"[19]. "Ma io" conclude la donna, "avevo tanta fame"[20].

Anche dalle memorie di Virginia Gattegno emerge un quadro piuttosto simile:

> Assistenza? Chi, i russi? No, non è che ci hanno assistito o dato delle cose specifiche [...], ma piattoni di cereali che mi abbuffavo... e mi facevo 'na panza... A qualcuno gli ha fatto pure male perché non eravamo più abituati a mangiare[21].

Quasi in contrasto con queste immagini - che associano il problema dell'alimentazione all'abbondanza e all'inadeguatezza del cibo fornito dai sovietici - Ilse Loeb, liberata a diciotto anni dopo nove mesi di internamento, affronta il problema secondo un'altra prospettiva, incentrando la testimonianza sulla scarsità delle provviste. "Nei giorni successivi alla liberazione", ricorda l'ex deportata,

> Portavamo via roba dai magazzini, vestiti e altre cose, e le scambiavamo col cibo con la popolazione locale, perché se aspettavamo il mangiare dei russi, poveracci anche loro. Io e due o tre altre ragazze siamo state fortunate, perché abbiamo incontrato un ufficiale russo che parlava il tedesco e ci ha preso in simpatia: ogni tanto ci invitava nel suo locale e ci dava qualcosa da mangiare. Anche loro poveracci, avevan proprio niente[22].

Anche Jacob Sturm, deportato da Bolzano il 24 ottobre 1944 e liberato nel circondario di Auschwitz, racconta che "i russi [...] erano privi di tutto, non [...] come l'esercito americano"[23]. Per provvedere al sostentamento degli ex prigionieri "si arrangiavano" e "requisivano il bestiame [...]. Di notte andavano a uccidere due o tre bestie e si mettevano a cuocere"[24].

Isacco Bayona, invece, è tra quei prigionieri che tentano di collaborare distribuendo generi alimentari a chi non è in grado di muoversi:

> I russi [...] quando han saputo che eravamo ebrei, allora c'hanno cominciato a da' le sigarette, c'han trattato bene. E qualcheduno dice: «A Birkenau c'è le donne che muoiono di fame!». E allora noi s'è riempito di mangiare questi carri che si trainavano con cinghie e siam portati a Birkenau[25].

Più in generale, tornando alle memorie di Virginia Gattegno,

---

[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*
[21] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[22] Intervista di I. Loeb, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 382.
[23] Intervista di J. Sturm, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 382.
[24] *Ibidem.*
[25] Intervista di I. Bayona, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 379.

> Dopo che sono arrivati i russi è successo di tutto [...] e mi sa che neanche loro sapevano come comportarsi [...], non sapevano come affrontare la situazione [...][26].

Dal patrimonio testimoniale si ricava la descrizione di un esercito che si trova a dover gestire una situazione che non è preparato ad affrontare; eppure, nel gennaio 1945, i sovietici ben conoscono la realtà dei Lager nazisti. Pur senza addentrarsi nel tema complesso delle corresponsabilità dei vincitori nel processo di distruzione degli ebrei d'Europa - di cui è dimostrato che già prima della fine della guerra gli Alleati non ne ignorassero alcun aspetto[27] - è opportuno sottolineare che le autorità sovietiche sono a conoscenza dello sterminio fin dall'estate del 1941; ovvero, fin dalle cosiddette eliminazioni caotiche perpetrate dalle *Einsatzgruppen* ai danni delle popolazioni ebraiche dei territori invasi.

Dal 1942 le informazioni in materia, provenienti dalle intercettazioni della polizia segreta sovietica (NKVD), dai rifugiati scampati alle truppe naziste e dai partigiani, sono raccolte e archiviate da un'apposita commissione[28] che, alla fine dell'anno, presenta al Commissariato degli Affari Esteri il primo rapporto sugli eccidi degli ebrei, la cui pubblicazione non sarà mai approvata.

La documentazione dei crimini nazisti rappresenta un'attività secondaria sia per la scarsa fiducia nella veridicità dei rapporti, sia perché - più in generale e in linea con la politica degli angloamericani - il governo non considera prioritaria la salvezza degli ebrei. L'impegno sovietico per denunciare lo sterminio si limita, infatti, alla sottoscrizione della dichiarazione congiunta del 17 dicembre 1942 (che in Unione Sovietica è rilasciata da Molotov ai microfoni di Radio Mosca), in cui le tre potenze alleate asseriscono di essere in possesso di:

---

[26] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

[27] Al riguardo, cfr., in particolare, W. Laqueur, *Il terribile segreto*, La Giuntina, Firenze, 1995; R. D. Breitman, *Il silenzio degli Alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico*, Mondadori, Milano, 1999; D. Bankier, *La conoscenza dell'Olocausto e le reazioni in Europa, Stati Uniti e nelle comunità ebraiche*, in AA.VV., *Storia della Shoah*, cit., vol. I, pp. 1121-1153; D. Bankier (a cura di), *Secret Intelligence and the Holocaust*, Yad Vashem, Gerusalemme, 2006; T. S. Hamerow, *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista*, Feltrinelli, Milano, 2012.

[28] Si tratta della «Commissione straordinaria governativa per l'accertamento delle atrocità commesse dagli invasori tedeschi nazisti e dai loro alleati», costituita a novembre del 1942 nell'ambito del Praesidium del Soviet Supremo e diretta da Nicolai Shvernik.

> [...] numerosi rapporti provenienti dall'Europa in cui si riferisce che le autorità tedesche [...] stanno mettendo in atto le intenzioni di Hitler, spesso ribadite, di sterminare il popolo ebraico[29].

Questa dichiarazione rappresenta l'unica iniziativa dei governi che, ben informati sugli orrori nazisti, decidono di non unirsi nell'opposizione ai crimini del nazismo e, soprattutto, scelgono di non assumersi l'onere del soccorso. Detto altrimenti, l'obiettivo primario è quello di vincere la guerra e un intervento in favore dei perseguitati interferirebbe con lo sforzo bellico.

Il controspionaggio militare - che pure fornisce informazioni piuttosto dettagliate sulla sorte degli ebrei - non è l'unica fonte di informazione dei sovietici, che nell'estate del 1944 entrano sia nei tre Lager della cosiddetta «Operazione Reinhard», ovvero a Treblinka, a Sobibór e a Bełżec, sia nel complesso concentrazionario di Majdanek, dove liberano alcune centinaia di prigionieri scampati all'evacuazione del campo. Le prove dello sterminio di massa sono evidenti. Le condizioni in cui versano i pochi superstiti drammatiche. Perché, allora, il 27 gennaio 1945 le truppe dell'Armata Rossa sono impreparate a gestire i bisogni degli ex prigionieri di Auschwitz?

L'ipotesi che i sovietici non conoscano la realtà del campo è smentita sia dalle fotografie scattate durante alcune ricognizioni aeree nella primavera del 1944[30], sia dai molteplici riferimenti che ricorrono, almeno fin dall'agosto di quell'anno, su «Krasnaja Zvezda», l'organo ufficiale dell'Armata Rossa[31]. Inoltre, nel novembre 1944, «Znamja» pubblica il primo servizio sulla liberazione di Treblinka[32], che Vasilij Grossman descrive come "la principale fabbrica della morte delle SS, degna copia di Auschwitz"[33]. Poco più avanti, lo scrittore definisce il complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau come uno dei "campi di lavoro e di sterminio della vita umana"[34].

Le fonti a stampa confermano che, nel gennaio del 1945, i sovietici hanno a disposizione una serie di informazioni sufficienti per prefigurarsi "la scena di Auschwitz", di cui, al massimo, si può pensare che non possano prevederne il numero dei superstiti, nettamente superiore a quelli rinvenuti a Majdanek.

---

[29] «Statement to the press by S. B. Jacobson, 13 March 1942», AJJDC Archives AR 1933-44, filza 129 cit. in D. Bankier, *La conoscenza dell'Olocausto e le reazioni in Europa, Stati Uniti e nelle comunità ebraiche*, cit., p. 1143.
[30] Cfr. *The Liberation of Auschwitz*, cit.
[31] Al riguardo, cfr. M. Serena (a cura di), *"Stella rossa" a Majdanek. Documenti inediti sulla Shoah*, Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Ravenna, 2012.
[32] L'articolo è stato tradotto e pubblicato in italiano con il titolo *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano, 2010.
[33] V. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, cit., p. 10.
[34] *Ivi*, p. 40.

Per motivare lo stupore dei soldati che "non sapevano come comportarsi"[35] e l'approssimazione della prima assistenza si può fare riferimento, allora, alle motivazioni che sottostanno alla liberazione, che non è il risultato di un piano, militarmente e strategicamente preparato; bensì, una *conseguenza* delle operazioni necessarie per la conquista della regione industriale dell'Alta Slesia, accerchiata dalle Divisioni sovietiche che procedono da Opole e da Cracovia, liberata il 18 gennaio 1945 al comando del Maresciallo Ivan Koniev.

La scarsa organizzazione dei primi soccorsi sembra proprio il riflesso di una liberazione avvenuta per motivi bellici, non per un reale interesse per le vite degli internati. Questa lettura non intenzionale della liberazione trova una conferma proprio nel numero ridotto del personale medico che, nell'immediato, si occupa dei superstiti. Questa ad esempio, la situazione a Monowitz la mattina del 27 gennaio 1945:

> Sabato, verso le 9, appare nell'area dell'infermeria per detenuti del sottocampo di Monowitz il primo soldato russo facente parte di una pattuglia di ricognizione della 100° Divisione di fanteria del 106° Corpo. Mezz'ora dopo arriva l'intero reparto. I soldati distribuiscono il loro pane ai malati. Lo stesso giorno giunge *un* medico militare con il grado di capitano e incomincia a organizzare gli aiuti[36].

Analogamente, tra la liberazione e i primi giorni di febbraio, nel campo di Birkenau - dove ci sono 5.600 detenuti, di cui 2.200 versano in gravi condizioni di salute - ci sono dodici infermiere della Croce Rossa Polacca; negli stessi giorni, i medici che si adoperano per soccorrere i prigionieri rinvenuti tra Auschwitz I e Auschwitz II sono, in tutto, cinque[37].

Al personale medico sovietico, ben presto si affiancano paramedici e volontari della Croce Rossa, ma anche semplici abitanti che da Oświęcim, Brzeszcze, Poręba Wielka, Włosienica e Cracovia raggiungono i campi del complesso concentrazionario e offrono il proprio intervento. Importante, inoltre, l'aiuto fornito da alcuni ex prigionieri impiegati soprattutto nelle cucine e nelle infermerie, per trasportare i feriti o per ripulire il campo dai cadaveri. Come spiega Virginia Gattegno,

---

[35] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

[36] D. Czech, cit., p. 769 (mio il corsivo).

[37] APMO, Relazione di Genowefa Przybysz (responsabile delle infermiere della Croce Rossa Polacca ad Auschwitz), PCK, Zespół Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), t. 78, pp. 52-64. (I medici ai quali fa riferimento la Przybysz sono: Józef Bellert, Jan Jodłowski, Jadwiga Magnuszewska, Zdzisław Makomaski e Jan Perzyński). La traduzione in italiano di tutti i documenti della Croce Rossa Polacca riportati in questo lavoro è della Dott.ssa Jadwiga Pinderska-Lech, responsabile delle Pubblicazioni del Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau.

> in qualche modo, bisognava aiutarli i russi. Io no, io non ho seppellito nessuno, ma siccome ero tra i pochi che ancora si reggevano in piedi, mi hanno messo a pelar patate, nel campo, per nutrire i sopravvissuti [...]. Stavo relativamente bene, nel senso che non ero malata e che ero un cadavere che camminava, non so quanto avrò pesato, sui trenta chili, immagino[38].

A questo proposito, è interessante confrontare la percezione che l'ex deportata ha delle proprie condizioni di salute ("Stavo relativamente bene [...]") con l'effettivo quadro clinico, che secondo i medici che la visitarono è "denutrizione e congelamento dei piedi"[39]. La divaricazione che emerge - che rende con efficacia la *dimensione* del dramma - suggerisce che, in alcuni casi, collaborarono alla prima assistenza anche i prigionieri bisognosi di cure immediate.

Ancora dalla testimonianza della Gattegno,

> I pochi sopravvissuti erano più morti che vivi, e a me mi hanno messo a fare da infermiera. Li hanno sistemati in cuccette e io facevo i turni di notte insieme a una jugoslava, se non mi sbaglio, che doveva aver conosciuto gli italiani sotto un'altra veste, perché quando mi dava il cambio diceva: «Alzati fascista!». Come potevo spiegarle che non ero fascista se stavo lì? Comunque, dopo la liberazione, ho subito lavorato perché bene o male stavo in piedi. Molti sono morti dopo la liberazione, erano in cattive condizioni fisiche, e dato che non li potevi seppellire, li mettevamo fuori dalla porta[40].

Un particolare differenzia questo estratto dall'insieme del patrimonio testimoniale analizzato; infatti - pur nell'ambito di una descrizione piuttosto comune, quale è quella delle drammatiche condizioni del Lager dopo la liberazione - Virginia Gattegno tratta, seppur *en passant*, una tematica di solito sottaciuta, offrendo un rara testimonianza sui difficili rapporti che intercorrono tra ex prigionieri di nazionalità diverse.

Molto più frequenti, invece, sono le denunce che si instaurano con i liberatori. Come ha evidenziato anche Giovanna D'Amico nel suo studio sulla deportazione dei siciliani, "capirsi con gli alleati è, in una buona parte dei casi, molto difficile"[41]. Infatti, prosegue la storica, nell'ambito della "grande sete di libertà [...] si mal sopportano" sia "i tentativi di gestione etero diretti" sia le "antiche etichette", che "sopravvissute persino in Lager, tornano a ferire a dispetto della storia"[42]. Rappresentativa, al riguardo, la testimonianza di Lea Gattegno:

---

[38] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[39] APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), t. 1, JZ - ½, nr. inw. 154859.
[40] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[41] G. D'Amico, *I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1943-1945*, Sellerio, Palermo, 2006, p. 97.
[42] *Ibidem*.

> Avevamo sempre fame e nascondevamo sotto le coperte pezzi di pane. Siccome questo era ritenuto dai russi una capitalizzazione indebita, un giorno sono venuti, hanno sollevato tutte le coperte e hanno buttato via questi pezzi di pane. E ci hanno pure fatto la morale, chiamandoci sporchi capitalisti[43].

Categorica anche la percezione di Loredana Tisminiezky:

> A Cracovia [...], tutto sembrava bello, dolce, ma non era così. Noi eravamo fascisti per i russi e dovevamo andare a lavorare in Siberia[44].

Le memorie di Hanna Kugler riportano, invece, alla *dimensione individuale* della violenza che, come si è visto, caratterizza anche il tempo della riconquista della libertà:

> Avevamo sentito dire che i soldati russi erano furiosi violentatori di donne e avevamo paura. Eravamo già a letto, mezze addormentate, quando due tipi russi aprirono le porte della nostra camera. La paura ci seccò la gola. I soldati, stando vicino alla porta, ci chiesero di dove eravamo. Tedesche? Francesi? Polacche? E noi facemmo di no con la testa.
> «Italiane. Siamo italiane» abbiamo detto.
> Ci risposero con un ghigno: «Mussolini! Maccheroni!» e ci hanno sputato.
> Era chiaro il loro disprezzo, no? Però almeno non ci hanno violentate, perché facevano anche di quello...[45]

Anche Virginia Gattegno ha raccontato che:

> Noi eravamo tutte più morte che vive e mi ricordo che si sono schierati davanti a noi guardandoci con degli occhi che non credevano ai loro occhi, perché eravamo cadaveri ambulanti insomma, però ci hanno rimesso in piedi e non abbiamo avuto violenze, solo un tentativo... diciamo gentile da parte di un soldato che a Auschwitz ha cercato anche di violentarmi [...]. Molto "garbatamente" mi ha detto «Bella signorina!» e mi ha buttato sul letto. Poi è arrivato qualcuno, non mi ricordo chi, e quello se n'é andato[46].

Tornando alla situazione del Lager, è necessario considerare che il lavoro da compiere è reso ancora più difficile dalle condizioni igienico sanitarie dei campi; in particolare, lo stato in cui è ridotto Birkenau - dove i corpi dei *sommersi* rimangono insepolti e dove non vi sono né acqua né luce - non permette di organizzare un vero e proprio ospedale. Gli ex prigionieri di Auschwitz II, infatti, sono sommariamente assistiti nelle stesse baracche in cui si trovano al momento della liberazione; per chi sopravvive, il 7 febbraio 1945 s'inizia il trasferimento - su barelle e su carri trainati da cavalli - negli edifici in muratura di Auschwitz I.

---

[43] Intervista di L. Gattegno, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., pp. 381-382.
[44] Intervista di L. Tisminiezky, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 382.
[45] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[46] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.

Dalle memorie di Hanna Kugler:

> E poi è stato tutto un aspettare. Non so quanto tempo siamo stati a Birkenau, ma quando hanno eliminato Birkenau allora ci hanno preso tutti e portati ad Auschwitz, perché avevano aperto l'ospedale. Lì mi hanno visitato e poi [...], molto probabilmente, mi hanno pesata, perché ricordo che pesavo 38 chili, ma magari prima pesavo molto meno[47].

Secondo la deposizione dell'ex internato Wladyslaw Fejkiel che, in qualità di medico, collabora attivamente ai soccorsi, la maggior parte degli ex prigionieri si trova al secondo stadio della denutrizione, ovvero, in quella fase, spesso terminale, che s'inizia "quando l'individuo ha perso già un terzo del suo peso normale"[48]. "Per effetto del [...] dimagrimento", prosegue Fejkiel,

> i tratti del [...] volto cominciavano a cambiare. Lo sguardo diventava spento, il volto prendeva un aspetto indifferente, vuoto e triste. Gli occhi erano annebbiati, le palpebre calanti. La pelle diventava come di carta velina ed era facilmente soggetta ad ogni tipo di infezione, soprattutto alla scabbia. I capelli si diradavano. I malati respiravano lentamente, parlavano piano e con grande sforzo. A seconda del tempo trascorso si vedevano minori o maggiori rigonfiamenti[49].

Più dettagliatamente, dai referti della Commissione Statale Sovietica d'Inchiesta sui Crimini nazisti emerge che gli ebrei deportati dall'Italia sono affetti sia da quelle malattie strettamente connesse alla denutrizione, quali la distrofia alimentare e la dissenteria cronica; sia dalle più diverse patologie contratte durante l'internamento, soprattutto a causa degli stenti e del gelo, quali la distrofia non alimentare, l'avitaminosi B2, la bronchite cronica e il congelamento degli arti inferiori[50]. Nessuna donna deportata dall'Italia o dal Dodecaneso è affetta da malattie mentali; o meglio, nessuna di loro è ricoverata nel reparto dell'ospedale della Croce Rossa Polacca che accoglie le ex prigioniere con problemi psichiatrici[51].

Le Divisioni del I Fronte Ucraino si trovano, dunque, a dover gestire, assistere e curare una massa di prigionieri bisognosa di tutto, *in primis* di cure specifiche e di una dieta adeguata. Ad Auschwitz I sono allestiti due ospedali da campo: il primo,

---

[47] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[48] Deposizione di W. Fejkiel, in *The Liberation of Auschwitz*, cit.
[49] *Ibidem*.
[50] APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani) tt. 1-7, JZ - ½, nr. inw. 154859.
[51] Più precisamente, nell'elenco delle donne ricoverate nel reparto per malattie psichiatriche (Block 16) risulta l'ex prigioniera Borchil Roza, matricola 82.415 che, secondo il documento, è di nazionalità italiana, APMO, Ksiajka Bellerta (Relazione di J. Bellert), t. 2, Mat. 402/102-196, nr. inw. 49663. Allo stato attuale della ricerca, però, non sono in grado di fornire ulteriori informazioni.

amministrato dai medici sovietici Vejtkov, Chitotav e Mielaj[52], sembra che abbia avuto un ruolo determinante soprattutto nelle settimane a ridosso della liberazione; il secondo, invece, diretto dal Dottor József Bellert della Croce Rossa Polacca[53], non solo diviene un vero e proprio centro ospedaliero in grado di accogliere la maggior parte degli ex detenuti[54], ma rimane attivo fino all'autunno del 1945[55].

Al riguardo, oltre alla naturale differenza tra l'operato svolto dai sovietici[56] e le cure, ben più costanti, prestate dall'equipe di Bellert (che si motiva considerando che i compiti e le priorità di un esercito in guerra sono diversi da quelle di chi opera all'interno di un'associazione assistenziale), è interessante evidenziare le ristrettezze in cui opera la stessa Croce Rossa. L'insieme delle relazioni di medici e paramedici conferma, infatti, che il problema della scarsità del personale si protrae per tutto il mese di febbraio, costringendo i volontari a sostenere turni estenuanti e a gestire, spesso da soli, interi reparti[57]. Emblematica, in questo contesto, la testimonianza dell'infermiera Maria Rogoz, assegnata a un Block con ottanta malati:

> Fin dal primo turno notturno nella sala morirono undici donne. Dovetti personalmente portare via le spoglie dalle brande nel corridoio. La mattina presto gli infermieri portantini le portarono via dal blocco. Per tutta la notte, da ogni angolo della sala, mi giungevano invocazioni [...]. I malati

[52] Nella primavera del 1945 la direzione dell'ospedale gestito dai sovietici passa ai medici Žylinska e Grabovoj. Cfr. A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, cit., p. 221.
[53] Oltre a J. Bellert, il personale dell'ospedale della Croce Rossa Polacca è composto dai medici Jan Jodłowski, Jadwiga Magnuszewska, Bolesław Urbański e Jan Szczęśniak.
[54] Nella relazione di J. Bellert sul periodo compreso tra febbraio e giugno del 1945 c'è una lista di 4.859 prigionieri (indicati con nome, cognome, nazionalità, numero di matricola e, in alcuni casi, data di ingresso nel campo) che sono stati curati presso l'ospedale della Croce Rossa Polacca. Tra i prigionieri, figurano i nominativi di 84 italiani, APMO, Ksiajka Bellerta /Relazione di J. Bellert), tt. 1-2, Mat. 402/1-100, nr. inw. 49663). Inoltre, dai documenti della Croce Rossa Polacca emerge che, a partire dal 9 febbraio 1945, l'ospedale è organizzato in reparti per separare tubercolotici, malati di chirurgia e donne afflitte da turbe nervose e psichiche, APMO, Akta PCK/12 (Atti della Croce Rossa Polacca).
[55] APMO, Relazione dell'infermiera Lidia Drożyńska-Połońska, Zespól Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), t. 75, pp. 248-262.
[56] Dopo la liberazione, alcuni rappresentanti della Procura del I Fronte Ucraino (che agisce per ordine della Commissione Statale Sovietica d'Inchiesta sui Crimini Nazisti) si recano ad Auschwitz con l'obiettivo di perlustrare l'area e gli impianti del processo di sterminio e di raccogliere prove dei delitti commessi, che verranno poi utilizzate come prove dall'accusa nel Processo di Norimberga. I rappresentanti della Procura interrogano oltre 200 detenuti (tra cui Samuele Modiano); i membri della Commissione Giuridico Medica sovietica, con l'aiuto dei medici degli ospedali da campo sovietici e di alcuni medici ex detenuti, visitano 2.819 ex prigionieri ed effettuano l'autopsia su 536 cadaveri, APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), tt. 1-7, JZ - ½, nr. inw. 154859.
[57] Dalla Relazione di G. Przybysz: «Tutti, anche i volontari, si occupavano dei malati per molte ore al giorno [...], certe persone resistevano lavorando senza dormire anche alcuni giorni», APMO, Relazione di Genowefa Przybysz, Zepól Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), t. 78, pp. 52-64.

> erano affetti da diarrea e ho impiegato tutto il tempo a portare loro la pala. Non c'era nessuno che mi aiutasse[58].

Più in generale, le dichiarazioni dei soccorritori confermano le impressioni che si ricavano dalle memorie dei superstiti, che descrivono il periodo immediatamente successivo alla liberazione come una fase caotica e disorganizzata. Dall'insieme del patrimonio testimoniale si ricava, dunque, l'idea di una politica assistenziale che non riesce ad aiutare tutti i superstiti e che sembra essere stata il risultato di un'attività instancabile, ma profusa da poche persone che tentano di fronteggiare una situazione che è, di per sé, ingestibile.

In pochi giorni, una squadra composta prevalentemente da crocerossine e da volontari ripulisce e riordina le baracche del campo principale e recupera i beni necessari (medicinali, vestiti e biancheria da letto) spesso direttamente nel Lager o grazie alla collaborazione degli abitanti delle zone adiacenti a Oświęcim. Ad esempio, secondo la relazione dell'infermiera Wanda Ślusarczyk, il personale polacco rinviene proprio "nel Kanada [...] e nella farmacia delle SS" una parte dei medicinali di cui abbisogna; altri farmaci, invece, "sono distribuiti gratuitamente e senza ricetta dalla farmacia della Signora Bobrzecka"[59]. Si procede, inoltre, a riattivare le cucine e s'inizia a distribuire un rancio più equilibrato. Da alcune relazioni, infatti, emerge che gli ex prigionieri, una volta ricoverati, sono gradualmente riabituati al cibo che, come specifica Tadeusz Mleko, "veniva somministrato a piccole dosi". "Noi", continua il volontario,

> eravamo coscienti della necessità di preparare le porzioni di cibo ridotte. La zuppa all'inizio veniva distribuita nella quantità di un quarto di litro a persona, e solamente dopo un po' l'abbiamo portata a mezzo litro"[60].

Di contro, in altre testimonianze si legge che "molti continuarono a morire per aver mangiato troppo" anche perché il personale ridotto non riesce né a controllare l'insieme dei malati, che "seguendo il comando imperioso" dell'"antica fame" si avventa sul cibo,

---

[58] Relazione dell'infermiera Maria Rogoz, APMO, Zespól Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), t. 74, k. 174-182.
[59] APMO, Relazione della volontaria della Croce Rossa Polacca Wanda Ślusarczyk, Zespól Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), t. 78, pp. 76-83.
[60] APMO, Relazione del volontario della Croce Rossa Polacca Tadeusz Mleko, Zespól Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), t. 87, pp. 209-212.

né a razionalizzare le provviste che, talora in quantità minima "talora in folle abbondanza" i sovietici fanno irregolarmente pervenire.

Quasi tutti gli infermieri dichiarano, inoltre, di aver trovato per settimane (e in alcuni casi per mesi) provviste e pezzi di pane che gli ex detenuti nascondono e conservano sotto ai materassi. Torniamo alle memorie di Virginia Gattegno, che spiega con estrema chiarezza le ragioni del gesto:

> [...] e certo che nascondevamo le cose da mangiare! Per mangiare, ma anche per l'*idea* di poter mangiare [...] e perché non è che la guerra era finita e si tornava a casa [...]. Rimanevamo lì e non si sapeva mai che cosa ti poteva succedere[61].

## 4.2 Liberi e in guerra

> Il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Caos primigenio, e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava, in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi[62].

Per restituire un quadro del ritorno a casa del gruppo degli ebrei italiani liberati nel complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau è necessario tenere in considerazione un insieme di fattori. Tra questi, il "Caos primigenio" che divampa nel Lager all'indomani della liberazione, l'età dei superstiti e le condizioni di salute in cui versano. Nella maggior parte dei casi, infatti, gli ex prigionieri non sono in grado di provvedere autonomamente né alla loro immediata sopravvivenza né, tanto meno, al conseguimento di una soluzione definitiva della propria condizione. Come specifica Virginia Gattegno, "noi *dipendevamo* in tutto e per tutto dai russi"[63]. Le fa eco Hanna Kugler, che cercando di trasmettere la complessità del proprio stato emotivo nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, ha domandato retoricamente: "In quello stato lì dove potevamo andare? Che potevamo fare?"[64]. "Non era facile" aggiunge, "noi non potevamo fare niente. Noi avevamo bisogno di tutto"[65].

I *salvati* sono assistiti e curati (sebbene spesso in modo rudimentale), nelle strutture ospedaliere allestite nel Lager principale; verso la fine di febbraio - quindi dopo circa un

[61] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[62] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 175.
[63] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[64] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.
[65] *Ivi.*

mese dalla liberazione - chi si è avviato alla guarigione fisica è trasferito nei centri di raccolta di Cracovia, Bielsko e Katowice.

Secondo le testimonianze analizzate, la prima parte del trasferimento avviene su carri trainati da cavalli; la seconda, invece, su vagoni merci fatiscenti e freddi che si muovono lentamente su binari sconnessi. Le condizioni materiali del viaggio sono talmente dure che in molti abbandonano la compagnia per proseguire da soli, di solito riuniti in piccoli gruppi. É il caso, tra gli altri, di Primo Levi, che incappato "in un trasporto russo verso un misterioso campo di sosta"[66], ha raccontato l'esperienza del primo trasferimento come "la peggiore dell'intero nostro esilio"[67]. L'assenza di qualsivoglia assistenza da parte sovietica, induce Levi a scendere dal treno e a proseguire con un altro ex deportato: un ebreo di Salonicco con il quale si trova d'accordo "nella decisione di stringere sodalizio allo scopo di evitare con ogni mezzo un'altra notte di gelo, a cui sentivamo che non avremmo sopravvissuto"[68]:

> -On y va? - On y va. Così lasciammo il treno e i nostri compagni perplessi, che non avremmo più dovuto rivedere, e ce ne partimmo a piedi alla ricerca problematica del Consorzio Civile[69].

Dopo una settimana di peregrinazioni i due raggiungono il piccolo campo di sosta situato a Bogucice: un ex Lager ancora delimitato dal "duplice recinto di filo spinato, ormai puramente simbolico"[70] affollato da una *popolazione* che Levi ha descritto in questo modo:

> Vi erano francesi, italiani, olandesi, greci, cechi, ungheresi ed altri: alcuni erano stati operai civili della Organizzazione Todt, altri internati militari, altri ancora ex Häftlinge. C'era anche un centinaio di donne.
> Di fatto, l'organizzazione del campo era largamente affidata alle iniziative singole o di gruppo: ma nominalmente il campo sottostava ad una Kommandantur sovietica, che era il più pittoresco esemplare di accampamento zingaro che si possa immaginare[71].

Come si è visto anche attraverso le altre testimonianze di chi è stato liberato dall'Armata Rossa, i racconti degli esodi individuali tornano con frequenza; analizzando le memorie dei superstiti di Auschwitz emerge che potrebbe essersi trattato di una prassi quasi inevitabile; ovvero, del "normale" *modus operandi* per ovviare alla

[66] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 175.
[67] *Ibidem*.
[68] *Ibidem*.
[69] *Ivi*, p. 180.
[70] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 194.
[71] *Ivi*, p. 195.

disorganizzazione sovietica e raggiungere i centri di raccolta, le ambasciate e i consolati italiani. Detto altrimenti, nell'ambito di un'Europa in movimento - in cui, tra l'altro, i combattimenti non sono affatto cessati - i sopravvissuti si attivano come possono, percorrendo lunghi tratti a piedi, o su mezzi di fortuna, senza essere sottoposti al controllo di alcuna autorità; quindi, senza potersi avvalere di alcuna protezione.

In questo contesto si inserisce, ad esempio, la vicenda eccezionale di Isacco Bayona che, stando alla testimonianza, dopo aver tentato di aiutare e di sfamare le donne liberate a Birkenau, abbandona il campo. "Io fisicamente ero un po' giù" ma, spiega Bayona, "non ero come tanti", e anche "psicologicamente stavo bene"[72]. Quindi,

> [...] per paura che i tedeschi facessero una controffensiva, cioè, per paura che ritornassero nel campo, abbiamo parlato con un ufficiale ebreo russo e gli abbiamo chiesto se ci lasciava un lasciapassare per andare a Cracovia. L'abbiamo ottenuto subito e a sole due ore dalla liberazione eravamo in marcia[73].

Poco più avanti, Bayona descrive il cammino con dovizia di particolari:

> Abbiamo percorso quasi un centinaio di chilometri a piedi sostando per la notte in una casa di campagna dove abbiamo acceso la stufa. Il giorno dopo, mentre attraversavamo il bosco, abbiamo visto arrivare una pattuglia russa. A terra c'era molto materiale bellico abbandonato dai tedeschi e, tutto d'un tratto, abbiamo sentito un grande scoppio. Ci siamo avvicinati: era una volkswagen piena di armi, i russi avevano sparato ed era saltato tutto, compresi i quattro tedeschi che abbiamo trovato morti. Se non ci fosse stata quella pattuglia che sparava... chissà come s'andava a finir noi... Durante il tragitto si trovavano militari morti di una razza e dell'altra... Poi, insomma, siamo arrivati a Cracovia, dove abbiamo trovato un centro di assistenza ebraica. Qui, ci hanno accolti e ci hanno sistemati negli alberghi[74].

Come già si è avuto modo di osservare, nella percezione dei *salvati*, la sensazione di essere "rinati alla libertà"[75] non coincide affatto con il momento della liberazione dei Lager; nel caso di Bayona, la consapevolezza di non essere più un prigioniero si manifesta a Cracovia, dove, racconta l'ex deportato, "praticamente [...] abbiamo

---

[72] Intervista di I. Bayona, USC Shoah Foundation Institute, cit.

[73] *Ivi.* Per suffragare la testimonianza di I. Bayona si può fare riferimento ai documenti conservati nell' Archivio di Auschwitz-Birkenau: Bayona non risulta né nella prima lista degli italiani liberati dai sovietici, APMO, Spisy więźniów wg narodowości (Liste dei prigionieri suddivisi per nazionalità), t. 2, Liste der Italiener; APMO, Spisy więźniów wg narodowości (Liste dei prigionieri suddivisi per nazionalità), Liste der Italiener (Nachtrag), t. 2, né in quelle redatte dalla Croce Rossa Polacca, APMO, Ksiajka Bellerta (Relazione di J. Bellert), tt. 1-2, Mat. 402/1-100, nr. inw. 49663 e dalla Commissione Medica Sovietica, APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), tt. 1-7, Sygn. JZ-1/2, nr. inw. 154859.

[74] *Ivi.*

[75] L'espressione è di S. Modiano.

*trovato* la liberazione" e "[abbiamo] mangiato, bevuto, cantato, ballato [...]. Quel giorno lì, per me è stata una cosa meravigliosa"[76].

Il viaggio di Isacco Bayona e del suo gruppo, ("perché eravamo tutti insieme, dove andava uno s'andava tutti!"[77]), prosegue fino a Lublino, dove i superstiti sono accolti da una famiglia ebraica che sta preparandosi per l'Aliyah:

> Da Lublino siamo ritornati a Cracovia un'altra volta e da lì i russi ci hanno portato a Minsk, in Bielorussia, dove c'era un campo in cui venivano concentrati tutti i prigionieri che loro liberavano. E lì abbiamo aspettato la fine della guerra[78].

Analoga la vicenda di Luigi Sagi, per il quale la liberazione passa attraverso il gesto umano di un soldato. "Poi" prosegue l'ex deportato,

> non so se mi diede lui la direzione, io non so come, ma arrivai a un centro abitato che presumo fosse Auschwitz e trovai in mezzo alla strada il cadavere di un tedesco. E gli sfilai [gli stivali]. Quello di destra era a punta quadra e quello di sinistra appuntita. Adesso non so se gli levai anche le calze, questo non lo ricordo, e probabilmente chiesi quale era la direzione di Cracovia. Non chiesi assistenza a nessuno e mi avviai in quella direzione, e ogni tanto se trovavo una casa mi addentravo per vedere se trovavo qualcosa in cucina, ma erano tutte case disabitate [...][79].

"Per farla breve", sintetizza Sagi che più volte ripete di non ricordare con esattezza la successione degli eventi,

> passò un cingolato, e in questo cingolato c'erano donne con bambini [...], si fermò e il militare russo mi fece cenno se volevo salire, e io, naturalmente, salii. Solo che, arrivato a Cracovia, il cingolato si fermò dentro non so se fosse una scuola o una caserma, fatto sta che mi portarono in una camerata e mi diedero cinquanta sigarette: e lì incominciai a fumare, per fame. E poi [mi diedero] una scodella di quella che loro chiamano kasha [...]. Dormii lì. Adesso non so se loro mi diedero indumenti - però stavo già più caldo, questo me lo ricordo - e la mattina mi diedero una pala per andare a levare il ghiaccio dalle strade[80].

Ciò che colpisce, al di là di una narrazione declinata al singolare - che lascia supporre che Sagi abbia affrontato da solo le vicende del *dopo* - è la rappresentazione stessa dei sovietici, che se da una parte accolgono l'ex deportato - rifornendolo di cibo e di

---

[76] Intervista di I. Bayona, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[77] *Ivi.*
[78] *Ivi.*
[79] Intervista di L. Sagi, USC Shoah Foundation Institute, cit. Anche in questo caso, per suffragare la testimonianza si può fare riferimento alle liste dei prigionieri redatte dopo la liberazione di Auschwitz-Birkenau, in cui L. Sagi non compare, APMO, Spisy więźniów wg narodowości /S. mat. (Liste dei prigionieri siddivisi per nazionalità), t. 2.
[80] *Ivi.*

sigarette, e assicurandogli un punto di ristoro - dall'altra, sembra che gli impongano di lavorare.

Ancora dalla testimonianza di Sagi:

> Anche il giorno successivo tornai a fare questo lavoro. Però a un certo momento cominciai a ragionare: dico, ma chi me lo fa fare? Ho fatto tutti questi mesi in un campo di concentramento, ho passato quello che ho passato e adesso devo continuare a lavorare?[81]

"Io non ci sto", conclude Sagi che per eludere gli ordini sovietici si rimette in cammino alla volta di un Consolato italiano: "Non ci sto", ripete, "e abbandonai la caserma"[82].

Come si è visto, una parte dei prigionieri è chiamata a collaborare fin dal momento della liberazione, quando si cerca di sopperire alla mancanza del personale avvalendosi anche della manodopera di chi è considerato in grado di prestare il proprio aiuto. Ma dal patrimonio testimoniale emerge che, oltre a questo tipo di soccorso - vi sia stata una vera e propria coercizione che si è protratta per mesi. Nell'ambito del patrimonio testimoniale analizzato, infatti, l'esperienza narrata da Luigi Sagi non costituisce un caso isolato; come ha sintetizzato Virginia Gattegno, "a noi c'hanno liberato che la guerra non era mica finita!", quindi, almeno fino al maggio del 1945, "non potevi neanche *pensare* di poter tornare a casa [...] e bisognava collaborare. Bisognava dare una mano, insomma, ai russi"[83].

Tra gli altri, Hanna Kugler ricorda che, verso la fine di febbraio,

> [...] venne un generale, prese mia sorella e me - e mi pare anche qualche altra - e ci portò al quartier generale. Si lavorava: facevamo il bucato, ma delle cose pulite
> Tutti i posti, i villaggi, le case... tutto era vuoto e io, sicura che fossimo in Germania, avevo capito che i tedeschi erano scappati perché arrivavano i russi. Invece no, erano polacchi che erano scappati non lo so perché, avevano paura della guerra, cioè del combattimento... qualcuno diceva anche dei russi. E allora loro entravano nelle case vuote e l'unica cosa che asportavano era la biancheria da letto, la davano a noi anche se era pulita, perché veniva presa dall'armadio. Poi dovevamo lavare, fare ognuno il suo pacco, che probabilmente lo mandavano a casa. E questo era il nostro lavoro[84].

Se sulla scia di questo frammento si può supporre che i sovietici si siano avvalsi della manodopera delle ex prigioniere per saccheggiare le case della popolazione civile in

---

[81] Intervista di L. Sagi, USC Shoah Foundation Institute, cit.
[82] *Ivi.*
[83] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[84] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.

fuga, dalle memorie degli uomini emerge una situazione differente, strettamente connessa ai problemi imposti dal fronte che avanza[85].

Nella prima metà di marzo, infatti, il Gruppo d'Armate Centro di Schörner tenta una controffensiva per riconquistare il bacino carbonifero della Slesia; dalle testimonianze degli italiani sopravvissuti alla Shoah, sembra di poter dedurre che le truppe del I Fronte Ucraino, duramente contrastate a Opole e a Breslavia, abbiano ripiegato anche sulla manodopera degli ex internati, arruolandoli al seguito del genio russo.

Secondo il racconto di Primo Levi, le truppe sovietiche - "coi mitra all'anca", urlando "come cannibali" e sparando "colpi in aria per intimorire chiunque cercasse di svignarsela"[86] - entrano anche nel campo di Katowice e impongono a tutti gli ex prigionieri di uscire dalle baracche:

> Sullo spiazzo centrale del campo si era quindi svolta una sorta di versione caricaturale delle selezioni tedesche. Una versione assai meno sanguinosa, poiché si trattava di andare al lavoro e non alla morte; in compenso, molto più caotica ed estemporanea.
> Mentre alcuni soldati andavano per le baracche a snidare i renitenti, e li inseguivano poi in corsa pazza come in un gioco di rimpiattino, altri si erano messi sulla porta, ed esaminavano uno per uno gli uomini e le donne [...]. Il giudizio se «bolnoj» o «zdorovyj» (ammalato o sano) veniva pronunziato collegialmente, per acclamazione, non senza dispute rumorose nei casi controversi. I «bolnoj» venivano rimandati in baracca; gli «zdorovyj» messi in fila davanti al reticolato[87].

Tra le persone considerate in grado di lavorare c'è anche Lello Perugia, che per non essere preso finge di essere malato. Ecco un estratto dalla sua testimonianza:

> Allora... È successo di questo: che i russi - e di questo se ne parla pochissimo [...] - aspettavano un attacco [...] e allora avevano bisogno di manodopera per portare a istallare la famosa artiglieria, la Katiuscia. Io praticamente non è che fossi stato contrario a questa installazione... era soltanto perché c'era gente più in forma di me, diciamo, più sana di me, e allora simulai di fare lo zoppo, e lo facevo così bene che sembravo proprio uno zoppo, così dice pure Primo, oh! Però i russi non ci hanno creduto e mi hanno portato su[88].

Ma la sagacia dell'ebreo romano costretto a lavorare per i russi non tarda a farsi avanti:

> Dopo una settimana, praticamente mi venne l'idea per poter ritornare al campo [...]. E allora, ho dovuto simulare questa febbre: mi mangiai del tabacco e mi misi anche del tabacco sotto alle

---

[85] Per una ricostruzione dettagliata dello scenario bellico cfr. M. Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2003. Al riguardo, Cfr. anche C. Salmaggi, A. Parravisini (a cura di), *2194 giorni di guerra. Cronologia illustrata della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2005.
[86] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 207.
[87] *Ibidem*.
[88] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, cit., p. 125.

> ascelle e mi venne una febbre a quaranta. I russi constatarono che non stavo bene di salute e mi rimandarono di nuovo a Katowice[89].

Diversa l'esperienza di Giuseppe Di Porto - ritrovato dai sovietici nel circondario di Auschwitz qualche giorno prima della liberazione del Lager - che rimane al seguito del genio russo fino alla fine della guerra; "poi, ci hanno detto, [...] troveremo il modo di rimandarvi alle vostre città"[90]. Verso la fine di gennaio, Di Porto è sistemato - insieme a un piccolo gruppo di ex prigionieri - a Gliwice, in un'abitazione sfollata dove rimane fino a quando non arriva l'ordine di procedere verso Częstochowa. Gli uomini, raggiunta a piedi la cittadina, sono alloggiati in una "palazzina dove i russi ammucchiavano le persone che trovavano"[91]. "Poi", prosegue il testimone,

> dopo una decina di giorni è arrivato l'ordine di seguire i russi. Cioè, ci hanno fatto un discorso abbastanza chiaro: avevano bisogno di aiuto. Dovevamo costruire trincee, riparare ponti e strade [...], lavorare, insomma, col genio russo [...]. Dovevamo seguire l'esercito che avanzava rimanendo indietro di una decina, quindicina di chilometri. Le truppe russe avanzavano e noi da dietro dovevamo fare le cose che erano utili: riparare queste strade, questi ponti e fare le trincee[92].

Nonostante il lavoro imposto, commenta Giuseppe Di Porto, non è stato "un periodo troppo drammatico", perché "c'era una cosa molto bella: da mangiare ce n'era a sufficienza"[93]. Infatti, specifica l'ex deportato,

> O pane, o salame, o un pezzo di formaggio, o una minestra calda... la fame non l'abbiamo più sofferta. Pane ne avevamo in abbondanza [...] e il freddo non l'abbiamo più sofferto perché quando avanzavamo, entravamo nelle case e trovavamo di tutto: pellicce, guanti, cappelli, scarpe adatte per la neve. Poi è arrivata la fine della guerra e è arrivato l'ordine di fermarci[94].

Diverse l'esperienza e la percezione di Samuele Modiano, che ha avviato la narrazione delle proprie disavventure specificando che "sotto i russi, ho fatto una trafila enorme"[95].

Il giovane ebreo rodiota, liberato nel campo principale del complesso concentrazionario, è ricoverato nell'ospedale gestito dai sovietici. Qui, stando alla testimonianza, in poco tempo recupera le forze:

---

[89] *Ibidem.*
[90] Intervista rilasciatami da G. Di Porto, cit.
[91] *Ivi.*
[92] *Ivi.*
[93] *Ivi.*
[94] *Ivi.*
[95] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.

> [...] mi ero ripreso, può darsi anche per la mia tenera età. Ripreso sotto il punto di vista fisico, ma non psicologicamente, perché questa è tutta un'altra cosa... E pertanto la guerra non era finita [...], e la dottoressa russa, quando ha visto che mi ero ristabilito, mi ha detto: «Beh, adesso vai a lavorare!» e mi ha messo in mano a una squadra del genio militare russo e insieme con loro, con i russi e altri prigionieri come me che avevano recuperato, sono andato a lavorare[96].

Modiano entra a far parte di un gruppo - composto da pochi ex deportati razziali, tra cui il romano Settimio Limentani, e da molti ex militari italiani - costretto a scavare trincee al seguito dell'Armata Rossa:

> Sarebbe a dire che i russi ci hanno detto: «Vi abbiamo liberato e adesso *Rabotat'*, (che significa "lavorate"), che la guerra non è finita e bisogna continuare a lavorare per la libertà!».
> Il fronte avanzava, noialtri eravamo a qualche chilometro del retrofronte e ognuno di noi doveva fare quindici metri di trincea al giorno, un metro e dieci di profondità e un metro e dieci di larghezza [...]. Finiti questi quindici metri, ogni russo (che anche lui faceva i quindici metri, anche lui doveva fare lo stesso lavoro che faceva fare a noi, non era un privilegiato) aveva l'incarico di controllare il lavoro di dieci persone liberate. La sera, c'era un maresciallo di questo genio militare che andava a cavallo e controllava tutti i lavori: se avevamo finito tutti si rientrava - ogni volta c'era un posto diverso perché il fronte avanzava e avanzavamo anche noi - e avevamo diritto di mangiare, di dormire e di vestirci[97].

É stato un lavoro duro, commenta Modiano, perché

> io avevo 14 anni e bisogna dire che fin quando si trovava la terra morbida... io ce la facevo, ma quando si trovava la terra dura, avevo difficoltà a finire il mio lavoro. Ma non potevamo andare via fin quando tutti non avevamo finito. Allora, alla fine, gli altri che erano più grandi di me, più forti di me, venivano a darmi una mano [...]. Per chi non riusciva a fare il suo lavoro, infatti, non è che c'erano punizioni [...] ma se non finivi di lavorare non avevi diritto a mangiare e non avevi diritto a riposarti. Diciamo che non c'era un rapporto amichevole, c'era un rapporto di lavoro. Ordini, qualche parola in russo anche volgare per incitarci a lavorare di più [...]. Non erano cattivi, non ci hanno bastonato, non ci hanno mai punito, l'unica cosa è che bisognava lavorare, e quando poi avevi finito potevi mangiare quanto volevi [...]. Siamo andati avanti così fino alla fine della guerra e anche dopo[98].

Di questa testimonianza colpiscono diversi elementi: il lavoro imposto, il lavoro uguale per tutti, la percezione di chi, dopo il Lager, non intende il ricatto del cibo (perché "se non finivi di lavorare non avevi diritto a mangiare") come una punizione. Ancora, colpiscono i dettagli con i quali chi parla arricchisce la narrazione ricreando tanto le condizioni reali del lavoro, tanto lo spirito solidale di un gruppo di esuli con esperienze diverse alle spalle. Ma soprattutto colpisce l'ultima dichiarazione, in cui Modiano sostiene che questa situazione si è protratta ben oltre l'8 maggio 1945. Ancora dall'intervista all'ex deportato:

---

[96] *Ivi.*
[97] *Ivi.*
[98] *Ivi.*

Alla fine della guerra abbiamo detto: «Finalmente abbiamo finito di lavorare!» e ci siamo messi a riposare. Poi, però, dopo due o tre giorni ci hanno preso - eravamo un migliaio fra russi, italiani e di altre nazionalità - e ci hanno portato sul fiume Lader, e là - siccome i tedeschi avevano fatto saltare tutti i ponti - questo genio militare aveva ricevuto l'ordine di riattivare qualche ponte per fare rientrare l'Armata russa. E ci siamo messi a lavorare con loro, e abbiamo fatto dei ponti provvisori, cosicché i militari avevano la possibilità di rientrare in Russia. Prima abbiamo fatto un ponte, dopo qualche mese abbiamo fatto ancora un altro ponte e poi ci volevano spedire a fare un terzo ponte. Là abbiamo protestato: «Adesso basta! Noi abbiamo diritto di tornare a casa».
Cosicché ci siamo opposti [...] e alla fine ci hanno rimpiazzato con dei prigionieri tedeschi e a noi ci hanno portato nella città di Oppeln, a piedi, perché non c'erano i mezzi (i mezzi erano tutti riservati per i militari). Era lontano, ma non ci metteva paura[99].

## 4.3 L'esilio

Non c'era un piano stabilito per riportarci a casa
*Virginia Gattegno*

Partendo da questa affermazione categorica - tratta dall'intervista a Virginia Gattegno, che ha più volte ribadito che "i russi non hanno pianificato proprio niente"[100] - è necessario considerare che, nel patrimonio testimoniale analizzato, non si registrano casi in cui gli intervistati abbiano valutato positivamente le misure di soccorso messe in atto dai sovietici. Anzi, stando al *giudizio* della maggior parte degli ebrei italiani sopravvissuti ad Auschwitz, durante il rimpatrio non c'è stata assistenza.

Si tratta di un nodo centrale del lavoro, sul quale è importante soffermarsi aprendo una digressione di carattere metodologico. Fino ad ora, infatti, si è ricostruito il quadro di una politica assistenziale che - sebbene sia stata valutata come improvvisata, carente e frammentaria - non è possibile definire inesistente. S'avanza, dunque, il sentore che gli intervistati stiano allontanandosi dalla verità; questo dubbio, secondo quanto afferma Annette Wieviorka, pone lo studioso di fronte a un "dilemma" difficile da risolvere "poiché esso deriva dall'opposizione di due morali"[101]: quella di chi ha costruito-ricostruito la propria storia ("ed ognuno ha diritto assoluto alla propria memoria, la quale non è nient'altro che [...] il suo stesso essere"[102]), e quella di chi, invece, ha il dovere di ricordare che esistono delle linee di demarcazione.

Il giudizio categorico sulla mancanza di assistenza durante il rimpatrio pretende di essere verificato proprio ragionando sullo scarto tra la *memoria identità* del

[99] *Ivi*. Nella prima parte della testimonianza ( «[...] e ci hanno portato sul fiume Lader [...]») il testimone si riferisce al toponimo tedesco Oder.
[100] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[101] A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit., p. 142.
[102] *Ivi*, p. 143.

sopravvissuto e le esigenze di una ricostruzione puntuale. Per farlo, è utile riprendere l'insieme dei frammenti in cui Virginia Gattegno descrive e commenta le iniziative intraprese dai sovietici fin dal giorno della liberazione. Come si è visto, per avviare il racconto l'ex deportata ha ripetuto incredula la domanda che le è stata posta: "Assistenza? Chi, i russi?". "No", ha risposto categoricamente, "non è che ci hanno assistito o dato delle cose specifiche [...]"[103]. Quindi, la Gattegno ha proseguito raccontando di non essere stata curata, di aver collaborato ai primi soccorsi lavorando come infermiera e di essere stata trasferita, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, in un centro di raccolta nella città di Oppeln:

> Dopo non so quanto tempo (ma non molto perché a quell'età ci si riprende in fretta) i russi *ci hanno riunito* in una ventina di ragazze - tutte italiane - e *ci hanno portato* in un campo di smistamento, che non doveva essere molto distante da Auschwitz [...]. Lì, più o meno insieme a noi, c'erano un centinaio di soldati italiani [...]. Quando siamo arrivate, *ci hanno fatto sfilare* davanti a un ufficiale che apprendeva le nostre necessità: avevamo necessità di tutto! É stata buffissima la scena: «Vuoi un paio di scarpe? Vuoi questo? Vuoi quest'altro?». Io sono tornata in Italia con quello che ci hanno dato, in divisa da soldatessa russa![104]

Secondo la testimonianza, verso la fine di giugno i liberatori si adoperano per rimpatriare i prigionieri, e ad agosto Virginia Gattegno e la sorella Lea sono a Roma[105]:

> Non ricordo esattamente quando siamo tornate - non credo di averlo fissato nella memoria - però era *il* giorno, non *un* giorno. Era estate, forse la fine di luglio... No, anzi, mi sa che era ai primi di agosto... quando c'è stato Hiroshima, perché ricordo che se ne parlava[106].

Poco più avanti, l'ex deportata ribadisce quanto espresso in apertura ("non c'era un'organizzazione o un'assistenza, e noi ci siamo arrangiate come potevamo") e conclude attribuendo la propria salvezza all'intervento di un militare, che "sia al campo che sul treno ci ha fatto da angelo custode, perché nessuno si occupava di noi [...]. Quindi... no, non c'è stata nessuna assistenza. Niente. Nessuno. Solo Salvatore"[107].

---

[103] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[104] *Ivi* (mio il corsivo). La testimonianza offre anche un altro motivo per riflettere sulla divaricazione che separa il livello descrittivo della testimonianza dal giudizio del testimone. L'espressione «[...] a quell'età ci si riprende in fretta» pretende, infatti, di essere interpretata (e smentita) secondo l'approccio metodologico che si sta illustrando nel testo. Un altro esempio interessante di interferenza del giudizio nel racconto testimoniale si trova in un passo dell'intervista a Hanna Kugler (cfr. p. 200), che raccontando la miseria dell'immediato dopoguerra, ammette di aver rubato nelle campagne polacche. Ma mai in Italia, «perché l'Italia era un paese di legge».
[105] Cfr. Appendice.
[106] Intervista rilasciatami da V. Gattegno, cit.
[107] *Ivi*.

Dall'analisi di questa testimonianza emerge sia una divaricazione tra la *memoria identità* della donna e le fonti dall'alto - dalle quali risulta che la Gattegno è stata visitata dai medici sovietici ed è stata ricoverata nel blocco 20 dell'ospedale allestito ad Auschwitz I dalla Croce Rossa Polacca[108] - sia il legame contraddittorio che unisce i tempi del racconto. Infatti, le negazioni ("No, non è che ci hanno assistito" e "non c'era un'organizzazione e un'assistenza") sono smentite dallo stesso svolgimento della narrazione, in cui l'intervistata racconta (anche con una certa dose di ironia) di essere stata assistita, di essere stata condotta in un luogo organizzato per accogliere gli ex prigionieri e di essere stata rifornita di nuovi indumenti. Inoltre, come si è osservato anche riflettendo sulla struttura narrativa del racconto di Sabatino Finzi[109], l'uso della diatesi passiva ("ci hanno riunito", "ci hanno portato", "ci hanno fatto sfilare" e "ci hanno dato") lascia intendere una certa operosità da parte sovietica. Eppure, nel tirare le conclusioni, la Gattegno torna sulle sue posizioni iniziali ("No, non c'è stata nessuna assistenza. Niente. Nessuno. Solo Salvatore"), incorniciando il racconto in un giudizio che non sembra essere la logica deduzione degli eventi che lei stessa fornisce.

Per cercare di risolvere questa contraddittorietà è necessario separare "la verità dei fatti" da quella "più sottile eppure altrettanto indispensabile [...] di un'esperienza"[110]; ovvero, s'impone l'esigenza di distinguere i due livelli del racconto: quello della *descrizione* e quello della *percezione*, in cui la narrazione è maggiormente costruita e filtrata dall'emotività e dalla delusione. In questo modo, emerge chiaramente che Virginia Gattegno è stata curata e guidata verso casa. Ma emerge anche che l'ex deportata ha costruito la propria *memoria identità* omettendo (o rimuovendo) una parte dell'esperienza. Anche questo è un *fatto storico* su cui riflettere e lavorare.

Come si è cercato di dimostrare, l'analisi della *memoria narrata* può portare a una più ampia comprensione dell'evento; in questo caso, suggerisce che il giudizio della Gattegno va valutato prendendo in considerazione le aspettative di pace tradite da un'assistenza improvvisata, che né prima né dopo l'8 maggio è stata in grado di garantire agli ex deportati le attenzioni necessarie. Lo scarto tra descrizione e percezione sembra il riflesso proprio dell'approssimazione con la quale sono state gestite le vite dei sopravvissuti; e anche nelle memorie di chi ha seguito un percorso

[108] APMO, Ksiajka Bellerta (Relazione di J. Bellert), t. 1, Mat. 402/1-100, nr. inw. 49663.
[109] Cfr. par. 2. 2, pp. 92-94.
[110] A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit., p. 143.

interamente pianificato, una forte sensazione di abbandono sovrasta qualsiasi altra considerazione.

Il giudizio è implacabile: "No. Non ci ha aiutato nessuno".

A questo proposito è utile aggiungere che dal patrimonio testimoniale emerge che proprio dalla fine del conflitto la divaricazione tra i *due rimpatri* diviene incolmabile. Il crescendo di insoddisfazione degli ex prigionieri va collegato sia al lento processo di ricostruzione dell'infranto (indissolubilmente legato al recupero del pensiero e all'elaborazione dell'assenza), sia al nuovo contesto post-bellico. Con la fine delle ostilità in Europa, infatti, gli ex deportati non riescono più a comprendere le ragioni che continuano a separarli dalle proprie case e dai propri affetti.

Dalle memorie di Primo Levi:

> Venne l'8 maggio: giorno di esultanza per i russi, di diffidente vigilia per i polacchi, per noi di gioia venata di nostalgia profonda. Da quel giorno, infatti, le nostre case non erano più proibite, nessun fronte di guerra più ce ne separava, nessun ostacolo concreto, solo carte e uffici; sentivamo che il rimpatrio ci era ormai dovuto, e ogni ora passata in esilio ci pesava come piombo[111].

L'attesa si fa insostenibile, e l'ultima fase del rimpatrio - che per la maggior parte degli ebrei italiani liberati ad Auschwitz si protrae per mesi - è vissuta (spesso subita) come un'ingiustizia ulteriore, quella dell'esilio.

Ancora dal racconto di Virginia Gattegno:

> Non avevamo sofferto abbastanza? E allora perché non ci riportano a casa? Era difficile vivere in quelle condizioni e più ti riprendevi più avevamo voglia di tornare a casa. Il viaggio è stato anche allegro, cantavamo, ma dopo che è finita la guerra è stata un'altra delusione, perché pensavo: «Ora ci riportano a casa». Invece ne è passato di tempo, non ti credere [...]. Però la fine della guerra è stato un bel giorno, perché abbiamo iniziato a *pensare* che ci avrebbero riportati in Italia [...]. Era quella la differenza, perché finché non è finita la guerra, non potevi neanche pensarci. E come facevi?[112].

Diversa la percezione di Hanna Kugler, che ha raccontato di aver vissuto il giorno della resa della Germania "senza essermi emozionata particolarmente, perché a me mi interessava solo del cibo"[113]. Infatti, prosegue la testimone,

> Ricordo bene quando è finita la guerra, ma per un altro motivo. Una sera i russi ci hanno chiamato per lavorare nella cucina, perché nella stanza accanto stavano festeggiando (e soprattutto bevendo). Io non sapevo che cosa festeggiavano, ma ricordo che piangevo. Loro festeggiavano e io

[111] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 221.
[112] *Ivi.*
[113] Intervista rilasciatami da H. Kugler, cit.

> piangevo. Perché? Perché in cucina i piatti tornavano quasi pieni e dovevamo buttare tutto quel cibo... Ecco a cosa pensavo quand'è finita la guerra: a quello che si buttava. Per il resto, non ricordo di essermi emozionata particolarmente [...], forse perché non capivo bene che cosa voleva dire[114].

Secondo la testimonianza, verso la fine di giugno, anche le sorelle Kugler sono trasferite nel campo di Oppeln, dove rimangono in attesa del rimpatrio:

> Abbiamo aspettato tanto. E mi ricordo che avevamo sempre fame. Una volta siamo anche andate al mercato, e lì ho barattato dei vestiti con le uova e ci abbiamo fatto lo zabaione. Ma soprattutto mi ricordo che io e mia sorella andavamo a rubare le patate nelle fattorie dei dintorni... A volte i padroni ci vedevano e ci minacciavano... allora alzavo il braccio e gli facevo vedere il numero e gli urlavo che mi dava il diritto di fare quello che volevo [...]. Invece in Italia no, non abbiamo rubato. Pensa, mi ricordo che la prima cosa che ho visto dal treno, quando eravamo già a Trieste, è stato un negozio di frutta e verdura, ma non rubai perché l'Italia era un paese di legge[115].

Pur nell'ambito di esperienze diverse, i sopravvissuti intervistati concordano nel descrivere il periodo compreso tra la fine della guerra e il rientro a casa come una fase vissuta in balìa degli eventi, nell'attesa di un ordine che sembra non arrivare mai. Tra gli altri, anche Samuele Modiano ha raccontato che, giunto nel centro di smistamento di Oppeln,

> [...] siamo rimasti là in attesa di essere rimpatriati. Ora, noialtri pensavamo che i russi si sarebbero occupati di fare la cosa il più presto possibile; invece, ci hanno dato un foglio di carta per poterci muovere nella città, perché c'erano dei controlli e così potevamo dimostrare di essere dei collaboratori [...]. Con questo foglio potevamo circolare liberamente e andavamo a spasso [...]. Ci davano da mangiare, da bere e avevamo la possibilità di giocare a calcio: insomma, stavamo bene, però non arrivava mai il nostro rientro[116].

In modo analogo, anche Giuseppe Di Porto - che l'8 maggio si trova al seguito dei genieri sovietici nella città di Olse - ha specificato che:

> Dopo la guerra non è stato un periodo brutto [...]. A noi ci hanno portato dentro una specie di castello, dove abbiamo incontrato altri italiani [...] e siamo stati là dentro. Stavamo bene, pensa che cucinavamo rompendo i mobili antichi per fare il fuoco; d'altronde non c'era via d'uscita [...]. La guerra era finita, quindi prima o poi ci avrebbero riportati a casa. Ma quando? Dice quando arriverà il turno vostro tornerete nelle vostre città, e infatti noi italiani siamo stati divisi in tre gruppi... ma quando arriva il turno nostro?[117]

---

[114] *Ivi.*
[115] *Ivi.*
[116] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.
[117] Intervista rilasciatami da G. Di Porto, cit.

Sulla scia di questo interrogativo, si può spostare l'indagine dal piano della percezione a quello della ricostruzione, tornando a riflettere sulla cronologia dei rimpatri in Italia[118]. Per farlo, è opportuno incrociare le informazioni che si ricavano dal patrimonio testimoniale con quelle provenienti dalla fitta corrispondenza tra il Ministero degli Esteri, le rappresentanze diplomatiche all'estero, la Croce Rossa Italiana e il CRDE che, come si è visto in apertura del lavoro, ha avuto un ruolo prioritario nella ricerca e nell'assistenza ai superstiti. Determinanti le informazioni che si ricavano proprio dai Bollettini emanati settimanalmente nel periodo compreso tra il 27 luglio 1945 e il 29 marzo 1946[119]. Nel primo numero, infatti, è pubblicato il primo elenco dei reduci già rimpatriati; nelle edizioni successive la sintesi delle notizie pervenute durante la settimana permette di delineare, seppur con un certo margine di approssimazione, un quadro dei rientri[120]. In linea generale, si può affermare che questi avvengono a piccoli gruppi o singolarmente, a partire dalla fine di maggio e si chiudono alla fine del 1945. Eccezionale la storia, di cui si darà conto più avanti, di Alessandra e Tatiana Bucci, che dopo essere state accolte in un orfanotrofio inglese, tornano a casa nel dicembre del 1946.

Un'affluenza talmente discontinua e individuale lascia intendere che i tempi del ritorno a casa sono stati determinati dalla concomitanza di una molteplicità di fattori differenti e, molto spesso, casuali. Tra questi, le condizioni di salute in cui versano i sopravvissuti dopo la liberazione, i problemi logistici e le complicanze imposte dalla burocrazia sovietica. Inoltre, come si è visto seguendo la storia di Samuele Modiano, sembra che anche l'interesse dei vincitori a sfruttare la manodopera degli ex internati vada annoverato tra le cause che hanno posticipato la partenza.

Per un accordo intervenuto tra gli angloamericani e i sovietici[121], una buona parte dei rimpatri degli ex prigionieri liberati dalle truppe dell'Armata Rossa avviene a scaglioni via Bucarest dove - secondo le informazioni che pervengono al Ministero degli Affari Esteri - fin dalla liberazione della Polonia si riversa una massa eterogenea di ex prigionieri italiani ridotti "nelle peggiori condizioni di salute e di vestiario"[122]. Si tratta

[118] In questo paragrafo l'analisi si focalizza sull'operato svolto degli Alleati. Per un quadro sulle responsabilità del governo italiano, cfr. cap. 1 (*Storia di pace*).
[119] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 9, f. 7, Elenchi Bollettini del CRDE.
[120] Cfr. Appendice.
[121] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1.
[122] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, f. 4, Telespresso n. 16133/C Civili ex internati in Germania, 10 agosto 1945.

prevalentemente di militari e di civili che "provengono dal noto campo di distruzione di Auschwitz [...]"; mentre per i primi provvede l'Ufficio Assistenza Reduci, i secondi sono assistiti dal Consolato italiano. Infatti,

> [...] data l'impossibilità di alloggiarli negli alberghi cittadini affollatissimi, i reduci vengono ospitati, dietro interessamento della Cancelleria Consolare nelle abitazioni dei connazionali qui residenti e prendono i loro pasti ad una mensa istituita presso la R. Scuola elementare "Regina Margherita". I mezzi necessari all'abbigliamento, alle cure mediche ed al mantenimento sono stati forniti dalla Colonia che all'appello di questo R. Ufficio ha prontamente risposto con generosità[123].

Questo documento delinea una situazione contraddittoria. Da una parte, sembra la dimostrazione di un interesse e di un certo dispiegamento di energie da parte del Consolato; dall'altra, colpisce osservare che gli oneri finanziari dell'assistenza (medicinali, cure mediche e mantenimento) gravino soprattutto sugli italiani residenti in Romania. Rappresentativo, in questo contesto, il racconto di Lello Perugia, secondo il quale l'assistenza in Romania "è stata, tutto sommato, buona perché Dominici ci ha accolto e si è dato da fare, mi ha aiutato [...]. Ma non avevano mezzi, cioè, non avevano soldi!"[124].

Dopo un periodo che generalmente non si protrae per più di un mese, gli ex prigionieri sono nuovamente in partenza, per essere smistati nei luoghi più disparati. Dall'analisi del patrimonio testimoniale emerge, infatti, che il rimpatrio degli italiani attraverso la Romania non ricadde sotto un'unica amministrazione. Più precisamente, la maggior parte degli ebrei italiani confluiti a Bucarest tra la primavera e l'estate del 1945 è gestita e smistata dai sovietici che trasferiscono i reduci nei centri di smistamento di Sluck, Istanbul e Odessa. In questi casi il viaggio si protrae per mesi.

In questo contesto si colloca, ad esempio, la storia della triestina Erminia Liebmann, liberata dopo dieci mesi di internamento e trasferita, ancor prima della fine della guerra, a Bucarest. Il 4 maggio 1945 la Liebmann è in partenza alla volta dell'Italia, che raggiunge dopo circa due mesi e mezzo di viaggio[125]. Ancora più lungo l'esilio di Davide Sora, costretto a rimpatriare sostando sia a Bucarest sia a Odessa, dove l'ordine

---

[123] *Ibidem.*

[124] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, cit., p. 128.

[125] E. Liebman giunge a Bucarest il 17 aprile 1945, da dove parte alla volta dell'Italia il 4 maggio 1945. L'arrivo in Italia è databile tra il 17 e il 24 agosto 1945 (ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3).

della partenza sembra non arrivare mai. Il giovane milanese, infatti, torna a casa a quasi otto mesi dalla liberazione di Auschwitz[126].

Diverso l'itinerario (e dunque anche la cronologia del rientro) percorso dalla minoranza dei reduci italiani che ricadde sotto la tutela degli angloamericani. In questi casi, infatti, il ritorno a casa avviene su aerei militari della Royal Air Force che atterrano prevalentemente in Puglia e in Campania. É il caso, tra gli altri, del ventisettenne Aldo Sorani[127] e di Lust Zoe, che il 3 giugno 1945 è in volo per Napoli[128].

Per tornare a riflettere sulle vicende di chi raggiunse l'Italia solamente dopo mesi di peregrinazioni, è possibile prendere in esame quel che accadde alla maggior parte degli ex prigionieri italiani smistati nei campi di Katowice e di Oppeln. Secondo il patrimonio testimoniale analizzato, in entrambi i campi polacchi l'ordine per la partenza giunge verso la metà di giugno, quando le autorità sovietiche spostano la massa dei reduci nei campi di raccolta di Odessa: meta strategica per il rimpatrio via mare. Ma sul Mar Nero, gli ex prigionieri attenderanno invano una nave in partenza per l'Italia. Costretti continuare in treno, percorrono a ritroso lo stesso itinerario per poi proseguire, attraverso la Romania, alla volta della Russia Bianca. Il viaggio continua riattraversando l'Ucraina, passando per la Moldavia, la Romania, l'Ungheria e la Slovacchia. Da Bratislava i rimpatrianti costretti a seguire questo itinerario raggiungono Vienna, dove passano sotto la tutela delle autorità americane, che imposto un periodo di quarantena, permettono di continuare per il Brennero.

Le condizioni dei trasporti sono difficili: "qualcuno" specifica Perugia, "s'è anche ammalato, perché mica tutti si erano ripresi completamente [...]"[129]. Potrebbe essere il caso, ad esempio, di Ester Caviglia, ricoverata nell'ospedale della Croce Rossa Polacca[130] e trasferita in un sanatorio sul Mar Nero. Da qui, il 17 luglio 1945 l'ex prigioniera invia un telegramma in cui scrive di essere in "buona salute" e in attesa del rimpatrio via mare[131]. Invece, il ritorno a Roma - che risale al settembre del 1945 - avviene riattraversando in treno i territori percorsi per raggiungere Odessa, e in

[126] D. Soria è trasferito a Bucarest il 25 aprile, da dove parte per l'Italia il 2 maggio 1945 via Odessa. L'arrivo in Italia risale, probabilmente, alla prima metà di settembre (ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3).
[127] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3.
[128] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3.
[129] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, cit., p. 128.
[130] APMO, Ksiajka Bellerta (Relazione di J. Bellert), t. 1, Mat. 402/1-100, nr. inw. 49663.
[131] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 5, f. 1.

condizioni di salute talmente drammatiche che Ester Caviglia muore a un anno dal suo rientro a casa[132].

Diverse le disavventure di un gruppo di italiani (tra cui Moisé Mario Cannarutto, Aldo Colombo, Giacomo De Benedetti, Cesare Di Consiglio, Primo Levi, Lello Perugia ed Emilio Ziffer), che alla fine di giugno lascia il campo di Bogucice alla volta di Odessa, dove non arriverà mai.

Dalle memorie di Lello Perugia:

> In un primo tempo praticamente ci portarono quasi a Odessa, perché ci dissero che c'erano delle navi italiane che ci avrebbero imbarcati [...]; invece, non c'era neanche una barchetta e allora i russi, diciamo, hanno ritenuto opportuno portarci a Minsk, cioè a Staryje Doroghi, dove c'erano internati i trentamila dell'ARMIR, e siamo rimpatriati con loro[133].

Raggiunta la città di Žmerinka, il convoglio devia verso nord: quindi, come scrive Primo Levi, "via dal mare e dall'Italia, verso la prigionia, la solitudine, il buio, l'esilio"[134]. Ancora una volta, la mancanza di assistenza sembra essere la principale caratteristica del viaggio; la "fragorosa allegria" dei rimpatrianti convinti che il "sogno di sempre si era fatto realtà"[135] s'infrange sulla consapevolezza di essere stati abbandonati:

> Non c'era alcuna scorta, nessun russo a bordo [...]. Immediatamente dopo la partenza era apparso chiaro che i russi di Katowice ci avevano messi in viaggio allo sbaraglio, senza prendere alcun accordo con i loro colleghi di Odessa e delle tappe intermedie. Quando il nostro convoglio si arrestava in una stazione (e si arrestava sovente e a lungo, perché il traffico di linea e i trasporti militari avevano la precedenza), nessuno sapeva cosa fare di noi[136].

S'impone l'esigenza di tornare a ragionare sulla natura dei soccorsi che, come si è visto soffermandosi sull'esperienza di Virginia Gattegno, appaiono talmente limitati e approssimativi da lasciare nel sentire collettivo dei superstiti un'impressione completamente negativa. Emblematiche, al riguardo, anche le riflessioni di Giuseppe Di

---

[132] Almeno in nota è interessante confrontare quanto emerge dalle fonti dall'alto con le memorie di famiglia. Dall'intervista rilasciatami da Vittorio Manasse, nipote di Ester Caviglia (Roma, 18 novembre 2010): «Mia nonna, Ester Caviglia, [...] fu depositata davanti al portone della sua abitazione, a Corso Trieste 85: era irriconoscibile, la riconobbe solo la signora Ovazza, allora preside della scuola ebraica, che avvertì i familiari. Mio padre mi ha sempre raccontato che la nonna sembrava uno scheletro: era celebro lesa, paralizzata, sporca [...]. Aveva una scatoletta di fagioli, una scatoletta di carne e un tozzo di pane e papà racconta che li teneva gelosamente, morbosamente. Stava rattrappita e era piena di pidocchi. Era la vigilia di Kippur e alla vigilia del Kippur dell'anno dopo è morta».

[133] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 127.

[134] *Ivi*, p. 249.

[135] *Ivi*, p. 238.

[136] *Ivi*, p. 239.

Porto, secondo il quale è necessario "chiarirsi bene su che cosa intendiamo per assistenza". Infatti, prosegue il testimone,

> [...] se per assistenza intende che si sono presi cura di noi allora no, non ci hanno assistiti. Se intende che non abbiamo più sofferto la fame, che avevamo da mangiare e da dormire, allora sì [...]. Poi, per il resto, molto lo dovevi fare da solo, perché non è che c'erano tutti questi mezzi: i treni mica erano quelli di oggi [...], le ferrovie erano state bombardate e pure i russi non è che ci accompagnavano. Come ti posso dire... ci mettevano sui treni e basta, non è che ci facessero da scorta [...] e dato che la Polonia, la Germania e anche l'Italia erano a pezzi, ti dovevi arrangiare e fare dei pezzi a piedi per arrivare nei centri di accoglienza. Ognuno ha la sua storia, ma tutti siamo tornati un po' da soli[137].

Secondo le memorie di Levi, il gruppo degli ex prigionieri partito da Katowice è dapprima alloggiato nel campo di Sluck e, a partire dalla metà di luglio, nel "gigantesco edificio" di Staryje Doroghi. Qui, scrive l'autore:

> Era vano rivolgersi ai russi del Comando per sapere perché non ritornavamo, quando saremmo ritornati, per che via, quale avvenire ci attendeva: non ne sapevano più di noi, oppure con candore cortese, ci elargivano risposte fantasiose o terrificanti o insensate. Che non c'erano treni; o che stava per scoppiare la guerra con l'America; o che presto ci mandavano a lavorare in kolchoz; o che aspettavano di scambiarci con prigionieri russi in Italia. [...] In realtà non comprendevano quella nostra fretta di tornare a casa: non avevamo da mangiare e da dormire? Che cosa ci mancava a Staryje Doroghi? Non avevamo neppure da lavorare; e forse che loro, soldati dell'Armata Rossa, che avevano fatto quattro anni di guerra, e l'avevano vinta, si lamentavano di non essere ancora tornati a casa?[138]

Dopo circa due mesi di "vita torpida e senza fatti"[139] arriva l'ordine di una nuova partenza; a quattro mesi dalla fine della guerra in Europa, una lunga carovana di rimpatrianti si rimette in cammino verso sud. Ancora una volta, il viaggio sui "vagoni sgangherati" è lento e pieno di intoppi, tanto che in un paesino della frontiera fra la Romania e l'Ungheria, "stomacato dai ghirigori e dalle soste interminabili della tradotta"[140], Lello Perugia si allontana dalla compagnia. Il suo amico scrittore ha rievocato così l'accaduto:

> Cesare [...] ci abbandonò perché aveva deciso di ritornare a casa in aeroplano. Magari dopo di noi, ma non come noi: non affamato, lacero, stanco, intruppato, scortato dai russi, su un estenuante treno-lumaca. Voleva una rentrée gloriosa, un'apoteosi[141].

Questa la versione del deportato romano:

---

[137] Intervista rilasciatami da G. Di Porto, cit.
[138] P. Levi, *La tregua*, cit., p. 276.
[139] *Ivi*, p. 285.
[140] P. Levi, *Il ritorno di Cesare*, in P. Levi, *Lilít e altri racconti*, Einaudi, Torino, 1981 ora in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere*, cit., vol. II, p. 54.
[141] *Ivi*, pp. 44-45.

> Praticamente io ero quello che sapeva tutte le notizie, me informavo de tutto [...]. A un certo punto, diciamo ai confini con la Jugoslavia, ebbi la notizia che ci portavano a San Valentin, in Austria, e ci avrebbero fatto fare la quarantena; ed io questa quarantena non volevo farla. Allora lo feci presente ai deportati, compreso Primo e De Benedetti; e loro non hanno voluto lasciare il convoglio, però io avevo fatto presente che avevo avuto notizie che ritornando indietro a Bucarest potevamo rimpatriare per via aerea[142].

Secondo la testimonianza, Lello Perugia si pone alla guida di un piccolo gruppo di ex deportati - composto, tra gli altri, da Moisé Mario Cannarutto, Aldo Colombo, Cesare Di Consiglio ed Emilio Ziffer - che si avvia alla ricerca del Consolato italiano a Bucarest. Dopo qualche giorno di cammino e di accattonaggio gli ex prigionieri giungono in città e ottengono dalla rappresentanza italiana un foglio di via valido per il rimpatrio in Italia entro il 7 dicembre 1945[143]. "Il problema" specifica Perugia, "era che Dominici ci ha accolto sì, però non c'aveva i soldi, che li dovevamo trovà da soli per pagare il biglietto"[144]. Infatti,

> Avevano stabilito che chi doveva rimpatriare doveva rimpatriare a spese proprie... Purtroppo dovevo rimediare sedici sterline per ogni persona, e ogni giorno arrivava sempre qualche prigioniero [...] finché siamo arrivati a dieci persone. Tramite il Console italiano a Bucarest mi sono rivolto a dei facoltosi italiani... ho girato tutta la Romania per trovare questi soldi [...], pure l'ambasciata di Spagna (perché c'era uno che si chiamava Colombo) e ho avuto i soldi anche da un privato... diciamo[145].

In modo più esplicito, Primo Levi ha scritto che:

> Dopo alcuni tentativi andati a vuoto Cesare incappò in una ragazza che rispondeva ai suoi requisiti: era di famiglia ricca e non faceva troppe domande. [...] La ragazza ci stette. Cesare fu presentato, invitato nella villa dei leoni, portò mazzi di fiori e si fidanzò ufficialmente. Fu chiamato a colloquio col futuro suocero [...]. Gli accennò che, per il momento era a corto di denaro: gli avrebbe fatto comodo un piccolo prestito, o un anticipo sulla dote, per sistemarsi in qualche modo in città in attesa dei documenti per le nozze e di aver trovato un lavoro[146].

---

[142] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, cit., pp. 128, 130.

[143] Archivio Privato Lello Perugia, Foglio di via rilasciato l'8 ottobre 1945 a L. Perugia dalla Regia Legazione d'Italia in Bucarest.

[144] Intervista di L. Perugia in D. Mercuri, cit., p. 131.

[145] *Ivi*, pp. 130-131.

[146] P. Levi, *Il ritorno di Cesare*, cit., p. 56. Senza entrare nel merito del dibattito tra finzione e memoria, è interessante riflettere, almeno in nota, sulle inesattezze "volontarie" o "deliberate" che nutrono i racconti di fantasia. Di grande interesse, a questo proposito, è la spiegazione che fornisce lo stesso Levi in una lettera (rimasta inedita) inviata all'amico Lello Perugia l'11 settembre 1980 insieme al manoscritto del racconto *Il ritorno di Cesare* (che verrà pubblicato l'anno successivo). Dalla lettera: «Caro Lello, ti mando qui unito il racconto del ritorno [...]. Ci troverai parecchie inesattezze: alcune sono involontarie, altre invece sono deliberate, e ce le ho messe per "arrotondare" il racconto, che appunto è solo un racconto, una novella, e non pretende di essere storico. Per esempio [...] mi sono anche inventato il fatto che la ragazza "ci stesse" a tutto, anche all'imbroglio: non mi è sembrato il caso di addebitare a Cesare una rottura di promessa. Spero che tutto questo non ti dia fastidio; è un fatto che avere uno scrittore per amico presenta dei rischi, ma in fondo nessuno ha da sapere chi è Cesare, se Lello non lo desidera [...]», Archivio Privato Lello Perugia. La stessa versione si ritrova anche nelle memorie familiari dei Perugia.

Invece,

> Cesare ottenne i quattrini e sparì. Pochi giorni dopo [...] si imbarcò sull'aereo per Bari. Aveva vinto, dunque; rimpatriava sì dopo di noi (che avevamo ripassato il Brennero il 19 del mese) [...] ma tornava in volo come i re, come aveva promesso a se stesso e a noi impantanati nel fango romeno[147].

Al di là degli stratagemmi che ancora una volta caratterizzano la storia dell'ebreo romano, colpisce ascoltare i racconti di due testimoni che sostengono che il gruppo di ex deportati al seguito di Lello Perugia ha pagato il biglietto del volo che li ha riportati in Italia. Più che a un'informazione attendibile, sembra di avere a che fare con un dettaglio di fantasia immaginato per "arrotondare" un racconto, in cui le imprese del protagonista possono essere liberamente rielaborate e ingigantite. Per questo motivo, sorprende trovarsi di fronte a un documento del Consolato italiano a Bucarest che conferma la storia di un uomo, che dopo sei mesi di internamento e quattro di esilio, sorvola il cielo italiano a bordo di un aereo della Royal Air Force[148]. É il 26 novembre 1945, e come si legge in un appunto firmato da Luigi Dominici, "il Signor Perugia Lello (proveniente dal campo di concentramento di Auschwitz) ha personalmente contribuito con la somma di Sterline 16 (sedici) al rimpatrio per via aerea [...]"[149].

La vicenda del piccolo gruppo di italiani al seguito di Perugia porta anche a riprendere in considerazione il legame di fraterna solidarietà che spesso si instaura tra ex prigionieri. Come si è accennato - seguendo, tra le altre, la storie di Giuliana Fiorentino Tedeschi - può accadere che un ex deportato trovi in un compagno quell'appoggio e quella protezione che invano tutti aspettano dall'Italia. Il più grande, il più astuto o semplicemente quello che gode del migliore stato di salute diviene, allora, il punto di riferimento del gruppo. È il caso anche di Samuele Modiano e del romano Settimio Limentani che, dopo aver condiviso con il giovane rodiota il tempo della prigionia, se ne prende cura fino a riportarlo a Roma e ad accoglierlo in casa propria.
Dalle memorie di Modiano:

> Io e Settimio stavamo sempre insieme in quanto tutti e due ebrei italiani: lui di Roma e io di Rodi, ma non aveva importanza perché parlavamo la stessa lingua. Io avevo quattordici anni e lui ne aveva ventiquattro. Era una persona molto colta, calcolava tutto, seguiva tutto, guardava tutto e

---

Ecco un estratto dall'intervista rilasciatami da E. Perugia (Roma, 5 maggio 2010): «Papà, per rimediare soldi, fece, come se dice a Roma "una sóla" a 'na donna. Cioè, lui si fidanzò con una e gli rubò la dote. Con questi soldi pagò il biglietto a altre persone. Chiese i soldi al suocero dicendo che gli servivano per sistemarsi. Invece, con questi soldi, ha pagato i biglietti».

[147] P. Levi, *Il ritorno di Cesare*, cit., pp. 56-47.

[148] Archivio Privato L. Perugia, Biglietto per il volo N. 10335, R.A.F. Transport Command.

[149] Archivio Privato L. Perugia, Dichiarazione di L. Dominici, Bucarest, 16 novembre 1945.

si interessava a tutto. Io, invece, ero un po' menefreghista... Era uscito dal campo malconcio e zoppicava, aveva una piaga nel piede. Così ci siamo messi in camera insieme: lui aveva un lettino e io un altro lettino [...]. Un bel giorno, sarà stato il mese di agosto, era parecchio che stavamo lì e questo rimpatrio non si faceva, mi fa:
«Sami, domani ce ne andiamo via».
«Ah» dico, «finalmente! Hai sentito qualche novità?».
«No. Prepara un fagotto, metti roba da mangiare il più possibile e conserva bene questo pezzo di corda che ci hanno dato, domani sera ce ne andiamo. Io e te».
«Sei matto?».
«No»[150].

Modiano si lascia guidare dall'esperienza di Limentani:

Io ho capito dopo, in quel momento ignoravo tutto ma ho seguito quello che mi ha detto e ho preparato il fagotto: da mangiare, pane e patate, ne avevamo in abbondanza e qualche cosa si riusciva sempre a mettere da parte [...]. Cosicché il giorno seguente, di notte, siamo andati via. [...] Non so perché di notte, perché così aveva deciso lui. Io lo seguivo.
Abbiamo camminato, ma non so dirti quanto tempo... e sempre di notte: di giorno si cercava qualche patata nei campi, qualche cosa da mangiare... e ci si metteva da qualche parte a riposare. La notte seguente si ripartiva. Siamo andati avanti non so dirle come fino alla frontiera austriaca, dove c'erano gli americani[151].

Qui, prosegue l'ex deportato, i due rimpatrianti ricevono "qualche cosa" da mangiare, e la sera seguente,

[...] ci hanno caricato su un treno che partiva per l'Italia e dopo qualche giorno siamo arrivati al Brennero. Cammin facendo Limentani mi diceva: «Che cosa farai?».
«Io dovrò rientrare a Rodi, visto che sono di Rodi. E te?»
«Io mi fermo a Roma. Ma guarda facciamo così: te scendi con me, poi vedremo un pochettino».
Eravamo molto legati e lui mi stava sempre vicino. Non mi ha abbandonato perché io l'ho aiutato molto e gli curavo la piaga del piede, gli ho dato una buona mano e mi era riconoscente. Ma il più riconoscente ero io, perché lui ci ha messo il cervello[152].

Dal patrimonio testimoniale emerge che, in alcuni casi, gli ex prigionieri più grandi o più forti manifestano una spontanea forma di solidarietà verso i compagni più deboli e, quindi, meno autonomi. Sebbene non sia possibile stabilire con esattezza i criteri che determinano un maggiore o minore grado di autonomia (poiché essa dipende anche da una serie di qualità individuali) si può fare riferimento ad alcuni dati obiettivi. Tra questi, le condizioni di salute, il sesso e l'età, perché la capacità di agire di propria iniziativa presuppone un certo livello di maturità. Detto altrimenti, solamente un adulto può essere in grado di allontanarsi dal gruppo, di eludere la sorveglianza dei liberatori,

[150] Intervista rilasciatami da S. Modiano, cit.
[151] *Ivi.*
[152] *Ivi.*

di pianificare un itinerario e, per usare un termine che ricorre nella maggior parte delle testimonianze, di "arrangiarsi".

Per completare questo lavoro è interessante, allora, interrogarsi sulla sorte di chi, nell'immediato dopoguerra, si trova lontano da una casa che a stento ricorda. L'intento di tratteggiare un quadro del rimpatrio dei bambini italiani liberati ad Auschwitz s'infrange, però, sull'orrore del Lager e, per contrasto, riporta alle immagini della prima selezione: quando gli inabili al lavoro venivano separati dagli altri per poi essere assassinati nelle camere a gas.

I bambini (nati tra il 1933 e il 1945) deportati dall'Italia, soprattutto nei Lager di Auschwitz e Bergen Belsen, sono 558[153]. Ne sopravvivono 83, liberati prevalentemente a Vittel e a Biberach[154]. Tra i piccoli deportati ad Auschwitz si contano tre sopravvissute: la dodicenne Arianna Szörény, liberata a Bergen Belsen e rimpatriata, secondo la testimonianza, nell'autunno del 1945 anche grazie alla protezione ricevuta da un gruppo di italiani sulla via del ritorno[155], e le sorelle Bucci.

Alessandra e Tatiana Bucci, figlie di matrimonio misto, sono, dunque, le uniche bambine deportate dall'Italia a essere state liberate il 27 gennaio 1945. Più grandi, il tredicenne Luigi Ferri - sopravvissuto al Lager grazie alla protezione di Otto Wolken che, dopo la liberazione, lo porta con sé a Vienna[156]- e la quattordicenne Stella Varon,

---

[153] Dati tratti da L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 29. (I dati non includono i deportati dal Dodecaneso perché di una buona parte di essi si ignora l'età).

[154] Più precisamente, a Vittel sono liberati 41 bambini (luglio 1944); a Biberach 30 e a Bergen Belsen (4 marzo 1944) 4. Vi sono, inoltre, Renata Molho, nata a Parigi il 18 luglio 1937, deportata da Verona a Bergen Belsen il 2 agosto 1944 e liberata in luogo ignoto; i fratelli Elia e Gioia Giulietta Cittone nati a Milano rispettivamente il 25 marzo 1942 e il 26 aprile 1937, deportati da Bolzano a Ravensbrück il 14 dicembre 1944 e liberati a Bergen Belsen il 15 aprile 1945 e i fratelli Erminia e Roberto Braun, nati a Fiume rispettivamente il 14 gennaio 1936 e il 9 settembre 1937. Entrambi sono deportati l'11 gennaio 1945 da Trieste a Ravensbrück e sono liberati a Bergen Belsen il 15 aprile 1945. Roberto Braun muore a Bergen Belsen il 22 giugno 1945.

[155] Dalla testimonianza di A. Szörény: «Rimasi in Germania fino a settembre: mi lasciarono partire solo con l'ultimo convoglio e dopo le insistenza di un gruppo di italiani che si assunsero la responsabilità di assistermi e curarmi durante il viaggio. Caricai tutti i miei averi: scatolette, cioccolato, grammofono, dischi, gomma americana, gallette salate e fui pronta in un baleno. Mi caricarono al centro del vagone, sopra una brandina. I compagni di viaggio cantavano, io ero emozionata. A Merano il mio protettore, un internato militare, chissà chi era, mi portò un pugno di terra di baciare», *La deportata numero 89219. Intervista ad Arianna Szörény*, in L. Beccaria Rolfi, B. Maida, *Il futuro spezzato*, cit., pp. 191-192.

[156] La storia eccezionale di O. Wolken e di L. Ferri è raccontata, per la prima volta in Italia, dall'ex deportata ad Auschwitz Lisa Dresner in Rozai che, sulla via del ritorno, a luglio del 1945 incontra a Vienna il ragazzo e il suo tutore. Dalla dichiarazione della Dresner: «Luigi Ferri, di anni 13 circa, fu deportato colla nonna verso agosto 1944 al campo di Auschwitz. Tutto il trasporto del quale faceva parte, venne messo in quarantena ad Auschwitz (uomini in un blocco le donne con i bambini in un altro) in attesa che giungessero ordini da Berlino, sul da fare a questi disgraziati. Nel frattempo, una delle SS vedendo il ragazzo fra le donne ed i bambini, disse che egli era già adulto, e quindi lo inviò all'altro blocco fra gli uomini. Mentre il ragazzo si trovava in cammino, venne l'ordine di mandare tutto l'intero trasporto al forno crematorio. Giunto al blocco maschile, il ragazzo venne visto dal DOTT. OTTO

che raggiunge Merano "con un convoglio di militari destinati per i diversi ospidali della nostra città"[157].

Diversa l'esperienza di Alessandra e Tatiana Bucci, che al momento della liberazione hanno rispettivamente sei e sette anni. Secondo i medici sovietici che le visitano, entrambe sono denutrite e riportano diversi "traumi secondari"; inoltre, la più piccola soffre di "infezione polmonare" e la più grande è affetta da "distrofia alimentare e stomatite"[158]. Curate nell'ospedale della Croce Rossa Polacca, il 18 marzo 1945 le sorelle sono condotte, insieme ad altri ventidue bambini di diverse nazionalità, in un centro di Katowice[159]. Da qui, probabilmente dietro interessamento dell'UNRRA[160] - sono trasferite in un orfanotrofio a Praga.
Dall'intervista a Tatiana Bucci:

> Credo che fosse un centro di raccolta per bambini: non solo di bambini liberati nei Lager, ma anche di orfani e bambini nascosti. Noi non ricordiamo molto di quel periodo, se non che eravamo le uniche italiane, che andavamo a scuola e che abbiamo imparato il ceco. Per circa un anno abbiamo vissuto là, ma non abbiamo grandi ricordi e non lo ricordiamo come un bel periodo[161].

Le fa eco la sorella minore:

> Per quel che riguarda Praga non ricordo grande affetto o cure verso di noi, perché eravamo sì curati, però... ci curavano, ci vestivano, ci davano da mangiare ma stop. Forse noi eravamo in troppi (o forse loro erano troppo pochi), non lo so [...]. Io so solo che la vita l'ho trovata in Inghilterra[162].

---

WOLKEN di Vienna, ebreo, pure deportato da diverso tempo ad Auschwitz, e che funzionava da medico al Campo D-1/A di Birkenau, il quale lo nascose nella sua baracca. Accortisi i tedeschi che dal trasporto andato alla morte, mancava un italiano, lo reclamarono al Dott. Wolken, il quale disse di non saperne nulla, dopodiché i tedeschi si dimenticarono e non proseguirono più le ricerche. Con gran pericolo (dato che il ragazzo non era matricolato) il Dottore lo tenne sempre in campo, sino a quando approfittando dell'arrivo di un altro trasporto, il dottore fece matricolare il ragazzo come fosse giunto con tale trasporto. Durante l'evacuazione del campo di Auschwitz, fatta fare obbligatoriamente dai tedeschi, il ragazzo si nascose pure lui per non essere trasferito. Finalmente, ragazzo e Dottore, furono liberati dai Russi, ed il Dott. Wolken rientrò a Vienna [...] portando con sé il ragazzo che è tuttora là e stà bene», ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3, Dichiarazione della Signora Lisa Dresner in Rozai, Comunità Israelitica Milano, 9 agosto 1945.

[157] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3, Richiesta indirizzi reduci, Merano, 10 dicembre 1945. (Nel documento si legge, inoltre, che la ragazza «si trova in ottima salute» e che stanno per avviarsi le ricerche dei suoi familiari).

[158] APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), t. 3, JZ – ½, nr. inw. 154859.

[159] APMO, Akta PCK/12 (Atti della Croce Rossa Polacca), nr. inw. 106013.

[160] Cfr. *Sisters for Rome - and home,* in «Sunday Empire News», 8 dicembre 1946, p. 1.

[161] Intervista rilasciatami da T. Bucci, cit.

[162] Intervista rilasciatami da A. Bucci, cit.

Nella primavera dell'anno successivo, le bambine sono trasferite a Lingfield[163], nel Surray, al Weir Courteney Hostel, dimora di campagna di Sir Benjamin Drege: un benestante ebreo inglese che ha prontamente risposto all'appello di solidarietà e di aiuto lanciato dal Comitato per i Rifugiati Ebrei istituito in Inghilterra subito dopo la guerra. Dal maggio 1945, infatti, sulla scia di un impegno profuso soprattutto da Leonard Montefiore e Lola Hahn Warburg il governo di Londra autorizza l'ingresso sul suolo britannico di un migliaio di bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah. Il progetto è duplice: da una parte si decide di ospitare i più piccoli in una serie di alloggi che fungono da case di accoglienza provvisorie; dall'altra, s'iniziano le ricerche dei genitori che, in una buona parte dei casi, si concluderanno con esito negativo. Quindi, per molti si avviano le pratiche dell'adozione o i preparativi per l'Aliyah.

Al Weir Courteney Hostel è ospitato un gruppo composto da alcuni sopravvissuti di Theresienstadt e di Auschwitz, da bambini provenienti da vari orfanotrofi ebraici dell'Ungheria e della Cecoslovacchia e anche da bambini nascosti. Di loro si occupa un team che si muove sotto la direzione di Alice Goldberger[164]. Stando alle testimonianze, i piccoli sono curati e assistiti secondo le più amorevoli cure: nelle memorie delle sorelle Bucci si susseguono racconti dettagliati di giornate trascorse all'aria aperta, di gite e di nuove amicizie, di giochi e di giocattoli[165]. "Ma siamo andate anche a scuola" puntualizza Tatiana Bucci,

> e presto abbiamo disimparato completamente l'italiano (nel frattempo avevamo appreso un po' di tedesco ad Auschwitz e il ceco a Praga), e in poco tempo abbiamo imparato l'inglese. Infatti, ricordo che quando siamo tornate a Roma non capivamo niente di quello che ci diceva tutta quella folla che era accorsa alla stazione. Noi non riuscivamo neanche a parlare con la mamma[166].

"Lì la nostra vita è ricominciata" raccontano le sorelle, che evocano il periodo trascorso a Lingfield ricorrendo a espressioni quali "è stato il periodo migliore della mia vita",

---

[163] ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. 3.

[164] Per una ricostruzione documentata della storia del Weir Courteney Hostel, cfr. S. Moskovitz, *Love despite hate*, Schocken Books, USA, 1983.

[165] Tra gli altri, colpisce il racconto dell'arrivo a Lingfield: «Appena arrivate siamo scese dall'aereo e sono venuti a prenderci (non so chi, forse la direttrice, e ricordo che c'era anche un uomo). Sono venuti in macchina, perché eravamo in cinque, e ci hanno portato in questa bellissima villa, una villa stupenda nella campagna inglese [...]. Come prima cosa, ci portano in questa stanza dei giochi enorme composta da due stanze grandissime piene, stracolme di giocattoli: da un cavallo a dondolo a grandezza naturale a un cavallino più piccolo per i bambini più piccoli, due casette delle bambole che tu giocavi da dietro e mettevi tutti i tuoi mobiletti, le tue cosine... Ce ne erano due: una piccola e una più grande. Bambole a gogò, macchinette... tutti i giocattoli che potevi avere nel 1946», Intervista rilasciatami da A. Bucci, cit.

[166] Intervista rilasciatami da T. Bucci, cit.

"era un'oasi felice", "lì ricominciammo a essere bambine" e "quel posto meraviglioso divenne la nostra casa [...]". "Lì" conclude Alessandra Bucci,

> ho capito che Auschwitz non era la normalità. Nel Lager pensavo che quella fosse la vita. Noi ci siamo adattate subito alla vita che c'era lì. Il fatto stesso che non si piangesse mai e che non si chiedesse mai della mamma vuol dire che ci siamo adattate. Ci si adatta. Pensi che quella sia la tua vita. Non riesci a capire perché hai lasciato tutto, la tua casa, il tuo letto, i tuoi giocattoli, ma non ci stai a pensare. Io non credo di averci mai pensato: si giocava, si usciva, si giocava a sassetti [...] e d'inverno a palle di neve. Si camminava, si girava intorno a queste piramidi di cadaveri. Non si faceva niente[167].

In modo analogo, la sorella maggiore ricorda che:

> Per me, a un certo momento quella doveva essere la mia vita. E la vita era la morte che mi circondava, perché noi i morti li vedevamo tutti i giorni, quando penso non devo neanche chiudere gli occhi perché adesso che ne sto parlando mi sembra di vedermi nel campo a girare - perché eravamo abbastanza libere di girare - e c'erano i morti perché non tutti morivano nella camere a gas ma anche di fame, di stenti, di malattie [...].
> Per me era diventata la vita che probabilmente come ebrea avrei dovuto avere [...]. Niente, la vita era quella, era normale che fosse così, e mi son detta: è così perché sono ebrea, qui son tutti ebrei e dobbiamo stare qui [...]. Solamente in Inghilterra abbiamo iniziato a capire che cosa è una vita. Abbiamo trovato una casa, quella che noi credevamo che fosse la nostra casa e la nostra famiglia[168].

Mentre le bambine scoprono la vita fuori dal Lager, in Italia sono iniziate le prime indagini sui dispersi. La ricerca delle Bucci s'infittisce nell'inverno del 1945 quando la madre, Mira Perlow, rimpatriata dalla Germania, e il padre Giovanni, tornato dall'Africa dopo una prigionia di quasi sei anni, si rivolgono al CRDE. Quindi pregano Vitale di intensificare gli sforzi per il rintraccio delle bambine, che in quanto figlie di matrimonio misto, forse sono ancora vive. Inoltre, sembra che qualcuno le abbia viste nell'aprile del 1945 a Cracovia, "pare dirette ad un orfanotrofio in Ungheria"[169].

---

[167] Intervista rilasciatami da A. Bucci, cit. In modo parzialmente differente, A. Szörény ha raccontato che: «Incominciò a nevicare, era dicembre. Auschwitz si coperse di neve. Dovevamo giocare, sempre fuori (solo qualche volta ci portavano a intrecciare delle trecce di fibra sintetica o a spaccare pietre in un campo), e la neve entrava nelle scarpe. Il gioco era peggio del lavoro», *La deportata numero 89219. Intervista ad Arianna Szörény*, in L. Beccaria Rolfi, B. Maida, *Il futuro spezzato*, cit., pp. 184. Più in generale, sul blocco dei bambini ad Auschwitz, cfr. H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, cit., pp. 249-255; per un'analisi della persecuzione antiebraica in Italia incentrata sulle storie e sulle percezioni dei più piccoli, cfr. B. Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Einaudi, Torino, 2013. Interessante, in questo contesto, anche la testimonianza di Erminia Braun che ha raccontato che, nel campo di Ravesbrück, lei e il fratello Roberto «stavamo dentro la baracca, non volevamo vedere bambini nei dintorni» e «[...] giocavamo come giocavamo normalmente, con tutta la paura che ci facevano le capo tedesche, però insomma noi giocavamo i nostri giochi, ecco; finché eravamo a Ravensbruck poi, insomma, eravamo abbastanza attivi, quindi potevamo camminare, saltare», intervista di E. Braun, AISRT, cit., pp. 17-18.

[168] Intervista rilasciatami da T. Bucci.

[169] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 8, f. 1.

Dalla corrispondenza del CRDE emerge che l'Ufficio si attiva per coinvolgere le autorità governative, il Jewish Refugees Committee e la Croce Rossa Italiana, partita ai primi di novembre per la ricerca dei dispersi in Germania[170]. Si risale, dunque, all'orfanotrofio praghese e si rintraccia l'indirizzo della residenza inglese. S'inizia uno scambio epistolare tra i coniugi Bucci e Alice Goldberger, reticente a informare le bambine perché, come confida al Comitato per i Rifugiati Ebrei, "bisogna andarci cauti poiché è già successo che genitori disperati si siano presentati come genitori dei piccoli ospiti di Lingfield senza esserlo"[171]. Il riconoscimento avviene attraverso una fotografia inviata da Mira Perlow nella speranza che le figlie possano riconoscere l'immagine familiare:

> Mamma è stata brava, perché ha mandato proprio la fotografia del giorno del matrimonio, quella che ci faceva baciare prima di andare a letto. Papà era lontano e lei non voleva che ci dimenticassimo di lui. Io non l'avevo mai visto: o meglio, certo che l'avevo visto, ma ero troppo piccola per poterlo ricordare perché quando è partito - e poi è stato fatto prigioniero - io avevo meno di anno. Così, tutte le sere, ci faceva dare un bacio a papà su quella fotografia che, quindi, avevamo memorizzato molto bene [...]. Per questo, quando ci hanno chiamato (hanno chiamato separatamente prima mia sorella e poi me), tutte e due abbiamo detto subito: «Questa è mamma e questo è papà»[172]

Nell'inverno del 1946, le bambine - accompagnate da un'istitutrice - partono alla volta di Roma Tiburtina viaggiando "su un vero vagone letto, quelli blu, di una volta"[173] e scendendo a ogni sosta per giocare a corda sulla banchina delle stazioni. É l'8 dicembre 1946 quando, dopo oltre due anni e mezzo dall'arresto, le più piccole italiane sopravvissute alla Shoah tornano a casa:

> Arriviamo a Roma. Il treno si ferma. Scendiamo accompagnate da Miss. Lower: lei in mezzo a noi e noi due al fianco. In fondo c'è la mamma con centinaia di persone, gli ebrei del ghetto di Roma che facevano festa per il nostro ritorno a casa [...]. Questa folla ci bombarda di domande, di cose, di informazioni tanto più confuse perché per noi l'italiano era una lingua sconosciuta. Miss Lower ci consegna alla mamma - che noi riconosciamo come la mamma, logicamente, l'avevamo riconosciuta nella fotografia tanto più la riconosciamo di persona - ci saluta e se ne va. É stata una tragedia [...]. Cioè, la mamma era la mamma, nessuno metteva in dubbio questo, però per noi ormai la nostra famiglia era dall'altra parte, non era quella che avevamo di fronte. Avremmo voluto tornare indietro[174].

---

[170] ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 7, f. 1.
[171] Lettera di A. Goldberger a L. Montefiore, cit. in T. Marrone, cit., p. 7.
[172] Intervista rilasciatami da A. Bucci, cit.
[173] *Ivi.*
[174] Intervista rilasciatami da T. Bucci, cit.

Verso la seconda metà di dicembre[175], Mira Perlow e le sue figlie rientrano a Fiume. Dall'intervista ad Alessandra Bucci:

> [...] ma mentre il viaggio da Lingfield a Roma l'abbiamo fatto da gran signore [...] il nostro ritorno a casa è avvenuto in terza classe, su una panca di legno durissima [...] e io non ho fatto altro che lamentarmi, brontolare e piagnucolare tutto il tempo [...]. E durante il viaggio continuavo a chiedere: «Ma com'è papà? Com'è papà? Ha i baffi o non ha i baffi?» (perché sulla foto, quando si son sposati, ha i baffi). Allora, il treno arriva in stazione a Trieste e io dico: «Ma è quello lì?» indicando qualcuno. «Ma è quello lì?» indicando qualcun altro.
> «Ma no, no, no. Aspetta che il treno si fermi!».
> E finalmente il treno si ferma e lui è proprio sotto al nostro finestrino.
> Era la prima volta che vedevo il mio papà[176].

## 4.4 La strada di casa

> C'avevo sedici anni, eppure sono riuscito dall'altra parte del mondo a ritrovare la strada di casa.
> *Piero Terracina*

Per completare questo lavoro incentrato sulle esperienze e sulle percezioni individuali, si è scelto di riportare, nella sua interezza, almeno una storia del ritorno[177]: quella di Piero Terracina. Analizzando la sua testimonianza, infatti, è possibile riprendere l'insieme degli elementi che, nel mosaico di esperienze che si è costruito in questo lavoro, sono emersi come caratterizzanti del rimpatrio degli italiani sopravvissuti alla Shoah. Dalla corrispondenza eccezionale che si avrà modo di analizzare più avanti emerge, con estrema chiarezza, la complessità del processo di ricostruzione identitaria che, come si è cercato di evidenziare fino ad ora, si esplica nel rapporto con gli *altri* e nel confronto obbligato con il vuoto lasciato dai *sommersi*. Le memorie del testimone confermano, inoltre, la percezione drammatica e senza *pathos* dell'arrivo dei sovietici, il "Caos primigenio" del Lager all'indomani del 27 gennaio, l'imposizione del lavoro al seguito dell'Armata Rossa e l'approssimazione dell'assistenza.

Il 7 aprile 1944 il quindicenne Piero Terracina è arrestato con tutta la famiglia. La sera dell'arresto, con il giovane ci sono il nonno paterno Leone David, di ottantaquattro anni, lo zio Amedeo, il padre Giovanni, la madre Lidia Ascoli e i fratelli Leo, Cesare e

---

[175] Il 15 dicembre 1945 il colonnello Vitale annuncia alla Comunità Israelitica di Trieste l'imminente rientro di M. Perlow e delle sue «bimbe miracolosamente salvate dagli orrori dei campi di concentramento tedeschi», ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. A.

[176] Intervista rilasciatami da A. Bucci, cit.

[177] Nelle pagine che seguono si propone la ricostruzione della biografia di P. Terracina limitando l'analisi al periodo compreso tra la liberazione di Auschwitz e il rientro a Roma (dicembre 1945).

Anna, rispettivamente di ventuno, venti e ventitré anni. La famiglia, prelevata dall'appartamento dove ha trovato rifugio dopo la razzia del 16 ottobre, è condotta in ambulanza nel carcere romano di Regina Coeli. Dopo pochi giorni è trasferita nel campo di Fossoli; da qui, il 16 maggio 1944 è deportata ad Auschwitz. Dopo un viaggio di sei giorni e sette notti "senza spazio per potersi riposare, senza cibo e con pochissima acqua, perché più di tutto si soffrì la sete"[178] il treno entra nel campo di Birkenau.

Leone Davide Terracina, il figlio Giovanni e Lidia Ascoli sono selezionati per la morte immediata. Amedeo Terracina e i più giovani sono incolonnati tra le file di chi è ritenuto abile per il lavoro: "era iniziata la nostra vita nel Lager, dove tutto faceva paura e dove ogni momento era il momento per morire"[179].

Amedeo Terracina muore dopo circa cinque mesi di prigionia[180]; i suoi nipoti più grandi sopravvivono fino a quando non sono trasferiti: Leo muore in luogo ignoto il 6 dicembre 1944; Anna muore a Bergen Belsen dopo il gennaio 1945 e Cesare, trasferito nell'ottobre del 1944 a Danzica e poi a Stuttgart-Echterrdingen, muore il 1 dicembre 1944. Dalla testimonianza di Nedo Fiano, suo compagno di prigionia:

> Avevo rimediato questa zuppa da portare a Cesare, e camminavo veloce perché così non l'avrebbe mangiata fredda. Arrivato all'hangar dove erano tutti alloggiati mi diressi al letto del mio amico: «Cesare, Cesare, svegliati! Ti ho portato una buona zuppa da mangiare. Cesare, hai capito?». Ma Cesare era morto[181].

Piero Terracina sopravvive al Lager e il 27 gennaio 1945 accoglie, senza alcun segno di gioia, l'arrivo dei sovietici.

Dall'intervista all'ex deportato, che ha raccontato così la *sua* liberazione:

> Una mattina, sarà stato verso mezzogiorno, uscii dal Block proprio per andare a prendere un po' di neve da sciogliere, e mi trovai davanti un soldato russo che mi ordinò di rientrare. Richiusi la porta e diedi la notizia ai compagni. Uno di questi, un italiano di cui non mi ricordo il nome che stava medicandosi alla meglio le piaghe sciogliendoci sopra della neve, si voltò verso di me. Mi guardò e poi riprese a fare quel che stava facendo. Non una parola, non un segno di commozione, non un pianto o una preghiera. Comunque, eravamo liberi[182].

"Avevo sedici anni" prosegue il testimone, "e ero pure malato di dissenteria, come quasi tutti gli altri, ma siccome ero uno dei pochi che ancora si reggeva in piedi, e non era

---

[178] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2011.
[179] Testimonianza di P. Terracina, Auschwitz-Birkenau, 20 marzo 2009.
[180] Allo stato attuale delle ricerche è noto solamente che A. Terracina è morto ad Auschwitz dopo il 26 ottobre 1944.
[181] Intervista rilasciatami da N. Fiano, cit.
[182] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 20 ottobre 2008.

poco, dato che la maggior parte di noi si muoveva trascinandosi sui gomiti, i russi mi fecero collaborare. Bisognava sgombrare il campo e le baracche dai cadaveri. E io lo feci insieme a Sami"[183].

In modo analogo, ai ricercatori del CDEC Terracina ha raccontato che:

> La gente continuava a morire e i morti rimanevano lì. Mi pesarono: ero trentotto chili e non ero uno di quelli che stava peggio. Comunque mi dissero: «Qui bisogna liberare il campo dai corpi di quelli che sono morti!». Trovammo il corpo di una ragazza giovane ridotta solo pelle e ossa. Lo prendemmo, e fu veramente qualcosa di terribile scendere gli scalini e sentire i colpi della testa di questa povera ragazza su ogni gradino[184].

Dai referti medici emerge che Terracina è affetto da una grave forma di distrofia[185]; quindi è ricoverato negli edifici in muratura del campo principale adattati a ospedale dal personale sanitario polacco[186]. Secondo la testimonianza, le cure ricevute sono insufficienti ("mi curarono poco e male") e, dopo un periodo che non è possibile definire ("non so dire quanto perché oramai avevo perso ogni cognizione del tempo")[187], il giovane è trasferito, con un gruppo di italiani, nel campo di sosta di Katowice. Qui, si diffonde la voce secondo la quale, chi se la sente, può seguire le truppe sovietiche che avanzano verso ovest. Alcuni ex prigionieri, convinti che possa trattarsi di una scelta valida per accelerare i tempi del rimpatrio, si ritrovano in marcia diretti a Gliwice. Tra loro, Piero Terracina. Ma giunti in città, i sopravvissuti apprendono che il reale interesse delle truppe che hanno scelto di seguire non è affatto quello di agevolare il loro ritorno in Italia; bensì, è quello di sfruttarne il lavoro costringendoli a scavare trincee nelle immediate retrovie del fronte.

A differenza delle altre testimonianze analizzate - nelle quali gli intervistati hanno raccontato di essere riusciti a sopportare l'ingiunzione dei liberatori - Piero Terracina, a riprova del fatto che i sovietici si avvalsero anche della manodopera di chi è ridotto in condizioni drammatiche, ricorda:

---

[183] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2011. (La persona citata nel frammento sopra riportato è l'amico e compagno di prigionia Samuele Modiano).
[184] Intervista di P. Terracina, ACDEC, in M. Pezzetti, cit., p. 381.
[185] APMO, Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), t. 6, JZ/2, nr. inw. 154859. (A questo proposito, è necessario sottolineare che, nell'arco della testimonianza, emerge che P. Terracina è affetto anche da tubercolosi).
[186] APMO, Ksiajka Bellerta (Relazione di J. Bellert), t. 2, Mat. 402/102-196, nr. inw. 49663.
[187] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2011.

> Sentii di essere arrivato alla fine: «Ora muoio», mi sono detto. E so' svenuto a terra, quindi non mi ricordo niente di quello che è successo dopo, so che mi hanno tirato su, che mi hanno caricato su un carretto e che mi hanno riportato a Gliwice[188].

Per il giovane romano, s'inizia un periodo di trasferimenti che dall'ospedale militare di Gliwice lo conducono in un sanatorio sul Mar Nero, da dove riuscirà a partire alla volta dell'Italia solamente nel settembre del 1945. Anche in questo caso, il rimpatrio per nave promesso dai sovietici si sostituisce con un ben più travagliato ritorno su ferrovia.

Più dettagliatamente, l'ultimo periodo trascorso in Polonia è rievocato come il momento in cui s'inizia la transizione dallo stato di *liberato* a quello di uomo *libero*; e le cure ricevute determinano il riaffiorare dell'*anima*, del *carattere*, dell'*individualità* e della *spontaneità* annientate dal sistema concentrazionario:

> *Stavo meglio, ero in condizioni di ricominciare a ragionare, a pensare. E piangevo, piangevo a dirotto.* Era il primo segnale della *nuova vita.* Soltanto allora mi sono reso conto che per tutta la mia permanenza ad Auschwitz non avevo versato una lacrima. Rimasi a piangere tra i soldati feriti[189].

Di questo estratto, oltre alla consequenzialità che lega la dimensione del corpo alla *sofferenza umana*, così come Levi ha definito il dolore del rimpatrio, colpisce la formula che Piero Terracina adotta per fare riferimento alle vicende del *dopo*. L'ex deportato, parlando di *nuova vita*, suggerisce che tra quel accadde *prima* e la fase del reintegro non vi è alcun rapporto di continuità. Ancora dalla sua testimonianza:

> Io ho avuto due vite. La prima va da quando sono nato a Birkenau. La seconda è iniziata quando ho cominciato a riprendermi e a ragionare; quando ho conosciuto Lida e quando sono ritornato a casa. Quindi non è stato un ritorno, ma un ricominciare daccapo. È diverso[190].

Dopo circa un mese, il giovane è costretto a un nuovo spostamento; caricato su un treno ospedale in partenza per l'Ucraina, raggiunge Leopoli dopo due giorni di viaggio. Quindi è in partenza alla volta di Soči, città russa sul Mar Nero quasi interamente riorganizzata per poter ospitare malati e feriti di guerra[191]. L'ex deportato romano è destinato al sanatorio Pravda, che ricorda come un luogo ospitale, pulito e caldo[192], e

---

[188] *Ivi.*
[189] *Ivi.*
[190] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2011.
[191] Nel 1945 a Soči sono attive 187 strutture che fungono da ospedali o da sanatori.
[192] Dall'intervista rilasciatami da P. Terracina il 20 ottobre 2008: «Mi ricordo bene il salone del sanatorio: in un angolo c'era un bidone con il tè sempre caldo e la mattina ce n'era anche uno col latte. Era tutto bianco, cioè... era tutto di ferro laccato bianco: i tavoli, le sedie, i sedili [...]. In alto, sopra a tutto c'era

che s'imprime nelle memorie di chi parla soprattutto per l'incontro che sancisce il riconoscimento della vita *oltre* Auschwitz.

"Appena arrivati", racconta Terracina, "un gruppo di infermiere si prese cura di noi. Avevano un fare deciso, ma erano gentili. Ci spogliarono e ci misero sotto le docce. Da me venne Lida"[193]. Accudito da questa giovane infermiera, alla quale si lega in un rapporto che segna l'inizio di quella che Terracina ha definito la sua "seconda vita", il giovane recupera le forze e con esse la speranza di ritrovare qualcuno della propria famiglia. Le giornate si susseguono lentamente e si caratterizzano per le cure che riceve, per i rudimenti di russo che impara da Lida e per la lettura dei quotidiani locali che si sforza di tradurre.

A spezzare la monotonia è proprio un trafiletto di cui riesce a cogliere tre parole: "Badoglio", "Ambasciatore" e "Moskwa". Il ragazzo deduce che il breve articolo riporta la notizia della nomina di ambasciatore italiano a Mosca di Pietro Quaroni.

In realtà, le conclusioni di Terracina - probabilmente motivate dal bisogno di trovare un punto di riferimento in terra straniera, e complice la scarsa padronanza di una lingua così diversa dall'alfabeto che gli è familiare - sono affrettate e scorrette. Come noto, infatti, Quaroni è ambasciatore italiano in Unione Sovietica fin dal maggio 1944, ed è assai improbabile che la notizia arrivi a Soči nella primavera dell'anno successivo. Più verosimilmente si tratta di un pezzo di cronaca.

Ma al di là di questa precisazione, ciò che conta è che il ragazzo, sulla scia di questa "falsa notizia", decide di mettersi in contatto con il diplomatico:

> Andai subito a cercare Lida, le feci leggere l'articolo e cercai di farle capire che volevo scrivere una lettera all'ambasciatore. Lei mi procurò carta e penna. Raccontai i fatti vissuti in modo molto schematico, e gli dissi che ero solo. Fu Lida ad occuparsi della busta, e dato che non avevamo l'indirizzo, scrisse soltanto: «Ambasciata italiana-Mosca»[194].

In un contesto caratterizzato da una politica assistenziale assai improvvisata - e che la maggior parte dei sopravvissuti intervistati ha percepito come nulla - sorprende l'ipotesi di un rapporto epistolare tra un ragazzo disperso e un personaggio di così alto rilievo. Ma come è capitato di osservare nell'arco di questo lavoro, ogni frammento, ogni particolare descritto dai testimoni pretende di essere analizzato con il medesimo rigore e

---

una carta geografica enorme (o almeno, che io mi ricordo enorme). Ce n'ho passato di tempo là davanti... a immaginare tutti i modi possibili, tutte le possibilità per tornare a casa!».

[193] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 20 ottobre 2008.

[194] *Ivi.*

senza pregiudizi da parte di chi studia. Come si è visto, può capitare che l'analisi di una testimonianza riveli la falsità (o per lo meno l'ambiguità) di un'affermazione apparentemente verosimile: si pensi, tra le altre, alle contraddizioni evidenziate nel racconto di Virginia Gattegno. Di contro, può anche accadere che una narrazione dai toni favolistici sia, invece, la fedele trasposizione della realtà: si pensi, ora, alle vicende di Lello Perugia e alla sua "rentrée gloriosa" in Italia.

Anche nel caso di Piero Terracina un raffronto con la documentazione archivistica dimostra che le vicende narrate dall'ex deportato sono realmente accadute.

Questa la lettera che avvia la singolare corrispondenza:

Soci, 23 aprile 1945

Ill. mo Sig. Console,

è un ragazzo che ha da poco passato i sedici anni che Le scrive da un sanatorio della cittadina di Socim. Mi trovo in questo sanatorio venuto con un treno della Croce Rossa dalla Germania, dove ho sofferto per nove mesi e dove purtroppo ho perduto i genitori che sono stati barbaramente uccisi con i gas come altri milioni di persone.
A Roma ho ancora i parenti di mio padre e di mia madre che mancano dal giorno che abbiamo lasciato Roma di nostre notizie.
Le scrivo appunto, signor Console, per chiederle se può far saper loro mie notizie e se può procurarmi qualche documento dei quali manco assolutamente. Ecco i miei dati: mi chiamo Terracina Piero, mio padre Giovanni e mia madre Ascoli Lidia. Sono nato a Roma il 12 novembre 1928 e abitavo in Roma in Piazza Rosolino Pilo 17. Sono stato preso il 7 aprile 1944 insieme ai genitori, due fratelli, mia sorella, al nonno e a mio zio. Purtroppo i nove mesi di vita nel campo mi hanno provocato la tubercolosi che, malgrado tutte le cure che mi sono prodigate va sempre più affermandosi.
Come non dovevo prendere una grave malattia! con tutti i maltrattamenti, col poco vitto (e malsano) con il dolore della famiglia distrutta e con il pensiero della morte. Mi sarebbe interessato poco morire, ma quale morte! e poi esser bruciato.
Sono circa 40 giorni che non faccio una parola d'Italiano. Il russo non lo parlo ancora, così non faccio altro che rimanere a letto tutta la giornata e mille pensieri si concentrano nel mio cervello. Molte volte pensando alla famiglia, piango, ma poi mi consolo sperando di poter rivedere almeno i fratelli e la sorella.
Molto conforto mi porterebbe, signor Console, una Sua risposta.
Pensi che è un ragazzo che Le scrive.
Ringraziandola di quanto Ella vorrà fare per me Le faccio i miei migliori ossequi.

Piero Terracina
Sanatorio Pravda
Socim[195]

Come si legge in una nota aggiunta a margine, la lettera perviene a destinazione il 2 giugno 1945. Immediata la reazione di Pietro Quaroni, che invia un telegramma al

[195] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 23 aprile 1945.

giovane[196], prende contatti con il Ministero degli Esteri (che si occuperà di informare la Comunità Israelitica e di reperire notizie su eventuali familiari ancora in vita[197]), e si rivolge al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri dell'URSS. Alle autorità sovietiche, data "la singolarità del caso estremamente triste", Quaroni chiede di accelerare le pratiche del rimpatrio[198].

Messa in moto la macchina dei soccorsi, l'ambasciatore torna a scrivere al ragazzo:

Mosca, 6/6/45

Caro Terracina,

Ho ricevuto la tua lettera del 23 aprile, e ti ho subito inviato un telegramma perché, con tutta rapidità, potesse giungerti una parola di solidarietà e di conforto.
Le vicende dolorose che tu mi descrivi, e la notizia della perdita dei tuoi genitori, barbaramente uccisi dai criminali nazisti, mi hanno profondamente rattristato.
Io desidero, con cuore paterno, esortarti alla rassegnazione e alla fiducia in un avvenire che possa ricompensarti delle sofferenze che hanno amareggiato e così duramente provato la tua adolescenza. I tuoi giovani anni, le cure premurose che le Autorità sovietiche ti prodigano in codesto sanatorio, quelle successive che non ti mancheranno quando sarai ritornato in Italia, faranno sì che tu possa vincere il male che hai contratto, e che, come sai, con i sistemi moderni si può curare radicalmente.
Se le presenti circostanze, e la distanza tra Mosca e Soci non me lo impedissero, verrei a farti una visita e a dirti a viva voce queste parole paterne. Mi auguro comunque di ricevere costantemente tue notizie, e ti sarò grato se mi scriverai spesso, parlandomi della tua vita costà ed esprimendomi ogni tuo desiderio.
Quanto al rimpatrio in Italia, comprenderai che in questo momento, date le difficoltà delle comunicazioni, non lo si possa accelerare. Ma ad ogni modo, io farò di tutto perché tu possa rientrare fra i primi, non appena le circostanze lo consentiranno.
Intanto il sanatorio dove ti trovi è uno dei migliori e nella zona climaticamente più adatta per la tua guarigione. E le Autorità sovietiche, alle quali io ho espresso i sensi del mio riconoscente apprezzamento per quanto hanno fatto e fanno per te, non mancheranno di assisterti con ogni cura e premura.
Io ho telegrafato alle competenti Autorità in Italia perché informino i tuoi parenti, e farò in modo che, per mio tramite, possa giungerti una loro qualche notizia.
Ti invio, con ogni migliore e fervido augurio per la tua guarigione e per il tuo avvenire, il mio pensiero ed un saluto affettuoso.

---

[196] Nella documentazione custodita nell'ASMAE il telegramma suddetto non c'è, però c'è un appunto a matita, datato 6 giugno 1945, in cui c'è scritto che l'«Ambasciatore ha spedito in data 2 giugno un telegramma all'indirizzo del Terracina (in Soci) cui ha rivolto parole di incoraggiamento, promettendogli di scrivere», ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero.
[197] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Telegramma in partenza n. 268/218. Questo il telegramma che Quaroni invia a Roma: «Prego comunicare Presidente comunità Isarelitica liberazione Terracina Pietro di Giovanni et Ascoli Lidia nato 12 novembre 1928 Roma et ivi domiciliato Piazza Rosolino Pilo 17 stop Terracina che ha contratto durante internamento tubercolosi trovasi premurosamente assistito Autorità sovietiche sanatorio Soci stop egli informami che suoi genitori sono stati barbaramente massacrati da nazisti et chiede conoscere eventualmente notizie parenti Roma stop Dato caso estremamente pietoso prego telegrafarmi notizie richieste Quaroni».
[198] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Comunicazione n 335/77 di P. Quaroni al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri dell'URSS, Mosca 6 giugno 1945.

IL REGIO AMBASCIATORE
P. Quaroni[199]

Torniamo alle memorie di Terracina, che più volte si è soffermato sull'importanza di questa lettera che ha avuto un duplice significato:

> [...] già solo il fatto di poter leggere nella mia lingua mi faceva star meglio e infatti, dato che mi aveva chiesto se avevo bisogno di qualcosa, io chiesi di poter avere un libro in italiano, anche per ricordami di papà che aveva l'abitudine di leggere a noi figli [...]. E poi mi aveva scritto che mi avrebbe aiutato, e da quel momento io seppi che qualcuno si occupava di me. Lo aggiornavo su tutto, gli scrivevo tutto, gli raccontavo tutto perché era lui il mio modo per ritornare a casa[200].

Il 23 giugno 1945, Terracina è dimesso dal sanatorio; pochi giorni dopo informa Quaroni del nuovo spostamento, comunicandogli che le sue condizioni di salute "sono alquanto migliorate; il peso del [...] corpo è aumentato di ben diciassette chili e le forze cominciano [...] a tornare"[201]. Per questo motivo, "le autorità del sanatorio [...] mi hanno portato [...] in un posto militare dove i soldati passano una visita di controllo prima di essere inviati alle loro case"[202]. Il ragazzo prosegue la lettera riportando la cronaca della giornata[203], ma ciò che maggiormente determina il significato di questo scritto è la breve digressione in cui Terracina accenna al proprio stato emotivo, dominato dall'incertezza sulla sorte dei propri cari. Riprendendo la conclusione della lettera di Quaroni ("Io ho telegrafato alle competenti Autorità in Italia perché informino i tuoi parenti, e farò in modo che, per mio tramite, possa giungerti una loro qualche notizia"), Terracina commenta:

> Ho esultato leggendo che sarà possibile farmi sapere qualche notizia dei miei, per quanto la temi, ma qualsiasi notizia sia essa buona o cattiva leverà l'ansia dal mio cuore. Conosco troppo bene i Tedeschi, per questo ho paura[204].

---

[199] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Quaroni a P. Terracina, Mosca, 6 giugno 1945.
[200] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2011.
[201] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 29 giugno 1945.
[202] *Ibidem*.
[203] Dalla lettera: «In un cattivo Russo ho parlato questa mattina al capitano del posto. L'ho informato della vita nel campo di concentramento e della perdita dei miei genitori. A questa notizia ho veduto chiaramente il suo volto oscurarsi e dopo aver mandato una maledizione alla inumana SS tedesca si è rivolto a me con parole di conforto e di augurio per il ritrovo dei miei. Mi ha poi Egli chiesto se avessi qualche documento e gli ho risposto che i documenti Italiani mi erano stati tolti nel carcere di Roma, e documenti Tedeschi non ho altro che il numero che mi è stato impresso sul braccio sinistro».
[204] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 29 giugno 1945.

Dopo neanche dieci giorni, il ragazzo torna a scrivere: "Forse la disturbo" esordisce. "Ma ne sento proprio la necessità", e "sicuro che Lei mi comprende e mi aiuta" inizia uno sfogo che sembra destinato a un amico:

> Qui sono troppo solo; penso troppo.
> Il pensiero maggiore che mi tormenta è sempre quello dei fratelli. Chi sa se sono ancora vivi? Penso che sono partiti dal campo di Birchenau dove eravamo insieme - in pieno inverno e che sono stati trasportati con vagoni merci in numero molto alto (nel campo dicevano sessanta persone per vagone) e con indumenti insufficienti[205].

Nella seconda parte del testo, il giovane riflette sulla sua condizione presente: in particolare, rimpiange il periodo trascorso nel sanatorio Pravda - dove "passati i giorni di cattivo stato di salute avevo trovato degli amici e con essi passavo il tempo" - e si lamenta della vita nella nuova struttura:

> [...] qui i soldati arrivano al mattino e partono alla sera. Non ho il tempo di fare amicizie. Sento sempre rinnovare le stesse domande «Perché sei vestito in borghese?» - «Come sei arrivato fino qui?» - «E adesso dove andrai?» -. Ormai ho le risposte pronte, tanto che quando l'interrogatorio è finito aggiungono sempre «Parli molto bene il Russo».
> Tutto questo non le sembra che sia un po' monotono? [...] [206].

Quaroni risponde con un biglietto informale e affettuoso, l'unico scritto a mano, in cui comunica al ragazzo di aver rintracciato lo zio, Ettore Terracina, che lo aspetta a Roma e, come suo solito, conclude esortando il giovane a tenerlo costantemente aggiornato[207].

Piero Terracina, come non mancherà di sottolineare, non riceve il biglietto[208]. Il 29 luglio 1945 viene a sapere del suo imminente trasferimento a Odessa, da dove verrà rimpatriato per mare. Quindi, in una lettera di commiato, annuncia a Quaroni l'evento tanto atteso.

Anche in questo caso - così come nella maggior parte del patrimonio testimoniale analizzato - l'approssimarsi del rientro a casa determina un crescendo di aspettative. "L'unico mio desiderio" scriverà dopo qualche tempo, "è quello di riabbracciare i miei

---

[205] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 7 luglio 1945.
[206] *Ibidem.*
[207] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera N. 460 di P. Quaroni a P. Terracina.
[208] Dalla lettera: «Sono dispiacente sig. Ambasciatore di non aver ricevuto un Suo scritto. Sa Lei quanto bene mi ha portato la Sua lettera?», ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 29 luglio 1945.

fratelli. Se Iddio mi da questa grande gioia, non desidero altro. La cosa per cui maggiormente soffro è la mancanza di un affetto"[209].

Alla fine di luglio, dunque, Terracina è in partenza per Odessa. Qui, secondo quanto gli è preannunciato, potrà rivolgersi al Consolato italiano e, appena possibile, sarà imbarcato per l'Italia[210]. *Invece* - così come accade anche al gruppo di Primo Levi, che a pochi chilometri da Katowice precipita nello sconforto di chi è stato abbandonato - anche Piero Terracina si misura con l'approssimazione dell'organizzazione sovietica. "Alle disgrazie che mi hanno colpito" scriverà a Quaroni, "se ne aggiungono delle altre", poiché:

> [...] arrivato in Odessa ho avuto l'amara sorpresa di non trovare alcuno che si interessasse di me. Abbiamo camminato per una giornata intiera - io ed il maresciallo che mi accompagnava - per trovare la Legazione Italiana. Abbiamo veduto quella di quasi tutte le nazioni europee ma la nostra qui non esiste[211].

Il ragazzo è dirottato in un campo di lavoro sovietico a Lussdorf, dove si contano circa 10.000 ex prigionieri francesi e una decina di italiani, di cui sei sono gravemente ammalati. Si tratta di ex IMI che, stabilitisi in Romania, hanno cercato di raggiungere l'Italia per completare gli studi, per gestire un'eredità o per risolvere qualche questione burocratica. "Contrariamente al previsto", scrive uno di loro,

> il nostro viaggio è finito a Odessa ove attendiamo una decisione sul proseguimento verso la Patria od un ritorno alla R. Legazione di Bucarest - ove ognuno di noi riprenderebbe il suo posto civile. Credo che per un errore che altrimenti non potrebbe spiegarsi, la nostra situazione locale è alquanto precaria (dieci ore minime di lavoro giornaliere senza distinzione) in generale lavori pesanti di manovalanza[212].

---

[209] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 29 luglio 1945.

[210] Dalla lettera: «Come il comandante mi ha riferito in Odessa, dove vi è il Consolato Italiano, mi imbarcherò per l'Italia. Mi accompagnerà fino a questa città un sergente che penserà per tutto. Le mie condizioni di salute permangono abbastanza bene; da molto tempo non ho avuto alcun disturbo e sento di poter sopportare un viaggio di molti giorni».

[211] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Soci, 29 luglio 1945.

[212] ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Prigionieri ed internati, b. 30, f. 2 Prigionieri di guerra - Ricerche (Paesi vari), sf. Militari italiani a Odessa, Lettera di D. Cistoldi a P. Quaroni, Odessa, 19 agosto 1945.

Terracina - le cui condizioni di salute sono nettamente peggiorate[213] - non è trattato come un prigioniero; i pomeriggi gode di una sorta di libera uscita che sfrutta andando al porto per osservare l'attracco dei pescherecci e per aiutare a tirar su le reti:

> E me ne stavo lì impalato a guardare il mare e a guardare le navi che mi avrebbero dovuto riportare a casa. Eh... il desiderio di tornare a casa era più forte di tutto; avevo pure lasciato Lida perché speravo di ritrovare qualcuno della mia famiglia. Ma ero lì e non potevo fare niente. Non mi rimaneva altro che aspettare. E aspettai[214].

L'attesa si fa insostenibile, anche perché il giovane non riesce più a comprendere i motivi che lo tengono lontano da casa; la lettera del 18 agosto 1945 prende i toni dell'invettiva. "Lei", scrive a Quaroni,

> [...] mi faceva presente l'impossibilità dell'immediato rimpatrio nella difficoltà delle comunicazioni. Ora questa difficoltà è stata superata. A confermare ciò, la partenza dei 10.000 francesi per il definitivo rimpatrio. Inoltre, i miei compagni italiani, lavorando un giorno nel porto hanno veduto due trasporti militari che erano diretti a Napoli, e che avrebbero proseguito per Marsiglia[215].

"Insomma", scrive l'ex deportato,

> [...] qui le cose minacciano di andare molto per le lunghe ed io sento di non poter assolutamente resistere ad un inverno freddo come è qui. Se pure riuscirò a vincere un male vi sarà l'altro che mi abbatterà[216].

Raggiunto l'apice dello sconforto, Terracina riprende l'invito formulato da Quaroni ("ti sarò grato se mi scriverai spesso [...] esprimendomi ogni tuo desiderio") e affida all'ambasciatore le sue ultime volontà:

> Nella Sua lettera del 6 giugno Lei mi chiedeva che esprimessi i miei desideri. Ebbene, avendo contratto un altro male, e sapendo di dover lasciare ben presto la vita terrena il mio unico desiderio è questo «essere sepolto in quella Terra che i miei cari tanto amavano e dove purtroppo non gli è stato possibile esser sepolti»[217].

---

[213] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Odessa, 18 luglio 1945. Al riguardo è necessario specificare che, sebbene la lettera riporti la data del 18 luglio 1945, ricostruendo il carteggio tra i due scriventi è quasi certo che si tratta di un refuso e che la lettera risalga, invece, al 18 agosto 1945. Dalla lettera: «Al mio grave male ve se ne è aggiunto un altro: sono ammalato anche nell'apparato digestivo. E il male è, che qui non ho la possibilità di esser curato».

[214] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma, 1 ottobre 2011.

[215] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Lettera di P. Terracina a P. Quaroni, Odessa, 18 luglio 1945.

[216] *Ibidem.*

[217] *Ibidem.*

Nel congedarsi, la penna del ragazzo torna combattiva e determinata: Piero Terracina vuole tornare a casa, e poiché il gruppo degli ex IMI gli ha "assicurato che in Romania [...] gli ammalati sono stati tutti rimpatriati per via aerea" conclude esortando Quaroni a "provvedere sollecitamente" al suo rimpatrio via Bucarest.

Anche questa volta, il diplomatico risponde di essere in contatto con le autorità competenti[218]. Quindi, torna a fare pressione sul Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri, riportando l'attenzione "sul caso del giovanotto italiano Piero Terracina", che espone con estrema chiarezza e con sfoggio di retorica. Dopo aver premesso che il giovane italiano "rischia di non sopravvivere ad un altro inverno", prosegue scrivendo che - sebbene "l'Ambasciata d'Italia si rende conto [...] che non sia cosa facile per le autorità sovietiche fare differenziazioni o disporre turni di partenza preferenziali per casi singoli", e cogliendo l'occasione "per rinnovare [...] i sensi della più alta considerazione dell'Ambasciata d'Italia" - "le gravi condizioni in cui versa il Terracina nonché il tragico e fatale sacrificio della famiglia pagato alla crudeltà nazista, sembrano giustificare un trattamento di favore"[219].

Probabilmente, è anche per via dell'interessamento di Pietro Quaroni che, alla fine di settembre, Piero Terracina è in viaggio verso Bucarest.
Dalle sue memorie:

> Finalmente ero riuscito a partire!
> Ma i problemi non erano finiti [...] perché durante il viaggio sentii alcuni soldati italiani che parlavano di fuga e mi venne la paura, il terrore, che se qualcuno fosse scappato avrebbero riportato indietro tutti gli altri. Ci mancava solo questo! Così, insieme a un militare di Varese che avevo conosciuto a Lussdorf, e che era fidanzato con una ragazza di Iasi, sono sceso dal treno senza guardarmi indietro[220].

A Iasi, i due reduci si separano:

> [...] prima però girammo tutto il pomeriggio per andare a cercare la sua ragazza. La trovammo e i suoi genitori ci ospitarono per la notte. L'indomani mattina il padre ci accompagnò al Consolato italiano[221].

---

[218] Nella corrispondenza di P. Quaroni non si è trovato il telegramma suddetto, però si è trovato un appunto a matita che riporta il testo del telegramma inviato a P. Terracina - Campo di rimpatrio - Odessa, "Lustordf", in ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero.
[219] ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304 Amb. Mosca 1945, f. Terracina Piero, Pro Memoria ambasciata Italiana a Mosca, 10 settembre 1945.
[220] Intervista rilasciatami da P. Terracina, Roma 1 ottobre 2011.
[221] *Ivi.*

Da qui, dopo un controllo nell'ospedale della città e ottenuti un foglio di via e una lettera per il Console, Piero Terracina prosegue da solo. Arrivato a Bucarest è accolto sia dalla Comunità ebraica - dalla quale riceve cibo, vestiti e una piccola somma di denaro - sia da Luigi Dominici che, stando alla testimonianza, si prodiga oltremodo per assisterlo:

> All'inizio infatti mi avevano sistemato da un certo Paolini di Milano, che abitava e lavorava lì e a guerra finita aveva ripreso i suoi commerci [...]. Quando però non ha più potuto ospitarmi, Dominici si è rifiutato di mandarmi in un dormitorio e mi ha ospitato a casa sua, dove sono rimasto circa un mese. Mi avrebbe voluto adottare, ma io volevo tornare a Roma perché avevo la speranza di ritrovare i miei fratelli e mia sorella. O almeno, uno di loro[222].

La testimonianza conferma che il rimpatrio via aerea avviene dietro pagamento; in questo caso, è lo stesso Console che si adopera per ottenere la somma necessaria per garantire la partenza del ragazzo, che sul finire del 1945 sorvola l'Italia a bordo di un DC-2 della RAF. "E questa" conclude Piero Terracina, "è la storia di come sono ritornato. C'avevo sedici anni, eppure sono riuscito dall'altra parte del mondo a ritrovare la strada di casa"[223].

[222] *Ivi.*
[223] *Ivi.*

## APPENDICE

### Una voce possibile per *Il libro della Memoria*

Nelle pagine che seguono si presentano i primi risultati di una parte della ricerca svolta nell'ACRDE attraverso la quale si è cercato di fissare la cronologia dei rimpatri degli ebrei sopravvissuti alla Shoah deportati dall'Italia (tavola 1) e dal Dodecaneso (tavola 2)[1].

Si è trattato di una fase importante del lavoro, necessaria sia per collocare la storia collettiva della minoranza dei rimpatriandi nel complesso mondo di chi, nel dopoguerra e dalle parti più disparate del globo, prendeva la strada di casa, sia per osservare più da vicino le storie sulle quali si è cercato di fare luce. Dall'elaborazione dei dati, infatti, non solo è stato possibile individuare in modo preciso e documentato i tempi del ritorno a casa di una parte degli italiani deportati per motivi razziali, ma sono emerse diverse piste di ricerca che hanno portato ad approfondire l'analisi interrogandosi da prospettive diverse. Solamente per fare un esempio, proprio partendo dalla periodizzazione si è potuto iniziare a valutare l'operato dei liberatori, riflettendo più compiutamente sui limiti dei primi soccorsi e sulla divaricazione che allontana il tempo della liberazione da quello, ben più complesso, della libertà. Anche per questo motivo, negli schemi si è scelto di riportare i dati di tutti i liberati dai Lager, includendo anche i nomi di chi è morto - per stenti, per malattia e per cibo - dopo l'arrivo degli Alleati.

Le tabelle che seguono costituiscono il prodromo del lavoro che si è presentato e il primo esito di un'indagine che ha l'ambizione di contribuire al lavoro meticoloso di ricerca iniziatosi fin dall'immediato dopoguerra, portato avanti prima dal CRDE e poi dal CDEC, e confluito nel volume *Il libro della Memoria* di Liliana Picciotto.

Specificato che si tratta di un lavoro *in itinere*, è necessario rendere conto della metodologia seguita. Le tabelle sono organizzate in sette colonne. Nelle prime cinque si riportano alcuni dati biografici dei deportati (cognome e nome, luogo e data di nascita, luogo di partenza del convoglio, Lager di detenzione e Lager di liberazione) tratti da *Il*

[1] Come specificato in apertura del lavoro, questo studio non comprende gli ebrei deportati dall'Italia e rilasciati prima della liberazione dei Lager.

*libro della Memoria*[2]. Nella sesta colonna si riporta la data (o il periodo) del rientro in Italia. Nell'ultima sezione si riportano gli estremi archivistici dei documenti che hanno permesso di individuare, nel caso degli ebrei deportati dal Dodecaneso, il rientro in Italia e, nel caso degli ebrei deportati dall'Italia, il giorno del ritorno a casa.

I dati sono il risultato di un primo confronto tra i diciannove Bollettini di informazione settimanale emanati dal CRDE (27 luglio 1945 - 29 marzo 1946), le deposizioni degli ex deportati e la corrispondenza tra il Comitato e le varie istituzioni (nazionali e internazionali) preposte all'organizzazione del rimpatrio. In alcuni casi si è potuto procedere a un riscontro portando avanti la ricerca in archivi privati e presso l'Archivio Statale del Museo di Auschwitz-Birkenau - utile soprattutto per fissare un *terminus ad quem*.

Ogni rimpatrio individuato con precisione è il risultato di questa operazione di confronto; nei casi in cui non è stato possibile portare avanti un lavoro capillare ci si è riferiti esclusivamente ai Bollettini di informazione ritenendo corretto, nonostante la cadenza settimanale di questi, individuare solamente un *terminus a quo*.

Con questi criteri è stato possibile individuare il periodo (in alcuni casi il giorno) durante il quale sono avvenuti i rimpatri di 263 ebrei deportati dall'Italia, su un totale di 502 sopravvissuti, e di 114 ebrei deportati dal Dodecaneso, su un totale di 177 sopravvissuti.

[2] In questo lavoro ci si attiene agli elenchi confluiti in L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., ma si segnala che un lavoro più approfondito della documentazione conservata nell'ACDRE potrebbe portare al raggiungimento di nuovi risultati.

Tavola 1

**Elenco degli ebrei deportati dall'Italia liberati nei Lager nazisti (gennaio - maggio 1945)**

| Cognome e nome del deportato | Luogo e data di nascita | Luogo di partenza del convoglio | Lager (detenzione) | Lager (liberazione) | Rimpatrio | Fonte |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Abeasis Alberto | Homs,1896 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Abenaim Mario | Livorno, 1927 | Milano | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | *** | |
| Aboaf Abramo Marco | Venezia, 1919 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4[1]<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Aboaf Gino | Venezia,1925 | Trieste | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Aboaf Guido | Venezia, 1924 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Aboaf Umberto | Venezia, 1921 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie Corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Abolaffio Vanda | Firenze, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 29 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Adler Anita | Innsbruck, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |

[1] Tutti i bollettini di informazione emanati dal CRDE si trovano in ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, f. 6 Elenchi. Bollettini del CRDE.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Adut Rosa | Smirne, 1900 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | *** | |
| Alhadeff Nissim | Rodi, 1918 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Almasy Vera | Ungheria, *** | Verona | Ravensbrück | *** | *** | |
| Altberger Ester | Fiume, 1909 | Trieste | Ravensbrück | Bergen Belsen | *** | |
| Altmann Ferdinando | Polonia, 1904 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Dopo l'8 ottobre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 1 |
| Amati Michele | Roma, 1926 | Roma | Auschwitz | Buchenwald | 11 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Ancona Margherita | Venezia, 1926 | Trieste | Ravensbrück | Ravensbrück | *** | |
| Ancona Olga | Aleppo (Siria), 1918 | Fossoli | Auschwitz | *** | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Ancona Vittoria | Gerusalemme1923 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | *** | |
| Anticoli Flaminia | Roma, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 3 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Anticoli Fiorella | Roma, 1931 | Roma | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 31 maggio 1945 | -L. Picciotto, *Libro della Memoria*, cit. (d'ora in avanti *LdM*) |
| Anticoli Lazzaro | Roma, 1910 | Roma | Auschwitz | Stolberg | 10 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Anticoli Letizia | Viterbo,1914 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Mauthausen il 12 maggio 1945 | *LdM* |
| Arbisse Raimondo | Minsk (URSS), 1919 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | *** | |
| Armut Edita | Zagabria, 1924 | Trieste | Auschwitz | Dresda | *** | |
| Aronson Angiolina Cecilia | Livorno, 1924 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Ascoli Enrico | Ferrara, 1906 | Verona | Innsbruck | Mauthausen | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Ascoli Marta | Trieste, 1926 | Trieste | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Ascoli Michele | Roma, 1914 | Fossoli | *** | *** | 18 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Assa Andrè Jacques | Parigi, 1927 | Milano | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Asseo Rachele | Instanbul, 1898 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Astegiano Margherita | Cherasco, 1892 | Verona | Bergen Belsen | *** | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Astrologo Costanza | Roma, 1922 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | 6 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Astrologo Vittorio | Roma, 1922 | Roma | Mauthausen | Mauthausen | luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 1 |
| Atias Neta Hana | Sarajevo, 1928 | Trieste | Auschwitz | Ravensbrück | *** | |
| Atias Nora Flora | Sarajevo, 1926 | Trieste | Auschwitz | Ravensbrück | *** | |
| Austerlitz Laura | Trieste, 1916 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Prima del novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Avigdor Isacco | Instanbul, 1892 | Milano | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Avigdor Miranda | Torino, 1914 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | 19 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Avigdor Rachele | Instanbul, 1873 | Milano | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Bahir Moshé | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Balassa Elena | Budapest, 1924 | Trieste | *** | *** | *** | |
| Balog Anna Maura | Bra (CN),1922 | Verona | Ravensbrück | Luebz | *** | |
| Barabas Silvio | Sarajevo, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Seconda metà di giugno 1945 | ACDEC, Fondo 5-Hb "Vicissitudini dei singoli", f. Barabas Silvio |
| Baruch Behor Michele | Smirne, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. A |
| Baruch Isacco Mario | Smirne, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Buchenwald | 6 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 17<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, f. 5 |
| Baruch Natan | Sabac, 1905 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Bass Isamor | Kirov, 1910 | Milano | Auschwitz | *** | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Bassi Alberto | Milano, 1893 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Battich Luciano | ***, 1903 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Bayona Isacco | Salonicco, 1926 | Milano | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Bellak Giorgetta | Milano, 1922 | Verona | Ravensbrück | Neuengamme | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Belleli Giulia | Trieste, 1923 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Belleli Lazzaro | Trieste, 1925 | Trieste | Golling | Golling | *** | |
| Belleli Nissim | Corfù, 1893 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Beniacar Matilde | Smirne, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Benigno Emma | Roma, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Berger Geza | Cecoslovacchia, 1894 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Bergmann Theodor | Leningrado, 1889 | Verona | Bergen Belsen | Magdeburg | *** | |
| Bermann Melania | Zagabria, 1901 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Bindefeld Mayer | Francoforte, 1899 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 5 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11 |
| Blody Rosa | Vienna, 1894 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Bolaffio Giulio | Trieste, 1917 | Trieste | Buchenwald | Buchenwald | 8 luglio 1945 | -Archivio Privato G. Salmoni, E. Zanotti, *Buchenwald 11 aprile 1945* |
| Bonacar Giacomo Giacobbe | Smirne, 1889 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Bonacar Giuditta | Argentina, 1921 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Boraks Gustav | *** | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Bottoni Maria | Milano, 1901 | Verona | Ravensbrück | *** | *** | |
| Brandes Regina | Venezia, 1909 | Trieste | Ravensbrück | Bergen Belsen | *** | |
| Braun Bianca | Fiume, 1910 | Trieste | Ravensbrück | Bergen Belsen | Dopo il 24 ottobre 1945[2] | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Braun Erminia | Fiume, 1936 | Trieste | Ravensbrück | Bergen Belsen | *** | |
| Braun Francesco | Celje, 1906 | Trieste | Ravensbrück | Parchim | *** | |
| Braun Roberto | Fiume, 1937 | Trieste | Ravensbrück | *** | ---<br>Deceduto a Bergen Belsen il 22 giugno 1945 | *LdM* |
| Bucci Alessandra | Fiume, 1939 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | 7 dicembre 1946 | «Sunday Empire News», 8 dicembre 1946 |
| Bucci Tatiana Liliana | Fiume, 1937 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | 7 dicembre 1946 | «Sunday Empire News», 8 dicembre 1946 |
| Caimi Leone | Trieste, 1905 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 18 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 18<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b.10, f. 3 |
| Calò Alberto | Roma, 1903 | Fossoli | Auschwitz | *** | 3 agosto 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Calò Angelo | Roma, 1927 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 27 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Calò Anselmo | Roma, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | 22 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Calò Ester | Roma, 1928 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |

[2] Ancora al 24 ottobre 1945, B. Braun risulta tra i ricoverati presso un ospedale di Stoccolma gestito dalla Croce Rossa Svedesa (ACRDE, Serie corrispondenza, b.10, f. 3).

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Calò Marco | Roma, 1919 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | 9 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2.<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Camerino Enzo | Roma, 1928 | Roma | Auschwitz | Nel circondario di Buchenwald | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2. |
| Camerino Luciano | Roma, 1926 | Roma | Auschwitz | Nel circondario di Buchenwald | 10 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Caminada Arturo | Milano, 1917 | Fossoli | Auschwitz | Gross Rosen | *** | |
| Cammeo Lorenzo | Livorno, 1920 | Verona | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Gross Rosen il 28 febbraio 1945 | *LdM* |
| Canarutto Giorgina | Trieste, 1905 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Canarutto Moisé Mario | Trieste, 1889 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | 22 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Canarutto Ofelia | Trieste, 1907 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Canarutto Oscar | Trieste, 1923 | *** | Natzweiler | *** | *** | |
| Caro Alberto | Livorno, 1906 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 10 marzo 1945 | *LdM* |
| Caro Giuseppe | Smirne, 1906 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Castelli Guido Aronne | Trieste, 1881 | Bolzano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 16 febbraio 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Caviglia Ester | Roma, 1905 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Tra il 16 luglio e prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 5, f. 1 |
| Caviglia Giacomo | Roma, 1904 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Cesana Davide | Trieste, 1916 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Dachau il 29 aprile 1945 | *LdM* |
| Charin Markus | Polonia, 1893 | Verona | Auschwitz | *** | *** | |
| Cittone Elia | Milano, 1942 | Bolzano | Ravensbrück | Bergen Belsen | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Cittone Gioia Giulietta | Milano, 1937 | Bolzano | Ravensbrück | Bergen Belsen | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Cittone Sol | Instanbul, 1929 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | Prima del 8 marzo 1946 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 33 |
| Coen Graziella | Roma, 1929 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | 3 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Coen Guglielmo | Ferrara, 1910 | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Coen Salomone Saul | Roma, 1897 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Dachau il 19 dicembre 1945 | *LdM* |
| Coen Pirani Liana | Pisa, 1906 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz l'8 febbraio 1945 | *LdM* |
| Cohen Flora | Smirne, 1905 | Fossoli | Bergen Belsen | Bergen Belsen | 9 gennaio 1946 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cohen Tullio | Trieste, 1909 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Cohn Erich | Berlino, 1909 | Milano | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Colombo Aldo | Torino, 1914 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | 28 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 2 |
| Colombo Claudio | *** | Trieste | *** | Dachau | *** | |
| Cottignoli Bruno | Piacenza, 1901 | Milano | Auschwitz | *** | *** | |
| Cremisi Vittorio | Livorno, 1900 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del18 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Curiel Aldo | Trieste, 1907 | Verona | Buchenwald | *** | Prima del I luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Cutiszra Dea | Roma, 1890 | *** | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Dalla Torre Aronne | Trieste, 1911 | Trieste | Dachau | Mauthausen | *** | |
| Danelon Ottavio | Trieste, 1913 | Trieste | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Danon Sarina | Sarajevo, 1927 | Trieste | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Danziger Mortka | Kiev, 1900 | Verona | Auschwitz | Dachau | *** | |
| De Benedetti Achille | Asti, *** | *** | *** | *** | *** | |
| De Benedetti Leonardo | Torino, 1898 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Del Mare Germana | Torino, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Deligtisch Ray | New York, 1898 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Deutsch Erminia Emma | Romania, 1905 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Deutsch Nicola | Sombor, 1910 | *** | *** | *** | Prima del 16 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 17 |
| Devaux Raimonda | Francia, 1901 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Di Consiglio Cesare | Roma, 1917 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | 23 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 18<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Cori Settimio | Roma, 1907 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Dachau il 10 maggio 1945 | *LdM* |
| Di Gioacchino Anna | Ancona, 1911 | Milano | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945[3] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Di Nepi Adriana | Roma, 1915 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Di Neris Raimondo | Roma, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Di Porto Angelo | Roma, 1922 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | 20 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Porto Gabriele | Roma, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | 4 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2.<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Porto Giuditta | Roma, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 18 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. A |

[3] A. Di Gioacchino emigra in Palestina prima del dicembre 1945.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Di Porto Giuseppe | Roma, 1923 | Milano | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | 8 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Di Porto Marisa | Roma, 1928 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 18 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Segni Benedetto | Roma, 1911 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | 3 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Segni Cesare | Roma, 1899 | Roma | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Di Segni David | Roma, 1910 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 31 gennaio 1945 | *LdM* |
| Di Segni David | Roma, 1922 | Roma | Dachau | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Di Segni Irene | Roma, 1894 | Verona | Auschwitz | Eckburg | Giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Di Segni Lello | Roma, 1926 | Roma | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Di Segni Pacifico | Roma, 1925 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Mittenau | 20 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 2 |
| Di Segni Rosa | Roma, 1916 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Di Segni Silvia | Roma, 1907 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Segni Tosca | Roma, 1905 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 10 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 3 |
| Di Veroli Bellina | Roma, 1917 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Di Veroli David | Roma, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | 28 maggio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 6 |
| Di Veroli Donato | Roma, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Di Veroli Giuditta | Roma, 1918 | Fossoli | Auschwitz | Kaunitz | 2 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Veroli Leone | Roma, 1927 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | 13 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Veroli Letizia | Roma, 1899 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 20 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Di Veroli Silvia | Roma, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 1 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Diena Giorgio | Padova, 1897 | *** | *** | *** | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Dina Guido | Venezia, 1896 | *** | Pulenkircher | *** | *** | |
| Dlugacz Giuseppe | Polonia, 1885 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Dresner Lisa | Vienna, 1910 | Milano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 22 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Ducci Teodoro | Budapest, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Seconda metà di giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16<br>-ACDEC, Fondi Personali, Fondo Teo Ducci, b. 1 |
| Efrati Angelo | Roma, 1924 | Roma | Auschwitz | Ravensbrück | 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Efrati Cesare | Roma, 1927 | Roma | Auschwitz | Flossenburg | 20 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2.<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Einhorn Adolfo | ***,1915 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Einhorn Bernardo | ***, 1906 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Einhorn Renata | Fiume, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Eliezer Lucia | Trieste, 1925 | Trieste | Ravensbrück | Bergen Belsen | *** | |
| Engelsman Sophia Maria | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Epstein Edvige | Vienna, 1905 | Verona | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Epstein Pinchas | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Falck Paula | Dresda, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Farchi Giacomo | Trieste, 1912 | *** | *** | Salisburgo | *** | |
| Fechter Ferdinand | Romania, 1911 | *** | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Feiwel Leib Wolf Leone | Polonia, 1899 | Milano | Bergen Belsen | Bergen Belsen | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Feld Romana | Polonia, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Ferri Luigi | Milano, 1932 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | ***[4] | |
| Ferro Adalgisa | Livorno, 1900 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Fiano Nedo | Firenze, 1925 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Finzi Clara Jolanda | Trieste, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | *** | |

[4] Nell'ACRDE non ci sono documenti che attestano che L. Ferri sia rimpatriato in Italia; l'unica notizia certa è che il giovane lascia il Lager di Auschwitz insieme all'austriaco Otto Wolken, l'ex deportato che gli ha salvato la vita durante l'internamento. Ad agosto del 1945 Luigi Ferri è a Vienna.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Finzi Edgardo | Milano, 1897 | Bolzano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 23 maggio 1945 | *LdM* |
| Finzi Fausta | Milano, 1920 | Verona | Ravensbrück | Luebz | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Finzi Gina | Ferrara, 1901 | Verona | Ravensbrück | Luebz | 30 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Finzi Giuseppe | Sarajevo, 1899 | Trieste | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Finzi Mario | Bologna, 1913 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 27 febbraio 1945 | *LdM* |
| Finzi Sabatino | Roma, 1927 | Roma | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Fiorentino Giuliana | Milano, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Lorenzkirch | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Fiorentino Leone | Roma, 1923 | Fossoli | Auschwitz | Vaihingen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Foà Emilio | Rivarolo (MN), 1926 | Mantova | Auschwitz | Mauthausen | 29 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Foà Noemi | Castagnole Lanze (AT), 1908 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | Prima del 5 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Foà Sergio | Alessandria, 1909 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Theresienstadt il 14 maggio 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Fodor Alfredo | Pola, 1913 | Trieste | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Fornaro Erina | Roma, 1916 | Fossoli | Auschwitz | Neustadt | 1 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Frajberg Dov | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Frascati Ida | Roma, 1929 | Roma | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Rodina Mat (Kiev) l'8 giugno 1945 | *LdM* |
| Frotzlovsky Rachmil | Polonia, 1924 | Trieste | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Fuchs Irene | Zagabria, 1911 | Verona | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Funaro Abramo Lamberto | Roma, 1927 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 31 gennaio 1945 | *LdM* |
| Funaro Anita | Roma, 1899 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 2 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Funaro Marco | Roma, 1927 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | 28 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Gaspard Vilma Maria | Trieste, 1925 | Trieste | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Gattegno Leone Giuda | Tripoli, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Gavijon Davide | Trieste, 1925 | Trieste | Auschwitz | *** | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Geiringer Laura | Trieste, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Genazzani Elena | Firenze, 1898 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 12 febbraio 1945 | *LdM* |
| Gerschenzon Francois | Romania, 1909 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Givré Jacob | Salonicco, 1920 | *** | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Glaeser Gertrud | Vienna, 1921 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Godelli Martino | Romania, 1922 | Trieste | Auschwitz | Leonberg | *** | |
| Goldberger Rosa | ***, 1894 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Goldfarb Avraham | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Goldstaub Bianca | Mantova, 1896 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Gottlieb Anna Maria | Budapest, 1908 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Gottlieb Ruth | Berlino, 1925 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Grassini Raffaele | Venezia, 1906 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 24 febbraio 1945 | *LdM* |
| Graziani Maria | Turchia, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Greco Vladimiro | Roma, 1916 | Fossoli | Auschwitz | Flossenburg | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Grinbaum M.J. | ***,1904 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Grossmann Max | Warin, 1893 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz dopo il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Grozze Riguetta | Trieste, 1900 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Gruenbaum Margit | *** | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Gruener Adolfo | Trieste, 1920 | Suzzara | *** | Flossenburg | *** | |
| Gruner Bronia | ***, 1908 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Guastalla Luciano | Nizza, 1905 | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Gyarmatj Elemer | Ungheria, 1906 | Verona | Auschwitz | *** | *** | |
| Halpern Enrico | Romania, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Halpert Malvine | Cecoslovacchia, 1912 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Hammer Ester | Trieste 1908 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | 19 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Hasson Gilberto | Parigi, 1927 | Milano | Auschwitz | *** | *** | |
| Hauser Susanna | Parigi, 1928 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Hering Vittorio | Trieste, 1906 | Trieste | Ravensbrück | Dachau | *** | |
| Herskovitz Agata | Cecoslovacchia, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 30 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 3<br>-ACDEC, Fondi Personali, Fondo Teo Ducci, b. 1 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Hess Richard | Germania, 1911 | Verona | Buchenwald | *** | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Hodara Clara | Smirne, 1913 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Iacobini Giacomo | Gorizia, 1929 | Trieste | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 20 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Israel Moshe | Sarajevo, 1911 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Itzkowitz Simon | ***, 1898 | Milano | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Jani Emilio Gustavo | Trieste, 1889 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Jankowsky Kalman | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Janovitz Edoardo | Trieste, 1900 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | *** | |
| Jesurum Marisa | Venezia, 1929 | Trieste | Ravensbrück | *** | ---<br>Deceduta in luogo ignoto dopo il 22 agosto 1945 | *LdM* |
| Jona Enrica | Asti, 1910 | Fossoli | Auschwitz | *** | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Jona Enrichetta | Vercelli, 1919 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Theresienstadt il 9 maggio del 1945 | *LdM* |
| Jona Remo | Asti, 1900 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Jona Bellinzona Leonella | Torino, 1913 | Verona | Ravensbrück | Ravensbrück | *** | |
| Jupiter Marco | Polonia, 1898 | Fossoli | Auschwitz | *** | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Kabilio Josef | Jugoslavia, 1905 | *** | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Kahlberg Hans | Germania, 1903 | Milano | Auschwitz | Mauthausen | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Kapitz Teresa | Cecoslovacchia, 1902 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Karma Elle | ***, 1886 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Kass Jacob | ***, 1924 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Kass Jacob | Fiume, 1925 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 15 maggio 1945 | *LdM* |
| Kasterstein Aron | Polonia, 1901 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Katz Juda | Polonia, 1914 | *** | *** | *** | Prima del 16 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 17 |
| Kaufmann Sofia Sara | Jalta, 1891 | Milano | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Klen Dora | Lodz, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Knapp Wally | ***, 1894 | Merano | Auschwitz | *** | *** | |
| Koenig Anna | Cairo, 1910 | Milano | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Kohn Shalom | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Kosicek Leopolda | Cecoslovacchia, *** | Verona | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Kroo Alessandro | Budapest, 1923 | Trieste | Auschwitz | Natzweiler | Prima del 24 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 17<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Kudlik Arié | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Kuenstler Abramo | Polonia, 1904 | Verona | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Kugler Anna | Fiume, 1928 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 8 marzo 1946[5] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 33 |
| Kugler Gisella | Fiume, 1921 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 8 marzo 1946[6] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 33 |
| Landmann Mendel | Polonia, 1898 | Verona | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Landmans Giulio | Lettonia, 1886 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Lascar Lorenzo Leona | Torino, 1912 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Lattes Franca | Torino, 1922 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Lenghi Walter | Mantova, 1926 | *** | *** | *** | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Lerer Samuel | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Levi Beniamina | Mondovì (CN), 1917 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Levi Clara | Cesano Maderno, 1929 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 31 maggio 1945 | *LdM* |
| Levi Dino Italo Pace | Trieste, 1919 | Trieste | Dachau | Altoetting | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Levi Elena | Torino, 1902 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 1 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |

[5] Secondo la testimonianza di H. Kugler il ritorno a Fiume è avvenuto nell'ottobre 1945.
[6] *Ibidem.*

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Levi Elio Nissim | Torino, 1928 | Fossoli | Auschwitz | *** | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10, f. 3 |
| Levi Elsa | Torino, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 30 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 19 |
| Levi Enrico | URSS, 1902 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | Prima del 4 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Levi Giacobbe | Bulgaria, 1902 | *** | *** | Mechelen | *** | |
| Levi Giacomo | Trieste, *** | Trieste | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Levi Laura | Cengio (SV), 1922 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Levi Lazzaro | Trieste, 1923 | Trieste | Auschwitz | Dachau | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Levi Mario Moisé | Smirne, 1927 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Levi Nerina | Trieste, 1913 | Trieste | Auschwitz | Flossenburg | *** | |
| Levi Nissim | Belgrado, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Levi Nora | Cengio (SV), 1920 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 31 maggio 1945 | *LdM* |
| Levi Noris | Trieste, 1917 | Trieste | Auschwitz | Flossenburg | *** | |
| Levi Primo | Torino, 1919 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Levi Raffaele | Trieste, 1920 | Trieste | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Levi Rosaldo | Torino, 1889 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 18 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Levi Ruggero | Torino, 1927 | Torino | Mannheim | *** | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Levi Selma | Smirne, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Levi Sultana | Belgrado, 1908 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Levy Adriana | Milano, 1923 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Levy Beniamino | Smirne, 1879 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Levy Enzo | Verona, 1922 | Milano | Auschwitz | *** | Prima del 18 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Lewinski Joachim | Danzica, *** | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Lichtmann Ada | *** | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Liebmann Erminia | Trieste, 1902 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Limentani Anselmo | Roma, 1924 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Limentani Davide | Roma, 1908 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 2 |
| Limentani Mario | Venezia, 1923 | Roma | Mauthausen | Mauthausen | 26 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Limentani Settimio | Roma, 1919 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 17 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Loeb Gertrude | Mannheim, 1922 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 12 febbraio 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Loeb Ilse | Germania, 1927 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Loebl Gertrude | Praga, 1913 | Verona | Auschwitz | *** | *** | |
| Loewy Vilma | Jugoslavia, 1915 | Trieste | Auschwitz | Mahlnoft | *** | |
| Luft Ilse | Germania, 1902 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | Prima del 16 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 17 |
| Lumbroso Carlo | Alessandria d'Egitto, 1917 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Lusena Piero | Alessandria d'Egitto, 1918 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Dachau il 1 maggio 1945 | *LdM* |
| Lust Zoe | Trieste, 1906 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Giugno 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Luzzatto Maurizio | Venezia, 1900 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Makowski Abraham | Polonia, 1911 | *** | *** | Mauthausen | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Mandel Pinchas Philip | Zagabria, *** | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | | |
| Mannsovich Ida | Polonia, 1911 | *** | *** | *** | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Marcheria Giacomo | Trieste, 1926 | Trieste | Auschwitz | Dachau | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Marcheria Ida | Trieste, 1929 | Trieste | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | ***[7] | |

[7] Secondo la testimonianza di I. Marcaria e di L. Beccaria Rolfi il ritorno a Trieste è avvenuto nel settembre 1945.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Marcheria Stella | Trieste, 1930 | Trieste | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | ***[8] | |
| Mariani Anita | Bari, 1913 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Mariani Bettina | Bari, 1915 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Mariani Ernesto | Italia, *** | *** | *** | *** | *** | |
| Mariani Ida | Bari, 1917 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Mariani Luciano | Venezia, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Mariani Vittorina | Porto Torres (SS), 1904 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Matatia Nino | Forlì, 1924 | Milano | Auschwitz | Auschwitz | 27 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Mauri Luigi | Loano (SV), 1899 | Verona | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Natzweiler il 3 aprile del 1945 | *LdM* |
| Meltzeil Gustavo | Budapest, *** | *** | *** | *** | Prima del 18 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6<br>-ACRDE. Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Metzenberger Leonia | Berlino, 1915 | Fossoli | Auschwitz | *** | 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |

[8] *Ibidem.*

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Mieli Alberto | Roma, 1925 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen (Gusen) | 29 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Mieli Ernesta | Roma, 1923 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Millul Liana | Pisa, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Misul Frida | Livorno, 1919 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 31 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Mittag Anita | Ungheria, 1899 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Modena Leone | Pontelongo (PD), 1922 | *** | *** | Dachau | *** | |
| Modiano Giacomo | Salonicco, 1921 | *** | *** | *** | *** | |
| Molco Oreste Sergio | Viareggio, 1911 | Milano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 28 febbraio 1945 | *LdM* |
| Molho Aldo | Tripoli, 1929 | Verona | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Molho Renata | Parigi, 1937 | Verona | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Molho Vittorina | Instanbul, 1896 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Moresco Pacifico | Roma, 1926 | Roma | Mauthausen | Mauthausen | 28 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Morgenstern Fanny | Anversa, 1928 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Morpurgo Bianca Maria | Trieste, 1916 | Milano | Auschwitz | Lipsia | Prima del 8 marzo 1946 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 33 |
| Morpurgo Enrico | Trieste, 1891 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Mortara Giuseppe | Bologna, 1903 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Moscati Aldo | Livorno, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 5 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11 |
| Moscato Giacomo | Roma, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Moscato Servadio | Roma, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Burghausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Moscato Vito Giacomo | Roma, 1927 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Mauthausen il 31 maggio 1945 | *LdM* |
| Mustacchi Marco | Trieste, 1925 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Buchenwald l'11 aprile 1945 | *LdM* |
| Mustacchi Marco Moisè | Trieste, 1916 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Dachau il 15 maggio 1945 | *LdM* |
| Mustacchi Rachele | Trieste, 1920 | Trieste | Auschwitz | Neuengamme | *** | |
| Mustacchi Salomone | Corfù, 1922 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Buchenwald l'11 aprile 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Nacamulli Vittorio | Milano, 1924 | Bolzano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 28 gennaio 1945 | *LdM* |
| Nacson Rebecca | Corfù, 1900 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | 27 settembre 1945[9] | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Nador Margherita | Budapest, 1902 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Nahoum Rosa | Instanbul, 1908 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Nahum Emilio | Tripoli, 1897 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Naim Vittorio | Alessandria d'Egitto, 1921 | Verona | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Namias Bruna | Mantova, 1913 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Navarro Amalia | Venezia, 1917 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 20 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-ACDEC, Fondi Personali, Fondo Teo Ducci, b. 1 |
| Navarro Lina | Venezia, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 21 settembre 1945[10] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Nemes Ferdinando | Fiume, 1921 | Roma | Auschwitz | Buchenwald | Estate 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Neufeld Nina | Polonia, 1904 | Verona | Auschwitz | Ravensbrück | Prima del 8 marzo 1946 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 33 |

[9] In questo caso, la data indicata non si riferisce al ritorno nella città d'origine, ma al rientro a Ferrara, dove R. Nacson arriva con C. Rietti, N. Matatia e D. Capuia (ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3).

[10] Sebbene nel caso di L. Navarro le fonti dall'alto permettano di fissare solamente un *terminus ad quem* per la datazione del rimpatrio è lecito supporre che - poiché rientrò con la sorella A. Navarro - sia ritornata a Venezia il 20 agosto 1945.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Nichtberger Dina | Berlino, 1923 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 16 marzo 1945 | *LdM* |
| Ninos Luisa | Smirne, 1905 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | | |
| Nissim Luciana | Torino, 1919 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Lipsia | 20 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-Lasciapassare rilasciato dal governo militare di Costanza, 14 luglio 1945, in ALNM, Carte varie, in A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, cit., p. 140. |
| Noah José | Jugoslavia, 1883 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Oberdorfer Irene | Fiume, 1886 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Obernbreit Adele | ***, 1898 | Verona | Auschwitz | Gross Rosen | *** | |
| Oberzanek Thea | *** | Verona | Auschwitz | *** | *** | |
| Ojalvo Sara | Instanbul, 1906 | Bolzano | Ravensbrück | ***[11] | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Ottolenghi Livia | Roma, 1918 | Verona | Ravensbrück | Nel circondario di Ravensbrück | 1 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Ottolenghi Marco | Torino, 1878 | Bolzano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 3 marzo 1945 | *LdM* |

[11] Secondo la corrispondenza tra la Comunità Israelitica di Milano e il CRDE, S. Ojalvo è stata liberata a Bergen Belsen (ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3).

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Ovadia Corinna | Instanbul, 1896 | Verona | Bergen Belsen | Nel circondario di Bergen Belsen | *** | |
| Pace Salomone | Roma, 1905 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Pacifici Emma | Firenze, 1899 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Pacifici Sonia | Firenze, 1923 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen nel maggio 1945 | *LdM* |
| Papo Flora | Sarajevo, *** | Trieste | Auschwitz | Ravensbrück | *** | |
| Pavia Roberto | Milano, 1905 | Verona | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | Luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 2 |
| Pavoncello Anselmo | Roma, 1908 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | 22 luglio 1945[12] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 1 |
| Pavoncello Giacomo Gaetano | Roma, 1905 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 17 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 1 |
| Pavoncello Leone | Roma, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Pelletier Alice | *** | *** | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Perera Gabriella | Genova, 1932 | Verona | Ravensbrück | *** | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Perera Luciano | Milano, 1923 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Perera Mirella | Milano, 1924 | Verona | Ravensbrück | Bergen Belsen | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Perlow Gisella | Jugoslavia, 1904 | Trieste | Auschwitz | *** | Dopo il 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |

[12] A. Pavoncello muore a Roma il 14 agosto 1945 (ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4).

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Perlow Mira | Jugoslavia, 1908 | Trieste | Auschwitz | *** | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Perugia Angelo | Roma, 1922 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | 25 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Perugia Lello | Roma, 1919 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 26 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 19<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-Dichiarazione D. Dominici, 16 novembre 1945 in A. Privato L. Perugia<br>-Foglio di via rilasciato dalla R. Legazione d'Italia in Bucarest in Archivio Privato L. Perugia |
| Perugia Settimio | Roma, 1916 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 12 febbraio 1945 | *LdM* |
| Perugia Vittorio | Roma, 1901 | Fossoli | Auschwitz | Gross Rosen | Prima del 4 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Pescarolo Enrico | *** | Bolzano | Auschwitz | *** | *** | |
| Pescarolo Tullio | Torino, 1919 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Piacentino Rubino | Tripoli, 1926 | Torino | *** | *** | *** | |
| Piattelli Settimio | Roma, 1921 | Fossoli | Auschwitz | Natzweiler | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Piazza Bruno | Trieste, 1899 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Piazza Emanuele | Roma, 1914 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | 15 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 1 |
| Piazza Gina | Roma, 1916 | Verona | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Pincherle Giulia | Trieste, 1905 | Trieste | Auschwitz | Ravensbrück | *** | |
| Pincherle Vicini Luigi | ***, 1925 | Trieste | Mauthausen | Mauthausen | *** | |
| Piperno Mario | Roma, 1916 | Roma | Auschwitz | Dachau | Prima del 4 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Polacco Enrica | Venezia, 1913 | Milano | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Pollak Paul | Cecoslovacchia, 1892 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Prinz Lillo | *** | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Privitera Giuseppe | Genova, 1915 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Procaccia Ernesto | Roma, 1922 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Rabà Edo | Livorno, 1924 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | *** | |
| Rahn Jeanne | Francia, 1885 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Ravenna Eugenio | Ferrara, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 20 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Recanati Elena | Torino, 1922 | Bolzano | Auschwitz | Ravensbrück | Prima del 23 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 18 |
| Recanati Flora | Salonicco, 1915 | Verona | Auschwitz | Nel circondario di Dachau | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Recanati Rebecca | Salonicco, 1913 | Verona | Auschwitz | Nel circondario di Dachau | *** | |
| Reich Elisabetta | Fiume, 1902 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Reiter Eduard | Vienna, 1925 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Rietti Carlo | Ferrara, 1900 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Tra luglio e il 27 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-APMO, Aktia PCK (Atti della Croce Rossa Polacca), sign. PCK/12, nr. inw. 106013, p. 105. |
| Romanin Bianca | Trieste, 1907 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Flossenburg | *** | |
| Romano Ferdinando Vittorio | Alessandria d'Egitto, 1894 | Fossoli | Mauthausen | Mauthausen | *** | |
| Rosenberg Eliahu | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Rosenblatt Raphael | Olanda, 1912 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Rosenthal Werner | ***, 1899 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Rosner Rosa | Romania, 1866 | Milano | Bergen Belsen | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen l'8 maggio 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Roth Aron Henri | Algeri, 1906 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Rozay Teodoro Elia | Zagabria, 1911 | Milano | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Rudnitzky Elena | Varsavia, 1920 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Russi Pia | Trieste, 1900 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Ruzicka Elena | Jugoslavia, 1905 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Sabatello Leone | Roma, 1927 | Roma | Auschwitz | Ravensbrück | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Sabatello Tranquillo | Roma, 1897 | Fossoli | Auschwitz | Schoendenberg | Prima del 3 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Sabbadini Elio | Ancona, 1901 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Dachau il 17 maggio 1945 | *LdM* |
| Sabbadini Sylvia | Montefalcone (GO), 1928 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Estate 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-APMO, Ksiaika Bellerta (Relazione di J. Bellert), Sygn. Mat. 402, t. 2, nr. inw. 49663 |
| Sacerdote Luciana | Alba (CN), 1924 | Milano | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Sacerdoti Valeria | Milano, *** | Verona | Ravensbrück | Ravensbrück | *** | |
| Sagi Luigi | Fiume, 1925 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Salmoni Angelo | Roma, 1922 | Roma | Mauthausen | *** | ---<br>Deceduto a Mauthausen il 15 maggio 1945 | *LdM* |
| Salmoni Gilberto Raffaele | Genova, 1928 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 15 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13<br>-Archivio Privato G. Salmoni, Nota della CRI, 2 luglio 1945. |
| Salmoni Renato | Genova, 1913 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 15 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Salmoni Romeo Rubino | Roma, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Eidenau | 9 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 2 |
| Salonicchio Alessandra | Corfù, 1891 | Trieste | Ravensbrück | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 15 aprile 1945 | *LdM* |
| Saltier Joseph | Salonicco, 1909 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Saralvo Corrado | Cesena, 1898 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Sattler Caterina | Monaco, 1899 | Verona | Bergen Belsen | *** | *** | |
| Schlesinger Stella | Jugoslavia, 1922 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Schlochoff Erich | ***, 1913 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Schoenheit Carlo | Ferrara, 1900 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | 27 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Schoenheit Franco | Ferrara, 1927 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | 27 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Schwarz Serena | Cecoslovacchia, 1903 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen nel maggio 1945 | *LdM* |
| Sciaki Menachem | Instanbul, 1893 | Milano | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Sciaki Nathan | Instanbul, 1894 | Milano | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Sed Alberto | Roma, 1928 | Fossoli | Auschwitz | Buchenwald | 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Sed Fatina | Roma, 1931 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Sed Giuseppe | Roma, 1901 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 12 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Segre Cesare | Torino, 1895 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Segre Liliana | Milano, 1930 | Milano | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | Prima del 7 settembre[13] | - ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Segre Spartaco | Torino, 1902 | Verona | Buchenwald | *** | *** | |

[13]Poiché nell'ACRDE non ci sono documenti sul rimpatrio di L. Segre, la data sovraindicata è il risultato del confronto tra la testimonianza dell'ex deportata e la documentazione relativa a G. Coen, compagna di viaggio di L. Segre.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Segré Clotilde | Torino, 1906 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 23 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 18 |
| Seifter Adele | Austria, *** | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Seppilli Lidia | Trieste, 1894 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 14 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Sereni Angelo | Roma, 1907 | *** | Ratibor | Hannover | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Sereni Paolo | Venezia, 1927 | Trieste | Ravensbrück | Sachsenhausen | *** | |
| Sermoneta Angelo | Roma, 1913 | Roma | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Sermoneta Eugenio | Roma, 1923 | Fossoli | Ratibor | Landau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Sermoneta Giuseppe | Roma, 1918 | *** | *** | Mauthausen | *** | |
| Sermoneta Isacco | Roma, 1912 | Roma | Auschwitz | Monaco | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Sermoneta Pacifico | Roma, 1921 | *** | Ratibor | Oberndorf | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Sforni Dosolina | Mantova, 1905 | Verona | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Simberger Heda | *** | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Sonnino Aldo | Livorno, 1909 | Bolzano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Sonnino Angelo | Roma, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 23 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Sonnino Davide | Roma, 1923 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 18 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sonnino Fortunata | Roma, 1922 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 3 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Sonnino Giorgio | Milano, 1925 | Bolzano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 12 febbraio 1945 | *LdM* |
| Sonnino Michele | Roma, 1922 | Fossoli | Auschwitz | *** | 2 luglio 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Sonnino Piera | Portici, 1922 | Bolzano | Auschwitz | Amburgo | Prima del 5 ottobre 1945[14] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11 |
| Sonnino Roberto | Napoli, 1918 | Bolzano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 12 febbraio 1945 | *LdM* |
| Sonnino Rubino | Roma, 1921 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz dopo il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Sonntag (donna) | Polonia, *** | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Sorani Aldo | Reggio Emilia, 1918 | Milano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 22 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Soria Davide | Instanbul, 1905 | Milano | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 6, f. 3 |
| Spierer Helene | Ginevra, 1924 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | *** | |

[14] In questo caso, la data sopra riportata indica il ritorno di P. Sonnino in Italia, non nella città di origine (dove P. Sonnino tornerà solamente nel 1959).

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Spitzinger Alberto | *** 1890 | Verona | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 18 febbraio 1945 | *LdM* |
| Spizzichino Alberto Umberto | Roma, 1903 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Mauthausen il 28 maggio 1945 | *LdM* |
| Spizzichino Marco | Roma, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Spizzichino Mario | Roma, 1925 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | 30 giugno 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Spizzichino Pacifico | Roma, 1900 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz dopo il 26 gennaio del 1945 | *LdM* |
| Spizzichino Pacifico | Milano, 1926 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Flossenbrug | *** | |
| Spizzichino Settimia | Roma, 1921 | Roma | Auschwitz | Bergen Belsen | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Springer Elisa | Vienna, 1918 | Verona | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Spritzman Simon Samuele | Romania, 1904 | Bolzano | Auschwitz | Nel circondario di Gross Rosen | Settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, f. 5 |
| Stahl Olga | Vienna, 1905 | Verona | Ravensbrück | Nel circondario di Ravensbrück | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Stein Hildegarde | Germania, 1913 | Verona | Ravensbrück | Nel circondario di Ravensbrück | *** | |
| Steiner Ernst | Vienna, 1906 | Verona | Auschwitz | *** | *** | |
| Steinmann Iris | Pola, 1923 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Sternthal Wolf | Romania, 1913 | Fossoli | Bergen Belsen | *** | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Strawczynski Zigmund | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Strykowski Abraham | Lodz, 1903 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Sturm Jacob | Cracovia, 1922 | Bolzano | Auschwitz | *** | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Sturm Maria | ***, 1912 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Szörény Alessandro | Fiume, 1923 | Trieste | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Szörény Arianna | Fiume, 1933 | Trieste | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Szuecks Margherita | Fiume, 1908 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Taigman Kalman | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Tedeschi Adele | Trieste, 1888 | Trieste | Auschwitz | *** | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Tedeschi Lidia | Torino, 1925 | Milano | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 27 gennaio 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Tedeschi Lionello | Verona, 1903 | Trieste | Ravensbrück | *** | *** | |
| Tedeschi Natalia | Genova, 1922 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Teglio Ivonne | Lione, 1895 | Verona | Ravensbrück | *** | *** | |
| Templer Jacob | Cecoslovacchia, 1924 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Terracina Piero | Roma, 1928 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 7 dicembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 20<br>-ASMAE, Rappresentanze diplomatiche, URSS, b. 304, f. A/83 |
| Tisminiezky Aronne Walter | Trieste, 1919 | Trieste | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Tisminiezky Ester | Trieste, 1922 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Tisminiezky Loredana | Trieste, 1930 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Tolentino Danon Stella | Jugoslavia, 1906 | Trieste | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Topsch Wilhelmine Emma | Austria, 1896 | Verona | Bergen Belsen | Bergen Belsen | *** | |
| Tramer Enrichetta | Trieste, 1900 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Treves Alfredo Moisé | Torino, 1898 | *** | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Treves Dario | Trieste, 1923 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Turowski Eugen | *** | *** | *** | *** | *** | |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Unger Charles | *** | *** | *** | *** | *** | |
| Urbach Leo | Vienna, 1914 | Milano | Auschwitz | *** | Prima del 8 marzo 1946 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 33 |
| Vadana Leone | Cairo, 1890 | Bolzano | Auschwitz | *** | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Valabrega Stella | Torino, 1923 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Valech Alba | Milano, 1916 | Verona | Auschwitz | Nel circondario di Dachau | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| Vamos Nelly | URSS, 1896 | Milano | Bergen Belsen | Auschwitz | *** | |
| Venezia Dora | Turchia, 1925 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Lipsia | 23 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Verderber Leo | Lipsia, 1919 | Milano | Auschwitz | *** | *** | |
| Verona Lina | Torino, 1890 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 19 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 18<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, f. 5 |
| Vic Margherita | Jugoslavia, 1896 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Vitale Lelio | Tripoli, 1918 | *** | *** | *** | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Vitta Benvenuto Mario | Torino, 1906 | Verona | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Vitta Cesare | Torino, 1911 | Verona | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz dopo il 27 gennaio 1945 | *LdM* |
| Vitta Zelman Trieste | Milano, 1902 | Verona | Auschwitz | Nel circondario di Dachau | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Vivante Diamantina | Trieste, 1928 | Trieste | Ravensbrück | Bergen Belsen | *** | |
| Vivante Enrichetta | Trieste, 1921 | Trieste | Ravensbrück | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 15 aprile 1945 | *LdM* |
| Vivante Giulia | Trieste, 1915 | Trieste | Ravensbrück | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 30 aprile 1945 | *LdM* |
| Vivante Moisè | Trieste, 1925 | Trieste | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Bergen Belsen nel maggio 1945 | *LdM* |
| Vivanti Benedetto | Roma, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Vivanti Vito | Roma, 1917 | Fossoli | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Vogelmann Schulim | Polonia, 1903 | Milano | Auschwitz | *** | 20 giugno 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 1 |
| Voghera Enrico | Verona, 1905 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 5 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11 |
| Volterra Nissim | Milano, 1906 | *** | *** | *** | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Vorgeitz Augusta | Germania, 1904 | Verona | Ravensbrück | Nel circondario di Ravensbrück | *** | |
| Wachsberger Arminio | Fiume, 1913 | Roma | Auschwitz | Dachau | Autunno 1949[15] | -ACRDE, Serie corrispondenza, b.1, f. A |

[15] Dopo la liberazione di Dachau, A. Wachsberger si stabilisce a Feldafing, dove si sposa e trova un lavoro. Per questo motivo, il ritorno in Italia avviene solamente nel 1949.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Wajcman (uomo) | *** | Fossoli | Buchenwald | *** | *** | |
| Wallach Lotte | Romania, 1906 | Milano | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Wasser Ruth | Vienna, 1920 | Fossoli | Auschwitz | Gross Rosen | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Waychman Maurice | Polonia, 1899 | Verona | Buchenwald | Buchenwald | Prima del 16 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 17 |
| Weidenreich Ruth | ***, 1906 | Verona | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Weiss Nada | Zagabria, 1916 | Fossoli | Auschwitz | *** | *** | |
| Weisser Paolo | Genova, 1903 | Bolzano | Flossenburg | Dachau | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Weisz Oscar | Budapest, 1907 | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |
| Winterfeld Karhe | ***, 1898 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Wolf Emil | Polonia, 1922 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Wolfinger Nathan Norbert | Polonia, 1928 | Borgo San Dalmazzo | Auschwitz | *** | *** | |
| Wollner Miranda | Zagabria, 1923 | Trieste | Auschwitz | Ravensbrück | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Wortmann Herta | Jugoslavia, 1928 | Trieste | Ravensbrück | *** | *** | |
| Zamojra Joseph | Germania, 1921 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | *** | |
| Zarfati Angelo | Roma, 1899 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 10 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Zarfati Cesare | Roma, 1901 | Fossoli | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 27 gennaio 1945 | *LdM* |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Zarfati Elvira | Roma, 1894 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | 20 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Zarfati Enrica | Roma, 1911 | Fossoli | Auschwitz | Theresienstadt | 26 agosto 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Zarfati Enrica | Roma, 1921 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Ravensbrück | 6 settembre 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Zarfati Milena | Roma, 1929 | Fossoli | Auschwitz | Ravensbrück | 31 agosto 1945 | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Zarfati Silvana | Roma, 1927 | Fossoli | Auschwitz | Bergen Belsen | 11 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Zausner Irene | Vienna, 1907 | Fossoli | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Zelikowski Leo | Lituania, 1910 | Fossoli | Auschwitz | Nel circondario di Auschwitz | Tra il 19 luglio 1945 e il 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 8, f. 1 |
| Ziegler Joseph | ***, 1903 | Milano | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Ziffer Emilio | Trieste, 1901 | Trieste | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 26 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 14 |
| *** Bella | *** | Trieste | Auschwitz | *** | *** | |

*** Dato ignoto

Tavola 2

**Elenco degli ebrei deportati dal Dodecaneso liberati nei Lager nazisti (gennaio - maggio 1945)**

| Cognome e nome del deportato | Luogo e data di nascita | Lager (detenzione) | Lager (liberazione) | Arrivo in Italia | Fonte |
|---|---|---|---|---|---|
| Alhadeff Caden | Rodi, 1910 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Alhadeff Ester | Rodi, 1911 | Auschwitz | *** | Dopo il 10 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 3 |
| Alhadeff Maria | Rodi, *** | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Alhadeff Ner | Rodi, 1921 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Alhadeff Nissim | Antalya (Turchia), 1927 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Alhadeff Rachele | Rodi, 1920 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 10 dicembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Alhadeff Rachele | Rodi, 1926 | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Alhadeff Ruben | Rodi, 1920 | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 9 novembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Alhadeff Stella | Rodi, 1923 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | ***[1] |
| Alhadeff Stella | Rodi, 1921 | Auschwitz | Auschwitz | *** | *** |
| Alhadeff Virginia | Rodi, 1924 | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Alhanà Mirù | Rodi, 1916 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 10 dicembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Almeleh Bella | Rodi, 1923 | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Almeleh Rachele | Rodi, 1926 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -CRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Amato Alessandro | Rodi, 1923 | Auschwitz | *** | --- Deceduto a Mauthesen il 5 maggio 1945 | *LdM* |
| Amato Ester | Rodi, 1922 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Avzaradel Clara | Rodi, 1926 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 7 settembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Avzaradel Laura | ***, 1920 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |
| Benatar Baruk | Rodi, 1925 | Auschwitz | *** | --- Deceduto a Mauthesen il 1 giugno 1945 | *LdM* |
| Benatar Sara | Rodi, 1929 | Auschwitz | Dachau | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Benun Comprada | Milas, 1911 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |

[1] Attraverso la documentazione del CRDE non sempre è possibile, nei casi di omonimia, fissare una datazione, poiché gli unici dati biografici dei rimpatriati che compaiono nei Bollettini di informazione sono il cognome e il nome, in alcuni casi la paternità e, verosimilmente, il luogo di nascita.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Benun Esther | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Benun Rachele | Rodi, 1926 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Benveniste Stella Esther | Rodi, 1921 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Cadranel Comprada | Rodi, *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Capelluto Lea Lucia | Rodi, 1926 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Capelluto Matilde | Rodi, 1926 | Auschwitz | *** | Dopo il 21 gennaio 1946[2] | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 1 |
| Capelluto Rachele | *** | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 15 giugno 1945 | *LdM* |
| Capelluto Rebecca | Rodi, 1910 | Auschwitz | Theresienstadt | ***[3] | |
| Capelluto Rebecca | Rebena, 1917 | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Capelluto Rosa | Rodi, 1922 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Capelluto Sara | Rodi, 1924 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 27 aprile del 1945 | *LdM* |
| Capelluto Sol | *** | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 6 maggio del 1945 | *LdM* |

[2] Ancora nel gennaio 1946, M. Capelluto è ricoverata presso l'ospedale Bredskapasyukhuset di Karlstad (Svezia).
[3] Ancora nel gennaio 1946, R. Capelluto è ricoverata presso l'ospedale Bredskapasyukhuset di Karlstad (Svezia).

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Capelluto Violetta | *** | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Mauthesen dell'aprile del 1945 dopo la liberazione | *LdM* |
| Capelluto Vittoria Vida | Rodi, 1919 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Capuia Dora | Rodi, 1921 | Auschwitz | Auschwitz | 27 settembre 1945 (Ferrara) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Codron Laura | ***, 1927 | Auschwitz | *** | *** | |
| Coen Bella | Rodi, 1926 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Dachau il 29 aprile del 1945 | *LdM* |
| Coen Hizkià | Rodi,*** | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 1 maggio 1945 | *LdM* |
| Coen Mosè | Rodi, *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Coen Mosè | Rodi, 1931 | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Coen Rebecca | Aydin, 1920 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Coen Salva | Rodi, 1928 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen nel maggio del 1945 | *LdM* |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Coen Sara | Rodi, 1928 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 20 maggio 1945 | *LdM* |
| Coen Susanna | Aydin, 1919 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Coen Vittoria | Rodi, 1920 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Cohen Anna | Rodi, 1923 | Auschwitz | Dachau | 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. A |
| Cohen Matilde | Rodi, 1927 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Cohen Rachele | Rodi, 1918 | Auschwitz | Dachau | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 1, f. A |
| Cohen Rahamin | Rodi, 1916 | Auschwitz | Nel circondario di Mauthausen il 4 maggio 1945 | *** | |
| Cohen Sara | Rodi, 1926 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Cohen Vittoria | Rodi, 1920 | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Coné Giuseppe | Rodi, 1910 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Cordoval David | Rodi, 1927 | Auschwitz | Dachau | Prima del 18 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 13 |
| Cordoval Eliakim | Rodi, 1919 | Auschwitz | Auschwitz | 13 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Cordoval Giuseppe | Rodi, 1929 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Cugno Ester | Rodi, 1927 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Cugno Giuseppe | Rodi, 1926 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Da Fano Achille | Venezia, 1906 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Danon Moreno | Smirne, 1899 | Auschwitz | Auschwitz | 5 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 2 |
| Fahn Sidney | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Ferrera Mercada | Rodi, 1928 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Foh Adolfo | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Franco Allegra | Rodi, 1925 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Franco Aronne | Rodi, 1926 | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Franco Aronne | *** 1927 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto ad Auschwitz il 5 febbraio 1945 | *LdM* |
| Franco Elisa | Rodi, 1926 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Franco Lucia | Rodi, 1921 | Auschwitz | Dachau | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Franco Rachele | Coo, 1926 | Auschwitz | *** | *** | |
| Franco Stella | Rodi, 1926 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Gabriel Clara | Rodi, 1923 | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Galante Davide | Rodi, 1925 | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 2 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Galante Diana | Rodi, 1922 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Galante Felicina | Rodi, 1924 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Galante Giannetta | Rodi, 1929 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Galante Mosè | Coo, 1921 | Auschwitz | Dachau | *** | *** |
| Galante Mosè | Rodi, 1922 | Auschwitz | *** | *** | *** |
| Galante Salomon | Rodi, 1917 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Gaon Grazia (detta Graziella) | Denizli, 1916 | Auschwitz | *** | *** | |
| Gaon Silvia | Rodi, 1923 | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Gaon Susanna | Denizli, 1911 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Gattegno Lea | Roma, 1925 | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Gattegno Virginia | Roma, 1923 | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Halfon Clara | Rodi, 1921 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Hanan Alberto | Rodi, 1906 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 7 settembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Hanan Asher | Rodi, 1930 | Auschwitz | Buchenwald | *** | |
| Hanan Gella | Rodi, 1922 | Auschwitz | Dachau | Prima del 24 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 5 |
| Hanan Matilde | Rodi, 1923 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Hanan Rosa | Rodi, 1920 | Auschwitz | *** | *** | |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Hanan Salva | *** 1912 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Mauthausen il 13 maggio 1945 | *LdM* |
| Hanan Sara | Rodi, 1929 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Hasson Bellina | Rodi, 1923 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del I novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 23<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Hasson Elsa | Rodi, 1930 | Auschwitz | *** | *** | |
| Hasson Flora | Rodi, 1928 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Hasson Giacomo | Rodi, 1927 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10<br>-ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Hasson Giovanna | ***, 1923 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 dicembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 23 |
| Hasson Giuseppe | Rodi, 1920 | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Hasson Giuseppe | Rodi, 1917 | Auschwitz | *** | *** | |
| Hasson Haim | Rodi, 1928 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Hasson Isacco | Rodi, 1916 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Mauthausen il 4 giugno 1945 | *LdM* |
| Hasson Isacco | Rodi, 1916 | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Hasson Laura | Rodi, 1914 | Auschwitz | Dachau | Prima del 28 dicembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 23 |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Hasson Luna | Rodi, 1916 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Hasson Mosè | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Hasson Regina | Rodi, 1923 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Hasson Rosa | Rodi, 1912 | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Hasson Salvatore | *** | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduto a Mauthausen il 12 maggio 1945 | *LdM* |
| Hasson Sara | *** | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945[4] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Hasson Silvia | Rodi, 1921 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Hasson Simone | Rodi, 1911 | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Hasson Stella | Rodi, 1926 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Hasson Vittorio | *** | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Hazan Rebecca (detta Becky) | Antalya, 1922 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Hugnu Diamante | Rodi, 1920 | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Hugnu Flora | *** | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Hugnu Laura | *** | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Hugnu Maria | Rodi, 1922 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Hugnu Matilde | *** | Auschwitz | *** | *** | |

[4] S. Hasson rimpatria a Rodi prima del 3 dicembre 1945 (ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1).

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Hugnu Rachele | Rodi, 1924 | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Hugnu Rachele | Rodi, 1926 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Hugnu Stella | Rodi, 1929 | Auschwitz | *** | *** | |
| Israel Alberto | Rodi, 1927 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Israel Giovanna | Rodi, 1925 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Israel Matilde | Rodi, 1920 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Israel Rosa | Rodi, 1924 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Israel Samuele | Miles, 1920 | Auschwitz | *** | *** | |
| Israel Susanna | Rodi, 1920 | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Leon Allegra | Rodi, 1914 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Levi Abramo | Rodi, 1928 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 21 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9 |
| Levi Allegra | Miles, 1918 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Levi Bea | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Levi Bulì | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Levi Felicia | Rodi, 1923 | Auschwitz | Flossenbürg | *** | |
| Levi Lea | Rodi, 1918 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Levi Luisa | Rodi, 1925 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Levi Mosè | Rodi, 1904 | Auschwitz | *** | *** | |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Levi Rachele | Rodi, 1920 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 28 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Levi Rebecca | Coo, 1909 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 31 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 6 |
| Levi Renata | Rodi, 1921 | Auschwitz | Dachau | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Levi Rosa | Rodi, 1924 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Levi Stella | Rodi, 1923 | Auschwitz | Dachau | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Levi Susanna | Bodrum, 1918 | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Levi Vittoria | Rodi, 1920 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Levy Silvia | Rodi, 1929 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta ad Auschwitz il 16 febbraio 1945 | *LdM* |
| Maio Maria | Rodi, 1924 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 14 maggio 1945 | *LdM* |
| Maio Sara | Rodi, 1918 | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Maio Violetta | Rodi, 1911 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Mallel Allegra | Rodi, 1913 | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Mallel Giuseppe | Rodi, 1908 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 9 novembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 16 |
| Menascè Amelia | Rodi, 1896 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Menascè Fortunata | Rodi, 1912 | Auschwitz | Dachau | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Menascè Matilde | Rodi, 1917 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Menascè Rachele | Rodi, 1919 | Auschwitz | *** | ---<br>Deceduta a Bergen Belsen il 6 giugno 1945 | *LdM* |
| Menascè Regina | Rodi, 1927 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Modiano Lucia | Rodi, 1923 | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Modiano Samuele | Rodi, 1930 | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 28 settembre 1945[5] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 10 |
| Nahmias Rica | Rodi, 1913 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Nahmias Stella | Rodi, 1917 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Notrica Sara | Rodi, 1920 | Auschwitz | Dachau | *** | |
| Palombo Matilde | Rodi, 1910 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 10 dicembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Palombo Regina | Rodi, 1925 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 10 dicembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Perez Graziella | Rodi, 1925 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Piha Bellina | Rodi, *** | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Pilosoff Nissim | ***, 1921 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 12 ottobre1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Rozio Ester | Rodi, 1914 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |

[5] Probabilmente il rimpatrio risale al 17 setttembre 1945, giorno del rientro a Roma di S. Limentani, compagno di viaggio di S. Modiano.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Rozio Silvia | Rodi, 1927 | Auschwitz | Theresienstadt | 13 settembre 1945[6] | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 9<br>-ACRDE, Serie corrispondenza, b. 7, f. 1 |
| Samuelides Sam | ***, 1910 | Auschwitz | Auschwitz | *** | |
| Scemarià Dora | Rodi, 1920 | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Sciarcon Giulia | Rodi, 1917 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Sciarcon Lucia | Rodi, 1920 | Auschwitz | Dachau | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Sciarcon Morris | Rodi, 1926 | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Sidis Clara | Rodi, 1920 | Auschwitz | Theresienstadt | *** | |
| Sidis Stella | Rodi, 1921 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Sigura Stella | Rodi, 1921 | Auschwitz | *** | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Soriano Bellina | Rodi, 1926 | Auschwitz | Bergen Belsen | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Soriano Fortunata | Rodi, 1922 | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Soriano Jenni Rachele | Rodi, 1926 | Auschwitz | *** | *** | |
| Soriano Nissim (detto Maurice) | Rodi, 1924 | Auschwitz | Bergen Belsen | *** | |
| Soriano Rachele (detta Lily) | Rodi, 1927 | Auschwitz | *** | *** | |
| Sulam Amelia | Rodi, 1925 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 5 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 11 |
| Sulam Rachele | Rodi, 1916 | Auschwitz | Dachau | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |

[6] S. Rozio rimpatria in condizioni di salute drammatiche: affetta da tubercolosi polmonare è dapprima ricoverata presso l'ospedale romano San Camillo Di Lellis, poi in un sanatorio a Merano gestito dal JOINT, dove rimane almeno fino a novembre del 1946 (ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3; b. 5, f. 1).

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Surmani Eliezer | Rodi, 1929 | Auschwitz | Mauthausen | *** | |
| Surmani Esther | *** | Auschwitz | *** | *** | |
| Surmani Orietta Stella | Rodi, 1923 | Auschwitz | *** | Prima del 14 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 8 |
| Surmani Sara | Rodi, 1928 | Auschwitz | Theresienstadt | --- Deceduta il 12 ottobre 1945 in Svezia | -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 9, f. 3 |
| Tarica Alice | Rodi, 1931 | Auschwitz | Dachau | Prima del 17 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 4 |
| Tarica Rosa | Rodi, 1912 | Auschwitz | *** | *** | |
| Tarica Violetta | Rodi, 1909 | Auschwitz | *** | *** | |
| Turiel Boaz | Rodi, 1926 | Auschwitz | Mauthausen | Prima del 7 settembre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 7 |
| Turiel Lea | Rodi, 1927 | Auschwitz | Theresienstadt | Prima del 12 ottobre 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 12 |
| Turiel Lucia | Rodi, 1923 | Auschwitz | Ellendorf | Prima del 3 agosto 1945 | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 2 |
| Varon Ascer | Rodi, 1929 | Auschwitz | Nel circondario di Mauthausen, 4 maggio 1945 | Prima del 2 novembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 15 -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Varon Giuseppe | Rodi, 1927 | Auschwitz | Ebensee | Prima del 28 dicembre 1945 (Bologna) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 23 -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |
| Varon Laura | Rodi, 1926 | Auschwitz | Bergen Belsen | Dopo il 18 dicembre 1945 | -ACRDE,Serie corrispondenza b. 10, f. 3 |
| Varon Stella | Rodi, 1931 | Auschwitz | Auschwitz | Prima del 10 dicembre 1945 (Merano) | -ACRDE, Bollettino di informazioni n. 23 -ACRDE, Serie corrispondenza, b. 10, f. 3 |

*** dato ignoto

# FONTI

## FONDI ARCHIVISTICI

### Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma

- Ministero dell'Interno, Direzione generale P.S., (1861-1981), Divisione affari generali e riservati:

  Massime (1880-1954), bb. 74-75-81-88;
  A5G-II guerra mondiale, bb. 120-152;
  A5G- II guerra mondiale, Italia liberata (1944-1948), bb.1-3-7;
  A/16 Stranieri e Ebrei stranieri. Affari generali (1930-1956), bb. 17-18-49-50

- Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Gabinetto, (1944-1947):

  Cat. 1. 1. 2 (16237/3-3-A *Organizzazione dei servizi per il rimpatrio dei reduci dalla prigionia e dei civili provenienti dall'internamento in Germania*; 16237/3-13 *Rimpatrio dei reduci dalla prigionia e treni ospedale*; 18431/28 *Assistenza ai deportati internati in Germania*);
  Cat. 2. 5 (15322/9 *Treni ospedali della Pontificia Commissione per il trasporto dei reduci ammalati*);
  Cat. 19. 4 (13073/I 106-2 *Comitato dell'amministrazione per gli aiuti internazionali. Costituzione*; 13073/I-35 *Estensione del programma di alimentazione dell'UNRRA alle Province dell'Italia settentrionale sotto il Governo Militare Alleato*);
  Cat. 19. 9 (84093.3 *Comitati privati per le ricerche dei dispersi nell'ultima guerra*);
  Cat. 3. 2. 2 (19939.7 *CRDE Comunicati stampa*; 15939.2 *CRDE – Richieste trasferimento in Italia*; 15539/1 *CRDE*; 15539/1. 2 *Accoglimento in Italia di 2000 bambini ebrei*; 15539/4.1 *Ricerca ed assistenza deportati ebrei in Germania*);
  Cat. 3. 3. 3 (55324 *Giornata della solidarietà nazionale per il rimpatrio dei prigionieri di guerra - 1945*);
  Cat. 19. 5 (84098 *Organizzazione ricerche dispersi*; 10909/29-5 *Comitato milanese congiunti dei dispersi in Russia, Germania, Jugoslavia*; 10909/2-21 *Rimpatrio via aerea tubercolotici dalla Germania*; 10477.9 *Rimpatrio*; 10477/1-26 *Rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani internati nei campi di Mauthausen e Gusen*, 10477/1.1 *Rimpatrio di militari italiani prigionieri*; 10477/10 *Prigionieri di guerra. Rimpatrio per invalidità*; 10477/1.11 *Prigionieri di guerra. Rimpatrio in relazione alle necessità tecniche della vita nazionale*; 10477/1.15 *Rimpatrio. Prigionieri di guerra anziani di età*; 10477/1.28 *Rimpatrio di prigionieri di guerra italiani*; 10477/1.29 *Rimpatrio di militari italiani prigionieri di guerra*; 10477/1.31 *Situazione dei prigionieri di guerra dislocati nei vari paesi alla data*

*del 1 ottobre 1945*; 10909.2.12 *Invio delegazione in Germania per assistenza prigionieri e internati*;
Cat. 15. 1 (32373/17 *Rimpatrio prigionieri italiani – Spese*; 32373/2.15; 32373/2.4 *Comitato per l'assistenza ai connazionali che si trovano all'estero per eventi di guerra;*
Cat. 3. 3. 6 (1000 8-6-27 *Comitato centrale CRI*)

- PCM, Gabinetto, (1951-1954):

Cat. 3. 3. 7 (10473/77 *Situazione numerica dei prigionieri di guerra nei vari paesi*; 10473/78 *Delegazione della CRI in Polonia*; 10473/12 *CRI- Finanziamenti*)

- Allied Control Commission:

bobine 1453b; 1515b; 1140b; 1516b; 1144a; 1145a; 1146a; 1524b; 1526b; 1515b; 1571b

- Archivio orale USC *Shoah Visual History Foundation Institute* (collezione italiana):

Intervista di Isacco Bayona, Livorno, 9 aprile 1998
Intervista di Agata Goti Bauer (Agata Herskovitz), Milano, 26 aprile 1998
Intervista di Sion Burbea, Roma, 27 luglio 1998
Intervista di Albina Capozzi, Genova, 2 marzo 1998
Intervista di Raimondo Rahamin Cohen, Roma, 29 settembre 1998
Intervista di Giuseppe Di Porto, Roma, 25 maggio 1998
Intervista di Raimondo Di Neris, Roma, 26 marzo, 1998
Intervista di Donato Di Veroli, Roma, 27 aprile 1998
Intervista di Teodoro Ducci, Milano, 14 febbraio 1998
Intervista di Nedo Fiano, Milano, 16 giugno 1998
Intervista di Leone Fiorentino, Roma, 4 ottobre 1998
Intervista di Giuliana Fiorentino Tedeschi, Gerusalemme, 21 ottobre 1987
Intervista di Fausta Finzi, Vimercate, 9 settembre 1998
Intervista di Giuseppina Grego, Roma, 2 giugno 1998
Intervista di Alessandro Kroo, Castagnola (Lugano), 7 novembre 1998
Intervista di Mario Limentani, Roma, 11 febbraio 1998
Intervista di Settimio Limentani, Roma, 23 giugno 1998
Intervista di Alberto Mieli, Roma, 16 marzo 1998
Intervista di Liana Millu, Genova, 18 marzo 1998
Intervista di Giacomo Moscato, Roma, 21 aprile 1998
Intervista di Luciana Nissim Momigliano, Milano, 3 luglio 1998
Intervista di Gabriella Perera, Genova, 18 settembre 1998
Intervista di Leone Sabatello, Roma, 20 maggio 1998
Intervista di Luciana Sacerdote, Genova, 29 aprile 1998
Intervista di Luigi Sagi, Roma, 12 febbraio 1998
Intervista di Gilberto Salmoni, Genova 18 febbraio 1998
Intervista di Romeo Rubino Salmoni, Roma, 18 aprile 1998
Intervista di Franco Schönheit, Milano, 21 aprile 1998
Intervista di Alberto Sed, Roma, 9 settembre 1998
Intervista di Liliana Segre, Milano, 11 febbraio 1998
Intervista di Eugenio Sermoneta, Roma, 19 marzo 1998

Intervista di Pacifico Sermoneta, Roma 23 aprile 1998
Intervista di Piera Sonnino, Genova, 23 febbraio 1998
Intervista di Marco Spizzichino, Roma, 6 maggio 1998
Intervista di Mario Spizzichino, Roma, 5 maggio 1998
Intervista di Settimia Spizzichino, Roma, 12 settembre 1998
Intervista di Elise Springer, Manduria, 12 marzo 1998
Intervista di Edith Steinschreiber - Bruck, Roma, 1 dicembre 1998
Intervista di Natalia Tedeschi, Torino, 5 giugno 1998
Intervista di Piero Terracina, Roma, 17 marzo 1998
Intervista di Josef Varon, Roma, 29 settembre 1997
Intervista di Shlomo Venezia, Roma, 11 dicembre 1997
Intervista di Arminio Wachsberger, Milano, 14 marzo 1998
Intervista di Leo Lev Zelikowski, Montreal (Canada), 12 dicembre 1996

**Archivio Istituto Storico della Resistenza in Toscana (AISRT), Firenze**

- Fondo ANED, b. 1:

f. 1, Intervista di Mario Abenaim
f. 3, Intervista di Ester Altberger, Firenze, 3 febbraio 1988
f. 4, Intervista di Isacco Bayona, Livorno, 1 marzo 1989
f. 9, Intervista di Isacco Mario Baruch, 23 marzo 1988
f. 10, Intervista di Michele Baruch Behor

- Fondo ANED, b. 2:

f. 30, Intervista di Erminia Braun, Firenze, 27 gennaio 1988
f. 33, Intervista di Martino Gacci, Prato, 18 aprile 1988
f. 37, Intervista di Maria Graziani in Grifoni
f. 42, Intervista di Frida Misul, Livorno, 1 marzo 1989
f. 44, Intervista di Aldo Moscati, Pisa, 23 febbraio 1989

**Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Roma**

- Serie affari politici 1931-1945:

Italia (bb. 99-102-103-108-111-112)
Cecoslovacchia (b. 35)
Romania (bb.19-21)
Gran Bretagna (bb. 57-58-59-62-63)
Palestina (b.33); Santa Sede (bb. 73-74)
Ungheria (b. 37)

Prigionieri ed internati (bb. 31-31)

- Serie affari politici 1946-1950:

Italia (bb. 19-20-21-38-39)
Italia, Prigionieri ed internati (bb. 1-9)
Romania (b.2)
Organizzazioni internazionali (bb. 9-10)
Santa Sede (b.1)
Ungheria (b.2)
U.R.S.S. (b. 7)

- Telegrammi 1945:

Romania (arrivo e partenza)
Santa Sede (arrivo e partenza)
U.R.S.S. (arrivo)
U.R.S.S. (partenza)
Cecoslovacchia (arrivo e partenza)
Bulgaria (arrivo e partenza)
Miscellanea

- Serie Rappresentanze diplomatiche:

Rappresentanza italiana in Russia 1861-1950 (bb. 304-305-309)
Ambasciata a Varsavia (bb. 9-10-25)

- Segreteria Generale 1945-1949, pacco 42
- Archivio di Gabinetto 1944-1958, pacco 88
- Archivio Riservato della Segreteria generale del Ministero degli Esteri 1943-1947, (microfilm), records 19-21

## Archivio Storico della Croce Rossa Italiana (ASCRI), Roma[1]

- b. Lettere, discriminazioni, onorificenze alla C.R.I. Archivio titolario, uniformi, 1948, Bombardamenti, 1944, MVSN 1939-40, Razza ebraica;
- b. Prigionieri di guerra (P.G.), Ebrei, Italia, Inghilterra. Conversazioni telefoniche, Ginevra, 1944. Rimpatri. Riservatissima 1944. Lettera accompagno internati. Rimpatri: Marsiglia nave;
- b. A.U. Assistenza rientri reduci, 1945, Germania, z 28/1; P.G. Relazioni campi, C559;

[1] I riferimenti archivistici si riferiscono alla segnatura apposta sulle buste; in assenza di un inventario della documentazione dell'ASCRI non è possibile fornire una catalogazione più precisa.

- b. P.G. Germania, Algeria, Tunisia, Marocco, U.S.A. 1944. 1915-1918 sfollati, radio captazioni. Navi italiane catturate 1943. Uffici p.t. milit. 1943. Albo d'oro 1040-1943. M14;
- b. Dementi. Rimpatriandi Egitto - Tunisia - Tripolitania - Libia - Australia - Yugoslavia - Marocco – Germania; b. P.G. C 401;
- b. P.G. Campi di concentramento in D. Internati italiani. Morti. Dispersi. Cimiteri 1944-1947 C. 313;
- b. Internati prigionieri telegrammi. Dispersi civili: b. P.G. Dispersi. Guerra Liberazione. Aeronautica 1946. Milizia 1942. Caserta 1936-1937. Ricerche P.G. dai vari comitati. Missione speciale Napoli (Egitto). Rimp. da Asmara;
- b. Rappresentanza C.R.I. in Germania. Corrispondenza amministrativa 1946-48. Requisizioni autorità tedesche; b. Internati italiani in Germania 1943/45. Z28/2;
- b. C.R..I. Guerra 1940-1945. M27;b. T.h. n. 13-14-17-18 P.s.f. Termini 1945-48 C. 605;
- b. Ispettorato I.I.V.V. (infermiere volontarie). Relazioni servizio periodo di guerra 1942-1954 C.604; b. I.I.V.V. Relazioni 1944-47 G.985;
- b. Germania Rimpatri 1943/46. Squadre C.R.I. per rimpatri M.35; b. P.G. Germania campi, corrispondenza elenchi C 555;
- b. G 727 Corrispondenza rimpatri; b. Aprica. Corrispondenza delegazione C.R.I. Germania, Svizzera, Francia C.I.C.R. C696;
- b. P.G. C 498/1 C 319 C 537/1;
- b. Personale militare. Elenchi nominativi 1941-1964. Ufficio Prigionieri di guerra C79; P.G. C 736 M 32

**Archivio Comitato Ricerche Deportati Ebrei (CRDE), Roma**

- Serie corrispondenza (1944-1967) (bb 1-16)

**Archivio Centro di Documentazione ebraica contemporanea (CDEC), Milano**

- Fondi personali
- Fondo Teo Ducci
- Fondo 5 hb vicissitudini di singoli.

**Archivio del Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau, (APMO, Państowowe Muzeum Auschwitz-Birkenau w Oświęcimiu Dział Archiwun), Oświęcim**

- Ksiaika Bellerta (Relazione di J. Bellert), Sygn. Mat. 402, tt. 1-2, nr. inw. 49663
- Oświadaemia (Dichiarazioni di ex prigionieri), t. 7, Benedetti/213, nr. inw. 30736, pp. 967-971
- Proces Hössa (Deposizioni di italiani per il processo a R- Höss), t. 8, Dpr - ita, nr. inw. 32

- KL Dachau: Ing. Transp. Von KL Auschwitz (Trasferimenti dei prigionieri dal Lager di Auschwitz al Lager di Dachau), t. 1, sygn. D-DA-313, nr. inw. 149991
- Akta PCK/12 (Atti della Croce Rossa Polacca), nr. inw. 106013
- PCK, Zespół Oświadczenia (Dichiarazioni della squadra della Croce Rossa Polacca), tt. 74-75-78-87
- Akta Rad. Komisji Badamia Zbro. Hitler (Atti della Commissione Sovietica contro i crimini hitleriani), tt. 1-7, Sygn. JZ-1/2, nr. inw. 154859
- Spisy więźniów wg narodowości /S. mat. (Liste dei prigionieri suddivisi per nazionalità), t. 2

**Archivi Privati**

- Archivio Privato T. Bucci, Bruxelles
- Archivio Privato V. Manasse, Roma
- Archivio Privato L. Perugia, Acilia (RM)
- Archivio Privato G. Salmoni, Genova
- Archivio Privato A. Astrologo, Roma
- Archivio Privato M. Grego, Roma

**Fonti iconografiche**

Le fotografie riprodotte in questo lavoro provengono dall'Archivio del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau. Le immagini 1-2 sono tratte da un documentario di alcuni metri girato clandestinamente a Konin dal cittadino polacco Jindřich Kremer.
Le fotografie dal n.4 al n.15 sono ricavate dalle riprese effettuate dagli operatori sovietici dopo la liberazione di Auschwitz e quelle dal n.16 al n.22 provengono dall'album fotografico del personale della Croce Rossa Polacca.

Segue un elenco che riporta le segnature archivistiche delle immagini inserite:

1. APMO, n. neg. 20815
2. APMO, n. neg. 20816
3. APMO, n. neg. 952

4. APMO, n. neg. 726
5. APMO, n. neg. 736
6. APMO, n. neg. 14328
7. APMO, n. neg. 704
8. APMO, n. neg. 546
9. APMO, n. neg. 597
10. APMO, n. neg. 582
11. APMO, n. neg. 579
12. APMO, n. neg. 573
13. APMO, n. neg. 574
14. APMO, n. neg. 599
15. APMO, n. neg. 589
16. APMO, n. neg. 19167
17. APMO, n. neg. 19168
18. APMO, n. neg. 19165
19. APMO, n. neg. 21941-5
20. APMO, n. neg. 19159
21. APMO, n. neg. 19181
22. APMO, n. neg. 19170

## ELENCO DELLE PERSONE INTERVISTATE

### a) Testimoni di prima generazione

- Alessandra Bucci, Padova, 10 dicembre 2010
- Tatiana Bucci, Padova 31 gennaio 2011
- Giuseppe Di Porto, Roma, 27 aprile 2010
- Lello Di Segni, Roma, 28 aprile 2010
- Charles Farkas, Roma, 15 maggio 2010
- Nedo Fiano, Milano, 17 luglio 2010
- Sabatino Finzi, Roma, 4 ottobre, 2010
- Virginia Gattegno, Venezia, 9 dicembre 2010
- Agata Herskovitz, Milano, 16 luglio 2010
- Mario Limentani, Roma, 29 aprile 2010
- Alberto Mieli, Roma, 26 aprile 2010
- Samuele Modiano, Ostia (RM), 13 maggio 2010
- Gilberto Salmoni, Genova, 11 dicembre 2010
- Romeo Rubino Salmoni, 30 agosto 2010 (intervista telefonica)
- Alberto Sed, Roma, 24 aprile 2010
- Eugenio Sermoneta, 10 maggio 2010 (intervista telefonica)
- Edith Steinstreiber Bruck, Roma, 26 giugno 2011
- Piero Terracina, Roma, 20 ottobre 2008/ Testimonianza raccolta il 20 marzo 2009, Auschwitz-Birkenau/ Roma, 1 ottobre 2010
- Giuseppe Varon, Roma, 30 aprile 2010
- Dora Venezia, Genova, 11 ottobre 2010
- Enrica Zarfati, luglio 2010 (intervista telefonica)
- Hanna Kugler Weiss, Livorno, 16 gennaio 2011

- Esterina Pavoncello, Roma, 4 ottobre 2010

- Letizia Pavoncello, Roma 4 maggio 2011
- Mario Mieli, Roma, 21 giugno 2011

- Giovanni Batocco, Capranica (VT), 11 febbraio 2013

**b) Testimoni di seconda generazione**

- Cesare Amati, Roma 14 giugno 2011
- Roberto Amati, Roma, 14 giugno 2011
- Anonimo
- Aldo Astrologo, Roma, 23 giugno 2011
- Rina Calò, Roma, 28 giugno 2011
- David Limentani, Roma 23 giugno 2011
- Leo Limentani, Roma 23 giugno 2011
- Vittorio Manasse, Roma, 18 novembre 2010
- Eugenio Perugia, Roma, 5 ottobre 2010
- Carlo Sabatello, Roma, 26 giugno 2011
- Angelo Sabatello, Roma, 26 giugno 2011
- Alberto Sabatello, Roma 28 giugno 2011

**Altre fonti**


- AA. VV. (a cura di), *I documenti diplomatici italiani*, Decima serie: 1943-1948, Vol. II (12 dicembre 1944 - 9 dicembre 1945), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, MCMXCII
- Ministero della guerra, Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati, *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati (1944-1947)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, MCMXLVII
- *Verbali del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943 - maggio 1948*, edizione critica a cura di A. G. Ricci, vol. I *Governo Badoglio 25 luglio 1943 - 22 aprile 1944* e vol. IV *Governo Bonomi, 12 dicembre 1944 – 21 giugno 1945,* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994
- Original Red Army footage in *The Liberation of Auschwitz*, Irmgard von zur Muhlen, 1985

# BIBLIOGRAFIA

## a) Letteratura


- AA.VV., *Convegno per studi d'assistenza sociale. Atti*, Marzorati, Milano, 1947
- AA.VV., *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari, 1982
- AA.VV., *When Biology Becames Destiny*, Monthly Review Press, New York, 1984
- AA.VV., *Storia vissuta: dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1988
- AA.VV., *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1987
- AA.VV., *The Liberation of the Nazi Concentration camps 1945*, Holocaust Memorial Council, USA, 1987
- AA.VV., *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Camera dei deputati, Roma, 1989
- AA.VV., *Primo Levi. Il presente del passato*, Franco Angeli, Milano, 1991
- AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. I, *La costruzione della Repubblica. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994
- AA.VV., *Auschwitz 1940-1945. Central Issues in The History of the Camp,* 5 voll., Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświecim, 2000 (ed. or. 1995)
- AA.VV., *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Guerini e Associati, Milano, 2006
- AA.VV., *Storia della Shoah, La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino, 2006
- E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 2011
- E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007, (I ed. 1997)

- E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 2003 (I. ed. 1993)
- T. L. W. Adorno, *Prismi: saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino, 1972 (ed. or. 1954)
- T. L. W. Adorno, *Minima Moralia, Meditazioni sulla vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994 (ed. or. 1951)
- H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, (ed. or. 1962)
- H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2008 (ed. or. 1963)
- R. Ascarelli (a cura di), *Oltre la persecuzione. Donne ebraismo memoria*, Carocci, Roma, 2004
- M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani*, Einaudi, Torino, 2009
- M. Avagliano, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, Einaudi, Torino, 2011
- D. Bankier (a cura di), *Secret Intelligence and the Holocaust*, Yad Vashem, Gerusalemme, 2005
- L. Baker, *La guerra sul fronte orientale*, Il Mulino, Bologna, 2012 (ed. or. 2009)
- Y. Bauer, *Flight and Rescue: Bricha,* Random House, New York, 1970
- Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992 (ed. or. 1989)
- C. Bermani, *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma, 1999
- G. Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Tirrenia, Livorno, 1950
- Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 51, numero monografico, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 1999
- G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. 1988)
- B. Bianchi, (a cura di), *Deportazione e memorie femminili*, Unicopli, Milano, 2002
- J. Biber, *Risen from the Ashes*, The Borgo Press, San Bernardino, 1990
- D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009
- A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

- D. Blatman, *Le marce della morte. L'Olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai Lager*, Rizzoli, Milano, 2009 (ed. or. 2008)
- M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1993 (ed. or. 1949)
- S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco Editore, Udine, 1972
- A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano, 1986
- B. Brecht, *Écrits sur la politique et la société*, L'Arque, Paris, 1970
- R. D. Breitman, *Il silenzio degli Alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico*, Mondadori, Milano, 1999 (ed. or. 1999)
- M. Brenner, *After the Holocaust: Rebuilding Jewish Lives in Postwar Germany*, Princeton University Press, USA, 1997
- C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino, 1995 (ed. or. 1992)
- S. Brownmiller, *Against our Will. Women and Rape*, Simon&Schuster, New York, 1975
- C. S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Giuntina, Firenze, 1987
- A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano, 1993
- F. Cereja, B. Mantelli, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Milano, 1986
- D. Cesarani (a cura di), *Holocaust. Critical concepts in Historical Studies*, vol. VI, *The end of the final Solution and its aftemaths*, Routledge, London, 2004
- A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze, 2009
- F. Cochet, *Les exclus de la victoire. Histoire des prisonniers de guerre, déportés et STO (1945-1985)*, SPM, Paris, 1992
- Y. Cohen, *Operation "Bricha," Poland 1945–1946,* Zmora Bitan Publishers, Tel Aviv, 1995
- E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma, 1999
- E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari, 2008 (I ed. 2003)

- M. Coltrinari, E. Orlanducci, *I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Edizioni ANRP, Roma, 1996
- F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986
- F. G. Conti, *La Chiesa cattolica e i prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in «Mondo contemporaneo», 2011, n. 3, pp. 39-78
- F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2012
- G. Contini, A. Martini, *Verba manent*, Carocci, Roma, 1993
- G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008
- D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz 1939-1945*, Mimesis, Milano, 2006 (ed. or. 1989)
- G. De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliano Editore, Roma, 2007
- F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963
- G. D'Amico, *I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1943-1945*, Sellerio, Palermo, 2006.
- C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino, 1975
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961
- S. Della Seta, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in «Storia Contemporanea», 1986, n. 6, pp. 997-1032
- E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano, 1986
- D. D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Mondadori, Milano, 1949 (ed. or. 1948)
- M. Ermacora, S. Tiepolato, *In fuga dalla violenza. Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-1945*, in «DEP. Deportate, Esuli e Profughe», n. 10, maggio 2009, pp. 48-59
- M. Ermacora (a cura di), *Memorie delle violenze sovietiche in Germania 1944-1945*, in «DEP. Deportate, Esuli e Profughe», n. 10, maggio 2009, pp. 210-228
- A. Errera, *Vita del popolo ebraico*, Garzanti, Milano, 1947
- M. Fabreguet, *Mauthausen. Camp de concentration National-socialiste en Autriche rattachée (1938-1945)*, Honoré Champion, Paris, 1999
- C. Falconi, *L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Feltrinelli, Milano, 1957

- E. Fintz Menascé, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini e Associati, Milano, 1992
- M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2010
- S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, «Mondo Contemporaneo», 2009, n. 3, pp. 5-47.
- N. Gallerano (a cura di), *L'Altro dopoguerra, Roma e il Sud, 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1985
- M. Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2003 (ed. or. 1989)
- M. T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna, 2003
- L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari, 1981
- L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», dicembre 1988, pp. 1223-1266
- D. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 1997 (ed. or. 1996)
- G. Gozzini, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Mondadori, Milano, 1996
- C. Greppi, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il Lager*, Donzelli, Roma, 2012
- G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005
- Y. Gutman, M. Berenbaum, *Anatomy of the Auschwitz Death Camp*, Indiana University Press, 1994
- T. S. Hamerow, *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista*, Feltrinelli, Milano, 2010 (ed. or. 2008)
- G. Hammerman, *Gli internati militari in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004 (ed. or. 2002)
- G. Hausner, *Giustizia a Gerusalemme*, Einaudi, Torino, 1966
- R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1995 (ed. or. 1961)

- J. M. Isaacson, *Seed of Sarah: Memoirs of a Survivor*, University of Illinois Press, Chicago, 1990
- A. M. Isastia, *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, Edizioni ANRP, Roma, 2003
- M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 2010
- M. Joly, *Introduzione all'analisi dell'immagine*, Lindau, Torino, 1999 (ed. or. 1994)
- F. Karay, *Hasag-Leipzig Slave Labour Camp for Women. The Struggle for Survival, Told by the Women and their poetry*, Vallentine Mitchell, London-Portland, 2002
- L. Klinkammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Milano, 1993
- A. Konigseder, J. Wetzel, *Waiting for Hope: Jewish Displaced Persons in Post-World War II, Germany*, Nothwestern University Press, Evanston, 2001
- N. Labanca, (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Le Lettere, Firenze, 1992
- N. Labanca (a cura di), *La memoria del ritorno: il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze, 2000
- W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze, 1995 (ed. or. 1980)
- L. La Rovere, *L'eredità del fascismo*, Bollati Boringhieri, Milano, 2008
- M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano, 1990
- M. Lyman, *DPs: Europe's Displsced Persons, 1945-1951*, Cornell University Press, 1998
- G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1943-2007*, Il Mulino, Bologna, 2008
- R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999
- B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, UTET, Milano, 2008
- B. Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Einaudi, Torino, 2013
- B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. Ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino* (diretta da B. Mantelli e N. Tranfaglia), Mursia, Milano, 2010

- G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002
- G. Mayda, *Mauthausen. Storia di un Lager*, Il Mulino, Bologna, 2008
- H. Maršalek, *Mauthausen*, La Pietra, Milano, 1977 (ed. or. 1974)
- H. Maršalek, *Gusen. Sottocampo di Mauthausen*, ANED, Miliano, 1990
- D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti della Shoah,* Marsilio, Venezia, 2005
- S. Meghnagi (a cura di), *Memoria della Shoah. Dopo i «testimoni»*, Donzelli, Roma, 2007
- P. V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- D. Mercuri, *Fra storia orale e letteratura: la memoria di Lello Perugia e Cesare de «La tregua» di Primo Levi*, Tesi di laurea, Università degli Studi Tor Vergata, Roma, 1997
- G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano, 2000
- M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano, 1982
- A. Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003
- E. Momigliano, *40.000 fuorilegge*, Carboni, Roma, 1945
- E. Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, Milano, 1946
- P. Momigliano Levi, R. Gorris (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze, 1999
- V. Monachino (a cura di), *La carità cristiana in Roma*, Cappelli, Bologna, 1968
- L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano, 1996
- L. Monaco, G. Pernechele (a cura di), *Percorsi di memoria. Viaggi di studio nei Lager nazisti 1998-2001*, Pozzo Gros Monti, Moncalieri, 2002
- P. Monelli, *Naja parla: le parole della guerra e dei soldati esposte e illustrate con aneddoti, ricordi e considerazioni varie, a diletto dei reduci, a edificazione dei borghesi e ad erudizione dei filologi*, Longanesi, Milano, 1947

- R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1988, pp. 1013-1120
- R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 2009
- S. Moskovitz, *Love despite hate*, Schocken Books, USA, 1983
- N. Naimark, *The Russian in Germany. A History of the Soviet Zone of Occupation 1045-1959*, Harvard University Press, Cambridge, 1995
- G. Novello, D. Zamboni, *Sotto un'unica bandiera*, Marvia Edizioni, Voghera, 2010
- D. Ofer, L. J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Le Lettere, Firenze, 2001 (ed. or. 1998)
- R. J. Overy, *Russia in guerra 1941-1945*, Mondadori, Milano, 2003
- L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna, 2009
- L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988
- I. Pavan, G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione post-bellica*, Giuntina, Firenze, 2001
- I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2004
- I. Pavan, F. Pellini, *La doppia epurazione. L'università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2009
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991
- C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Bari, 2007
- M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2009
- S. Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2003
- L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002 (I ed. 1991)
- L. Picciotto, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Mondadori, Milano, 1994

- L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010
- V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano, 2012
- L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1955 (ed. or. 1951)
- L. Preti, *Impero fascista, africani ed ebrei*, Mursia, Milano, 1968
- R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale*, Marzorati, Milano, 1985
- S. Rinauro, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in «Storia in Lombardia», n. 2-3, 1998, pp. 549-595
- J. Ringelheim, *Women in the Holocaust: a Reconsideration of Research*, in «Signs», 1985, n. 4
- C. Rittner, J. K, Roth, *Women and the Holocaust. Different voices*, Paragon House, Minnesota, 1993
- G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2005
- M. Z. Rosensaft (a cura di), *Life reborn: Jewish displaced persons, 1945-1951*, U.S. Holocaust Memorial Museum, Washington D.C., 2001.
- F. Rousseau, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Laterza, Bari, 2011 (ed. or. 2009)
- A. Rutkowski, *Le camp de concentration pour Juifs à Varsovie (19 juillet 1943 - 5 août 1944)*, in «Le Monde Juif», n. 119, 1985.
- C. Salmaggi, A. Parravisini (a cura di), *2194 giorni di guerra. Cronologia illustrata della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2005
- S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008
- M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 1994
- M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2002

- G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1992
- G. Schwarz, *Un'identità da rifondare: note sul problema dei giovani tra persecuzione e dopoguerra* (1938-1956), in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», III, 1999
- G. Schwarz, *Appunti per una storia degli ebrei in Italia dopo le persecuzioni*, in «Studi storici», III, 2000
- G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Bari, 2004
- A. Sellier, *Histoire du camp de Dora*, Éditions La Découverte & Syros, Paris, 1998
- M. Serena (a cura di), *"Stella rossa" a Majdanek. Documenti inediti sulla Shoah*, Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Ravenna, 2012.
- D. Shephard, *Dopo l'alba. La liberazione di Bergen Belsen, 1945*, Corbaccio, Milano, 2005 (ed. or. 1988)
- R. Sicurezza (a cura di), *I Prigionieri e gli Internati Militari nella Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni ANRP, Roma, 1996
- T. Sjöberg, *The Powers and the Persecuted. The Refegee Problem and the Intergovernmental Comittee on Refugees (IGCR), 1938-1945*, Lund University Press, Lund, 1991
- C. Skran, *Refugees in Inter-War Europe: The Emergence of a Regime*, Clarendon Press, Oxford, 1995
- T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano, 2011 (ed. or. 2010)
- A. Strzelecki, *The Evacuation, Dismantling and Liberation of KL Auschwitz*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim, 2001 (I ed. 1982)
- D. e E. Susmel (a cura di), *Benito Mussolini. Opera Omnia*, La Fenice, Firenze, 1972, vol. XXI
- F. Tagliacozzo, *Gli ebrei romani raccontano la «propria» Shoah*, Giuntina, Firenze, 2010
- I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano, 1994

- I. Tibaldi, *La geografia della deportazione italiana*, in «Il triangolo Rosso», marzo - maggio 2002
- T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli, 1996 (ed. or. 1995)
- M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Servizio Studi del Senato, Roma, 1988
- M. Toscano, *La "Porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1990
- M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni.* Franco Angeli, Milano, 2003
- E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2004
- E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso (storia, memoria, politica)*, Ombre corte, Verona, 2006 (ed. or. 2005)
- G. Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale fascista*, in «Passato e presente», 1989
- P. Vaenti (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 1996
- G. Valabrega (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, «Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea - Sezione italiana», 1963, n. 3
- G. Valabrega, *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia, Urbino, 1974
- I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, Pacini Editore, Firenze, 1992
- C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1996-1997
- A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999 (ed. or. 1998)
- V. Zilli, *Gli internati prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», 1981, n. 3
- P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985
- P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna, 2003

**b) Memorialistica e fonti letterarie**


- AA. VV., *Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, Milano, 1995
- M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere*, Einaudi, Torino, 1997
- Z. Bacharach (a cura di), *Le mie ultime parole. Lettere dalla Shoah*, Laterza, Bari, 2009
- G. Bassani, *Cinque storie ferraresi*, Einaudi, Torino, 2005 (I ed. 1956)
- L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino, 1996
- L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino, 1978
- L. Beccaria Rolfi, B. Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze, 1997
- A. Bravo, F. Ceraja (a cura di), *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, Einaudi, Torino, 2011
- C. Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Giuntina, Firenze, 1995
- E. Bruck, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia, 1974 (I ed. 1959)
- E. Bruck, *Lettera alla madre*, Garzanti, Milano, 1988
- E. Bruck, *Monologo*, Garzanti, Milano, 1990
- E. Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Garzanti, Milano, 2009
- F. Camon, *Conversazioni con Primo Levi,* Garzanti, Milano, 1991
- A. Cavaliere (a cura di), *I campi della morte nel racconto di una sopravvissuta a Birkenau*, Paoline, Milano, 2010
- A. Chiappano (a cura di), *Luciana Nissim Momogliano. Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, Firenze, 2008
- A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze, 2010
- P. Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino, 1961
- C. Cohn, *Le mie nove vite. Attraverso il retrospettoscopio*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2008
- M. Coslovich (a cura di), *Eno Mucchiutti. Il cantante del Lager*, Nuova Dimensione, Verona, 2010
- G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino, 2001 (I ed. 1944)

- E. De Filippo, *Napoli milionaria!*, Einaudi, Torino, 1950
- T. Ducci, *Un tallét ad Auschwitz*, Giuntina, Firenze, 2000
- C. Falconi, *L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Feltrinelli, Milano, 1957
- E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino, 1997
- V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991
- N. Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, Monti, Milano, 2006 (I ed. 2003)
- F. Finzi, *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal Lager di Ravensbrück a Lubecca*, Gaspari, Udine, 2006 (a cura di F. Bario e M. Rocca)
- L. Fiorentino, *La marcia della morte. Da Auschwitz a Dachau 1943-1945*, Mursia, Milano, 2002
- G. Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo*, EDIT, Milano, 1946
- G. Fiorentino Tedeschi, *C'è un punto della terra...Una donna nel Lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 2004 (I. ed. 1988)
- G. Fiorentino Tedeschi, *Memoria di donne e bambini nei Lager nazisti*, Zamorani, Torino, 1995
- E. Gaj (a cura di), *Buono sogno sia lo mio. La storia di Lello di Segni*, Union Printing S.p.A., Roma, 2008
- V. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano, 2010 (ed. or. 1944)
- R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 1997 (ed. or. 1958)
- I. Kertsész, *Il secolo infelice*, Bompiani, Milano, 2007 (ed. or. 2001)
- H. Kugler Weiss, *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Giuntina, Firenze, 2006
- H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista,* Mursia, Milano, 1984 (ed. or. 1972)
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1989 (I. ed. 1947)
- P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1989 (I ed. 1963)
- P. Levi, *Lilìt e altri racconti*, Einaudi, Torino, 1980
- P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986
- T. Marrone, *Meglio non sapere*, Laterza, Bari, 2006 (I ed. 2003)
- G. Melodia, *La quarantena. Gli italiani nel lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1971
- G. Melodia, *Di là da quel cancello. I vivi e i morti nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1995
- L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, La Prora, Milano, 1947
- L. Millu, *I ponti di Schwerin*, Le Mani, Genova, 1998 (I ed. 1978)

- L. Millu, *Dopo il fumo. «Sono il n. A5384 di Auschwitz Birkenau»*, Morcelliana, Brescia, 1990
- L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dai Lager*, Giuntina, Firenze, 2006
- F. Misul, *Fra gli arti del mostro nazista,* Tipografia Belforte, Livorno, 1946
- S. Modiano, *Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, Milano, Rizzoli, 2013 (a cura di M. Pezzetti e U. Gentiloni Silveri)
- E. Morante, *La storia*, Einaudi, Torino, 2001 (I. ed. 1974)
- T. Morgani, *Quarant'anni dopo*, Carocci, Roma, 1986
- L. Morpugno, *Caccia all' uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma, 1946
- A. Navarro, *Siamo ancora vive!*, Edizioni Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 2002
- L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino, 1946
- D. Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano, 2007
- V. Pappalettera, *Il ritorno alla vita. I sopravvissuti dei Lager nel dopoguerra italiano*, Mursia, Milano, 1976
- A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *Non perdonerò mai*, Nuova Dimensione, Venezia, 2006
- A. Pavia, A. Tiburzi (a cura di), *I giorni del sole nero*, Edizioni ANED, Roma, 2009
- R. Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu*, Giuntina, Firenze, 2006
- Provincia di Roma (a cura di), *Giuseppe di Porto. La rivincita del bene. Una testimonianza inedita di un sopravvissuto ad Auschwitz*, I quaderni della Provincia di Roma n. 6, Roma, 2009
- N. Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Einaudi, Torino, 1967 (I. ed. 1946)
- N. Revelli, *La strada del davaj*, Einaudi, Torino, 2010 (I. ed. 1966)
- N. Revelli, *L'ultimo fronte*, Einaudi, Torino, 2009 (I. ed. 1971)
- N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003
- R. Riccardi, *Sono stato un numero. Alberto Sed racconta*, Giuntina, Firenze, 2009

- G. Salmoni, *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, EGA, Torino, 2005 (a cura di A. M. Ori)
- C. Saralvo, *Più morti più spazio*, Baldini Castoldi, Milano, 1969
- A. Segre, G. Pavoncello (a cura di), *Judenrampe. Gli ultimi testimoni*, Ellint Edizioni, Roma, 2010
- J. Semprún, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma, 1996 (ed. or. 1994)
- E. Silvestri, *Il commerciante di bottoni*, Fabbri Editori, Milano, 2007
- P. Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei Lager*, Il Saggiatore, Milano, 2004 (a cura di G. Papi)
- E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio, Venezia, 2004 (I. ed. 1997)
- G. Tillon, *Ravensbrück*, Fazi Editore, Roma, 2012 (ed. or. 1973)
- A. Valech Capozzi, *A 24029*, Società poligrafica, Siena, 1946
- B. Vasari, *Mauthausen, bivacco della morte*, La Fiaccola, Milano, 1945
- B. Vasari, *Milano - Mauthausen e ritorno*, Giuntina, Firenze, 2010 (a cura di B. Berrutti)
- S. Venezia, *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Rizzoli, Milano, 2007 (a cura di M. Pezzetti e U. Gentiloni Silveri)
- R. Vrba, *I protocolli di Auschwitz. Aprile 1944: il primo documento della Shoah*, Bur, Milano, 2008 (ed. or. 2002)
- C. e S. Wachsberger (a cura di), *L'interprete. Arminio Wachsberger. Dalle leggi razziali alla Shoah. Storia di un italiano sopravvissuto alla bufera*, Proedi, Milano, 2010
- E. Wiesel, *Parole di straniero*, Spirali, Milano, 1986 (ed. or. 1982)
- U. Zanotti Bianco, *La Croce Rossa italiana: 1944-1947. Tre anni di attività della C.R.I. Relazione*, Menaglia, Roma, 1947
- E. Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Paoline, Milano, 2005

## SITOGRAFIA


- www.arteinmemoria.it
- www.metaforum.it.
- www.polish-heroes.org/.../Gęsiówka-Story.pdf
- www.shoah.acs.benicultutali.it
- www.ushmm.org/dp/politic6.htm
- www.yadvashem.org

Ringraziamenti

Le origini di questa ricerca risalgono a diversi anni fa, e più precisamente alle mie prime conversazioni con Piero Terracina, che mi ha raccontato più volte la storia del ritorno a casa rammaricandosi per aver perso la tracce di una corrispondenza preziosa. Sono contenta che le lettere siano tornate al mittente e ringrazio Piero Terracina per i suoi racconti e per la lettura costante e meticolosa di questo lavoro. Devo molto alle sue osservazioni, nonché al suo incoraggiamento e alla nostra amicizia.

Vorrei ringraziare tutte le persone che hanno accettato di essere intervistate e hanno creduto in me e nella mia ricerca; ma non ci sono parole di ringraziamento per contraccambiare la loro fiducia. Ringrazio Mario Toscano che mi ha aiutato a mettere a fuoco temi e problemi, Sandra Terracina e Liliana Picciotto, che mi hanno fornito valide indicazioni per portare avanti la ricerca e Jadwiga Pinderska-Lech, che ha tradotto in italiano i documenti della Croce Rossa Polacca ed è stata un aiuto prezioso per la ricerca nell'Archivio di Stato del Museo di Auschwitz-Birkenau.

Le ultime parole - ma non per questo meno importanti - sono per Edith Bruck e per Nelo Risi che mi esortano ad andare avanti lungo la strada intrapresa con i miei studi; per chi mi ha sostenuto in questi anni e per Simone.